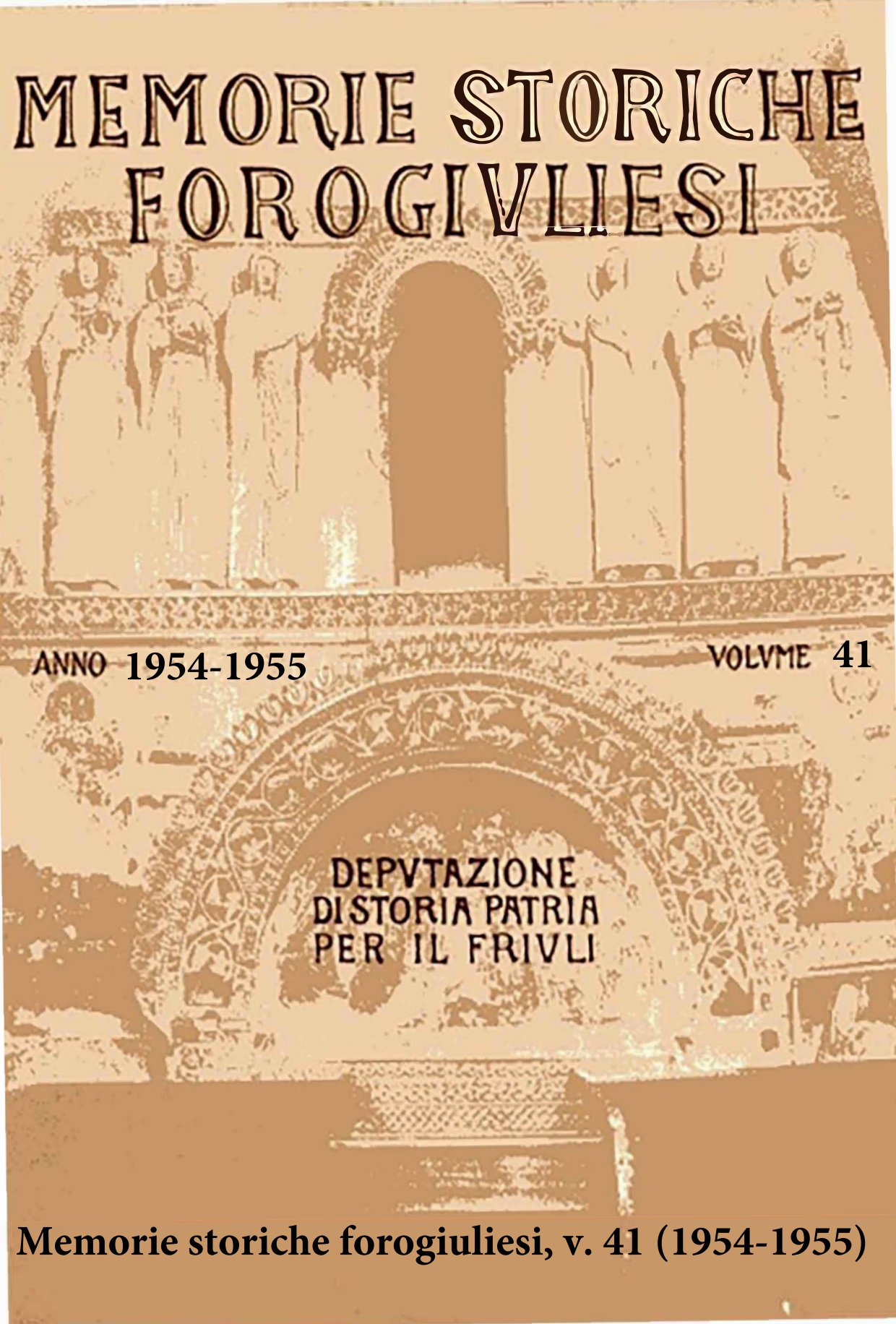


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover features a sepia-toned illustration of a church facade. At the top, there is a row of six statues in niches, flanking a central arched doorway. Below this, a large, ornate archway is decorated with intricate carvings. The overall style is that of a historical or archaeological drawing.

ANNO 1954-1955

VOLUME 41

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIULI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955)

La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando / P. S. Leicht
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. [1]-94

Prelati friulani in Curia romana durante il grande scisma / Pio Paschini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. [95]-113

La cappella musicale del Duomo di Cividale : (cenni storici dalle origini al secolo 19.) / Giuseppe Marioni
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. [115]-126; v. 42 (1956-1957), p. [158]-176

Note polemiche : a Gustavo Vinay per la sua recensione ai miei due ultimi scritti intorno a Paolo Diacono / Dante Bianchi
Memorie storiche forogiuliesi, a. 1954-55, v. 41, p. [127]-133

Le podesterie di Corrado 3. Boiani a Muggia : (precisazioni cronologiche) / Maria Laura Iona
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. [135]-154

Un parere legale del giureconsulto F. Mantica per i consorti di Tolmino / Vincenzo Giorgio Giorgi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. [155]-167

Per la datazione del così detto «Pluteo di Sigualdo» del Battistero Callistino di Cividale / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. [169]-175, [1] carta di tav.

Il paliotto argenteo di Grado / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. [177]-179, [2] carte di tav.

Rassegna di storia, archeologia ed arte del mondo «barbarico» / Carlo Cecchelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 39 (1943-1951), p. [122]-198; v. 41 (1954-1955), p. [181]-198

H. Schmidinger, Patriarch und Landesherr [recensione] / Pier Silverio Leicht
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. [199]-202

F. Seneca, La fine del patriarcato aquileiese (1748-1751) [recensione] / P. S. L.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. 202-204

P. Paschini, Storia del Friuli [recensione] / P. S. L. [i.e. Pier Silverio Leicht]
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. 204-205

Maria Cessi Drudi (a cura di), La Repubblica Veneta nel 1848-49, vol. 2., Documenti diplomatici (carteggio di G. B. Castellani) [recensione] / Federico Seneca

Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. 205-207

Pio Paschini, Le fasi di una leggenda aquileiese [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. 207-209

Settimane di studio del Centro ital. di studi sull'alto Medioevo, 1., I problemi della civiltà carolingia [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. 209-211

Antonino Rusconi, Monumenti araldici ed epigrafici veneti dell'isola di Corfù [recensione] / Lina Gasparini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. 211-213

Giacomo di Prampero / Enrico Del Torso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. [215]-217

Giuseppe Del Bianco / P. S. Leicht
Memorie storiche forogiuliesi, v. 41 (1954-1955), p. 217-219

LA RIVOLTA FEUDALE CONTRO IL PATRIARCA BERTRANDO

ALLA BENEDETTA MEMORIA DI AMÉLIE

I. BERTRAND DE SAINT GENIÈS PRIMA DELL'ASSUNZIONE AL PATRIARCATO.

LA vita piena di memorabili avvenimenti e la sanguinosa catastrofe che chiuse la vita terrena del Patriarca aquileiese Bertrando di S. Ginesio (o de S.t Geniès secondo la versione dei suoi paesi d'origine) furono oggetto di non poche indagini da parte di studiosi egregi, sia italiani che francesi: tuttavia non mi sembrano interamente chiariti i motivi per i quali si formò contro l'illustre prelato, che tanti eminenti servigi aveva resi alla Chiesa d'Aquileia, una possente coalizione che abbracciava la maggior parte della feudalità ed alcune città del Friuli: un movimento che portò fatalmente al tragico evento del 6 Giugno 1350. Come mai s'unirono tante forze contro di lui; perché, all'infuori di pochi fedeli, nessuno si mosse in armi, per aiutarlo, fra i principi circostanti com'era pure avvenuto pochi anni prima?

Le pagine che seguono vogliono indicare alcuni fatti ed esporre talune considerazioni che credo possano giovare ad illuminare il problema e soprattutto a porre in più stretta relazione di quel che si sia fatto sin qui, le vicende del Patriarca con quelle delle regioni occidentali, nei quindici anni nei quali egli resse il principato ecclesiastico aquileiese.

Per prima cosa, dobbiamo soffermarci brevemente sulle missioni che l'eminente prelato ebbe in Italia prima che giungesse in Friuli. Scrisse egregiamente su ciò circa mezzo secolo fa l'abate Edmond Albe ed alcune altre notizie, in particolare sulla parte universitaria della multiforme attività di Bertrando di S.t Geniès, aggiunse l'ottimo mons. Tournier. A noi importa tener presente l'origine del nostro patriarca, che proveniva

dalla provincia del Quercy, di dove aveva tratti i natali il sommo Pontefice Giovanni XXII. La prima parte della vita di Bertrando fu costantemente legata al Papa suo conterraneo che gli diede incarichi sempre più importanti. In parte, essi stavano in relazione colla sua preparazione giuridica che lo portò alla cattedra di diritto canonico all'università di Tolosa e più tardi all'ufficio d'auditore nel palazzo apostolico, in parte colla sua attitudine a condurre delicate trattative diplomatiche ciò che persuase il vecchio Pontefice ad affidargli missioni fuori d'Avignone. Egli fu annoverato fra i cappellani del Papa ed ebbe certamente una notevole influenza negli uffici della curia, come si può vedere dalle numerose lettere pontificie che riguardarono concessioni fatte ad ecclesiastici di vari paesi: lettere che son comunicate a Bertrando il quale dovette essersene occupato¹.

Degli incarichi in difficili contingenze che il Papa diede al suo compatriota, come quello di appianare il grave dissidio scoppiato tra gli studenti dell'università di Tolosa e le autorità locali, scrissero i due dotti francesi già ricordati e non è il caso che ne parliamo qui perché non hanno alcuna relazione con gli avvenimenti friulani; servono soltanto a farci comprendere come Bertrando fosse ritenuto da Giovanni XXII uomo esperto al quale potevano essere affidate trattative difficili e che era in grado di dominare gravi situazioni politiche.

Tale stima che il Papa nutriva per Bertrando ci fa comprendere com'egli si sia deciso ad inviarlo in Italia per varie missioni. Giovanni XXII era stato lungamente nella penisola prima d'essere assunto al Pontificato. Nel 1305 aveva accompagnato Roberto d'Angiò, l'erede del trono di Napoli, quando questo principe stava in campo dinanzi a Pistoia. Più tardi, dal favore degli Angioini, aveva avuta la carica di cancelliere del regno di Napoli e seguì poi Roberto in Provenza, rimanendo al seguito del principe sinché fu fatto vescovo di Avignone. Giovanni XXII aveva sempre presente la situazione dell'Italia ed era tormentato dal pensiero che il suo avversario Ludovico il Bavaro potesse ristabilire il predominio dell'Impero nella penisola e consolidare il partito ghibellino che, sotto la guida

¹ Si vedano su questo proposito le lettere pubblicate da G. MOLLAT, *Lettres communes des Papes d'Avignon, Jean XXII*. P. e. to. XI, n. 55142; 55268; 59640: tutte relative ad affari d'Inghilterra; 55675-76 ad affari d'Olanda. A Bertrando si dà il titolo di *magister* che spettava ai professori di diritto canonico.

dei Visconti e degli Scaligeri, aveva fatti grandi progressi nella prima metà del secolo XIV. Legato com'era, alla casa di Francia¹, il Pontefice avrebbe voluto, come si crede, costituire uno stato francese nell'Italia superiore: così, pensava, questo avrebbe impedita una nuova discesa del Bavaro, costante preoccupazione dei guelfi italiani e della Corte d'Avignone.

La prima missione di Bertrando di Saint Geniès ebbe un'importanza limitata; si trattò di recuperare certe somme dovute alla Sede Pontificia da due società bancarie di Pistoia e di Firenze. La bolla pontificia colla quale egli ebbe tale mandato è datata del 6 Agosto 1320. Tournier riteneva che il Sommo Pontefice rimanesse soddisfatto dell'opera di Bertrando e ne vedeva la prova nella nomina a decano della Chiesa d'Angoulême che questi ricevette poco dopo. Tale missione in Italia diede al prelato il modo di aver notizie dirette, in Toscana, centro del guelfismo, delle condizioni nelle quali si trovavano i due grandi partiti in quella regione e nelle finitime. Bertrando era auditore del Palazzo Apostolico e decano della cattedrale d'Angoulême ma nel tempo stesso continuava nel suo insegnamento all'Università di Tolosa e lo proseguì a lungo perché, come dimostrano i registri compulsati da Tournier, era noverato fra quei professori nel 1329 e da altri documenti appare ancora tale nel 1332.

La seconda missione italiana del professore Tolosano ebbe il suo inizio nel 1333. Come già dicemmo, egli ebbe l'incarico di placare le discordie fra Orsini e Colonna. Poco sappiamo però di questa sua missione della quale troviamo soltanto qualche eco in alcuni documenti dell'Archivio segreto Vaticano citati dal De Bouard nella sua opera sul governo di Roma nel medioevo². Sembra che le sue fatiche fossero fruttuose perché vediamo poi Bertrando incaricato di appianare certi contrasti insorti cogli Angioini di Napoli a proposito del cosiddetto « regno » di Arles. Le sue relazioni colla casa d'Angiò

¹ Per tutto ciò si veda ora G. TABACCO, *La casa di Francia nell'azione politica di Giovanni XXII*, Roma 1953.

² DE BOUARD, *Le regime politique et les institutions de Rome au Moyen Age*, Paris, 1920. E. DUPRÉ THESEIDER nel suo bel volume: *Roma dal comune del popolo alla signoria pontificia*, (1252-1317), Bologna 1952, p. 493, osservò che nè il Sommo Pontefice, nè il suo « speciale nunzio » Bertrando di S. Ginesio, mandato nell'ottobre 1333 a Roma, ottennero molto per quella pacificazione. Non ne abbiamo però notizie precise.

dovettero essere buone, tanto che egli appare come testimonio nei patti nuziali fra Giovanni figlio del Re Carlo II ed Agnese figliuola del conte di Périgord.

Questa missione di Bertrando in Italia che avrebbe dovuto durare tre mesi, scrisse l'abate Albe, lo trattenne molto più a lungo nella penisola. Vi rimase dal 1 Settembre 1333 all'11 Giugno 1334. Ciò è interessante per noi, giacché queste sue relazioni con la casa di Napoli dovettero dar modo al prelato francese di conoscere gli uomini del partito guelfo che aveva negli Angioini i suoi capi. Il sommo Pontefice dovette compiacersi dell'opera svolta da Bertrando giacché Roberto d'Anjou Re di Sicilia, o più veramente di Napoli, nel contempo aveva aderito alla cessione temporanea di Arles al Re di Francia, ciò che entrava nei piani, sempre immaginosi, di Giovanni XXII, che, in quel momento, aveva la speranza di far abdicare Ludovico il Bavaro al trono imperiale e di sostituirgli un altro principe: ciò che doveva avvenire colla cooperazione del Re Filippo VI.

Il 4 Luglio 1334 il sommo Pontefice nominava Bertrando di S.t Geniès patriarca d'Aquileia: seggio che era vacante dalla morte di Pagano della Torre avvenuta il 19 dicembre 1332. Potrà sembrare singolare la determinazione di Giovanni XXII di coprire la cattedra aquileiese con un prelato francese ma in quel periodo un tale provvedimento non deve destare meraviglia. Di nominare un altro francese Patriarca d'Aquileia s'era già trattato nel 1319. Allora il conte Carlo de la Marche, il futuro Re di Francia Carlo IV, che stava in Italia col disegno di formarvi uno stato dipendente dal regno di Francia, trattava con Avignone perché fosse dato il patriarcato al suo cancelliere Guillaume de Flavancourt. Senonché Giovanni XXII aveva già nominato Patriarca Pagano della Torre allora vescovo di Padova. Altri prelati francesi furono in quel tempo inviati ad occupare seggi in Italia: frutto da un lato della consuetudine ormai invalsa ad Avignone di riservare con sempre maggiore frequenza al Sommo Pontefice la provvisione di sedi vescovili o metropolitiche, e dall'altro dall'influenza delle due corti di Francia e di Napoli.

Mons. Tournier¹ aggiunse nel suo libro su Bertrando, al-

¹ C. TOURNIER, *Le bienheureux Bertrand de S.t Geniès*, Paris 1929, p. 108 e seg. L'opera preziosa dell'abate ED. ALBE, fu parte d'una serie di scritti che portano per titolo: *Autour de Jean XXII, les familles du Quercy*. Lo scritto dove egli parla di Ber-

cune notizie a quanto scrisse l'abate Albe, relativamente alla nomina di questi a Patriarca d'Aquileia. Egli considerava tale provvedimento come una ricompensa data dal Papa Giovanni XXII al prelato suo conterraneo per i grandi servizi resi alla Chiesa e ciò corrisponde infatti al testo della bolla colla quale egli provvedeva all'illustre sede. Mons. Tournier, però, pur consentendo a tale tesi ricordò che il sommo Pontefice aveva, prima che a Bertrando, offerto il patriarcato a Giacomo Colonna, uno dei nipoti del cardinale Pietro che era stato uno dei protagonisti della tragica vicenda di Bonifacio VIII, e che Clemente V, poco tenero per il suo predecessore, aveva restituito al sacro Collegio per soddisfare il desiderio del Re di Francia Filippo il Bello. Giacomo Colonna aveva fama d'uomo energico e certamente fu questa la ragione che fece pensare Giovanni XXII a lui, per una successione che si presentava singolarmente difficile, com'era quella di Pagano della Torre. Giacomo Colonna chiese però al Papa di essere esonerato da questa alta designazione e fu poi nominato vescovo di Lombez. Mons. Tournier ritiene che ciò avvenisse per umiltà e questo non senza ragione; però mi si permetta di ritenere che nella decisione c'entrasse anche la considerazione dell'ardua missione che attendeva un nuovo Patriarca sia per le condizioni interne del Friuli, sia per il mandato politico di carattere generale che a tale missione era inevitabilmente congiunto, data la necessità di sostenere i piani politici di Giovanni XXII relativi all'Italia settentrionale.

Il decano d'Angoulême accettò invece coraggiosamente la missione affidatagli dal Sommo Pontefice, fidando indubbiamente più di tutto nella protezione Divina, ma anche nella sua naturale energia e nell'esperienza acquistata nel trattare tanti difficili negozi.

Secondo l'apostrofe finale posta, non si sa bene se dall'autore, o da chi trascrisse la « vita » del Patriarca, che fu accolta negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti (6 Giugno), Bertrando avrebbe avuto nel 1334 settantaquattro anni: in quell'apostrofe ¹ s'asserisce, infatti, che quando fu ucciso era nona-

trando costituisce la terza parte dell'opera ed ha per titolo: *Les Quercinois en Italie* e fu pubblicata negli *Annales de S.t Louis des français*, VIII^e année fasc. 3, Rome 1904.

Naturalmente per tutto questo è sempre da tenere presente la *Storia del Friuli* di Pro PASCHINI, Udine 1939, vol. II (ne è in corso una 2^a edizione).

¹ Il brano della « vita » (*Acta SS.* Iuni p. 190) che narra l'uccisione del Patriarca chiude così: « quis enim... cuius animi non commoveantur viscera de nona-

genario. Sarà questo un dato preciso oppure indicherà soltanto un'assai grave età che rendeva ancor più nefando il delitto compiuto dagli uccisori?

Il primo documento nel quale appare di sicuro il nome di Bertrando di S.t Geniès è, secondo le indagini del Deloume, un'annotazione che si trova nel 1311 nei registri dell'Università di Tolosa¹; la sua presenza nella stessa facoltà, quale successore di Guillaume de Montauzan ci viene ricordata nel 1314²: gli veniva dato allora il titolo di: *licentiatus in utroque iure*. Nello stesso anno secondo le ricerche di Tournier divenne *doctor in decretalibus*. Il cardinale Jacques de Duese Vescovo di Porto (il futuro Giovanni XXII) ottenne dal sommo Pontefice un permesso a favore di Bertrando di non risiedere nel suo beneficio e Tournier fece l'ipotesi assai verisimile che ciò fosse stato concesso al fine che il protetto del Cardinale potesse più facilmente attendere ai suoi doveri universitari. Se Bertrando nel 1314 finì i suoi studi in diritto, dato che questi duravano, in quei tempi, circa 12 anni, potrà aver avuto all'incirca trentasei o al più quarant'anni, ciò che farebbe risalire la sua nascita non al 1260 ma al 1270 circa. Egli dovette nascere, secondo le indagini dell'abate Albe, nel Cahors, in uno dei castelli della sua famiglia che era di buon ceppo feudale, imparentata con altre famiglie di vecchia nobiltà di quei paraggi.

Se queste osservazioni sono attendibili, Bertrand de S.t Geniès doveva avere, quando Giovanni XXII lo nominò Patriarca d'Aquileia come successore di Pagano della Torre, oltrepassato da non molto sessant'anni, ciò che corrisponde bene alla figura che ce ne tramandò l'affresco del Duomo di Venzona: figura d'un uomo anziano ancora assai vigoroso, non d'un ottantenne, come avrebbe dovuto essere se fosse nato nel 1260, dacché la consacrazione del bel tempio fu compiuta

genario, tot moribus, virtutibus et sapientia pleno, qui tali modo de hoc migraverit mundo? Consolemur. Mortem perdidit vitam invenit». Segue un elenco di miracoli. Questa qualifica di nonagenario si trovava in una iscrizione apposta ad un ritratto che esisteva nel secolo XVII nel duomo di Udine ed è riportata da G. F. PALLADIO, *Delle Historie del Friuli*, Udine 1660, p. 352. In tale iscrizione si dice di Bertrando che fu legato a Bologna, il che non è vero. La notizia dell'età passò poi nel FLORIO, *Vita del beato Bertrando*, 2ª ediz. Bassano 1791 (vedasi a p. 236), nel Liruti e in altri scrittori fra i quali i ricordati Albe e Tournier.

¹ DELAUME, *Aperçu historique sur la faculté de droit de l'Université de Toulouse*, ivi, 1900, p. 38.

² V. SCHULTE, *Die Geschichte der Quellen und Litteratur des kanonischen Rechts*, Stuttgart 1877, II, p. 197.

da Bertrando insieme all'arcivescovo di Nazaret e ad otto vescovi nel 1338.

Ciò fa dubitare che all'indicazione esistente nella « vita » si debba dare un valore soltanto approssimativo.

Come già si disse, la situazione che Bertrando doveva affrontare in Italia era assai grave. Le speranze nutrite dal Re Filippo di Francia e Giovanni di Boemia d'indurre l'Imperatore Ludovico il Bavaro a rinunciare al trono, ottenendo così colla nomina d'un nuovo Re dei Romani la pacificazione fra l'Impero e la Chiesa ed una situazione pacifica della Cristianità che consentisse una crociata dei principi Cristiani contro i Mussulmani, s'era dileguata. Nell'Italia settentrionale i ghibellini dopo il fallimento dell'impresa di Giovanni di Boemia, avevano una situazione dominante¹. Il Re Roberto di Napoli, sul quale il Papa aveva fondate molte speranze, le aveva deluse: *miser et miserabilis*, aveva scritto di lui il Papa ai Pisani nel 1324.

D'altra parte anche Bologna dava le più vive preoccupazioni al Pontefice, giacché dopo aver fatta ampia dedizione alla Chiesa, tanto che Giovanni XXII aveva potuto concepire il pensiero di ritornare finalmente in Italia e di porvi provvisoriamente la sua residenza, s'era ribellata al cardinale Bertrando del Poggetto e l'aveva cacciato dalle sue mura.

Bisogna poi aggiungere che la politica di Giovanni XXII, fomentata dai guelfi italiani trovava scarso aiuto anche nella corte francese. Quando ad Avignone si volle organizzare una crociata contro i Visconti, costoro seppero così abilmente intessere trattative coi principi della casa reale di Francia inviati in Italia, Carlo de la Marche e Filippo di Valois, che poterono sventare questi tentativi.

II. CONDIZIONI DEL FRIULI ALLA VENUTA DI BERTRANDO.

Lo stato particolare del Friuli non era meno difficile e complicato di quello del rimanente dell'Italia superiore. Il paese era minato dalle discordie fra i feudatari e fra i comuni ed a queste, sulle quali dovremo ritornare fra breve, s'aggiungeva la prepotenza dei conti di Gorizia avvocati della Chiesa d'Aquileia. I due rami di questa casa: l'uno dei conti del Ti-

¹ Ved. G. TABACCO, *op. cit.*, p. 324 e seg.

rolo e avvocati delle chiese di Trento e di Bressanone, l'altro dei conti di Gorizia, erano in perpetua lotta coi dignitari ecclesiastici che avrebbero dovuto tutelare. Nel 1329¹ s'era concluso, dopo lunghe trattative, un compromesso arbitrale fra il Patriarca Pagano della Torre antecessore di Bertrando ed il conte Alberto di Gorizia: gli arbitri erano stati il decano del Capitolo di Cividale e quattro feudatari, dei quali due nominati dal Patriarca e due dal Conte. Il compromesso aveva stabilita una tregua ma c'era sempre pericolo che le ostilità scoppiassero di nuovo. I Goriziani erano vecchi fautori del partito ghibellino, congiunti agli Habsburg per molti motivi e, in quel momento, avversari del Re Giovanni di Boemia capo della casa di Lussemburgo e dei suoi figli, i quali erano legati alla corte di Avignone e parenti della casa reale di Francia. La situazione era tanto più grave in quanto che Goriziani ed Austriaci tenevano posizioni strategiche in Friuli mercé i possessi dei primi a Latisana, Castelnuovo, Castellutto (infeudato, questo, da essi ai Torriani) ed a Venzona grossa terra fortificata dominante le strade verso il Canale del ferro e la Carnia oltre che nella Contea, e dei secondi che avevano Pordenone coi suoi castelli nel cuore stesso della regione. Sia i Conti di Gorizia che i Duchi d'Austria avevano legami assai estesi colla feudalità friulana, ciò che costituì per più secoli un grave pericolo per il principato temporale dei Patriarchi.

Se i ghibellini erano pericolosi, non è a dire che i guelfi lasciassero tranquilli i presuli Aquileiesi nel loro vasto dominio. La potente ed antica famiglia feudale dei da Camino, gli eredi del « buon Gherardo » ricordato da Dante nel suo poema, avevano dalla Chiesa aquileiese importanti feudi fra i quali l'intero Cadore e non pochi possessi lungo il confine fra il Friuli e la Trevigiana. Non avevano più, in questo tempo, la signoria di Treviso ma possedevano la contea di Ceneda con un territorio abbastanza ampio. Il principale personaggio della famiglia era allora il conte Rizzardo V del ramo detto « di sotto »: guerriero valoroso ma politico senza scrupoli, violento e attacca-brighe.

Se i Caminesi, vassalli turbolenti della Chiesa Aquileiese, ne insidiavano i domini temporali dai margini occidentali,

¹ G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, Udine 1845, II, n. 593, 1329, 8 Ottobre e seguente.

come i conti di Gorizia suoi avvocati da quelli orientali, v'era poi, nell'interno stesso dello Stato chi ne poneva continuamente a repentaglio la tranquillità. Erano i feudatari appartenenti a potenti famiglie sempre in lotta fra loro, con un codazzo d'altri feudali loro congiunti ed amici, di numerosi loro vassalli, dipendenti, servi di masnada. La situazione era particolarmente penosa per il successore di Pagano della Torre nei riguardi dei nipoti e congiunti di questi, appartenenti al grande casato degli antichi signori di Milano che, nell'ultimo quarto del secolo XIII, s'era trasportato in Friuli, e vi aveva poste radici, se anche i suoi membri continuassero ad intitolarsi superbamente « de la Turre de Mediolano ».

Raimondo della Torre era divenuto Patriarca nel 1273 e per 26 anni aveva retto il principato Aquileiese, fondando le fortune d'un ramo della sua casa nella nuova patria. Già ai tempi di questo primo Patriarca della Torre, ma più ai tempi di Pagano, vediamo concessi ai parenti di questi prelati uffici di capitani o di gastaldi (ossia rettori) in varie terre del Friuli ed anche quello ancora più lucroso di « marchese » (ossia governatore) dell'Istria patriarcale. Ebbero pure feudi e concessioni di proventi, come quello delle saline di Murano, ed inoltre prebende ecclesiastiche in ispecie nel capitolo d'Aquileia. Altri feudi ebbero dai Conti di Gorizia. Nel capitolo d'Aquileia c'erano sempre alcuni canonici appartenenti al casato ed intorno ad essi si formava un partito che cercava in caso di vacanza, di riunire i voti a favore d'un ecclesiastico della famiglia, come avvenne alla morte del Patriarca Pietro Gera, quando fu eletto Pagano della Torre, allora decano del capitolo stesso. Tale elezione fu però respinta dal Pontefice Bonifazio VIII che nominò invece Patriarca il piacentino Ottobono de Rodari. Pagano doveva divenire Patriarca soltanto nel 1319, come successore del suo congiunto Cassone della Torre che era stato arcivescovo di Milano ma ne era stato espulso dai Visconti quando cadde, dopo breve governo, Guido della Torre.

Pagano resse il Patriarcato per quasi quindici anni e, com'era naturale in quei tempi, i Torriani videro ancora una volta aumentate le loro fortune. Essi avevano però sempre in mente di ricuperare la loro signoria a Milano e lo stesso Patriarca Pagano, assoldate migliaia di mercenari fra i quali non pochi friulani, tentò due volte, nel 1322 e nel 1324, di costringere i Visconti ad uscire dalla capitale lombarda. Con ciò egli

appagava, insieme, la nostalgica ambizione dei suoi congiunti ed i piani della curia d'Avignone sdegnata contro i capi ghibellini dell'Italia superiore.

Pagano ebbe sempre dinnanzi alla mente le grandi direttive politiche dell'Italia settentrionale e quando la rapida fortuna di Giovanni di Lussemburgo Re di Boemia in questa parte della penisola fece per un istante dimenticare gli odi di parte e si videro Guelfi e Ghibellini unirsi contro il Lussemburgo per impedirgli di costituire una salda dominazione nella Lombardia e nell'Emilia, anche Pagano si unì alla lega e vediamo il parlamento friulano approvare tale adesione in una tornata tenuta il 24 Aprile 1331¹. Questo avvicinamento ai ghibellini dell'Italia superiore dovette rendere migliori i rapporti fra i della Torre e la vedova del conte Enrico di Gorizia, dopo il tremendo conflitto che questi aveva avuto col Patriarca Ottobono: vediamo così i congiunti di Pagano investiti del castello di Flambro allodio dei Goriziani.

Vi erano poi gelosie, odi, contrasti fra le famiglie della feudalità friulana, conflitti d'interessi fra le piccole città della regione e dissidi nell'interno di esse. L'antico odio fra vassalli liberi e ministeriali della Chiesa d'Aquileia s'era placato in quella prima metà del secolo XIV e vi si notano importanti spostamenti nei raggruppamenti delle più importanti famiglie del Friuli patriarcale. Le gelosie fra esse riguardano ora soprattutto una famiglia che traeva le sue origini dall'ordine minore della feudalità, gli « abitatori », piccoli gruppi di vassalli ai quali era affidata la custodia d'un castello, oppure d'una terra. Questa famiglia apparteneva all'« abitanza » del borgo incastellato sotto il castello di Udine e già alla metà del duecento uno di loro aveva avuto l'ufficio di gastaldo, cioè di giudice, capo militare ed amministratore dei beni e della « canipa » patriarcale esistente nel piano sotto il castello. La fortuna di questa famiglia si fece rapidamente sotto il patriarca Raimondo della Torre, del quale Leonardo *de castro Utini* era siniscalco. Questi s'attirò l'odio d'una parte dei feudatari, forse per lo zelo col quale cercò di recuperare beni e diritti del Patriarca e più certamente per i favori avuti da questi. Venne ucciso e fra gli uccisori troviamo membri delle due grandi famiglie ministeriali di Cucanea e di Prampero. Furono fatte tregue

¹ P. S. LEICHT, *Parlamento Friulano*, Bologna 1917, I, p. 102.

fra i casati avversari ed i loro fautori ma, soprattutto fra i figli di Leonardo de Utino ed i Cucanea, continuarono ancora i rancori per alcuni anni. I figli di Leonardo, poco dopo, ebbero in feudo il castello di Savorgnano che, situato ai piedi delle colline a nord di Udine, dominava la presa d'acqua d'un canale che alimentava la piccola città fondata nel piano sotto il colle dove sorgeva il « castrum » patriarcale dal Patriarca Bertoldo nella prima metà del secolo XIII. L'inf feudazione di Savorgnano a questa famiglia avvenuta il 13 Marzo 1291, le diede il nome, col quale divenne celebre, nella Venezia, attraverso i secoli. Essa, come si vide, cominciò ad ingrandirsi per i favori del primo Patriarca della Torre, ma continuò nella sua ascesa accostandosi ad altri grandi: ebbe feudi dai da Camino e più tardi dai conti di Gorizia. La posizione preminente che, divenuta potente, assunse a Udine le suscitò contro le ostilità d'altre famiglie dell'abitanza e, durante il patriarcato di Pagano della Torre, si combatté per le vie della piccola città fra i partigiani di Ettore e di Federico di Savorgnano e quelli dei due fratelli Sperancio e Dintillino. Sembra che i primi stessero per essere sopraffatti, quando il Patriarca Pagano che stava a Cividale, allora residenza abituale dei Patriarchi, accorse a Udine con un gruppo di suoi vassalli e di cividalesi, e ristabilì il predominio dei Savorgnano. Fino a questo punto i Torriani davano a costoro il loro appoggio.

Il gioco politico per il quale, di continuo, nel Friuli trecentesco, le famiglie dei maggiorenti s'univano o si mettevano in contrasto, fece sì che, alla venuta del Patriarca Bertrando, troviamo i Savorgnani legati da stretta amicizia coi feudatari di Cucanea loro antichi avversari: potente famiglia di ministeriali signori di tre importanti castelli nel pedemonte fra Cividale e Udine. Erano invece da tempo in gravi ostilità con i signori di Castello, che appartenevano alla più antica feudalità libera. L'origine di questo dissidio derivò da un contrasto sorto per l'acquisto del castello di Flagogna di cui metà era stata venduta da uno dei feudatari, a Nicolò di Castello, mentre un altro aveva data la sua parte ad Ettore di Savorgnano. Ciò fu origine d'una vera guerra in Friuli, giacché a favore dei di Castello intervennero i conti di Ortenburg e di Veglia che tentarono con 7000 cavalieri d'impossessarsi di Udine. Furono respinti ma la lotta fra le due fazioni continuò durante tutto il patriarcato di Pagano della Torre.

Non mi soffermo su molte altre contese che dividevano i feudali in quello stesso tempo come fra i Mels ed i Prampero, fra questi ultimi ed i Torriani o fra i due rami della casa di Tricano¹; piuttosto è da ricordare che alcuni fra questi castellani perpetuamente inquieti e rissosi non si limitavano a commettere violenze fra loro, ma infestavano le strade e rendevano così malsicuri i commerci². Secondo un racconto dello storico cividalese Nicoletti, per verità assai proclive ad abbellire con episodi romanzeschi i suoi racconti, il convoglio funebre che conduceva ad Aquileia la spoglia mortale del Patriarca Pagano della Torre fu assaltato, durante il percorso, da ladroni guidati da un servitore del defunto ed il corpo del prelato fu spogliato di tutto ciò di prezioso che aveva indosso³.

Durante la vacanza della sede, il governo fu assunto, come al solito, dal capitolo d'Aquileia e il comando delle forze armate dalla Contessa Beatrice di Gorizia vedova del Conte Enrico a nome del figlio Giovanni Enrico ancora minorenne. Il capitolo fece conservatore del patriarcato il suo decano Guglielmo di Cremona dottore in decreti e questi governò il paese insieme alla Contessa ed al parlamento. La Corte d'Avignone aveva mandato come conservatore un dottore in decreti Pietro di Galliatà sacrista della chiesa di Bourliac e lo troviamo accanto al decano nei primi tempi della vacanza ma sin dall'Aprile ci appare solo nella carica Guglielmo, persona di molta autorità⁴. Questi svolse con grande energia, sostenuto dalla Contessa, la sua missione: così avendo il turbolento Rizzardo da Camino, dopo occupato Cavolano, tentato un colpo di sorpresa contro Sacile, il conservatore ed i suoi consiglieri nominati dal parlamento mandarono armati a cavallo, parte Cividalesi al comando di Paolo Boiani, parte Udinesi guidati da Brisa di Toppo insieme a balestrieri per respingere l'assalto.

¹ Ved. documenti 1330, 18 Dicembre e 1331 21 Novembre in BIANCHI, *Documenti per la storia cit.*

² Si può ricordare, come esempio, la citazione a comparire dinnanzi al Patriarca Pagano, diretta ai fratelli Artico, Fanfino ed Endrico di Prampero perché si difendessero dall'accusa di aver spogliati ed imprigionati mercanti. BIANCHI, *Documenti cit.* 1332, 12 Novembre.

³ Tale racconto, tratto dalla vita del Patriarca Pagano della Torre del Nicoletti, fu riprodotto da F. DI MANZANO, *Annali del Friuli*, IV, Udine 1862 p. 357 nota. Nicoletti si servi, per quei tempi, di certe note, come egli scrisse, tratte dai libri d'un notaio Stefano di Cividale contemporaneo. Il Paschini non crede attendibile il racconto del Nicoletti, mi sembra però difficile che questi l'abbia inventato.

⁴ *Raccolta* BIANCHI, ms. nella Biblioteca comunale di Udine, n. 2207, p. 1337, 17 Gennaio, ci dà ancora due conservatori.

Mi sono soffermato su questi fatti perché ne risulta quanto era difficile la situazione che il nuovo Patriarca dovette affrontare in Friuli ed anche perché in alcune di esse si trovano già, in germe, certe cause che ebbero influenza sulla catastrofe finale.

Venuto da Avignone, sede allora della splendida corte Pontificia¹, reduce da missioni in alcune fra le maggiori città d'Italia: Firenze, Roma, Napoli, l'antico decano della Chiesa d'Angoulême veniva in una regione dove era ancora, in parte, arretrato lo svolgimento della vita civile, tutta avvolta nelle spire dell'ordinamento feudale, funestata dai caratteristici contrasti di quel mondo, insidiata continuamente da potenti vicini. Il nuovo Patriarca s'era appena insediato nel governo ecclesiastico, il 28 ottobre del 1334, col solenne ingresso nella Basilica d'Aquileia, quando gli giunse la poco lieta novella d'un assalto tentato contro Sacile dal facinoroso conte Rizzardo e dovette perciò pensare subito a provvedimenti per la conservazione di quella terra fortificata, considerata come la porta del Friuli verso il territorio trevigiano.

III. LA GUERRA CONTRO RIZZARDO CONTE DI CENEDA ED IL RICUPERO DI VENZONE.

Non è il caso, dato lo scopo di queste indagini, che ci attardiamo a narrare le molte imprese guerresche del Patriarca Bertrando. Esse furono oggetto di narrazioni documentate da parte di storici settecenteschi, quali il Padre Bernardo Maria de Rubeis, il prevosto Francesco Florio e Gian Giuseppe Liruti di Villafredda, e d'altri benemeriti scrittori recenti fra i quali ricorderò principalmente Mons. Tournier ed il Rettore Paschini². Mi limiterò a riassumerle brevemente, soffermandomi soltanto su alcune direttive politiche dell'illustre Patriarca.

L'attacco proditorio di Rizzardo da Camino pose Ber-

¹ Qualche ricordo delle abitudini assai signorili del clero avignonese, si può forse trovare negli splendidi paramenti che il Patriarca Bertrando teneva in una cassa depositata nella sacristia della basilica di Aquileia. V. Ioppi pubblicò nell'Archivio per Trieste, l'Istria ed il Trentino, vol III, una memoria col titolo: *Il tesoro della Chiesa Patriarcale d'Aquileia*. Vi si parla di un humeriale con 12 smalti argentei e 4 file di perle e d'un cingolo di filo d'oro e seta che Bertrando aveva donati alla Chiesa, nonché di un camice di seta *cum avibus aureis*.

² Ricordo pure, anche se di carattere divulgativo, perchè ha alcune buone osservazioni, lo scritto del sac. prof. F. CARGNELUTTI, *Le rivendicazioni del B. Bertrando*, (pubbl. dell'Accademia di Udine) 1951.

trando, come dissi, nella necessità d'occuparsi subito di provvedimenti militari. Agli uomini dei nostri tempi queste occupazioni potranno sembrare del tutto estranee all'attività d'un ecclesiastico ma non era così nel secolo XIV: molti grandi vescovi erano pure principi e dovevano provvedere alla sicurezza del loro stato. D'altra parte, Bertrando di St. Geniès usciva da un antico ceppo feudale e, probabilmente, le cose di guerra non gli erano del tutto sconosciute malgrado le sue abituali occupazioni quale ecclesiastico, professore di diritto e diplomatico.

Alle vicende dell'impresa contro il conte di Ceneda accennò brevemente Bertrando stesso nel ben noto memoriale relativo alle principali vicende del suo Patriarcato, che egli compose verso la fine della sua vita ¹, indirizzandolo al decano del Capitolo d'Aquileia il dottore Guglielmo. Il nuovo Patriarca si trovò nella necessità di scegliere subito sperimentati uomini di guerra che comandassero le sue truppe. Essi furono Federico di Savorgnano e Gerardo di Cucanea. Dopo la vittoria, questi due ma soprattutto il primo, ebbero dal Patriarca castelli e terre già appartenute al Caminese; cominciò così la serie dei favori di Bertrando al Savorgnano che suscitò l'invidia di molti altri vassalli della chiesa d'Aquileia ².

Non v'ha memoria che il Patriarca Bertrando avesse parte diretta in questa campagna. Egli aveva però provveduto nella prima tornata plenaria del parlamento friulano che presiedette, ciò che avvenne il 4 Luglio 1335, all'organizzazione militare ³. In questa adunanza venne diviso, da tale punto di vista, il Friuli in cinque quintieri dei quali i primi quattro avevano come capoluoghi, rispettivamente Cividale per la zona alla sinistra del torrente Torre, Aquileia per la bassa friulana compresi Monfalcone, Udine con la zona sopra la stradalta e sino al Torre ed allo Iudri, Gemona con Tarcento, la zona dei colli e con la Carnia. Queste zone erano tutte sulla sinistra del Tagliamento, salvo la Carnia. La quinta zona era sulla destra

¹ Si veda per la data approssimativa del memoriale « recordare » l'appendice I al presente scritto.

² Federico ebbe i castelli di Caneva e di Cavolano e fu fatto capitano di Sacile. Egli dovette godere già prima la fiducia del decano Guglielmo il quale gli diede durante la vacanza della sede il capitanato di Monfalcone.

³ Bertrando aveva presieduto già il 29 Gennaio di quello stesso anno una riunione del consiglio del parlamento v. LEICHT, *Parlamento friulano*, cit., n. CXXX; la riunione generale ivi n. CXXXI.

del fiume ed aveva come centro Portogruaro. I cinque capitani erano Filippo de Portis per il quintiere di Cividale, Nicolò di Castello per quello di Aquileia, Federico di Savorgnano per quello di Udine, Artico di Prampero per quello di Gemona e Pregonea di Spilimbergo per l'ultimo. Questa divisione era, quanto al Friuli, una innovazione, né so d'altri esempi in Italia.

L'antico professore dell'Università di Tolosa volle mostrare la sua natura di giurista nell'ordinare un procedimento regolare contro il Conte di Ceneda. Volle cioè che la massima assemblea friulana, il Parlamento, istituto medievale ben conosciuto da lui che proveniva da un *pays d'états*, deliberasse il caso e ci fosse un primo esame. Secondo le forme consuetudinarie dei procedimenti in Friuli, il Patriarca propose al Parlamento il caso e poi lasciò la presidenza al dottore in decreti Guglielmo Mayrani. Poi per mezzo d'un « *prolocutor* » espose tutti i torti di Rizzardo. In seguito a tale atto d'accusa il giudice chiese agli astanti: *quid juris*¹? L'assemblea decise che dovesse essere intimato a Rizzardo, di presentarsi entro otto giorni, a partire dal prossimo lunedì, dinnanzi al giudice per difendersi dalle accuse di ribellione, invasione delle terre della chiesa, estorsioni, violenze, ruberie ecc., dopo aver deposte le armi. Gli sarebbe stato dato un salvacondotto per il viaggio. Ove non si fosse presentato, sarebbe stato dichiarato decaduto dai suoi feudi.

Si potrà osservare che questo procedimento legale contro il Conte Rizzardo avvenne il 6 luglio, dopo che, il 4 Luglio, il Parlamento stesso aveva decisi i provvedimenti militari e il Patriarca aveva dinnanzi all'assemblea consegnato solennemente lo stendardo della Chiesa d'Aquileia ai due castellani di Moruzzo e di Tricano che avevano in feudo l'ufficio ereditario di marescialli del Patriarcato, ma in quel giorno si trattava di prendere le misure d'urgenza per difendere il paese, giacché l'ardito Conte di Ceneda aveva invaso coi suoi armigeri

¹ Il parlamento Friulano era, di regola, sede di appello dai giudizi patriarcali e fra questi, anche da quelli feudali. In questo caso però, data forse la personalità di Rizzardo, il Patriarca Bertrando volle che il rinvio a giudizio fosse fatto, in prima istanza, dallo stesso Parlamento ed egli stesso gli presentò, per mezzo del « *prolocutor* » la querimonia. Quanto alla forma del procedimento, si veda la lettera del Patriarca Pagano a Giovanni XXII, 5 Gennaio 1530 in BIANCHI, *Doc. cit.* 605. In tale lettera si parla di un giudizio dei *pares curiae*: il Parlamento non si può naturalmente considerare come un giudizio di pari, ma il procedimento ha gli stessi lineamenti in tutte le giurisdizioni.

il Friuli e questi erano giunti non lungi da S. Daniele, dopo una prima mossa verso S. Vito.

Rizzardo da Camino fu sconfitto dopo fatti d'arme accaduti fra la fine di Luglio ed i primi giorni d'Agosto, nei pressi di Sacile. Pochi giorni dopo, scrisse Bertrando nel suo memoriale, il conte morì. Ciò avvenne probabilmente per le ferite riportate in combattimento.

La sciagurata impresa di Rizzardo da Camino fu condotta, sembra, d'accordo coi Veneziani i quali avevano occupato Valle, oltre che Pola in Istria, sino dal Settembre 1332.

Che il Patriarcato avesse titoli regolari per possedere la penisola istriana, non può esserci dubbio. Essa era stata data dall'Imperatore Enrico IV al Patriarca Sigardo con un suo diploma dell'11 Giugno 1077 poco dopo avergli dato il ducato del Friuli. Nello stesso giorno, l'Imperatore aveva pure data alla Chiesa d'Aquileia la marca di Carniola. Sennonché Venezia aveva il programma d'assoggettare al suo dominio tutti i porti della sponda orientale adriatica e con vari procedimenti, talvolta colla forza, schierando davanti ad essi le sue numerose navi da guerra, tal'altra colle arti diplomatiche, riuscì ad ottenere delle più o meno libere dedizioni e si valeva poi di queste per dimostrare la legittimità del suo possesso. Nel 1335 era « marchese » d'Istria, ossia governatore della parte della penisola ancora soggetta al Patriarcato un ardito gentiluomo cividalese, Corrado Boiani. Questi, con un colpo di mano, riuscì a riprendere Valle. I Veneziani non s'adattarono a tale scacco e mossero guerra in Istria contro il Patriarcato, mentre il Caminese attaccava le terre friulane intorno alla Livenza. Nel Parlamento del 4 Luglio 1335 si parla infatti di guerra contro il conte Rizzardo e contro i Veneziani.

Il Patriarca Bertrando aveva in questa occasione dimostrate le sue doti diplomatiche nell'intessere accordi con un potentato transalpino che gl'importava di tenersi amico: i Duchi d'Austria. Assicurarsi la neutralità di costoro era di somma importanza per il Patriarcato, giacché i Duchi avevano non lungi dai luoghi dell'invasione il feudo di Pordenone e dal 1335 avevano ottenuto da Ludovico il Bavaro il possesso della Carinzia e della Carniola¹: circondavano perciò colle

¹ Si veda per questo il testo dell'accordo in v. ZAHN, *Austro-Friulana* (Fontes rerum Austriacarum, Diplom. et Acta XI, Wien 1877) n. 31.

loro provincie tutto lo stato patriarcale. Bertrando si recò pertanto a Lubiana e colà s'incontrò coi Duchi Alberto ed Ottone e strinse con loro un accordo in seguito al quale costoro promisero d'aiutarlo a ricuperare il castello di Las nella Carniola, del quale s'era impadronito il conte di Ortemburg, mentre il Patriarca prometteva di lasciar libero il passaggio alle truppe austriache dai passi della Carnia, del Canal del ferro e di Tolmino.

I Principi austriaci erano allora in cattivi rapporti coi Conti di Gorizia e Paschini¹ pensa giustamente che ciò facilitasse l'accordo. Nel tempo stesso, l'attivo Patriarca stringeva accordi con Caroberto d'Angiò Re d'Ungheria, evidentemente nella speranza di averne il favore nel suo conflitto coi Veneziani, dato che anche l'Ungheria era perennemente in contrasto con essi per il possesso dei porti dalmati.

Per completare questo quadro aggiungeremo che Bertrando, in cerca d'alleati contro i Veneziani, avviava pure trattative col signore di Verona Mastino della Scala, anch'esso in quel momento ostile alla repubblica di S. Marco.

L'azione diplomatica di Bertrando determinata dalle particolari esigenze della situazione politica friulana venne però così ad esser in contrasto con quella che in quel momento era la linea di condotta dei guelfi italiani sempre molto ascoltati alla corte d'Avignone e ciò sia perché i Veneziani erano in quel periodo alleati ai Fiorentini potentissimi fra i guelfi, sia perché gli Scaligeri erano notoriamente ghibellini. Il Patriarca ricevette pertanto una lettera scrittagli per ordine del nuovo Papa Benedetto XI, per influenza dei Fiorentini, in tono severo, nella quale lo si esortava a mettersi in buon accordo coi Veneziani. Benedetto XI era quanto mai intransigente di fronte ai capi del partito ghibellino e perciò tale sua mossa non può sorprenderci.

Il Pontefice diede incarico ad Angelo Dolfin vescovo di Castello (ossia di Venezia) ed al rinomato canonista Guido de Guisis vescovo di Concordia di far da pacieri fra il Patriarca e la Repubblica di S. Marco, ordinando che fossero cessate le ostilità sotto pena di scomunica. La scelta del vescovo di Concordia suffraganeo della sede Aquileiese era un atto di deferenza verso Bertrando che per di più aveva col de Guisis affi-

¹ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1935, II, p. 250.

nità di studi e di funzioni accademiche; tuttavia un ordine così perentorio di dar fine ad una guerra intrapresa per recuperare terre che spettavano per antiche investiture al patriarcato dovette esser inteso con rammarico dalla nobiltà friulana. A Bertrando recò certamente maggiore amarezza l'altra lettera del Papa colla quale lo rimproverava acerbamente per le sue trattative con gli Scaligeri « nemici della Chiesa ». Egli era partito da Avignone quando, per l'avvenuta lega di guelfi e di ghibellini italiani contro il Re di Boemia pareva si fossero placate le ire di parte: ora la corte Pontificia ritornava alla linea politica che aveva seguita prima di quegli avvenimenti.

L'impresa contro Rizzardo da Camino era riuscita egregiamente e Bertrando la ricorda nel suo memoriale con parole che dimostrano com'egli considerasse il recuperare le terre del suo principato ecclesiastico come un sacro dovere. « Quanto durasse la guerra, scrisse, sai bene. Alla fine Iddio vendicò i torti fatti dai suoi nemici e diede vittoria alla sua Chiesa ». Questo stesso animo lo determinò nell'anno seguente a muovere contro Venzone.

La grossa terra fortificata di Venzone, appartenente al principato Aquileiese, era stata infeudata fin dai primi del secolo XIII all'antico ceppo feudale friulano dei signori di Mels che s'intitolarono dopo ciò, per qualche tempo, col predicato di Venzone. Costoro però vennero a dissidio col Patriarca Raimondo della Torre perché aveva negata a Venzone la conferma della concessione d'un mercato settimanale elargita a quella terra nel 1261 da Glizoio di Mels. Approfittando di tale contrasto, il conte Alberto di Gorizia s'era fatto cedere da Guglielmo figlio di Glizoio la fortezza¹ ma il Patriarca non approvò tale cessione fatta dal feudatario friulano. Nel 1288 però un altro membro della casa di Gorizia, il celebre Mainardo IV padrigno dell'infelice Corradino di Svevia, che aveva avuto dal favore di Rodolfo di Habsburg Re dei Romani, del quale era stato grande elettore, il ducato di Carinzia, era riuscito a far sì che Guglielmo di Mels ridesse la terra di Venzone al Patriarca Raimondo della Torre e che questi gliela desse in feudo². Così Mainardo Conte del Tirolo e Duca di

¹ Queste vicende furono narrate da J. VON ZAHN nei suoi *Studi Friulani*, Udine 1888, n. 140 e seg.

² *Racc. BIANCHI* cit. e dallo stesso BIANCHI, *Documenta Historie Forojuliensis saec. XIII summam regesta* nell'Archiv. für Kunde österr. Geschichtsquellen 1861. La concessione era però limitata alla vita di Mainardo.

Carinzia s'era impossessato di questa terra forte che dominava le vie che dalle Alpi Carniche mettevano nel Friuli costituendo una chiusa della valle del Tagliamento.

Protetti dal Duca di Carinzia, i Venzonesi avevano ottenuti molti privilegi a danno di Gemona sede tradizionale dello *jus Stapuli* (o Niederleg) per il quale tutte le merci provenienti dalle Alpi Carniche dovevano farvi sosta ed i mercanti pagavano determinati diritti al fisco Patriarcale. Era stato poi costruito dai Venzonesi di fronte a Venzone, sull'altra sponda del Tagliamento, a Braulins, un castello per impedire che i convogli mercantili potessero passare da quella parte, evitando Venzone, ed il presidio esercitava violenze che rendevano mal sicura la strada.

Secondo G. G. Liruti, il Patriarca Bertrando non aveva voluto riconoscere come legittima la vendita di Venzone che l'ultimo Duca di Carinzia Enrico figlio di Mainardo IV di Gorizia-Tirolo aveva fatta al giovane Conte Gian-Enrico di Gorizia¹ e, dal punto di vista del diritto feudale, aveva ragione perché tali alienazioni erano valide soltanto se approvate dal *dominus feudi*, cioè, in questo caso, dallo stesso Patriarca aquileiese. Forse il Duca di Carinzia e Conte del Tirolo Enrico (già Re di Boemia) però poté ritenere che di tale approvazione non ce ne fosse bisogno, trattandosi di una trasmissione di feudo da un ramo all'altro della stessa casa goriziana.

Bertrando intimò al Conte Giovanni Enrico e, per esso che era minore, a sua madre la Contessa Beatrice di consegnargli Venzone e poiché questa si rifiutò mosse con le sue truppe contro la fortezza e contro il castello di Braulins ed ebbe piena vittoria. Ioppi pubblicò fra i suoi documenti goriziani² quelli della resa di Venzone e, in particolare, il verbale della riunione degli abitanti in arrendo nel quale fu deliberato «*dubitantes imminens periculum personarum eorum et terre*» di chiedere una tregua di 21 giorni per poter ottenere dalla Contessa che movesse ad assisterli. Promettevano che, trascorso tale termine senza che da essa fossero venuti soccorsi, avrebbero fatta dedizione alla Chiesa aquileiese. Così, infatti, avvenne ed il Patriarca accordò ai Venzoni³ i mitissimi patti.

Ostinata fu la difesa del castello di Braulins che però,

¹ LIRUTI, *Notizie del Friuli*, V, n. 68.

² IOPII, *Documenti Goriziani del sec. XIV*, Archeografo Triestino vol. XIII, Trieste 1883, doc. CXXII-CXXVII 1336 10-19 Agosto.

il 27 Agosto 1336, dovette pur esso arrendersi dopo aspri combattimenti fra le genti patriarcali e quelle del Conte di Gorizia con morti e feriti. Rimasero prigionieri alcuni nobili della Contea che avevano a capo Giorgio di Duino, allora capitano provinciale ed il figlio del governatore (o Burgravio) di Gorizia. Costoro rimasero in ostaggio sinché fosse conclusa la pace.

Le rese di Venzone e di Braulins rimasero memorabili negli annali friulani e il fatto d'armi dinnanzi al castello fu tramandato come il « *bellum Braulinorum* ». A ricordarle si faceva a Cividale, il 24 Agosto, una processione, come è attestato dagli atti del capitolo della cattedrale.

Queste azioni guerresche, nelle quali l'intrepido Bertrando intervenne di persona, come egli stesso rammenta nel suo memoriale, diedero per un po' di tempo pace al Friuli. Naturalmente, per quanto l'azione del Patriarca per recuperare Venzone, possesso delle Chiesa aquileiese, fosse fondata su buone ragioni, rimase una sorda ostilità dei Conti di Gorizia contro di lui e ciò non tanto da parte del giovane Conte Giovanni Enrico che scomparve prematuramente dalla scena del mondo, quanto da quella dei congiunti che furono i suoi eredi.

Altre ragioni di dissapore sorsero fra la Repubblica di Venezia e il Patriarca per causa d'una mossa della corte d'Avignone sempre intenta a sostenere i guelfi, a formare alleanze nell'Italia settentrionale contro i Visconti e gli Scaligeri, come contro i ghibellini Tarlati d'Arezzo nella centrale. Il dissidio avvenne per causa del possesso di Conegliano che apparteneva alla Contea di Ceneda. Secondo i concetti dei Pontefici Giovanni XXII e Benedetto XI, resosi vacante l'Impero per la illegalità della assunzione di Ludovico il Bavaero e per la scomunica lanciata contro di lui, i feudi imperiali dovevano cadere nella disposizione della Santa Sede, quando ne fossero estinti i titolari, com'era accaduto di Rizzardo da Camino Conte di Ceneda, dal quale Conegliano dipendeva. In questo interesse della sede Avignones¹, per Conegliano c'entrava il timore d'una nuova discesa di Ludovico il Bavaero in Italia. Da questo punto di vista ci si preoccupava di sbarrargli le vie di accesso e se il Friuli era sicuro, giacché il Patriarca, fattosi potente nelle armi, aveva negato all'Imperatore il passaggio, disponendosi a combattere contro di lui, ove avesse

tentato di forzarlo¹, un'occupazione Scaligera del Trevigiano gli avrebbe aperta la via del Piave. Vero è che i Veneziani, senza farsi troppi scrupoli per le direttive papali avevano concluso un accordo cogli Scaligeri e s'erano fatti cedere da costoro il 24 Gennaio 1339, il territorio trevigiano ed anche Conegliano aveva fatta dedizione alla Repubblica, ma forse ad Avignone non ci si fidava troppo del guelfismo di Venezia² e si riteneva che Conegliano sarebbe stato in mani più sicure se avesse obbedito all'energico Bertrando, ben conosciuto ad Avignone. D'altra parte sembra che a Conegliano avesse una certa forza un partito contrario ugualmente agli Scaligeri come all'assoggettamento a Venezia, e che questo credesse di trovare nell'unione al Friuli il mezzo per mantenere una maggiore autonomia. Il fatto sta che fra la fine di Maggio ed i primi di Giugno di quello stesso anno il partito che in quel momento aveva la prevalenza nella piccola cittadina, proclamò la dedizione alla Santa Sede, acclamò suo signore il Patriarca Bertrando e chiese che Conegliano fosse ammessa al parlamento friulano.

La dedizione di Conegliano al Pontefice ed al Patriarca dovette esser sgradita ai Veneziani, turbando la pacificazione avvenuta col patto relativo all'Istria, che il Vescovo Guido de Guisis era riuscito a combinare. I Veneziani però riuscirono in breve tempo a far mutare le decisioni ai Coneglianesi e, col prevalere del partito favorevole alla Repubblica, la piccola città ritornò sotto il dominio di S. Marco. Il Patriarca s'adattò al fatto compiuto senza tentar alcuna riscossa³ ed i suoi rapporti con Venezia andarono un po' alla volta migliorando, malgrado la controversia per il castello di Cavolano di cui vedremo.

¹ Il Pontefice Benedetto XI lodò il Patriarca Bertrando per questa sua energica presa di posizione con lettere della metà di Dicembre 1337 pubblicate da VIDAL, *Lettres closes et patentes* etc., Biblioth. des écoles d'Athènes et de Rome, n. 121; v. TOURNIER, op. cit. p. 148.

² Quando i Fiorentini fecero alleanza coi Veneziani nel 1336, Villani annotò la novità del fatto per essere i primi Guelfi e i secondi « d'animo imperiale e ghibellino ».

³ A. VITAL, che scrisse alcuni anni or sono un interessante studio sulle *Vicende storiche di Conegliano*, accusò Bertrando d'una politica d'intrighi perché aveva sottratto Conegliano alla dominazione Veneziana, ma il Patriarca dovette agire d'accordo colla Sede Apostolica per la sua azione. Ciò mi pare risultare indirettamente dalla lettera del Papa colla quale levò l'interdetto ai Coneglianesi che avevan fatta dedizione al Pontefice. La lettera del Papa Benedetto XI è edita in Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, doc. MCCCLVII.

IV. BERTRANDO E I LUSSEMBURGO.

Una minaccia di contrasti si disegnava intanto coi duchi d'Austria e ciò per la successione del ducato di Carinzia. Questo era rimasto vacante per la morte del Duca Enrico Conte del Tirolo della casa dei Conti di Gorizia che abbiamo già ricordato a proposito di Venzona. Il Patriarca Bertrando, seguendo probabilmente le direttive della casa di Francia, nella quale erano sempre vive le simpatie per Giovanni di Lussemburgo Re di Boemia e per i suoi figli Carlo, il futuro imperatore, e Giovanni, aveva accolto festosamente il primo di questi Principi che era sbarcato ad Aquileia nella primavera del 1337¹, col proposito di procedere poi attraverso il Friuli per impossessarsi del Bellunese e del Feltrino e per far cessare colà la dominazione degli Scaligeri: mossa che fu probabilmente diretta a tagliare una delle vie per le quali il Bavaro avrebbe potuto scendere in Italia e ad assicurare invece la stessa via ai Lussemburgo. Costoro, in virtù del matrimonio di Giovanni fratello di Carlo con Margherita unica figlia del Duca di Carinzia e Conte del Tirolo Enrico di Gorizia già Re di Boemia, si proponevano allora di venire in possesso del Tirolo, della quale regione Margherita era erede e a tal fine volevano intanto impossessarsi del Bellunese che era utilissimo per tentare quell'operazione.

Giovanni di Lussemburgo s'intitolava Duca di Carinzia, pretendendo di succedere al suocero che aveva ereditato dal padre il governo di quel ducato ma non esercitava in realtà, come osservò giustamente Paschini, in quei territori un effettivo potere che era invece nelle mani dei Duchi d'Austria Alberto ed Ottone sostenitori dell'Imperatore Ludovico il Bavaro, il quale ne aveva data l'investitura ad Alberto².

Giovanni raggiunse il fratello Carlo in Friuli e fu anch'egli

¹ PASCHINI, *Storia del Friuli* cit. II, 277 n. 28 ricordò come lo stesso Carlo narasse le vicende di questo sbarco, avvenuto non ostante la vigilanza dei Veneziani. Forse costoro ed i Fiorentini temevano che Carlo volesse rinnovare il tentativo di suo padre nell'Italia settentrionale.

In uno scritto per verità poco concludente da F. X. RICHTER, *Die Luxemburger in Friaul*, edito nel *Taschenbuch für die Geschichte Mährens, und Schlesiens*, II, 1827, questi riferisce a p. 77, le vicende matrimoniali del disgraziato Giovanni e narra che questi aveva impegnati tutti i suoi preziosi per poter venire in Friuli.

² K. UND M. UHLIRZ, *Handbuch der Geschichte Oesterreichs*, I, Graz 1927, p. 86.

accolto amichevolmente dal Patriarca Bertrando presso il quale, secondo F. X. Richter, rimase ospite sei mesi.

A Bertrando, il Lussemburgo chiese l'investitura di certi feudi che i precedenti Duchi di Carinzia, dei quali egli si riteneva continuatore in virtù del matrimonio, avevano goduto dalla Chiesa di Aquileia¹.

Il Patriarca che dovette avere ricevuto raccomandazioni da Avignone a favore di Giovanni accolse il desiderio di questi e diede l'investitura. Ciò naturalmente dovette riuscire sgradito al Duca Alberto d'Austria che considerò tale atto come poco amichevole per lui, che si riteneva successore legittimo del defunto Duca Enrico nel ducato carinziano e ne aveva il possesso. Bertrando si preoccupò dell'attrito che ne poteva derivare e delle sue conseguenze e ricorse, come ci mostra un documento del Luglio 1338 ai buoni uffici della Duchessa Giovanna moglie del Duca Alberto e questa buona Principessa l'assicurò che l'avrebbe aiutato nell'opera: «*supra concordia amicabili et pacis tranquillitate inter dominum nostrum Ducem Albertum contoralem nostrum bonum et vos salubriter instaurandis*». La Duchessa annunciava d'inviargli il Conte di Pfannberg per meglio ottenere lo scopo ed in realtà, recatosi il Patriarca a Villacco, fu stipulato l'8 Agosto 1338 un accordo ed egli rilasciò ai Duchi Alberto ed Otto una dichiarazione secondo la quale rimaneva fermo per tre anni il convegno che era intervenuto nel 1335 quando Bertrando s'era incontrato, come già dicemmo, a Lubiana, con gli Habsburg². Che l'impegno fosse reciproco è certo.

Un tale accordo eliminava un pericolo immediato di guerra, però dovettero rimanere dei rancori da parte dei Principi austriaci, dei quali si videro le conseguenze in seguito.

Intanto era morto prematuramente il giovane Conte Giovanni Enrico di Gorizia unico figlio di Enrico II, senza lasciare prole e gli erano succeduti i cugini Alberto, Enrico e Mainardo figli d'un fratello di Enrico II. Come risulta dal documento edito prima dal De Rubeis e poi, in migliore lezione, dallo Ioppi, il Patriarca Bertrando, richiestone dal Conte Alberto, anche a nome dei fratelli, investì questi ad Aquileia, il 25 Feb-

¹ È curioso notare come Giovanni si intitolasse superbamente, malgrado la ripulsa di Margherita: *dux Carinthiae et Tirolis et Goricie comes*: vedi Ioppi, *Doc. Goriziani* cit. n. CXLII.

² Questi documenti furono editi da V. ZAHN, *Austro-Friulana*, cit. n. 35.

braio 1339, col suo anello, com'era di costume nei feudi ecclesiastici, ma anche: *per banderiam armaturam Comitatus Goritiae videlicet rubei et albi coloris*, dei feudi della « *domus Goritiae* ». Il Conte Alberto, ricevuta l'investitura, prestò anche a nome dei fratelli, il giuramento di fedeltà al Patriarca colla solita formula. È fatto veramente singolare che qualche mese dopo questa solenne promessa fosse necessario stipulare un patto, stretto a Udine nella seconda metà di Luglio dello stesso anno 1339, in virtù del quale il Patriarca ed i Conti si promettevano per un anno aiuto e difesa reciproca e delegavano il Decano del Capitolo di Cividale Guido di Manzano per il Patriarca ed un feudatario dei Conti unito al Cancelliere della Contea per i Conti ad esaminare tutte le controversie esistenti fra le due parti. L'accordo fu giurato da nobili della contea nelle mani del Patriarca e da nobili patriarcali nelle mani del Conte Alberto.

Tutto ciò non servì però a fondare una vera pace fra il Patriarca aquileiese e gli Avvocati della sua Chiesa. Coloro che avevano patiti in passato danni, soprusi, violenze dal Conte di Gorizia vennero dinnanzi a Bertrando ed esposero le loro querimonie per fatti che in certi casi, come per l'assalto e la distruzione del castello di Caporiacco, risalivano a trent'anni prima¹. Ciò dovette contribuire ad invelenire gli animi. Nel suo memoriale, il Patriarca rammentò che il Conte Alberto mosse all'improvviso un assalto, insieme a Bartolomeo Conte di Veglia, contro Ugo di Duino che era vassallo della Chiesa d'Aquileia ma aveva feudi anche dai Goriziani. Ciò fu fatto astutamente per trovare motivo di rompere la tregua giurata, perché era inevitabile che il Duinate chiedesse soccorsi al suo Principe cioè al Patriarca. Questi continuava narrando che, fatte le tregue fra il Conte e il signore di Duino, le forze del Goriziano, unite a quelle del Conte di Veglia, si diressero contro le terre patriarcali. Ciò dovette accadere in Istria, nell'autunno del 1340.

Il Patriarca chiamò subito a raccolta i suoi vassalli e diresse le sue truppe contro Cormons posseduta dai Conti di Gorizia ed oggetto di secolari contese fra costoro ed i Patriarchi predecessori di Bertrando.

Il Patriarca non ricorda, a proposito della guerra che

¹ Iorpi, *Documenti Goriziani* cit., n. CL, 1339 30 Settembre e 1340 20 Giugno.

seguì all'attacco d'Alberto di Gorizia, l'intervento dei Duchi d'Austria a favore di quest'ultimo ma lo rammenta invece Carlo di Lussemburgo nelle memorie delle sue imprese, dove ricorda d'essere accorso in aiuto del Patriarca « oppresso dal Conte di Gorizia e dal Duca d'Austria ». Il Verci suppose ragionevolmente che quest'ultimo volesse approfittare delle ostilità scoppiate fra Alberto di Gorizia e il Patriarca per ritogliere alla Chiesa d'Aquileia il possesso di Venzona.

Carlo di Lussemburgo era allora nel Bellunese ed il Patriarca lo richiese d'aiuto che quegli accordò subito, portandosi celermente in Friuli. I Lussemburgo avevano, come sappiamo, dei vecchi conti da saldare coi Duchi d'Austria a causa del Ducato di Carinzia ed anche coi Conti di Gorizia che, nel 1335, avevano stretta lega coi Principi austriaci contro il Re Giovanni di Boemia.

L'intervento del Lussemburgo fu, in quel momento, decisivo per le sorti del conflitto e il Patriarca non poteva trovare in quelle contingenze un alleato migliore. Aveva bisogno, d'altronde, d'uscire dalla stretta mortale dei due nemici. Naturalmente, questa mossa inviperì, come conseguenza inevitabile, il rancore non solo della casa Goriziana ma anche di quella, assai più potente, degli Habsburg.

L'inimicizia dei Conti di Gorizia era pericolosa per il Patriarca più che per la loro forza, per le loro parentele ed amicizie all'esterno e, quanto al Friuli, per i legami che coloro avevano, come Avvocati della Chiesa d'Aquileia, con la nobiltà feudale della regione. Tuttavia, anche nel 1340, Bertrando poté guidare sotto le mura di Gorizia il suo esercito composto di schiere feudali e di contingenti delle comunità al completo. Ne abbiamo la prova in un documento del 26 Dicembre di quell'anno, nel quale il Patriarca si dichiara debitore verso i feudatari dello stipendio loro dovuto per i giorni nei quali avevano servito sotto le bandiere della Chiesa aquileiese sotto le mura di Gorizia. L'obbligo feudale dei castellani patriarcali giungeva, infatti, soltanto sino all'Isonzo. Fra questi guerrieri troviamo oltre ai casati d'oltre Tagliamento che, come i Prata ed i Porcia, non avevano legami coi Conti goriziani, Bartolomeo di Spilimbergo appartenente ad una famiglia che aveva tradizionali rapporti con costoro, i castellani di Villalta, di Moruzzo, di Tricano che vediamo nel 1310 garantire un grosso prestito fatto dal Conte Enrico di Gorizia ed anche

Gian Francesco di Castello che troveremo più tardi come implacabile avversario di Bertrando. Che cosa avvenne, nell'interno del Friuli dopo quest'azione guerresca?

Abbiamo veduto come l'azione politica del Patriarca avesse fomentato contro di lui molti e potenti nemici esterni: d'altra parte un osservatore imparziale non può a meno d'osservare che a quella condotta politica il Patriarca Bertrando era stato costretto, in parte, dalle istruzioni e direttive che venivano da Avignone e, probabilmente, anche dalla casa di Francia, in parte dal minaccioso atteggiamento e dagli attacchi proditorii dei suoi vicini.

Vediamo ora come ai nemici esterni se ne aggiungessero altri interni.

V. AMMINISTRAZIONE DEL FRIULI NEI PRIMI TEMPI DEL GOVERNO DI BERTRANDO.

Non starò qui a descrivere tutto ciò che fece il Patriarca Bertrando di Saint Geniès per porre un ordine al suo principato secolare, per dargli un migliore assetto religioso, per favorire l'incremento delle scuole, per migliorare la cultura in particolare del clero e degli ordini monastici, per dare impulso all'economia pubblica. Se può essere oggetto di discussione la sua attività diplomatica e militare, quest'azione rivolta a migliorare le condizioni del territorio friulano può destare soltanto una grande ammirazione.

Appena giunto in Friuli, il nuovo Patriarca si dovette occupare del clero e degli ordini monastici al fine di dare migliore disciplina alla loro vita che non di rado era ben poco conforme alle prescrizioni canoniche. L'insolenza di taluno era così fatta che quando morì il vescovo di Concordia Costantino di Savorgnano ed il suo successore, il francese Pierre de Clausel, nominato da Clemente VI tardò alquanto a prendere possesso della sede, un frate, tale Bonaventura da Pordenone¹, si spacciò per vescovo e ne esercitò abusivamente le funzioni.

Nel 1335, Bertrando riunì il concilio provinciale e fece dettare da questo molte norme relative alla disciplina dei sacerdoti, frati e monache, regole per le funzioni sacre, prescri-

¹ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, Udine 1924, p. 223.

zioni per i matrimoni e per le separazioni dei coniugi ed altre materie. Un secondo concilio fu tenuto nel 1339. È triste osservare che il Patriarca fece prendere disposizioni anche per la cattura e per l'uccisione di sacerdoti e di chierici. Tali prescrizioni però non erano una novità, quasi che egli prevedesse la sua tragica fine; già il suo lontano predecessore Raimondo della Torre aveva emanate costituzioni nelle quali stabiliva pene per chi avesse catturato o addirittura ucciso un Patriarca. Ciò aveva fatto, ricordando quel che era avvenuto di Gregorio di Montelongo che il Conte di Gorizia Alberto II aveva catturato, a tradimento, nella sua residenza estiva di Villanova sullo Iudri e tenuto prigioniero per qualche tempo nel castello di Gorizia.

Bertrando provvide poi a soddisfare i desideri di Udine, città che andava crescendo di abitanti e che per la sua posizione centrale in Friuli, per la presenza di numerosi uomini d'affari toscani che ne avevano fatta una seconda patria e per l'attività del ramo dei signori di Savorgnano colà residente già da un secolo e mezzo, acquistava d'anno in anno sempre maggiore importanza.

Conveniva anzitutto ingrandire la chiesa principale della città dedicata, anticamente, a S. Odorico. È probabile che lavori fossero stati già iniziati sotto il patriarcato di Pagano della Torre e forse furono continuati per opera dell'autorevole Guglielmo decano d'Aquileia quando questi resse il Friuli durante la lunga vacanza della sede. La chiesa dovette essere eretta nel piano sottostante al castello, dopo che vi si era formato attorno al mercato, un borgo, al quale l'eminente Patriarca Bertoldo aveva dato caratteri cittadini. Bertrando diede alla nuova Chiesa come più eccelsa titolare, la Vergine, alla quale era già dedicata l'antichissima Chiesetta longobarda del castello che per lungo tempo era stata il solo luogo dedicato al culto. L'antica intitolazione della Chiesa del borgo a S. Odorico derivava da ciò che il Patriarca Bertoldo, il vero fondatore della città di Udine, aveva trasferito in essa un capitolo di canonici-monaci che sorgeva al passo del Tagliamento, non lungi da Spilimbergo, dove ancor oggi c'è una borgata che porta quel nome e dove, nell'alto medioevo, dovette esserci un ospizio di pellegrini retto da quegli ecclesiastici. Tale trasporto fu approvato da Innocenzo IV il 21 Aprile 1245. Tale provvedimento non dovette essere però completo ai tempi nei

quali Bertrando di Saint Geniès venne a reggere il patriarcato, perché il Patriarca operò la fusione del capitolo sopradetto con un altro capitolo che s'era formato forse nella Chiesa del castello. Con ciò egli diede vita al capitolo della Chiesa di Udine, divenuta poi cattedrale.

Il Patriarca rivolse le sue cure anche all'istruzione dei religiosi ed abbiamo notizie di doni di libri da lui fatti a conventi di Udine, di Cividale e di Gemona. Né si dimenticò dei laici. Egli stesso dovette, talvolta, nei rari momenti che i suoi faticosi uffici di metropolita, di vescovo e di principe gli lasciavano liberi, rifugiarsi negli studi giuridici che gli erano cari. Sappiamo che ebbe a prestito un codice del Digesto. Non sappiamo però di quale parte si trattasse ma è probabile che, quale che fosse, o per qualche particolarità del testo o per le glosse, suscitasse l'interesse dell'antico professore dell'illustre università di Tolosa¹.

È noto agli studiosi di cose storiche friulane che Bertrando riprese l'iniziativa del suo predecessore Ottobono di promuovere un'Università a Cividale, sede effettiva, ancora in quel tempo, del governo temporale dei Patriarchi. Diede perciò il suo patrocinio alle pratiche che il comune cividalese faceva per dare un fondamento legale a questo istituto che aveva, sino allora, avuta una vita assai incerta. È verisimile che consigliasse egli stesso ai Cividalesi di rivolgersi al tesoriere pontificio d'Avignone Bonifazio di Fara, perché accordasse il suo patrocinio alla richiesta fatta, coll'approvazione del capitolo d'Aquileia per ottenere dal Pontefice un privilegio che desse il sigillo dell'autorità papale alle facoltà istituite dal Patriarca Ottobono. Le pratiche per tale concessione dovettero essere assai progredite se l'abbozzo di quella bolla servì poi all'imperatore Carlo IV per formulare il suo privilegio a favore di quella Università².

Non mi posso soffermare su questi vari avvedimenti del Patriarca Bertrando diretti tutti a dare più ampio svolgimento alla vita civile del suo principato secolare ma, fra quelli dedicati al progresso dell'economia, ve n'è qualcuno che mi

¹ In un documento degli ultimi anni del Beato si ricorda una *concordantia* da lui data in deposito, insieme ad altri libri sacri ed a due Bibbie, al Capitolo di Udine. Era con ogni probabilità il Decreto di Graziano.

² Sulle vicende di questa università si può vedere il mio scritto: *Il primo tentativo di costituire un'università nella Venezia Orientale*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi* VI, p. 1-14 e *Sull'Università di Cividale*, nella stessa rivista: VIII, p. 311 e seg.

è impossibile trascurare. Bertrando ricordevole certamente delle felici terre meridionali della Francia e dell'Italia centrale che egli ben conosceva, cercò di promuovere la cultura degli ulivi nel Cividalese dove essa c'era stata ai tempi dell'Impero romano; favori, a Udine, l'introduzione dell'arte della lana, e s'occupò di reprimere l'usura contro la quale prese, nelle sue costituzioni sinodali, severi provvedimenti. Che desse la sua protezione agli Ebrei, argomento, poi, d'accuse contro di lui, non può far meraviglia perché costoro provvedevano denaro a chi ne aveva bisogno, concedendo condizioni migliori degli usurai locali.

Certamente il Patriarca cercò di dare rimedii alle turbolenze continue della feudalità friulana e di costringerne i membri a deporre i feroci odi che li dividevano ed a mitigare le abitudini di violenza sanguinaria, d'arbitrio e di rapine che ne erano triste retaggio. È questo un punto di capitale importanza per la nostra ricerca.

VI. TORBIDI NELLA FEUDALITÀ FRIULANA.

Fra i documenti del lungo governo di Bertrando si trovano molte paci o tregue da lui imposte a famiglie divise da inimicizia che talvolta generavano atroci delitti. Tale l'uccisione del vecchio cavaliere ser Bartolomeo di Spilimbergo perpetrata a tradimento da Luchino e Beachino di Porcia il 13 Luglio 1343. Ricorderemo, fra gli innumerevoli episodi, che ebbero stretta relazione colla catastrofe finale, quelli che risultano dal processo contro il grande feudatario friulano Gian Francesco di Castello, suo figlio Federico ed i loro amici e seguaci accusati d'aver derubati lungo la pubblica strada e catturati alcuni mercanti. Questo signori di Castello di antica stirpe feudale avevano, negli ultimi anni del Patriarcato di Pagano della Torre, messo a soqqadro il Friuli per le loro questioni con Ettore di Savorgnano. Erano potenti signori che si credevano in diritto, in virtù delle loro parentele ed amicizie, di fare quanto loro talentava senza curarsi di leggi né d'ordini sovrani.

Il maresciallo di curia del Patriarca, Pietro de Fuxo, un provenzale che Bertrando aveva chiamato in Friuli evidentemente per aver accanto a sé persona intieramente devota, citò a comparire il signore di Castello ed i suoi amici dinnanzi

alla curia patriarcale e poiché rimasero contumaci, posto in suo luogo il capitano di Udine, Bertrand de Mortier, un altro francese, assunse le testimonianze delle parti lese¹. Furono così sentiti due mercanti, uno tedesco, Giovanni Rufo di Ulma, ed uno svizzero, Rodolfo di Zurigo, che, insieme ad un terzo, Pertoldo q. Umdario, erano stati spogliati e imprigionati. I mercanti, o chi per essi, chiesero l'applicazione della costituzione patriarcale approvata dal parlamento friulano, il 7 giugno 1329, contro i «*derobatores stratarum*». Essa importava la pena capitale contro i rei: e questa sentenza venne pronunciata il 4 giugno 1341².

Nella denuncia erano compresi anche i «*servitores*» ossia vassalli e bravi, che erano strumenti dei signori di Castello in tali imprese. Fra essi vi era un tale Gabriele di Castellerio che fu costretto a mettersi sotto la protezione dei feudatari di Castello dopo la condanna subita che l'aveva privato dei suoi feudi. E vediamo pure unito a questi un cividalese Quoncio q. Filippo che dovette essere un parente di casa Portis.

Questo procedimento ci appare molto singolare perché, come vedemmo, G. F. di Castello era stato al campo sotto Gorizia insieme al Patriarca ma forse in questa stessa impresa s'era comportato in modo da disgustarlo profondamente per aver compiute rapine a danno degli abitanti del Goriziano al pari di Bartolomeo di Spilimbergo che vediamo il 25 gennaio del 1341 accordarsi con alcuni suoi scherani per certi armenti che *praedae nomine* erano stati portati a Trussio, castello del casato (Racc. Bianchi 1343).

Gian Francesco di Castello fu catturato e posto in carcere dal maresciallo patriarcale, non sappiamo in quali circostanze; però il procedimento fu poi interrotto perché a favore del feudatario intervennero i membri del consiglio del parlamento, compreso il Vescovo di Concordia Guido de Guisis, il quale probabilmente s'interessò alle sorti di Gian Francesco ricordando i meriti d'un suo parente che era stato suo immediato

¹ Per queste disposizioni contro i grassatori si veda LEICHT P. S., *Parlamento friulano*, cit. vol. I, Bologna 1917 doc. XCII, 1329, 7 Giugno. Quanto a questo tipo di procedimento si veda quanto è detto sopra a proposito di quello contro Rizzardo da Camino.

² Racc. BIANCHI cit. n. 2992, 4 Giugno 1341. In un altro documento della stessa raccolta BIANCHI ms. n. 3011 ove vengono citati i feudatari di Castellerio per ruberie commesse sulla pubblica via, si parla di castellani *derobatores*, ciò che ci ricorda i Raubbaronen del vecchio poeta tedesco Schiller.

predecessore¹. Questi egregi consiglieri s'impegnarono con giuramento ad assistere il Patriarca qualora Gian Francesco mancasse ai patti che il Prelato gli avrebbe imposti per liberarlo dal carcere².

Le malefatte del signore di Castello e dei suoi complici dovevano essere apparse in modo particolare odiose al Patriarca in quanto che egli aveva cercato in molti modi di riattivare i commerci transalpini attraverso le strade friulane e di dar nuova vita, in tal modo, al porto della disgraziata Aquileia. Lo vediamo così dar promesse ai Veneziani di proteggere i mercanti dalle violenze dei Venzonesi ed assicurare certi mercanti Viennesi che li avrebbe tutelati durante il loro passaggio per il Friuli³. La strada che scendeva dai valichi di Montecroce e di Pontebba per Gemona e Venzona nella pianura friulana era così mal sicura che i mercanti di Villacco preferivano quella di Plezzo⁴ che sboccava in val Natisone, malgrado il percorso più alpestre.

L'intervento dei consiglieri parlamentari ottenne all'avventuroso signore di Castello la liberazione e diffatti lo vediamo intervenire nella tornata parlamentare del 6 Marzo 1343⁵ e riempirla dei suoi litigi con un nobile Lissio di S. Daniele. Nel verbale s'annotò che i due si scambiarono ingiurie.

Un'altra questione aveva in quello stesso momento Gian Francesco col suo nipote Federico di Castello perché questi aveva ceduto il castello superiore di Tarcento al cognato Fulcherio di Savorgnano (casato della bandiera di Cividale) contro un patto di famiglia che Federico aveva fatto con lo zio. Sennonché Fulcherio vantava forti crediti contro il cognato e più tardi, nel 1348, approfittando della situazione friulana, s'impadronì del castello e lo mise a sacco.

Mi sono soffermato su queste vicende perché Gian Francesco fu, negli anni successivi, il principale promotore della « iura » formata in Friuli contro il Patriarca. Sono evidenti le ragioni dell'odio del feudatario contro Bertrando ma è altrettanto evidente che questi non era dalla parte del torto se prendeva delle misure contro un vassallo prepotente e ribelle alle leggi.

Un'altra grave inimicizia che insorse nel campo dei più

¹ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 2ª edizione, p. 209.

² *Racc. BIANCHI* n. 3029, 9 Novembre 1341.

³ V. ZAHN, *Austro Friulana* cit. doc. 40 e 41.

⁴ V. ZAHN, *op. cit.*, n. 42.

⁵ LEICHT, *Parlamento friulano*, cit. n. CXLV.

possenti signori friulani contro il Patriarca Bertrando, ed ebbe gravi conseguenze, fu quella che sopravvenne in quel periodo fra questi ed Ermacora della Torre nipote del Patriarca Pagano. Quest'ultimo aveva favorito il suo congiunto negli ultimi tempi della sua vita col dargli l'ufficio di governatore (ossia marchese) dell'Istria Patriarcale (16 Agosto 1330).

Come avvenne la rottura? Se vogliamo indagarne le lontane origini, dobbiamo risalire probabilmente alla vacanza della sede, dopo la morte del Patriarca Pagano. Fu allora che Fedrighino della Torre, al quale Pagano aveva conferita la carica di capitano di Gemona (9 Novembre 1329) si rifiutò di rassegnare la carica, come era di regola alla morte del Patriarca che l'aveva conferita, e di consegnare il castello ai due governatori del Patriarcato. Si deve pur dire che i Gemonesi tenevano le parti del Torriani e quando il decano d'Aquileia Guglielmo, uno dei governatori, intimò loro d'espellere Fedrighino dal castello, essi si rifiutarono e subirono per questo rifiuto la scomunica, secondo l'uso dei tempi. Sembra che alla radice del conflitto fossero i contrasti fra il comune di Gemona ed i castellani di Prampero che erano stati, nel secolo XIII, signori del castello¹ e pretendevano forse che ad essi ne fosse affidata la custodia, *sede vacante*.

Veduti questi fatti, il Patriarca Bertrando dovette concepire un'idea poco buona dell'indole degli appartenenti al celebre casato del suo antecessore: ne possiamo avere un indizio nel fatto che quando divise il Friuli in quintieri per organizzarne meglio la difesa, nessun incarico venne dato ai Torriani, né come capitani né come assistenti di questi.

Nei primi anni del patriarcato di Bertrando, i Torriani non fecero parlare di sé ed una prova che i rapporti fra qualcuno di essi ed il presule non erano cattivi si può vedere nella concessione data allo stesso a Fedrighino della Torre il 4 Febbraio del 1337 di costruire un maniero a Sterpo. Altri Torriani si trovavano allora però in ben diversi frangenti giacché erano stati, il 24 Febbraio 1336, citati a comparire a Cividale dinanzi al Maresciallo patriarcale, accusati di violenze, rapine e d'altri misfatti². Si trattava di Ermacora, Federico, Giovanni e Ga-

¹ G. DI PRAMPERO, *Vita militare e politica dei signori di Gemona conti di Prampero*, Udine 1933, p. 135.

² *Racc. BIANCHI cit.*, n. 2459. La citazione fu fatta a comparire a Cividale probabilmente perché Ermacora della Torre era cittadino di quel comune.

stone della Torre che erano insediati nel maniero di Castellutto presso Flambro: luogo che avevano in feudo dai Conti di Gorizia. La citazione accusa questi Torriani di: *robarie per eos facte super strata publica mercatoribus transeuntibus et venientibus de Aquilegia tam in oleo quam in aliis rebus*. Si trattava, insomma, di atti briganteschi non dissimili da quelli che vedemmo imputati a Gian Francesco di Castello. Qui, naturalmente, il caso dovette suscitare in Bertrando ancor maggiore sdegno, giacché si trattava degli stretti parenti del suo antecessore. Era del resto una piaga comune in quei tempi nel mondo feudale in buona parte d'Europa.

La procedura contro i Torriani durò per un anno circa e, nel contempo, vediamo il Patriarca rifiutarsi, il 2 Ottobre 1336, di rinnovare l'investitura richiesta da Ermacora della Torre per certi feudi, per il motivo che questi non si era presentato per riceverla. Egli dovette rimanere nelle terre della Contea di Gorizia, protetto dalla loro immunità, per non cadere nelle mani dell'inesorabile maresciallo Pietro de Fuxo dal quale però lo vediamo poi fatto prigioniero. Dovettero intervenire, nel corso dell'anno, anche in questo caso, parenti ed amici, fra i quali probabilmente Gerardo di Cucagna, assai beneviso al Patriarca, che aveva per moglie una Torriani. Così avvenne che il 2 Marzo 1337, l'altero Ermacora, capo in quel momento del casato in Friuli, si presentò al Patriarca e giurò sugli Evangelii di considerarsi sempre come prigioniero, impegnandosi a costituirsi nuovamente in carcere a richiesta del Prelato. Questo atto di sottomissione dovette lasciare in tutto il casato dei Torriani un forte risentimento contro Bertrando e i suoi più fidi consiglieri ed in particolare contro alcuni come Federico di Savorgnano di Udine e Corrado Boiani di Cividale, che erano i più ascoltati. Quest'ultimo era un ricco ed intraprendente gentiluomo assai pratico delle cose di guerra che assoldava per proprio conto una piccola schiera di venturieri pronti a menar le mani per chi li pagava ed aveva coadiuvato il Patriarca nelle sue imprese. Quando nel Gennaio del 1341 questi aveva posto il campo sotto Belgrado, ben munito castello dei conti di Gorizia, vediamo il Prelato assegnare la gastaldia di Buia « *sub papilione domini Conradi Boyani militis* ». Più tardi nell'Ottobre, per premiarlo dei grandi servigi resi alla Chiesa d'Aquileia, il Patriarca gli concesse in feudo un villaggio con l'obbligo di presentare, egli ed i suoi successori, ai Patriarchi,

nel momento del loro solenne ingresso « *in Patriarchali Civitate Austriae* », una gran spada e di portare tale spada dinnanzi al Presule fino alle scale del palazzo « *in signum honoris et dominii* »¹.

Una tale distinzione accordata ad un semplice cittadino cividalese, sia pure d'antica famiglia che pretendeva essere imparentata con un patriarca del X secolo, dovette far inarcare le ciglia ai grandi feudatari del Friuli, e probabilmente anche ad altri casati di Cividale, come i de Portis le cui origini si perdevano nella notte dei tempi.

Questi rancori, inimicizie, gelosie dovevano intorbidare notevolmente la situazione friulana ed avversare le intenzioni pacificatrici dell'illustre Patriarca. Intanto però, intorno al Friuli, s'andava oscurando l'orizzonte politico anche perché s'accentuava il timore che l'Imperatore Ludovico il Bavaro riprendesse i suoi disegni di scendere nuovamente in Italia. Il patriarca non era riuscito, malgrado i suoi sforzi² a riconciliare la contessa del Tirolo della casa di Gorizia, Margherita, col marito Giovanni di Lussemburgo e l'Imperatore aveva ottenuto dai suoi consiglieri ecclesiastici, fra i quali c'era anche Marsilio da Padova, un parere che gli riconosceva il potere di sciogliere il matrimonio fra i due principi³.

Dopo aver fatto compiere dal Vescovo di Frisinga l'atto di scioglimento, il figlio dell'Imperatore Luigi di Wittelspach marchese del Brandeburgo tolse in moglie la brutta Margherita detta per dileggio « *Maultasch* » e tosto riunì un buon nucleo di armati per cacciare dalle terre di lei Carlo di Lussemburgo, l'amico del Patriarca Bertrando, che come vedemmo, aveva occupato Belluno e Feltre colla speranza di poter di là penetrare nel Tirolo, in aiuto del fratello. Carlo subì una grave sconfitta da parte del bavarese; il marchese del Brandeburgo s'impadronì pure di Belluno e vi mise come suo capitano un nobile tirolese. Ciò avvenne nel 1342⁴.

¹ *Racc.* BIANCHI n. 2932, 1341, 26 Dicembre e n. 3023, 1341 23 Ottobre.

² Nella *racc.* BIANCHI ms. c'è al n. 3094 un lunghissimo promemoria in data 28 Dicembre 1341 relativo alle pratiche fatte dal Patriarca per corrispondere al desiderio del Pontefice che fossero riconciliati Margherita e Giovanni di Lussemburgo.

³ Su questo parere si veda ora M. GRIGNASCHI, *Il matrimonio di Margherita Maultasch ed il « tractatus de matrimonio » di Marsilio da Padova*, in Rivista di Storia del diritto italiano, anno XXV, Verona 1952 p. 195 e seg.

⁴ Secondo i documenti citati da CIANI, *Storia del popolo Cadorino*, Padova 1856, p. 341, il Cadore fu occupato in quel tempo stesso dagli armati del marchese Ludovico di Wittelspach, venuto a Merano per celebrare il matrimonio con Margherita con-

Il colpo era assai grave non solo per il Patriarca che vedeva il figlio di Ludovico il Bavaro insediato ai confini del Friuli, padrone dei passaggi delle Alpi, ma anche per il nuovo Papa Clemente VI che avrebbe voluto rinnovare la politica vigorosa di Giovanni XXII, abbandonando i procedimenti cauti e temporeggiatori del suo predecessore. Quanto al prestigio dei Lussemburgo, esso, che dovette già essere scosso per il trattato conchiuso nel 1336 dal Re Giovanni di Boemia con Alberto ed Otto di Habsburg, col quale aveva rinunciato alle sue pretese sulla Carinzia e sulla Carniola, scese ancora più in basso.

Questa situazione così pericolosa fece sì che il Patriarca si facesse ancora più severo contro i feudali che turbavano la pace friulana colle loro interminabili risse e coi loro sanguinosi delitti. Bertrando rammentò nel suo « recordare » diretto al Decano d'Aquileia, uno dei più atroci fra questi: l'assassinio dei castellani Francesco e Pinzanutto di Pinzano avvenuto ad opera del loro nipote Manfredi e dei suoi complici. Ciò accadde nei primi mesi del 1344. Il Patriarca si sdegnò gravemente per questa uccisione e si mosse colle sue milizie per assediare il castello. Il ricordo che fece di ciò dimostra quanta importanza egli desse a queste azioni dirette a ristabilire l'ordine ed il retto andamento della giustizia. Naturalmente s'attirava con ciò l'odio mortale dei puniti. L'assedio durò, scrisse il Patriarca, per ben 46 giorni e dovette avvenire nella primavera di quello stesso anno 1344.

Nel tempo stesso un altro contrasto s'accendeva in una famiglia di feudatari friulani a causa dell'eredità d'un Villalta contesa fra il figlio e la matrigna ed il Patriarca intervenne, come ricorda egli stesso, a favore di quest'ultima che il figliastro aveva cacciata dalla casa-forte da essi posseduta non lontano da Moruzzo. Anche qui il Patriarca, per farsi obbedire, dovette far dare l'assalto a questo maniero dalle sue milizie ¹.

Troveremo il Villalta fra coloro che fecero la « *jura* » con-

tessa del Tirolo. Egli pose come governatore o capitano Engelmario di Vilander vassallo della moglie.

¹ PASCHINI, *Storia del Friuli* cit. II, 262 ha fissata la data di questa impresa, notando come nella *racc.* BIANCHI, ci sia un documento del 27 Novembre 1344 nel quale il Patriarca concesse rappresaglie contro i dipendenti di Francesco di Villalta per danni da costui recati. L'intimazione di restituire il maniero alla matrigna era stata fatta nel Febbraio.

Quanto all'azione contro gli omicidiari di Pinzano essa dovette avvenire nella stessa primavera. Ved. BIANCHI, cit. 4 Giugno 1344.

tro il Patriarca negli ultimi anni della sua vita, come uno dei più accesi contro di lui.

VII. GUERRA CONTRO I CONTI DI GORIZIA.

Mentre questi fatti avvenivano nell'interno del Friuli, fuori dei suoi confini si addensava una nuova bufera. La vittoria del marchese di Brandeburgo contro i figli del Re di Boemia aveva dato ardire al partito che sosteneva, nell'Impero, Ludovico il Bavaresco, e il Patriarca Bertrando che rappresentava nelle Venezie la politica papale, a questi tenacemente contraria, ne era il naturale bersaglio. Nel Febbraio del 1344, nel consiglio del parlamento friulano, si parlava di soprusi commessi da sudditi dei Conti di Gorizia contro terre del Patriarcato. I fatti dovevano essere gravi perché erano stati danneggiati udinesi, cividalesi, abitanti di S. Vito al Tagliamento e d'altri luoghi ed i consiglieri dettero al Patriarca il parere che egli dovesse domandare soddisfazione ai Conti: *aliter fiat ipsis Comitibus verra pro defensione Ecclesie Aquilegensis*¹.

Evidentemente i Conti, che cercavano un motivo per attaccare il Patriarca, si studiavano di crear colle loro molestie una situazione tale che avesse, come sbocco inevitabile, la guerra. Tale situazione, d'altronde, era minata, in Friuli, dai segreti rapporti che correavano fra i Conti ed alcuni feudatari friulani. Sappiamo infatti da alcuni documenti di quello stesso anno 1344, nel quale c'erano già queste minacce di guerra, che Walterpertoldo di Spilimbergo aveva fatto un grosso prestito ai Conti Mainardo ed Enrico di Gorizia e che costoro avevano venduto al signore di Spilimbergo i castelli di Belgrado e Flambro ed altri loro beni e diritti con patto di riscatto quando avvenisse la restituzione del denaro². Ciò può aver dato maggiore incoraggiamento ai bellicosi dinasti goriziani Mainardo ed Enrico³ per iniziare le nuove ostilità in un momento nel quale Carlo di Lussemburgo non era in grado di intervenire coi suoi armati a favore del Patriarca perché l'azione vittoriosa di Ludovico il Bavaresco e del figlio Luigi di Brandeburgo gli aveva resa impossibile qualsiasi mossa d'un tal genere

¹ P. S. LEICHT, *Parl. Friulano* cit. n. CXXXXVIII, 23 Febbraio 1344.

² V. JOPPI, *Documenti Goriziani*, cit. doc. CLXXVII-CLXXVIII (344, 27 Nov. e 5 Dic.)

³ Si dovrebbe escludere il co. Alberto (v. Paschini p. 258).

e la coalizione fra questi ultimi ed i duchi d'Austria aveva creata una situazione quanto mai sfavorevole al Patriarca al di là delle Alpi.

Non sappiamo come cominciassero le ostilità, ma il Patriarca Bertrando stesso ricorda nel suo citato memoriale che egli aveva riunite due schiere d'armati per fronteggiare, presso Latisana e presso Manzano, le forze dei Conti. Sembra che tenessero il campo durante la primavera e parte dell'estate perché, come Paschini ha osservato, si trovano atti del Patriarca datati da Manzano così nel Maggio come nel Luglio del 1345. Egli aveva, come di consueto, assoldati feudali d'Oltralpe e alcuni gruppi di bellicosi friulani, oltre ai suoi feudatari che per obbligo derivante dal vincolo feudale, dovevano combattere a difesa delle sue bandiere¹.

Questa nuova guerra ebbe un intervento a favore dei due fratelli Mainardo ed Enrico di Gorizia che la rese più pericolosa per il Patriarcato: quello d'alcuni armati che inalberavano la bandiera del Duca d'Austria. Il « recordare » del Patriarca Bertrando non rammenta questo intervento ma esso è attestato da un memoriale inviato dal Patriarca Ludovico della Torre del 1361, nel quale narra tutte le male imprese compiute dai Duchi a danno della Chiesa aquileiese e ricorda che il Duca Alberto: « *non valens et nolens... odia sua occultare dedit comitibus Goritie ad invasionem dicte Ecclesie (Aquileiensis).... sub ducali banderia gentem suam* »². A che si deve attribuire la nuova mossa austriaca? È probabile che, come già dicemmo, avuta per il favore dell'Imperatore Ludovico il Bavaro, la Carinzia, il Duca intendesse di riprendere Venzona che pretendeva spettargli perché un tempo, come sappiamo, era posseduto dal Duca Enrico della casa di Gorizia-Tirolo al quale Alberto II era succeduto dopo aver eliminato Giovanni di Lussemburgo. La ragione era sempre la stessa.

Un'altra ragione di ostilità degli Habsburg contro Bertrando poté essere forse quel suo intitolarsi *marchio Histriae*

¹ PASCHINI, *op. cit.*, II, p. 259 cita un contratto del Patriarca con tre signori d'oltralpe fra i quali un Ortemburg che prese al proprio soldo nel Luglio 1345.

² Il memoriale del Patriarca Ludovico diretto al Re d'Ungheria fu pubblicato da v. ZAHN, *Austro-Friulana*, (Fontes rerum austriacarum, Diplomataria et Acta, XI), Wien 1877, n. 130. La data dei fatti citati fu posteriore al 1342 perché nel documento si accenna alla morte del Re d'Ungheria Caroberto d'Anjou avvenuta nel Luglio di quell'anno. Ora nel 1343 e 1344 non abbiamo ricordi di fatti di guerra fra i Conti di Gorizia ed il Patriarca, come quelli che vengono riferiti dal documento.

*et Carniolae*¹: titolo che senza dubbio gli spettava secondo i diplomi imperiali ma che cozzava contro i disegni di quei principi che già meditavano di estendere i loro domini fino all'Adriatico. Ciò doveva poi avvenire nel 1364 col trattato concluso dagli Habsburg con Alberto IV di Gorizia². In quel momento ragione principale di tali mosse dovette essere però la volontà d'abbattere in Bertrando uno dei sostenitori della politica di Clemente VI contraria a Ludovico di Baviera e vogliosa di risollevare il partito guelfo in Italia. Volevano eliminare il Patriarca dalla scena politica dell'Italia settentrionale, distruggendo le sue forze militari e suscitandogli contro una parte dei suoi vassalli.

La mossa dei Conti di Gorizia e del Duca non riuscì allora perché le forze patriarcali, animate dall'indomabile energia, di Bertrando e dei suoi più affezionati feudatari, resistettero all'assalto.

Nell'Agosto 1345 furono fatte le tregue³.

VIII. LA GUERRA FRA ERMACORA DELLA TORRE ED ETTORE DI SAVORGNANO S'ESTENDE A TUTTO IL FRIULI.

Queste tregue dettero al Patriarca possibilità d'occuparsi della situazione interna del Friuli, che si presentava assai minacciosa per contrasti sempre più gravi. Erano soprattutto le questioni fra Ermacora della Torre, che già abbiamo ricordato come particolarmente facinoroso ed Ettore di Savorgnano del ramo udinese, congiunto di Federico principale capitano di guerra del Patriarca. Questo violento dissidio traeva le sue origini, come già fu accennato, dal 1339, quando il suddetto Ettore aveva comprato dal ricco uomo d'affari udinese Mengotto Arcoloniani il castello di Ariis nel basso Friuli. Contro l'acquisto fatto dal Savorgnano insorsero i Torriani che pretendevano avere dei diritti sul castello⁴. Era il momento

¹ Così nel doc. dell'11 Marzo 1341 col quale conferisce il governo dell'Istria a Gherardo di Cucagna, *racc. BIANCHI* n. 3965 e 1342 13 Aprile, id. 3057 col quale dà lo stesso incarico a Giovanni di Stegberg.

² Con quel trattato Alberto IV cedette agli Habsburg la sua parte dell'Istria.

³ JOPPI, *Documenti Goriziani* cit. CLXXXV.

⁴ Sembra che Ariis fosse un feudo *jure marchionatus de Atems*, cioè appartenesse a quei beni e diritti che erano stati retaggio di Ulrico di Attems o Attimis già marchese di Toscana. Di questo si parla in vari documenti ved. *Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis*, n. 63, 83, 1273, e nel n. 83 un tale abitatore di Udine dichiarava nel 1300 d'avere prati da feudo del marchesato de Attems a domo Aquilegensis in masculis et

nel quale Ermacora della Torre aveva a suo carico la denuncia per ladronecci della quale abbiamo parlato in precedenza ed il Patriarca Bertrando gli aveva rifiutata come si ricorderà l'investitura di certi beni feudali che il casato della Torre teneva dalla Chiesa d'Aquileia. Si può comprendere come egli desse, in tale circostanza, l'investitura del feudo di Ariis ad Ettore di Savorgnano, ma si capisce pure che questo rendesse più acerba l'acredine del Torriani. Delle questioni fra Ermacora della Torre ed Ettore di Savorgnano a cagione di Ariis poco sappiamo negli anni successivi al 1339. Nel 1346, ecco presentarsi a Cividale, nella chiesa di San Giovanni, dinnanzi ai « milites » Filippo de Portis ed a Corrado Boiani allora gastaldo patriarcale, ossia governatore della città, e ad altri cittadini, certi inviati del capitano e del consiglio di Udine per presentare lettere del suddetto capitano dirette « *nobili et potenti viro d. Hermacore de la Turre* ». Esposero poi verbalmente i torti che, secondo essi, il nobile della Torre aveva recati ad Ettore di Savorgnano a cagione di Ariis che asserivano da questi posseduta *iusto titulo*. Dopo avere ricordati vari abigeati ed uno scontro fra le genti dei della Torre e quelle dei Savorgnani nel quale Pietro di Savorgnano nipote di Ettore aveva perso un occhio, scontro avvenuto *treguis pendentibus*, gli ambasciatori ammonirono Ermacora della Torre che il comune di Udine intendeva di sostenere il suo cittadino Ettore di Savorgnano *tanquam fundator terre Utini et.... vicinus terre Utini ab antiquo*, e non il minore fra questi¹.

I fatti denunziati dovevano in parte risalire a tempi non recenti giacché dalla risposta data dal Torriani apprendiamo che c'erano state tregue e che Pietro era stato ferito e fatto prigioniero durante la prima; la zuffa era stata determinata dal fatto che Pietro aveva ferito un servitore dei della Torre, un tale Missio di Rivignano soprannominato « fressoria » (ossia nel linguaggio friulano: padella). Ermacora denunciò

feminis in Waldo de Attems. È probabile perciò che i della Torre vantassero dei diritti di successione femminile su Ariis provenienti da questa particolare natura del feudo. Ariis dovette essere originariamente un'arimannia che come tante altre fu data in feudo malgrado il divieto dato dall'Imperatore Lamberto nel suo capitulare.

¹ Racc. BIANCHI n. 3335, 1346 31 Agosto. Non sappiamo bene perché Ettore potesse essere chiamato « *fundator terre Utini* ». Si riferiva ciò all'aver difesa Udine nel 1313 quando il Conte Enrico II di Gorizia ne tentò l'assalto, come scrisse Niccolletti (F. DI MANZANO, *Annali cit.*, IV, p. 29)? Mi pare più probabile che questo onorifico appellativo potesse essergli attribuito per aver egli condotta a termine la riorganizzazione del comune della quale parleremo in appresso.

poi le scorrerie fatte dagli abitanti di Ariis contro quelli di Castellutto ed anche certi maneggi di Ettore Savorgnano per farlo assassinare.

Erano episodi d'una delle solite guerricciole fra feudatari e loro dipendenti ma in questo caso sopravvenne un contrasto di maggiore importanza perché, mentre a favore del Savorgnano si schierò, come vedemmo, il comune di Udine, prese le difese del Turriani il comune di Cividale del quale era, come già dicemmo, cittadino e questo generò un conflitto di quest'ultimo comune collo stesso Patriarca.

Non era cosa di poco conto questo essere stato coinvolto il comune di Cividale in tale conflitto, giacché tale comune aveva una posizione preminente nella politica friulana per le strette relazioni di suoi nobili con potenti signori come i Duinati¹ e con gli stessi conti di Gorizia, e vedremo più oltre come ne derivassero gravissime conseguenze.

Non conosciamo esattamente le ragioni per le quali, nel periodo che intercorse fra il 31 Agosto 1346 e l'Ottobre dello stesso anno, il Patriarca Bertrando decretò una scomunica contro il comune di Cividale, è però da ritenere che ciò avvenisse perché la città albergava fra le sue mura degli avversari dell'illustre principe ecclesiastico, quali Francesco di Villalta già scomunicato nell'autunno del 1345 per la resistenza che, come vedemmo, fece agli ordini del Patriarca, ed Ermacora della Torre che risulta colpito della confisca nella primavera del 1346².

La politica cividalese era in quel periodo guidata da un vecchio, bellicoso « miles » appartenente al più antico ceppo nobiliare della città: Filippo de Portis il quale la condusse con estrema energia. Questi era legato all'aristocrazia castellana ed ai Torriani ed aveva avuti di recente stretti rapporti coi Conti di Gorizia: tutti motivi per sostenere i ribelli. Ci si aspetterebbe che l'altro milite cividalese Corrado Boiani che vedemmo combattere per il Patriarca e godere i suoi favori, si opponesse alle direttive politiche del suo collega, ma convien pure riconoscere che le scorrerie fatte dagli armati, a servizio

¹ Si veda a questo proposito PICHLER, *Il castello di Duino*, Trieste 1882, p. 187 e seg. e doc. ivi citati.

² Quanto alla scomunica che colpì Francesco di Villalta si veda il suo ricorso al Sommo Pontefice del 5 Dicembre 1345 in *racc. BIANCHI* n. 3307. Il ricordo della confisca dei beni dei Torriani di Castellutto, ivi n. 3332, 1376, 23 Marzo.

di Ettore di Savorgnano e degli Udinesi¹, dovettero eccitare l'ambiente cividalese in modo da rendere impossibile una tale opposizione. Come si svolgessero gli avvenimenti nella piccola città nei primi giorni di quell'Ottobre 1346, non sappiamo con esattezza. L'8 Ottobre v'è una protesta dei Cividalesi contro il modo di comportarsi degli Udinesi che li avevano coinvolti nelle ostilità fra il Savorgnano ed Ermacora della Torre e « *de violentia eis facta per homines Utini cum sit quod illi de Civitate se non impediunt de guerra domini Hermacore* ». Da ciò parrebbe doversi dedurre che i Cividalesi volessero rimanere neutrali; viceversa nel giorno seguente a tale protesta, furono inviati a Udine dei messi che annunziarono al comune udinese ed allo stesso Patriarca la formale dichiarazione di guerra del comune di Cividale contro quello di Udine. Forse in quella notte ci fu un'azione di scherani di Ettore Savorgnano contro i Cividalesi che fece precipitare gli eventi oppure il partito favorevole alla guerra ebbe il sopravvento per tumulto di popolo, così che i cittadini favorevoli alla prudenza furono sopraffatti e cedettero. La dichiarazione fu inviata ai tre « *militēs* »: Ettore e Federico di Savorgnano ed Ermanno di Carnia ed al comune di Udine e portò i sigilli dei due « *militēs* » Cividalesi Filippo de Portis e Corrado Boiani nonché del comune di Cividale². La forma, come si vede è squisitamente aristocratica e non era, nella realtà, rispondente alla costituzione dei comuni friulani che ignorava questa posizione dei *militēs* staccata dal rimanente dei cittadini. Si dava loro soltanto una precedenza negli atti dei consigli a titolo d'onore. Ciò dovette essere fatto per dare maggiore solennità all'atto.

A questa dichiarazione di guerra seguirono i soliti disgraziati eventi: saccheggi, distruzioni, incendi ecc., da ambe le parti. Filippo de Portis creato sindaco e procuratore del comune chiese l'11 Novembre 1348 aiuti, in tali frangenti, ai Conti di Gorizia come avvocati della Chiesa d'Aquileia, contro il Patriarca che, asseriva la lettera, mentre « *custos esse debet fidelibus Ecclesie, factus est nobis hostis cum illis de Utino et suis sequacibus* ». Questi ultimi erano evidentemente i Savor-

¹ Secondo il Nicoletti che ebbe sotto gli occhi, come egli scrisse, alcune note d'un notaio cividalese contemporaneo, Federico di Savorgnano si sarebbe in quei giorni avvicinato con alcuni suoi armati alle mura di Cividale sperando, evidentemente, di entrarvi di sorpresa.

² I documenti relativi a questa contesa furono pubblicati da G. GRION, *Guida Storica di Cividale*, ivi 1899, appendice doc. VII.

gnani udinesi ed i loro aderenti¹. Era questo un atto di fello-
nia? La lettera si rivolgeva agli avvocati della Chiesa e perciò,
dal punto di vista formale che nel Medio Evo aveva tanta
importanza, probabilmente, non dovette esser giudicato tale
ma, di fatto, lo era, dato che i Conti erano stati in guerra col
Patriarca sino all'Agosto precedente e che una vera pace non
era stata celebrata ma soltanto una tregua. Il Patriarca dovette
avvampare di sdegno contro i Torriani, causa della ribellione,
e contro i nobili cividalesi de Portis che avevano così risolu-
tamente prese le loro difese.

Sembra che in occasione di questo conflitto si dibattesse
una questione giuridica che riguardava le immunità consuetu-
dinarie dell'antica città fortificata di Cividale e le innovazioni
introdotte dal Patriarca nella giustizia. Dal Nicoletti abbiamo
notizia d'una protesta inviata da Cividale a quest'ultimo perché
le questioni fra i « vicini » non venissero dibattute in altra
sede che non fosse il giudizio del « gastaldo » cioè del governa-
tore Patriarcale della città. La notizia dataci dal Nicoletti,
che l'estrasse dalle definizioni del consiglio di Cividale ora
perdute, accenna ad un caso particolare che diede origine al
reclamo e questo c'illumina sulla situazione. Chi era stato citato
a Udine da un cittadino, o « vicino », cividalese era un fuoru-
scito da Udine, un avversario dei Savorgnani, Francesco di
Ser Missio che s'era rifugiato a Cividale ed, evidentemente,
si era fatto « vicino » di questa. Ora un avversario di costui,
un tale Nasuti, dovette brigare per ottenere che il giudizio
fosse tenuto a Udine, mentre l'altra parte aveva contro que-
gli astanti sospetto di parzialità perché subivano l'influenza
dei potenti Savorgnani.

Non doveva essere Missio il solo udinese costretto a stare
fuori della sua città, perché v'erano contro i Savorgnani ed i
loro amici non poche opposizioni e costoro non dovettero avere
la mano leggera contro gli avversari².

Il reclamo ebbe forse poi una portata più vasta che riguar-

¹ JOPPI, *Documenti Goriziani* cit. n. CLXXXVII.

² Non mi sembra rispondente al vero stato delle cose quanto scrisse GRION,
op. cit., p. 50, secondo il quale nella risposta data dal Patriarca il 13 Aprile che egli
avrebbe ammesso alla sua presenza qualsiasi abitante di Cividale e che avrebbe fatti
i processi *per laudum et sententiam et iuxta consuetudinem Patrie*, fosse data ragione al
reclamo dei Cividalesi: anzi il Patriarca vi ribadiva il principio che egli giudicava o
faceva giudicare i cittadini cividalesi in qualsiasi luogo ove egli si trovasse e cogli
astanti che erano presenti. Quindi a Udine, come in ogni altro luogo.

dava il modo di procedere del maresciallo di curia del Patriarca, Ma di questa tentata riforma dei giudizi parleremo più innanzi.

La guerra fra Udine unita al Savorgnano da un lato, sostenuti *cum magna gente* dal Patriarca, ed Ermacora della Torre col comune di Cividale ed i loro collegati, dall'altro, continuò nel 1346 e nei primi mesi del 1347. Ai Torriani si era aggiunto anche Gian Francesco di Castello sempre in armi contro il Patriarca che lo aveva chiamato a comparire davanti al maresciallo per nuove accuse di brigantaggio contro un tale di Marano, al quale insieme ad altri aveva, secondo l'accusa, portato via un carico di sale e per certuni che aveva presi prigionieri. Come sappiamo il potente feudatario era « vicino » di Cividale e con lui erano accusati altri cittadini nativi o dimoranti in città, sicché il comune mandò un suo procuratore a Gemona il 7 Febbraio 1347 a scusarli se non si potevano presentare dinnanzi al maresciallo. Il procuratore presentò tale richiesta al vicecapitano di Gemona, che in quel giorno teneva udienza.

La pressione delle genti patriarcali giunte sino alle porte di Cividale e gli orrendi guasti recati dagli Udinesi nel territorio cividalese, dei quali ci parlano documenti contemporanei, persuasero i maggiorenti cividalesi a venire a più miti consigli. Troviamo infatti il 10 Marzo 1347 Ermacora della Torre, a Castellutto, dichiararsi disposto a concludere tregue col suo avversario Ettore di Savorgnano: chi cercava d'indurlo a tale passo era il gastaldo di Cividale Corrado Boiani che le aveva già concluse con Udine. Le condizioni poste dal Torriani d'essere liberato dal bando e dalla scomunica insieme ai suoi sostenitori, resero però probabilmente vano questo ulteriore tentativo di pacificazione ¹.

È probabile che alla conclusione della tregua cogli Udinesi contribuissero gli amichevoli uffici del comune di Gemona che già aveva tentato di intromettersi a tal fine nell'Ottobre precedente. La tregua portò ad un'attenuazione almeno temporanea del contrasto col Patriarca che vediamo rientrare a Cividale e risiedere nel suo palazzo già nell'Agosto del 1347 e poi nel Novembre dello stesso anno ².

¹ *Racc.* BIANCHI cit. n. 3361. Il tentativo di conciliazione fatto nell'Ottobre dai Gemonesi si trova nella stessa raccolta, n. 3342.

² Ciò risulta dai doc. della *Raccolta* cit. 31 Agosto 1347 n. 3397 *datum in nostra Patriarchali Civitate Austria* dal Patriarca e dall'investitura di certe decime che

A Cividale, dovettero agire per tale ravvicinamento alcuni cittadini che non erano d'accordo con Filippo de Portis e col suo partito proclive a spingere le cose all'estremo contro Udine, i Savorgnani e il loro collegati. Ne dovette esser il maggiore fautore Corrado Boiani che vediamo divenuto gastaldo e che fu oggetto dei favori del Patriarca il quale gli diede il 31 Agosto 1347 alcuni diritti patriarcali in città relativi al mercato ed ai dazi, e con lui G. Virgili che fu creato il 16 Febbraio 1347 Marchese d'Istria.

Il partito avverso non cessava però dalle sue trame. Interessante è notare che, quando Filippo de Portis era arbitro del comune, i Cividalesi inviarono ad Avignone, presso la corte papale un loro fiduciario, il quale era stato provveditore del comune nel 1333 e lo divenne poi di nuovo nel 1348. Questi scrisse da Avignone il 5 Aprile 1347 una lunga lettera, contenente una relazione dei passi da lui fatti, che venne pubblicata dall'infaticabile Ioppi. Non è certo il caso che ci soffermiamo qui a lungo su tale lettera piena d'ogni sorta d'accuse contro il Patriarca Bertrando per il suo modo di procedere contro Cividale. Esso è qualificato tirannico e subdolo. Queste accuse c'interessano mediocrementemente, dato che gli animi dovettero essere molto accesi ma altri passi della lettera del Longo sono degni di nota. Questi non era dell'avviso di quei suoi concittadini che avevan fatte le tregue nel Febbraio od ai primi di Marzo con Udine, ma credeva inevitabile continuare la lotta e spingeva Cividale, rivolgendosi in particolare a Filippo de Portis capo della fazione antipatriarcale, ad allearsi con qualche potente signore, fosse un Re, un Duca, o altri « *et precipue cum Comite Goritie* » facendolo: « *vicinum vestrum ac dominum vobiscum associatum* ». Questi suggerimenti erano motivati da quanto il Longo aveva saputo dei discorsi fatti ad Avignone da un Arnaldo de Fuxo; verisimilmente un congiunto di Pietro maresciallo patriarcale, il quale aveva denunziati al Pontefice i Cividalesi come ribelli e traditori e li aveva accusati d'organizzare un attentato alla vita di Bertrando. Altri fautori di questi nella curia Avignonese propalavano alla lor volta notizie secondo le quali il Patriarca avrebbe agito per estirpare

erano infeudate a Tyffer ai Signori di Reitenegg e che lo stesso prelato investì il 25 Novembre al co. Federico di Cilli. Questi aveva combattuto contro i Conti di Gorizia: *Racc. cit.* 25 Novembre 1347 n. 3409 dalle Mittheilungen dell'Istituto austriaco.

da Cividale i traditori « *dictam civitatem nostram novis gentibus reformando* (scrive il Longo) *vobis sublati de medio* »¹.

Secondo le notizie date dal legato cividalese, il Sommo Pontefice non avrebbe dato ascolto alle accuse lanciate dal de Fuxo (o de Foix come annotò Tournier) ed anzi avrebbe promesso di scrivere al Patriarca, esortandolo a trattare con mitezza Cividale ed a « *desistere ab omni molestatione omnium nostrorum* ».

Queste asserzioni del Longo, quanto alle disposizioni del Pontefice, poterono avere un fondamento di verità, perché il Vescovo di Trieste Ludovico della Torre s'interessava dei suoi congiunti Torriani di Castellutto che erano come sappiamo cittadini cividalesi ed il comune era stato da essi coinvolto nella scomunica. Sappiamo che aveva prestato denaro per sopperire alle spese della missione di Nicolò Longo². Più tardi, a favore dei Torriani di Castellutto assediati dagli Udinesi uniti ai Savorgnani, Clemente VI scrisse una lettera nella quale ingiungeva perentoriamente al Patriarca di far smettere da questi ultimi la loro azione guerresca³.

D'altra parte, contro a Bertrando, erano giunti da tempo reclami ad Avignone anche dai Veneziani, i quali erano sempre uniti ai Fiorentini e perciò esercitavano una notevole influenza sulla corte pontificia. Clemente VI, dispiaciuto delle controverse che da tempo si agitavano fra Venezia ed il Patriarca aveva scritto già il 4 Novembre 1346 a quest'ultimo, una lettera assai severa rimproverandolo di non seguire con la repubblica di S. Marco le vie della pace⁴. Il Patriarca che, come

¹ La lettera sta in Joppi, *Documenti goriziani* cit. n. CLXXXIX.

² Racc. BIANCHI cit., n. 3357, 1347 9 Febbraio. Il comune di Cividale s'obbligò a restituire 90 fiorini d'oro imprestatigli dal Vescovo Ludovico della Torre.

³ PASCHINI, *op. cit.*, II, p. 280 n. 78. « Il 2 Novembre 1348 il Patriarca ricevette ordine da Clemente VI di far sì che i Savorgnano desistessero dall'assedio di Castellutto che spettava ai della Torre. Forse fu il futuro Patriarca Ludovico della Torre che provocò quest'ordine ».

L'ipotesi di Mons. Paschini ci appare verosimile quando si pensi alla somma prestata da Ludovico all'inviato cividalese ad Avignone. Tuttavia Ludovico non volle entrare direttamente nella controversia. Nel 1346 era stato eletto vescovo di Trieste, certamente coll'assenso del metropolita. Nel 1349 fu trasferito in una sede della Grecia: ritengo che preferisse di essere lontano dal territorio Aquileiese.

⁴ La lettera del Pontefice così severa dovette essere stata originata dalla presenza di armati Friulani accanto alle truppe di Luigi il grande Re d'Ungheria nella lotta combattuta fra questi ed i Veneziani per il possesso di Zara (BALINT-HOMAN, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria* Roma 1938; 316) Il Pontefice Clemente VI scrisse al Patriarca: *Tu viam pacis non sequens.... ipsos Venetos gravius exasperare non cessans, aliqua procurare non desinis, que si ad effectum devenirent in eorum dampnum et periculum redundarent.* Ved. TOURNIER, *op. cit.*, p. 176.

Il Patriarca fu pure accusato più tardi d'aver avuta parte nella sollevazione

vedemmo, continuava ad intitolarsi *marchio Histriae et Carniolae* considerava senza dubbio i Veneziani come usurpatori dei diritti della Chiesa d'Aquileia in Istria ed era inquieto con loro anche per le pretese che essi avevano sul castello di Cavolano nella marca Trevigiana, antico feudo di Rizzardo da Camino, decaduto al Patriarcato in seguito alla sua ribellione.

Quali siano state le ulteriori vicende del conflitto fra i due partiti che s'erano formati in Friuli, l'uno in quel primo tempo costituito dai Savorgnani udinesi, dal comune di Udine, uniti ad alcuni feudatari come gli Attems e il potente casato dei signori di Cucanea, l'altro dai della Torre, dai di Castello, dai Villalta e dal comune di Cividale, nella prima metà dell'anno 1347, non sappiamo con esattezza. È probabile però che ci fosse una sosta nelle ostilità, perché diversamente sarebbe stato difficile al Patriarca di fare l'ardita mossa che, come vedremo fra breve, gli fruttò l'occupazione del Cadore sino allora in mano dei fedeli di Ludovico marchese di Brandeburgo e figlio di Ludovico il Bavaro. Forse il tremendo terremoto che nel 25 Gennaio scosse tutto il Friuli¹, fece crollare parte del castello patriarcale a Udine, mise a terra i castelli di S. Daniele e di Tolmezzo, produsse gravi danni alla cattedrale d'Aquileia e rovinò una quantità di case, colla morte di non poche persone, placò per un po' quegli animi feroci e più poté la peste che seguì e mieté molte vite in Friuli ed in tutte le Venezia.

Ci si chiederà di che forze si servisse il Patriarca per tutte queste continue imprese. Egli si poté valere delle milizie feudali soltanto dentro i confini del Friuli, dalla Livenza all'Isonzo, perché oltre tali confini i vassalli della Chiesa avevano diritto ad una retribuzione, come già si disse. Perciò il presule si valse abbastanza largamente di uomini d'arme e balestrieri assoldati. Di questi una parte proveniva d'Oltralpe, in particolare modo dalla Carniola, ma alcune bande erano state pure formate da arditi signori friulani. Abbiamo già ricordato su questo pro-

di Capodistria, avvenuta nel 1348 contro i Veneziani, e veramente non sarebbe il caso di meravigliarsi che pensasse di recuperare quell'antica città che era stata sede del governo patriarcale in Istria. Sembra però che in realtà non ci fosse entrato: ved. G. CESCA, *la sollevazione di Capodistria nel 1348*, Padova 1882 p. 7 e seg., il quale ne scagiona completamente Bertrando.

Per quel che riguarda Cavolano si vedano i doc. n. 1432-34 in Verci, *op. cit.*

¹ Vedasi nella cronaca di Firenze di Giovanni Villani l. XII cap. ultimo una lettera di Fiorentini residenti in Friuli nella quale è descritto il flagello.

posito Corrado Boiani. Vi fu dunque, pure in un territorio schiettamente feudale come il Friuli, in quel tempo, la tendenza a dare un posto sempre crescente nelle operazioni belliche a milizie assoldate con le conseguenze inevitabili eccessi contro le popolazioni inermi¹.

Queste continue guerre importavano naturalmente gravi spese e per sostenere queste il Patriarca era stato costretto a farsi anticipare da prestatori di denaro forti somme, impegnando alcuni redditi dello stato aquileiese. Così aveva concesso ad una società di Cividalesi che poi alla lor volta si fece sovvenzionare dai banchieri Bonaquisti di Firenze residenti a Udine, il « galaito » di Venzona. A questi Bonaquisti insieme ai Bardi aveva concessa la muta di Chiusaforte ed i proventi della raccolta della pece nei boschi attigui, una delle poche materie d'esportazione dal Friuli; concesse pure a Castrone de' Bardi la gastaldia di Tolmino e quella di San Vito all'altro fiorentino Avanzi². Naturalmente a sovventori fiorentini si rivolgevano anche gli avversari del Patriarca e quei banchieri s'arricchivano a spese d'ambidue le parti, come spesso accade.

IX. L'IMPRESA DEL CADORE.

Mentre in Friuli le vicende naturali facevano tacere la guerra interna, continuavano ai suoi confini alpestri le ostilità fra Lussemburgo e Wittelsbach per i possessi della casa di Gorizia-Tirolo e nel Maggio del 1347 Carlo di Lussemburgo si trovava insieme al fratello in lotta contro il marchese di Brandeburgo che, come già dicemmo, s'era insediato nella contea del Tirolo. Il Patriarca ritenne suo dovere aiutare il suo antico alleato in quei frangenti, e mandò un contingente di milizie al comando di Federico di Savorgnano ad attaccare il Cadore che era in mano del Brandeburghese. Ciò fece per sollevare Carlo che si trovava in difficoltà ed, indubbiamente, anche per

¹ Di atrocità commesse da questi mercenari si parlò molto a proposito della presa di Cavolano ed il Patriarca ne ebbe censure, come si vedrà più oltre. Nella guerra fra gli Udinesi alleati del Patriarca, da in lato, e i Torriani uniti a Cividale, dall'altro, un tale Filippo p. Ingalpreto che si era ingaggiato nelle truppe patriarcali, preso prigioniero a Cividale, confessò « *sine aliquo tormento* » di aver aiutati altri a bruciare la borgata di Orsaria. *Racc. BIANCHI cit.*, 1348, 30 Dicembre

² JOPPI, *Documenti Goriziani cit.*, CLXXXIV 1345, 24 Luglio: il Patriarca Bertrando loca per un anno a Castrone de Bardi la gastaldia di Tolmino per sostenere le spese della guerra contro il conte di Gorizia. Per gli altri documenti del periodo 1340-49 si vedano i registi in BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli*, Bologna 1898.

strappare al nemico il Cadore, antico possesso della Chiesa Aquileiese. La sua mossa, del resto, era conforme alle direttive pontificie perché per il Cadore Ludovico il Bavaro sarebbe potuto scendere per la valle del Piave nella pianura veneta.

La mossa di Bertrando fu coronata da buon successo ed il Patriarca poté alla fine di Maggio del 1347 raggiungere a Pieve le sue truppe vittoriose. Colà confermò i privilegi della « comunità » ossia dei piccoli comuni del Cadore. Carlo non ebbe invece fortuna nella sua campagna ma tuttavia da Trento rilasciò un diploma il 25 Maggio al Patriarca col quale riconosceva alla Chiesa di Aquileia il possesso del Cadore.

I rapporti di Carlo, che era stato eletto Re dei Romani l'11 Luglio 1346, col Patriarca Bertrando erano, come si può desumere da questi fatti, sempre molto buoni: tuttavia gli approcci e le concessioni che il Lussemburgo dovette fare per aprirsi la via all'impero, misero necessariamente qualche ombra in queste relazioni. Carlo di Lussemburgo, infatti, aveva strette nel contempo convenzioni coi Duchi d'Austria e cogli stessi conti di Gorizia Mainardo ed Enrico. A costoro promise, anche a nome di suo fratello Giovanni, di riconoscere come feudo dell'impero tutte le terre della contea del Tirolo delle quali costoro si potessero impadronire ai danni della contessa Margherita e del suo nuovo marito Ludovico di Brandeburgo¹. Quanto agli Habsburg, Carlo confermò il 5 Giugno 1348 al Duca Alberto il possesso della Carinzia, ciò che sta a dimostrare come, morto Ludovico il Bavaro nell'Ottobre 1346, fosse riuscito all'abile Lussemburgo di rappacificarsi con i suoi più tenaci oppositori con un mutamento radicale della sua situazione.

La condizione diplomatica del Patriarca era perciò peggiorata, piuttosto che migliorata in questo periodo, perché poco poteva contare ormai sul nuovo Re dei Romani, affaccendato a consolidare il suo potere e impegnato ad una politica di pace verso Goriziani ed Austriaci. S'era invece alquanto riavvicinato a Venezia, dopo risolta la controversia relativa a Cavolano. Ma questo fatto ben poco gli poteva giovare per-

¹ CORONINI, *Tentamen genealogico-cronologicum promovendae seriei comitum et rerum Goritiae*, Viennae 1759, ad annum 1347. L'accordo fra il Re dei Romani Carlo di Lussemburgo ed i conti Mainardo ed Enrico di Gorizia celebrato il 26 Luglio 1347 a Villacco, è edito dal 1926 in *Mon. Germ. Hist., Legum sectio IV, const. et acta publica imperatorum et regum*, to. VIII, parte III, p. 300.

ché la Signoria veneziana vedeva sempre con sospetto il Patriarca a cagione dei suoi amichevoli rapporti coi Re d'Ungheria coi quali Venezia era in fiero contrasto a causa di Zara. Tuttavia nel «*recordare*» Bertrando ricorda d'essere stato tre volte a Venezia per ottenere un componimento della controversia, relativa a Cavolano per la quale ci furono dibattiti dinnanzi ai tribunali pontifici. Essa dovette essere risolta in modo favorevole al Patriarca poco dopo il 1345¹.

X. ACCUSE CONTRO BERTRANDO; RAPPORTI COI SIGNORI DI SAVORGNANO E CON UDINE; RIFORMA DEL GOVERNO DI UDINE.

Sul principio della primavera del 1348 la situazione, in Friuli, era abbastanza calma. Un segno di pacificazione lo si trova in una deliberazione presa dal consiglio del parlamento riunitosi a Soffumbergo, dove il Patriarca s'era ritirato, non si sa se per cagione della peste o per altri motivi. Con tale deliberazione era stato deciso di risarcire i danni recati dalla guerra fra i Savorgnani ed i Torriani. Non conosciamo però i particolari di tale deliberazione². Intanto però ecco un nuovo

¹ Tale controversia aveva costato molte amarezze, oltre che molto denaro, a Bertrando. Egli parla, nel «*recordare*» delle notti insonni che aveva passate per tale motivo. Era stato, fra l'altro, scomunicato dal legato pontificio il 7 Maggio 1338, perché non s'era presentato a discolarsi dalle accuse d'atrocità commesse dai suoi nella presa di Cavolano. Paschini ritiene che le notizie fossero giunte assai alterate all'orecchio del legato; c'è, tuttavia, da tener conto del costume sanguinario degli assoldati di cui parlammo più sopra.

Le accuse contro Bertrando erano mosse dal comune di Treviso il quale era sostenuto da Venezia. La causa pendeva davanti ad Ademaro cardinale di S. Anastasia alla quale era stata deferita da Clemente VI. Nel 1344 24 Maggio il Patriarca era a Venezia e rinunziò alla procedura dinnanzi alla curia Romana. Era stato accompagnato nella Dominante del decano Guglielmo, da due canonici del capitolo d'Aquileia e da quattro «*militēs*» Gerardo e Giovanni di Cucagna, Filippo de Portis ed Enrico di Prampero. La rinunzia era stata ratificata il 10 Ottobre 1344 dal Capitolo Aquileiese presieduto dal decano Guglielmo, ma già il 18 Settembre per un accordo intervenuto fra Iacopo da Carrara procuratore di Bertrando, un procuratore del vescovo di Ceneda, i procuratori di S. Marco ed un procuratore del Podestà di Treviso, s'era deciso di deferire la decisione ad arbitri. La vita del decano Guglielmo (*Racc. BIANCHI* n. 3761) c'informa che questi fu fra gli arbitri.

Il procedimento avvenuto a Venezia risulta dai *libri commemoriali*, Venezia 1878 to. II n. 138, 143, 145. Per il seguito si veda PASCHINI, *Storia cit.*, II p. 261. Alla fine il Patriarca vinse la causa ed, avuto Cavolano, ne fece distruggere il castello, FLORIO *op. cit.*, p. 235.

² La lettera dell'Abate di Maggio al comune di Cividale, nella quale assicura questo che gli saranno risarciti i danni fatti dagli Udinesi al tempo della guerra fra Ermacora della Torre ed Ettore di Savorgnano, afferma che il risarcimento avveniva in seguito ad una: *ordinatio facta in consilio celebrato in Sorphinberch*. *Racc. BIANCHI cit.* n. 3414. Che il Patriarca fosse a Soffumbergo nel Maggio è attestato dal doc. 18 Maggio 1348; *Racc. cit.* n. 3430.

atto delittuoso compiuto da feudatari friulani nel quale appariva coinvolto Ermacora della Torre, invelenire la situazione.

Il Patriarca Bertrando ricordò, come recente, tale fatto nel suo memoriale; esso dovette avvenire nella primavera del 1348, perché se ne trattò nella tornata del parlamento, avvenuta il 22 Giugno di quell'anno¹. In quel parlamento si parlò dapprima degli assassinii ed altre malefatte perpetrati dai feudatari di Castelraimondo per i quali delitti essi erano stati condannati a morte e l'assemblea deliberò che il castello qualificato come « *spelunca latronum* » non fosse mai più riedificato; poi il Patriarca denunciò l'assalto proditorio che Rizzardo di Varmo, spalleggiato da Ermacora della Torre e dai suoi scherani di Castellutto, aveva dato nottetempo al castello di Varmo e le atrocità commesse in quell'occasione. Durissa di Varmo era stato preso dagli assalitori insieme ai figli e per costringere alla resa il fratello, che teneva ancora una torre del castello, fu legato, con un morso di cavallo in bocca, su una macchina d'assalto così che i difensori della torre non si potessero difendere senza uccidere quell'infelice. Il fatto avvenne, scrisse il Patriarca, mentre egli stava *causa solatii* a Soffumbergo: perciò presumibilmente nel maggio. Egli mandò le sue genti a Varmo ed Ermacora della Torre fuggì, così che il Patriarca poté prendere il castello e restituirlo ai legittimi possessori².

Accanto a questi fatti così clamorosi dobbiamo mettere poi un altro triste avvenimento che dovette fare grande impressione in Friuli: l'assassinio dell'abate Giberto di Moggio, compiuto da Rizzardo e da Ulvino di Prampero il 4 Marzo 1349, epilogo di lunghe controversie fra l'Abbazia e quell'antico casato per vari diritti, fra i quali una miniera di ferro che allora esisteva non lungi da Chiusaforte. Invano il Patriarca Bertrando aveva tentato di conciliare l'Abate, che era fra i suoi famigliari, e il casato feudale con un arbitrato nel 1338³.

¹ LEICHT, *Parlamento friulano cit.*, n. CLII.

² Questo è l'ultimo fatto ricordato nel memoriale inviato dal Patriarca Bertrando al decano Guglielmo d'Aquileia del quale abbiamo già più volte parlato; su tale memoriale si veda l'appendice I.

³ Per le precedenti controversie si veda A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine 1903, p. 23-30 e per ciò che riguarda il miles Enrico di Prampero, G. DI PRAMPERO, *Vita militare e politica dei signori di Gemona conti di Prampero*, Udine 1933, p. 145 e seg. Si noti che, come questi scrisse, Ulvino, uno degli uccisori dell'abate Giberto era domicello del Patriarca! Che questo « *domicello* » ammazzasse un altro componente la stessa corte patriarcale e per giunta un ecclesiastico, questo ci mostra, meglio di ogni altro esempio, in quale ambiente fosse costretto a vivere il Patriarca!

Finché visse il valoroso e saggio capo della famiglia il « miles » Enrico di Prampero, che era stato pure podestà di Trieste ed aveva accompagnato il Patriarca a Venezia nel 1344 e nel suo viaggio in Ungheria, durò la pace coll'abbazia ma, morto questo illustre personaggio nel maggio 1348, divampò di nuovo il conflitto che portò alla sanguinosa conclusione due anni appresso. Era ben naturale che, dinnanzi a questo ripetersi di azioni delittuose e spesso addirittura atroci di feudatari friulani, il Patriarca Bertrando confermasse il suo proposito di ridurli all'obbedienza e che desse ordini tassativi al suo maresciallo di curia per agire contro i colpevoli con assoluto rigore.

L'azione del Patriarca suscitò in Friuli clamori e movimenti di ribellione e fu invocato l'intervento del Conte Enrico III di Gorizia che come avvocato della sede si considerava, in certo modo, come capo della feudalità friulana. Questo intervento era richiesto per un motivo giuridico che ci ricorda quello che già, come vedemmo, era stato addotto dai Cividalesi alcuni anni prima: l'accusa d'illegalità nel modo di condurre i giudizi scagliata contro il Patriarca. Questi secondo due fonti abbastanza vicine agli avvenimenti, era accusato di « *tenere rationes nobilium virorum de Foro iulio cum illis de Savorgnano et commune Utini* »¹.

Che l'espressione « tenere rationes » riguardasse il modo di tenere i giudizi appare certo, ma di quali giudizi si trattasse non è chiaro. Il Florio dapprima e poi, dietro a lui, molti altri scrittori vollero che tale malcontento dei feudatari fosse causato dalla consuetudine innovatrice del Patriarca di far giudicare i feudatari non già dai pari di curia, bensì dagli astanti del giudizio tenuti a Udine. Prospero Antonini aggiunge che tali astanti udinesi erano « notoriamente ligi alla fazione popolarisca dei Savorgnani »².

¹ Nel *chronacon Spilimbergense*, Udine 1856, si trova all'a. 1349 la notizia che la discesa del Conte di Gorizia avvocato della Chiesa d'Aquileia venuto in Friuli *cum magna gente* e coll'appoggio di molti feudatari e dei comuni di Cividale e Pordenone, avvenne perché il Patriarca Bertrando « *cum illis de Savorgnano et commune Utini tenebat rationes nobilium virorum de Foro iulio* ». Lo stesso passo si trova nel *Chronacon tertium* pubblicato dal DE RUBEIS *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, appendix p. 13 con la variante: *rationem* in luogo di *rationes*.

Sull'elenco dei feudatari ribelli dato da queste cronache ritorneremo fra poco.

² F. Florio, *Vita del Beato Beltrando patriarca d'Aquileia*, Bassano 1791, p. 233, scrisse che « si svegliò contro (Bertrando) la procella perché giudicava i nobili del Friuli col consiglio dei signori di Savorgnano e degli Udinesi » così traducendo il passo del *Chronicon tertium*, ed aggiunge: « cioè senza tenere una curia legittima ». Il Conte

A me non sembra che l'accusa mossa dai feudatari al Patriarca Bertrando potesse riguardare una violazione del diritto feudale, perché di questioni feudali che dovessero essere sottoposte al giudizio dei pari di curia non si parlò mai nelle requisitorie del Patriarca e dei suoi ufficiali contro i feudatari friulani. Essi furono accusati dal maresciallo Patriarcale di atti di brigantaggio su strada, di ruberie, di sequestri di persona: delitti di competenza specifica del suddetto maresciallo.

La procedura che si seguiva nella curia di questo grande ufficiale del Patriarca, secondo quello che risulta dagli atti che ce ne sono rimasti, era la stessa che si usava anche nei tempi precedenti¹. E quanto alle leggi, si può osservare che, quando il 4 Giugno 1341 erano stati citati dinanzi alla curia del maresciallo Pietro de Fuxo il feudatario Gian Francesco di Castello e le altre persone accusate come autori di atti di brigantaggio ed il primo fu condannato, in contumacia, alla pena capitale, ciò avvenne sul fondamento della costituzione patriarcale che era stata il 7 Giugno 1329 approvata dal parlamento ai tempi del Patriarca Pagano, nella quale era stata comminata appunto la pena capitale, ove si potessero catturare, od il bando perpetuo in caso contrario, contro coloro che commettersero spogli, ladronecci, violenze sulle pubbliche strade: pena valevole per tutti « *sive nobiles sive populares existant* ». I malfattori dovevano essere consegnati al Patriarca od agli *officiales dominium gariti exercentes*, cioè aventi giurisdizione.

Ciò che dovette far insorgere i feudatari contro il Patriarca fu il modo nel quale il maresciallo de Fuxo esercitava il suo ufficio: egli cioè teneva i suoi giudizi sempre a Udine ed era legato da stretti rapporti col partito dominante nella città. Tali legami erano così intimi che lo vedremo partecipare insieme con i Savorgnano, coi De Carnea e con altri maggiori a mosse politiche nell'interesse del comune di Udine.

PROSPERO ANTONINI, *Il Friuli orientale*, Milano 1865, p. 179, aggiunge che il Patriarca avrebbe dovuto invece secondo le leggi sottoporre i feudali al giudizio dei pari di curia. Lo seguì il Co. GIACOMO DI PRAMPERO, *op. cit.*, p. 150 a proposito del giudizio contro gli uccisori dell'Abate di Moggio.

¹ Quanto a feudatari citati dinanzi al Maresciallo, risulta che già nel 1319, 10 Ottobre a Cividale, un udinese ivi dimorante Pietro di Buttrio figlio del q. dominus Branca de Butrio e un altro di questa stessa famiglia feudale costituirono Filippo de Portis per rappresentarli e fare per loro la « *excusationem* » davanti al Patriarca Pagano « *ac coram quocumque alio suo Marescalcho, Capitaneo aut officiali aut coram D. Guilelmo Castaldione Civitatis* ». BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, Udine 1844, I, n. 187. Ved. su ciò l'appendice III.

Nel giudizio del maresciallo sedevano intorno a lui gli astanti, che non risultano per verità essere stati dei nobili come fu detto da qualche scrittore ma erano persone di poco rilievo: nel suddetto processo vediamo intervenire come astante un tale Tereboto di Ancona, un notaio oriundo di Ferrara e vari abitanti di Udine. Da costoro fu emessa la grave sentenza che condannava alla pena capitale uno dei principali feudatari friulani d'antichissimo lignaggio.

C'è da ritenere che i feudatari, che si coalizzarono contro il Patriarca, avessero molti torti per quel che riguardava le loro malefatte, ma qualche ragione dal punto di vista del modo di agire del maresciallo di curia ¹.

Che poi ci fosse la tendenza ad accentrare a Udine, quando ce ne fosse la possibilità, i giudizi, pure senza farne una vera e propria riforma che avrebbe costituito una violazione dei privilegi immunitari dei comuni e delle altre giurisdizioni, ciò è pure dimostrato dalla protesta di quel tale Francesco q. ser Missio, del quale abbiamo parlato più addietro.

Si presenta qui il problema, che è di capitale importanza dei rapporti fra il Patriarca Bertrando, i Savorgnani udinesi e la stessa Udine nei quali concordemente gli storici vedono l'origine più profonda del conflitto fra gran parte della feudalità friulana unita all'antica sede del governo civile dei Patriarchi, Cividale, e il Patriarca Bertrando ². Che questi avesse grandemente favoriti i Savorgnano udinesi, con concessioni di feudi e di cariche non è dubbio, ma si deve pure riconoscere che Federico di Savorgnano aveva meritati tali favori giacché per quindici anni aveva impiegata tutta la sua capacità militare a servizio del Patriarca. Più dubitosi ci fa il vedere favorito anche il fratello, Ettore di Savorgnano, che per verità era stato fin dai tempi del Patriarca Pagano fomite di discordie e d'inquietudini in Friuli. Ora appunto Ettore di Savorgnano era quegli che guidava con mano ferrea la « parte » a Udine e domi-

¹ Che il Maresciallo di curia Pietro de Fuxo e chi gli stava attorno non si movesse nel terreno della legalità si può vedere anche nel giudizio contro i de Portis del quale parleremo in appresso. In quel giudizio celebrato a Udine il 3 Dicembre 1348, dopo aver formulate le accuse contro i congiurati e fissato loro il termine a comparire si ordina: *quod omnes castellani vassalli franchi, diessmanni, habitatores, populares, servitores, communantie ac etiam omnes subditi Aquilegensis ecclesie debeant esse cum dicto Patriarcha ad recuperandam dictam Civitatem Austrie*. È un appello alle armi che non spettava di certo alla curia del Maresciallo.

² Si vedano però le prudenti riserve del proposito co. FLORIO, op. cit. pp. 227-230.

nava con essa la città ancora di poca popolazione ma però in via di accrescimento. Ettore insieme al fratello Federico aveva combattuto nel 1320 per le vie di Udine contro i suoi emuli che tentarono di cacciare la « parte » Savorgnana e soltanto coll'aiuto del Patriarca Pagano era riuscito come si disse a riprendere il predominio.

Poco dopo avvenne un'importante riforma dell'ordinamento di Udine, poiché mentre sino allora il comune di Udine dava alle milizie patriarcali il suo contributo di elmi e di balestre per conto proprio, come vediamo farlo da parte loro i signori di Savorgnano, nella imposizione stabilita dal parlamento friulano dell'8 Ottobre 1327 vediamo Udine e i signori Savorgnano dare tale contributo uniti, facendo per tale motivo una voce sola. Ciò venne a compiere un'evoluzione che già dovette essere iniziata nei tempi precedenti, quando gli *habitatores* del borgo fortificato sotto il castello si riunirono agli abitanti dell'altro borgo costituito intorno al mercato, al quale il Patriarca Bertoldo aveva concesso i diritti di borghesia, obbligandoli a servire *armis et equis* nell'esercito patriarcale¹. Che ulteriore riforma fu fatta al tempo del Patriarca Bertrando? Il Candido ci diede la notizia d'un riordinamento degli ordinamenti del comune che sarebbe stato disposto dal Patriarca, il quale avrebbe aumentato il numero dei consiglieri, aggiungendo al consiglio composto di 25 persone tratte dalla nobiltà altri 35 consiglieri nominati, in parte dagli abitanti « del primo cerchio », ossia forse dai membri dell'abitanza e da quelli del rione intorno al foro, in parte dai cinque borghi che esistevano fuori delle mura. Non mi sembra che una tale notizia sia da respingersi; però non so se la riforma sia stata fatta dal Patriarca oppure dal consiglio stesso che vediamo nel 1342 nominare il 6 Settembre 1342 una giunta di tre suoi membri « *super ordinamentis corrigendis* ». Non pare dunque che la riforma fosse, così come la delinea il Candido, imposta dal Patriarca ma derivata piuttosto da accordi ai quali seguì una deliberazione del consiglio. Purtroppo la deliberazione defi-

¹ Sull'abitanza di Udine ved. P. PASCHINI, *Usanze feudali alla corte del Patriarca d'Aquileia*, in queste Memorie vol. XXII, Udine 1926, p. 87. Egli osservò che in un'aggiunta ms. all'elenco delle voci parlamentari del 1318, del notaio Gabriele q. Andrea di Gemona « è detto che in tempi posteriori sono ricordati gli *habitatores* de Canipa, de Fratina, de Manzano, de Utino, de Savorgnano etc. ». Tale notizia si trova nelle dissertazioni ms. ined. del De Rubeis esistenti alla Marciana, a Venezia.

nitiva non c'è nota e nel 1358 si ricercava « *in notis notariorum* »¹. S'era dunque smarrita.

Un impulso da parte del Patriarca però ci dovette essere e forse avvenne quando egli decise che al magistrato che presiedeva al governo della piccola città sorta intorno al mercato, fosse data anche la custodia del castello patriarcale, mutando perciò il suo titolo da gastaldo in capitano. Questo mutamento avvenne negli anni 1339-40.

Non sembra che questo si possa considerare un grande favore concesso a Udine². Piuttosto parrebbe una misura presa contro le famiglie dell'antica abitanza fra le quali si trovavano gli oppositori al predominio dei Savorgnano³. Che poi il Patriarca desse il suo assenso all'unione dei borghi e all'inclusione di loro rappresentanti fra quelli dei « vicini » di Udine nel consiglio, ciò è pure verosimile. Tutto questo dovette essere disposto da alcuni maggiorenti che dirigevano la « parte » do-

¹ Vedi negli *Statuti di Udine del 1425*, editi a Udine nel 1898, l'introduzione di A. WOLF p. LXXI nota 1.

² Secondo la consuetudine, durante la vacanza il capitolo di Aquileia e per esso il vicedominio dava i castelli in consegna a persone di fiducia: se queste si denominavano capitani, questo titolo era congiunto necessariamente alla funzione di custodia del castello. Ciò si vede p. e. dopo la morte del beato Bertrando, quando Francesco Savorgnano depose la carica di capitano di Udine assunta per la vacanza, appena il Duca d'Austria mandò un suo fedele a prendere in consegna il castello ed assunse il titolo di gastaldo cioè amministratore canipa patriarcale e giudice dell'abitato di Udine, lasciando all'inviato del Duca quello di capitano.

³ La posizione giuridica degli *habitatores* del borgo fortificato che stava sotto il castello, i quali avevano colà il feudo di abitanza e si denominavano volentieri *de castro Utini*, non è molto chiara. Ebbero essi dei veri e propri diritti da presidiare il castello? Si deve notare che il *castrum Utini* aveva un vasto perimetro, nel quale erano compresi nel trecento due palazzi patriarcali, uno vecchio ed uno nuovo, uno dei quali come attesta un doc. del 1274 (ved. A. DI PRAMPERO, *Saggio di un glossario geografico Friulano*, Venezia 1882, p. 210) era stato un tempo dei signori di Cuccanea prima di pervenire ai Patriarchi; v'erano pure comprese parecchie case, come ci mostra il *Thesaurus E. A. di habitatores*, che le possedevano precisamente *jure habitantie castri Utini* (p. e. n. 1339-1340). Ora è evidente che questo *ius habitantie* portava un obbligo di carattere militare per la difesa del *castrum* ma non sappiamo se esso riguardasse la parte centrale dove c'erano i *palatia* del patriarca, oppure anche la *cortina* che era unita al castello, o soltanto questa. Né sappiamo esattamente quel che avvenisse nel periodo di vacanza. Per questo periodo, fra il Patriarca Bertrando e questi *habitatores Castri Utini* ci dovette essere un accordo per il quale costoro, durante la vacanza, avrebbero dovuto custodire il castello: alla morte di Bertrando, infatti, essi elevarono una protesta dinanzi al consiglio di Udine perché tale custodia non era stata loro affidata malgrado tale accordo. Fra essi c'era anche Francescutto di Savorgnano: ciò che era naturale, appartenendo anche questo casato all'abitanza. Poco dopo però lo stesso Francescutto assunse l'ufficio di capitano. Ne fu estromesso dal duca d'Austria poco dopo, come già si disse.

Sulle vicende del Castello di Udine si veda A. BATTISTELLA, *Il castello di Udine*, Udine 1939, che però non si occupò dell'abitanza che vi era costituita nei tempi patriarcali, né lo poté A. DE BENVENUTI nelle pagine riguardanti Udine della sua opera *I castelli friulani*. Udine 1950, data la brevità del cenno: p. 19-24.

minante e fra questi, in particolare modo dai due fratelli di Savorgnano e forse da Ermanno di Carnia.

Con ciò non si vuol negare che il Patriarca Bertrando vedesse con favore l'incremento di Udine; ch  anzi lo vediamo accordare il suo patrocinio a provvedimenti intesi ad accrescerne il benessere, come quando accord  al comune il provento della « muta » affinch  questi potesse pi  facilmente dare al maestro Ticio Nerazzi del contado fiorentino esperto nella fabbricazione dei panni, un salario di 300 ducati d'oro all'anno, affinch  creasse a Udine un laboratorio con 8 telai.

Irta di dubbi   poi l'asserzione dei vecchi storici udinesi che il Patriarca Bertrando avesse divisato di trasportare a Udine il capitolo di Aquileia e con ci  la sede spirituale del patriarcato alla quale essi congiungevano pure quella politica ¹. Gi  il Florio mosse molte obbiezioni alla prima asserzione, dicendo che non si trovavano prove concrete di propositi maturati dal Patriarca per questo trasporto e veramente   difficile pensare che Bertrando, persona tanto pratica dei criteri della curia pontificia, potesse concepire un tale progetto. Egli, d'altra parte, nel suo memoriale ricorda le cure date al restauro della gran torre campanaria della basilica aquileiese e l'avello preparato per accogliere le reliquie dei martiri, nella stessa basilica, ci  che dimostra come egli comprendesse l'importanza che aveva per il prestigio del Patriarcato la residenza dei Presuli nella loro antica sede ed era naturale che ci  avven-

¹ Primo fra tutti il CANDIDO, *Commentarii dei fatti d'Aquileia*, Venezia 1544, F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Delle historie del Friuli*, Udine 1660, p. 346 e seg.; P. ANTONINI, *Del Friuli orientale*, Milano 1865, p. 179. Ricordiamo pure P. C. SUARDO, *Specchio lucidissimo ecc.*, il quale pubblic  nel 1671 una vita del Patriarca Bertrando, soltanto perch  questo pose come causa delle ire contro il Patriarca, oltre il divisato trasporto dei SS. Ermacora e Fortunato a Udine, anche una riforma del parlamento; p. 70. Pi  aderente alla realt  fu lo storico cinquecentesco Jacopo di Valvasone il quale si limit  a scrivere nella vita di Bertrando che « vedendo molti dei castellani che il Patriarca in ogni occasione innalzava la citt  di Udine e favoriva la famiglia Savorgnana, non potendo ci  sopportare fecero unione insieme, et ricorsi ad Enrico co. di Goritia et di Tirollo, avvocato et conialoniere della Chiesa d'Aquileia, di Trento et di Bressanone doppo havergli proposti diversi partiti, l'indussero finalmente a mover guerra al Patriarca et alla citt  di Udine ». Tolgo questo passo da un apografo in mio possesso.

Un altro fatto che contrasta l'opinione degli storici ricordati pi  sopra   il trasporto delle reliquie dei Martiri Ilario, Taziano e compagni nella Basilica d'Aquileia, fatto dal Patriarca Bertrando nel 1342: se questi avesse avuta intenzione di fare della Chiesa di S. Maria di Udine la nuova cattedrale del Patriarcato, sarebbe stato pi  ovvio il trasportare quelle reliquie in quest'ultima Chiesa, anzich  ad Aquileia. La notizia del trasporto fu data dal FLORIO, *Vita del beato Beltrando*, 2^a ediz. cit., p. 109 che la tolse dall'anonimo di Leoben il quale le attribui quella data. V. anche MANZANO, *Annali del Friuli*, V, Udine 1865, p. 12.

nisse, dato che era uomo di grande cultura ed intelligenza. Durante il suo governo, prese pure molte disposizioni per favorire una ripresa dei commerci d'Aquileia, per migliorare la condizione del capitolo. Ad Aquileia tenne il suo secondo concilio provinciale e colà teneva in una cassa che fu aperta dopo la sua tragica morte, i suoi più preziosi indumenti ecclesiastici come già si vide. Tutto ciò contrasta con l'ipotesi non soltanto di quei vecchi storici come il Candido, il Palladio, il Suardo ed altri¹ ai quali, per verità, non c'è da dare molta importanza, ma anche di più recenti come il Grion ed il Tournier che loro prestarono fede e rende pure poco probabile ciò che pur in forma dubitativa propose il primicerio Florio cioè che il Patriarca Nicolò di Lussemburgo successore di Bertrando, quando propose ad Avignone il trasporto della sede patriarcale a Udine, avesse così cercato, sia pure vanamente, di attuare un'idea del suo predecessore.

XI. COALIZIONE FEUDALE CONTRO BERTRANDO; RIVOLTA DI CIVIDALE.

Non poterono esser queste le ragioni che mossero una fiera tempesta contro il Patriarca. La rivolta dei feudatari fu certamente determinata dalle ragioni che abbiamo già vedute, cioè da un lato dal rigore del Patriarca nel reprimere le guerre private e gli atti di brigantaggio e dal modo d'agire del severissimo maresciallo di curia che Bertrando aveva chiamato a coadiuvarlo dai suoi paesi di origine Pierre de Foix, dall'altro dai grandi favori accordati ai signori di Savorgnano ed a qualche altro feudale della loro parte.

Vi si aggiunse, quanto a Cividale, un provvedimento del Patriarca, di molta gravità che dovette mettere in grande agitazione la città, cioè il conferimento della gastaldia di Antro ad Ettore di Savorgnano avvenuto il 3 Maggio del 1348. Que-

¹ Agli autori citati nella nota precedente si può aggiungere una cronachetta in volgare riprodotta da BIANCHI, *Raccolta cit.* n. 3625, dove è già asserita l'intenzione del Patriarca di trasferire a Udine le reliquie dei martiri E. e F. L'egregio storico dell'arte C. SOMEDA DE MARCO che scrisse un pregevole studio su: *la tomba del Beato Bertrando*, Udine 1950, mostra di ritenere che questi avesse intenzione di porre l'avello da lui fatto scolpire per quelle reliquie, nel duomo di Udine. Fu, credo, tratto in errore da numerosi scrittori. Però il passo del «recordare» del Patriarca, ove questi menziona l'avello, dice che doveva essere posto *in ecclesia nostra* e la locuzione si poteva riferire soltanto alla cattedrale Aquileiese, dato che il «recordare» fu indirizzato al decano d'Aquileia, il dottore Guglielmo.

sto significava mettere la strada che da Cividale volge, attraverso le valli dell'Isonzo da un lato, della Bacia e dell'Idria dall'altro, verso i valichi del Predil e di Bischofslack (o Skofia Loka) ed alimentava allora il commercio transalpino, fondamento della vita economica cividalese, in mano del più turbolento e ardito capo del partito avverso ai della Torre e agli altri collegati di Cividale ed il principale personaggio d'una famiglia legata alle imprese finanziarie della borghesia udinese.

È facile immaginare l'emozione suscitata da questo atto del Patriarca che minacciava gl'interessi vitali della piccola città allora ancora centro importante di traffici. Esso dovette far insorgere i numerosi seguaci dell'autorevole Filippo de Portis contro Corrado Boiani ed i suoi amici favorevoli ad una intesa col Patriarca. Quale intesa, si saranno detti, ci poteva essere, se questi mirava a distruggere le fonti della vita economica cividalese, col dare la strada che l'alimentava nelle mani degli Udinesi che volevano allora, come vollero anche nei secoli seguenti, impedirne il traffico? Il nuovo favore concesso dal Patriarca ad Ettore di Savorgnano dovette inoltre sempre più inviperire contro di lui i suoi diretti avversari ed aprire la via ad una più larga intesa fra i feudatari.

Si noti che con una deliberazione del 7 Dicembre 1347 il consiglio di Udine aveva esclusa l'aggregazione alla cittadinanza della città (ossia al vicinato) di nuovi castellani oltre a quelli che, come i Savorgnano udinesi ed i de Carnea, già vi abitavano.

Non sappiamo quali motivi avessero spinto il Patriarca a mettere la gastaldia d'Antro nelle mani di Ettore di Savorgnano ma possiamo supporlo, dato che tale deliberazione difficilmente dovette essere presa senza che ne fosse discusso con quei maggiorenti cividalesi che gli erano favorevoli. Forse era una misura diretta ad impedire che il partito che chiameremo de Portis, perché il personaggio principale era il vecchio Filippo, già consigliere del Patriarca, facesse venire per la via del Natisone-Isonzo armati dalle regioni transalpine, come era avvenuto poco tempo prima, secondo la denuncia fattane al parlamento dallo stesso Bertrando il 22 Giugno 1348. Tali armati erano una minaccia mortale per il partito opposto e non c'è da far meraviglia dati gli odi delle fazioni che lo stesso Boiani, allora gastaldo patriarcale di Cividale, annuì a tali misure pur tanto pericolose per la sua patria. Si noti che per

compiere l'accerchiamento della antica città, il 6 Giugno 1348 il Patriarca aveva messo anche il castello di Tolmino, chiave della strada di Skofia Loka nelle mani di un altro personaggio di primo piano del partito dei Savorgnano udinesi. Ne nominò infatti capitano Gerardo di Cucanea¹.

Intanto Corrado Boiani dovette, col giorno di S. Giorgio (23 Aprile) abbandonare l'ufficio di gastaldo di Cividale. Cominciarono quasi subito gravi torbidi. Ioppi pubblicò un esame di testimoni avvenuto l'8 Luglio 1348 probabilmente dinnanzi al nuovo gastaldo. Secondo tali deposizioni, sarebbe stata fatta una « jura » in casa di Corrado Boiani contro il *miles* Filippo de Portis in quei primi giorni di Luglio. Si trattava di testimoni che, evidentemente, appartenevano alla « parte » che faceva capo al vecchio cavaliere Cividalese e perciò abbiamo diritto di porre qualche dubbio alla loro attendibilità², ma quel che di certo ne deriva è che fra coloro che seguivano i Portis e quelli che invece facevano capo a Corrado Boiani v'era una forte animosità.

Quel che avvenisse poi a Cividale fra queste « jura » presunta e la « briga » che ne seguì ai primi di Luglio ed i primissimi giorni di Agosto non sappiamo. Sembra che nella piccola città ci fosse una certa calma almeno apparente, perché il Patriarca Bertrando vi dimorò nel suo palazzo. Aveva posta la torre della prepositura in mani fedeli, e questo, probabilmente, lo rassicurava. Sennonché il 4 Agosto ecco scoppiare a Cividale un movimento contro il Patriarca.

In quel giorno il cameraro del comune di Udine annota che aveva dati venti denari ad un tale Ridolfuccio, inviato d'urgenza a Sacile all'udinese Federico di Savorgnano, che era capitano di quella città e del castello, per dargli annuncio « *de agressu et tumultu manu armata factis contra d. Patriarcham in Civitate et eius familiam* »³. La situazione dovette esser ancora grave nel giorno successivo, giacché negli stessi atti del cameraro udinese s'annota un compenso dato a certuni

¹ JOPPI, *Documenti Goriziani*, n. CLXXXIII. Come capitano, Gerardo di Cucanea aveva la custodia dei due castelli di Tolmino.

² JOPPI, pubblicò l'esame testimoniale dell'8 Luglio 1348 nei suoi *documenti Goriziani* cit. n. CLXXXIV ma prese abbaglio nel fare il regesto, giacché credette che i testi avessero deposto intorno ad una congiura contro il Patriarca: ciò che avvenne soltanto nell'Agosto.

³ FABRICIO, *Regestum Camerariorum Utini*, ms. nella Bibl. civica di Udine c. 56 tergo 4 Agosto 1348.

che erano stati mandati « *super smirram castrì* » per osservare se apparisse qualche segnale dalla parte di Cividale.

Di quel che avvenne a Cividale in quei primi giorni d'Agosto, siamo informati soltanto dal verbale del processo fatto il 10 Settembre 1348, a Udine¹, contro i fratelli Giovanni e Rodolfo de Portis e cinque altri dimoranti a Cividale, fra i quali notiamo il medico Giovanni d'Aquileia, lo stesso che per incarico del Patriarca s'era occupato, a suo tempo, dell'organizzazione dell'università e Nicolò Longo che già conosciamo come inviato del comune di Cividale ad Avignone durante la dittatura del « miles » Filippo de Portis, e consigliere di temerarie risoluzioni agli amici cividalesi.

Nell'atto d'imputazione svolto dinanzi al dottore in leggi Iacopo del Canto fiorentino, posto colla solita procedura a presiedere il giudizio, dal maresciallo Petrus de Fuxo e dal familiare del Patriarca Giovanni Carbonelli ambedue procuratori del Patriarca stesso, si mosse l'accusa ai predetti de Portis e soci di aver fatto: *exfortium et conspirationem* nell'Agosto contro la Chiesa d'Aquileia *et contra personam ipsius d. Patriarche*, d'aver trattato la morte di questi e tentato d'entrare violentemente nel suo palazzo insieme ad una turba di villici armati e d'aver fatti venire a Cividale: *quamplures homines forenses et pedites armatos*. Avevano sparso il terrore in città così che i pacifici cittadini non potevano compiere i loro negozi, ed avevano fatto uccidere il mercante Odorico Crema da due sicari che mantenevano fra le mura in ispregio degli ordini del Patriarca. Venivano poi accusati di aver spogliati due mercanti tedeschi e d'averli tenuti prigionieri nel castello di Gronumbergo (Purgessimo) pertinente ai detti fratelli de Portis e d'altre malefatte, sicché dovevano essere puniti a tenore della stessa costituzione parlamentare, contro i « *derobatores stratarum* » che già vedemmo invocata dal maresciallo contro i di Castello ed i Torriani.

Respinte le richieste di due procuratori degli accusati, costoro furono condannati, in contumacia, al bando perpetuo.

A chiusa del deliberato vi è l'ordine che tutti i castellani, i sudditi e le comunità dipendenti dalla Chiesa d'Aquileia dovessero dar aiuto al Patriarca per ricuperare Cividale alla Chiesa stessa. Segue l'avvertimento che: *ad exequendum omnia*

¹ Pubblicato da GRION, *op. cit.*, appendice n. X.

et singula superius sententiata, erano stati inviati in tutto il Friuli dei nunzi e banditori.

Questa riunione giudiziale tenuta ad Udine, nel palazzo patriarcale (ossia nel castello) merita che ci si soffermi ad esaminarla. Essa ci si presenta in un aspetto diverso da quelle nelle quali furono condannati i Di Castello ed i Torriani quanto agli intervenienti. Vi è infatti un'imponente adunata di feudatari di varie casate, fra i quali alcuni appartenenti a famiglie delle quali altri membri erano avversari del Patriarca come i Villalta e i Prata e gli stessi figli di Bello di Savorgnano, il quale si trova fra gli astanti del giudizio tenuto nel castello di Udine ¹.

Quanto alla procedura seguita, essa fu la stessa che si trova in altri processi consimili fatti contro contumaci. È invece molto interessante l'atto finale della riunione. In esso, infatti, non solo si condannano i due de Portis e i loro socii ma si chiamano alle armi tutti i sudditi della Chiesa per la spedizione guerresca contro Cividale. Ora una tale decisione come già dicemmo, non spettava di certo a tale assemblea, quali che fossero le colpe dei due fratelli de Portis e dei loro seguaci. Il fatto che fra gli « astanti » c'era Federico di Savorgnano, nominato per il suo titolo di « milite » primo fra tutti, insieme all'altro « milite » e castellano, pur esso « vicino » di Udine, Ermanno di Carnia, oltre a molti abitanti di questa città ², dovette confermare il sospetto che, nelle sue decisioni, il vecchio Patriarca fosse ormai completamente dominato dai signori di Savorgnano e dai loro amici.

¹ Il detto Bello di Savorgnano era in realtà chiamato Carismano ed era propinquo di Costantino progenitore dei Savorgnano del ramo udinese. Da questo Carismano derivarono i Savorgnano del ramo di Artegna. Ved. G. BALDISSERA, *Artegna antico castello, comune e pieve del Friuli*, Udine 1901, tavola genealogica a pag. 215, tolta dalle note di V. Joppi, come lo stesso autore dichiarò.

² Fra i presenti non qualificati come *nobiles et potentes*, titolo dei castellani, v'erano i *prudentes viri* Giovanni Monticoli di Verona giurisperito che ebbe poi una parte notevole nella politica friulana, il *magister scholarum Franciscus de Utino* e il banchiere Castrone de Bardis. Questo de Bardis era un banchiere fiorentino che prestava denaro ad ambedue le parti. Era presente alla condanna dei Portis, ciò che lo potrebbe far ritenere fedele amico dei Savorgnano ed aveva fatto prestiti al Patriarca (Joppi, *doc. Goriziani* cit. n. CLXXXIV 1345, 24 Luglio) ma viceversa, sappiamo da un documento posteriore alla morte di Bertrando che aveva da tempo prestato ai fratelli Mainardo ed Enrico Conti di Gorizia quindicimila cinquecento libbre di denari ed avuto in pegno dai medesimi il castello di Belgrado e la gastaldia di Flambro (Joppi, *op. cit.*, n. CCXII, 1350 1 Ottobre). Il bravo toscano faceva, insomma, i suoi affari, senza troppi scrupoli!

XII. LA COALIZIONE CAPITANATA DAI CONTI DI GORIZIA MOVE GUERRA AL PATRIARCA.

Fu questo processo il motivo che spinse non solo Cividale ma anche i feudatari collegati con essa ed i loro amici ad estreme risoluzioni? È probabile che, già prima di esso, si fossero formate intese col conte Enrico III di Gorizia che stava, come già sappiamo, in stretta relazione con gli Spilimbergo e del quale i della Torre erano vassalli. Quanto ai di Castello, essi avevano antiche relazioni di vassallaggio coi conti coi quali erano pure imparentati¹. Dovette essere perciò un movimento assai vasto quello che portò il conte Enrico di Gorizia ad invadere il Friuli con folte schiere d'armati e l'atto dell'arrendo di Cividale col quale il conte fu nominato capitano della città e gli fu dato il dominio della gastaldia e l'avvocazia, fece parte di tali accordi ai quali aveva partecipato un gruppo composto da alcuni fra i maggiori feudatari friulani.

Ciò non attenua, naturalmente la grave responsabilità assunta dal partito capitanato dai de Portis che dovette abbastanza facilmente ottenere il favore popolare, facendo vedere Cividale accerchiata dai Savorgnani udinesi e dai loro amici e quindi la necessità di ottenere l'aiuto dei conti di Gorizia che, d'altronde, come avvocati della chiesa aquileiese, avevano un titolo legale d'intromettersi in questa contesa. Che poi questo partito volesse pure in tal modo schiacciare i suoi avversari locali capitanati da Corrado Boiani, nella stessa Cividale, è cosa che appare ben verosimile².

Il conte Enrico s'impossessò infatti di Antro e della valle del Natisone e così Tolmino si trovò stretta fra due possessori dei dinasti goriziani. Credettero i conti di Gorizia che fosse giunto il momento di consolidare il loro potere in Friuli ripetendo le gesta del loro progenitore Enrico II ai tempi del Patriarca Ottobono? O vollero soltanto vendicarsi dell'azione

¹ MARCH. LUIGI FRANGIPANE, *Notizie sugli antichi signori di Caporiacco, Tarcento, Castel Porpetto, Villalta* etc., nelle Pagine Friulane XII, Udine 1899, p. 63 rileva che i di Castello avevano avuto dai co. di Gorizia il feudo di Tarcento. Alla morte di Alberto III di Gorizia il feudo passò a Federico IV di Hohenzollern burgravio di Norimberga che ne aveva sposata l'unica figlia e da questi fu infeudato Artuico di Castello nel 1279. Questi fu costante aderente dei Goriziani. Quanto ai feudi che i Castello avevano dai Conti di Gorizia ved. JORPI, *Doc. Goriziani* cit. CCXXIV e CCXXXIII.

² Una pace fra Corrado Boiani e i de Portis fu celebrata a Udine il 1 Giugno 1351 insieme a quella fra questi ultimi ed i signori di Savorgnano udinesi, racc. Bianchi 3741.

tenace del Patriarca e della parte Savorgnana contro di loro? Contro i Savorgnani dovettero avere forti rancori e c'erano questioni insolute. Tentò di conciliarli lo stesso Carlo IV, deferendo a tre giuristi tali controversie, che riguardavano ingenti crediti vantati da quei signori contro i Conti. Si sa che i Savorgnani erano partecipi di grosse imprese finanziarie e con queste avevano aumentate e consolidate le loro fortune ¹.

Quali che fossero le intenzioni segrete di Enrico e di Mainardo di Gorizia, essi le coprivano col velo delle loro funzioni di avvocati della Chiesa aquileiese: funzioni che li costituivano in certo modo capi della feudalità friulana, e davano loro una particolare giurisdizione, tanto che i duelli giudiziali si svolgevano ancora in loro presenza. Asserivano d'intervenire per ristabilire l'ordine: quale fosse poi quest'ordine, lo sapevano i vescovi di Trento e di Bressanone, per secoli in lotta coi conti di Gorizia del ramo tirolese!

L'invito rivolto da feudali e dal comune cividalese ai Conti giustificava in ogni modo tale intervento. Abbiamo già veduto come un simile appello all'avvocato della Chiesa aquileiese fosse stato rivolto già nei tempi precedenti da Filippo de Portis, in virtù dei poteri dittatoriali da lui assunti in occasione della guerra contro Udine nel Novembre 1346.

La campagna condotta da Enrico III di Gorizia coll'aiuto dei suoi aderenti, fu rapida ed ottenne risultati d'innegabile gravità. Furono prese Tricesimo, Fagagna, S. Daniele e Buia ². Gemona resistette dapprima ad un breve assedio ma più tardi aprì le porte al Conte ³. Fu fatto prigioniero in quei combattimenti Pagano di Savorgnano. Tuttavia non tutte le imprese del bellicoso goriziano riuscirono: andò a vuoto così il tentativo di prendere il castello di Savorgnano e vediamo il Patriarca premiare il feudatario Pietro di Attems che ne era stato uno dei difensori ⁴.

Quali erano i feudatari che avevano seguito il conte Enrico nelle sue imprese guerresche contro il Patriarca Bertrando?

Secondo il *Chronicon Spilimbergense* che, come giustamente ha riconosciuto Paschini, ci dà le notizie più precise

¹ JOPPI, *Documenti Goriziani* cit. n. CLXXXX Carlo IV affidò l'incarico di esaminare tali questioni a tre dottori in giurisprudenza dei quali uno era di Belluno, città dove egli allora si trovava.

² Questi particolari si rilevano dal *Chronicon Spilimbergense* cit.

³ DI PRAMPERO, *op. cit.*, p. 152 il 1 Maggio 1350.

⁴ JOPPI, *Doc. Goriziani*, cit. CCI.

su questi avvenimenti, al conte di Gorizia s'unirono in quella breve campagna oltre ai Cividalesi chiamati alle armi per seguire le bandiere del conte Enrico e del comune di Cividale, i Pordenonesi, i signori di Prata e di Brugnera, Biaquino di Porcia, i di Castello, Walterpertoldo ed Enrico di Spilimbergo, Giovanni di Villalta ed Urusberg, oltre i signori Torriani di Castellutto che erano i principali attori del dramma. A questi si devono aggiungere Walterpertoldo e Detalmo di Pers che vediamo condannati poi per fellonia dal Patriarca, i signori di Soffumbergo, quelli di Castelpagano, una parte almeno dei Prampero, solidali con gli uccisori dell'abate di Moggio, alcuni dei signori di Colloredo, Rodolfo di Tricano e Rizzardo di Varmo. Altri castellani, dopo veduti i favorevoli successi del conte Enrico cambiarono parte e s'unirono pure a questi: così Simone di Valvasone, così Carsimano detto Bello di Savorgnano, stretto congiunto degli omonimi udinesi¹. Né l'elenco è completo.

La parte opposta ai collegati, aveva anch'essa un gruppo abbastanza forte di castellani, oltre ai Savorgnano ed alla comunità di Udine. Vi si contavano i signori di Cucanea, di Attems, di Strassoldo, di Moruzzo, di Maniago, della Frattina, una parte dei signori di Colloredo e Mels², di Partistagno³, ed anche Guglielmo di Prata che, a differenza d'altri del suo casato, si può ritenere contrario alla lega, giacché lo vediamo presente alla condanna dei Portis. Quanto ai comuni parlamentari, stavano col Patriarca e cogli Udinesi Sacile, Tolmezzo e Monfalcone insieme alla vetusta Aquileia che vediamo cer-

¹ Si deducono questi mutamenti dal vedere Simone di Valvasone, che era a Udine nell'Agosto del 1349 e che la cronaca di Spilimbergo dà come fatto prigioniero dalle soldatesche del Conte di Gorizia, presente alla riunione tenuta a Cividale dai feudatari aderenti a questi, nel palazzo del Conte il 1 Maggio 1350. Così fu presente a quella riunione anche Giacomo di Savorgnano figlio di Bello. Il documento fu pubblicato da Joppi, *documenti goriziani*, CCVII.

Ritorniamo su esso più oltre.

Dalla pace celebrata nel Maggio 1351 (Joppi *op. cit.* n. CCXIV) risulta che i Soffumbergo benché appartenente alla cerchia dei ministeriali più legati al seggio patriarcale avevano data la loro adesione al Conte di Gorizia.

² Alcuni membri del casato di Colloredo dovettero essere grati al Patriarca che s'era intromesso a loro favore in una contesa che essi avevano coi nobili di S. Daniele a cagione d'una torre del castello di Mels, originario possesso del casato, da costoro pretesa. Il Patriarca si fece consegnare la torre e ne fece custode un tale Turco di Fagagna ma poi la restituì ai Colloredo. Altri membri della stessa famiglia avevano aderito invece alla lega del Conte di Gorizia.

³ Si vedano le ricompense date dal Patriarca a membri delle famiglie di Strassoldo, di Attems, di Pertenstein, nell'Ottobre 1349 nella *Racc. cit.* 3564, 66, 67, 68.

care di formare accordi con alcune minori terre del Friuli¹. Gemona era assai combattuta ed incerta. D'altri feudatari pure importanti come i signori di Polcenigo, di Brazzà, di Manzano non sappiamo esattamente quale contegno tenessero nel contrasto.

La guerra riarse nella primavera del 1349 e ci fu una riscossa del Savorgnano e dei loro aderenti, ai quali diede aiuto il Patriarca ormai travolto, come parte, nel funesto conflitto.

In questa ripresa, altri danni gravissimi furono fatti al disgraziato territorio friulano. Ne siamo informati da una minuta del trattato di pace fra il patriarca Nicolò successore di Bertrando ed i Conti di Gorizia concluso nella primavera del 1351. Erano stati distrutti, secondo quel documento, i castelli di Cusano, di Castelpagano e di Cassegliano².

Fece il Patriarca qualche tentativo per rompere il cerchio dei suoi avversari? Egli dovette rivolgersi indubbiamente al nuovo Re dei Romani ma questi, come già si disse, non era in grado d'aiutarlo se non con consigli di moderazione rivolti ai suoi alleati Conti di Gorizia. È probabile che il Patriarca inviasse a tal scopo a Spira nel Febbraio del 1348 Galvano di Maniago un feudatario dal quale aveva avuto aiuti al tempo della guerra contro il Conte di Ceneda: questi ebbe dal Re un salvacondotto che gli avrà servito per il viaggio³. Ora con questo stesso personaggio Bertrando fece un patto il 15 Luglio 1349 per impegnarlo ad accompagnarlo in Austria. Forse il vecchio Patriarca si voleva servire di queste esperto suo vassallo per intavolare, insieme ad esso, trattative con Mainardo di Gorizia che, per patti intervenuti coi fratelli, stava allora per prendere il governo della Contea. Egli, in quell'estate, doveva impalmare una giovane di casa Pfannenberg e sappiamo che dieci anni prima una persona di questa stessa famiglia s'era adoperata per concludere la tregua fra Bertrando ed i Duchi d'Austria.

¹ *Racc. BIANCHI cit.* I Nov. 1349 n. 3578.

² JOPPI, *Documenti Goriziani cit.* n. CCXIV.

³ *Racc. BIANCHI cit.*, n. 3421. Il documento è dato da Spira il 16 Febbraio 1348. Una mossa diretta a pacificarsi con Ludovico di Brandeburgo, divenuto arbitro del Tirolo, poté essere anche l'accordo coi signori di Ragogna fatto il 14 Agosto 1349, perché uno di questi Nicolò de Rubain (= Ragogna) dovette essere in grazia di quel principe dal quale ebbe, come riportò R. CORONINI, nel suo *Tentamen chronologicum*, ad ann. il 5 Settembre 1349, la conferma dei beni posseduti nelle terre del Goriziano, a Madrisio ed a Lienz.

Questi passi, se pur ci furono, non dovettero però approdare a nulla. Ci fu invece un tentativo di sospendere le ostilità per effetto di trattative condotte direttamente fra Udine e Cividale allo scopo di concludere una tregua. Il documento che ce n'è conservato ci mostra come negoziatori, dal lato di Udine, Iacopo Carbonelli allora capitano del castello e della città, il maresciallo patriarcale Pietro de Fuxo, i « militi » Federico di Savorgnano ed Ermanno di Carnia e pochi altri, mentre dal lato di Cividale trattava il gastaldo Carsimano a nome dei Conti Enrico e Mainardo, insieme ad alcuni cittadini fra i quali il feudatario di Canussio Nicolò d'Arpone che era stato partecipe della balia concessa a Filippo de Portis ed un Federico Boiani che, come accadeva assai di frequente nelle famiglie importanti, appare in buoni rapporti coi Portis, mentre il capo del casato, Corrado, stava col Patriarca¹.

Il documento fissava la tregua per breve tempo, cioè sino alla metà d'Ottobre, ed in essa i contraenti dichiararono che avrebbero cercato d'ottenere dal Patriarca l'approvazione di tali tregue².

Il Conte di Gorizia doveva pure egli ratificare le tregue.

È interessante il veder seguire a questo documento un altro steso pure a Udine due giorni dopo, cioè il 15 Agosto 1349 nel quale Federico di Savorgnano, Ermanno de Carnia, ed altri tre cittadini udinesi « *electi in facto guerre* » dal consiglio della città, promettono che se il Patriarca volesse far « *aliquam novitatem* » prima che i conti Enrico e Mainardo (che non erano più in Friuli) dichiarassero di approvare la tregua, ciò che dovevano fare entro otto giorni, avrebbero rivolta istanza al Patriarca suddetto perché se ne astenesse e se ciò malgrado persistesse, non gli avrebbero dato aiuto. Che si può dedurre da questo documento? Appare probabile che il Patriarca fosse riluttante ad interrompere le operazioni di guerra finché il Conte Enrico non avesse approvata la tregua o forse c'era, presso di lui qualcuno dei suoi consiglieri che la disapprovava. Certo si è che da due documenti del Settembre e dell'Ottobre risulta chiaramente che la guerra imperversava ancora nel

¹ Che stesse col Patriarca è dimostrato dal fatto che questi lo nominò gastaldo, cioè governatore di Cividale nel periodo della più grave tensione. Però nel momento delle persecuzioni fatte contro i Portis nel 1352 si voleva inferire anche contro di lui: lo vietò il Patriarca Nicolò stesso. Vedi GRION, *Guida storica* cit., p. 63.

² Joppi, *op. cit.* n. CLXXXIX, 13 Agosto 1349.

disgraziato Friuli. La ratifica dei Conti non era stata evidentemente sino allora ottenuta. Soltanto il 1 Novembre 1349 il Conte Mainardo dichiarò, alla fine, di far tregua col Patriarca, gli Udinesi ed i loro seguaci sino al 1 Giugno 1350 e ciò a nome proprio e dei suoi fratelli Alberto ed Enrico, nonché dei loro collegati Cividalesi e dei castellani « *tam theotonici quam latini* »¹.

Accettò il Patriarca questa tregua? C'è da dubitare che lo facesse perché proprio il 1 Novembre il maresciallo Pietro de Fuxo fece concludere la lega fra Aquileia, Monfalcone, Marano e Palazzolo alla quale abbiamo già accennato e in tale documento si parla della « presente guerra » ed a questo perdurare delle ostilità accenna anche un successivo documento del 9 Novembre nel quale il comune di Aquileia, per aiutare il Patriarca, nominava un procuratore allo scopo di contrarre un mutuo di duecento libbre di denari col capitolo di Aquileia o con altri prestatori ecclesiastici o laici.

L'inverno, nel quale la regione fu tormentata dalla peste², portò ad una sosta delle operazioni. Che la situazione del Friuli, nel Marzo, fosse ancora incerta, risulta da una lettera che il Patriarca Bertrando inviò il 15 di quel mese al Doge di Venezia Andrea Dandolo³. Questi gli aveva chiesto notizie intorno alla situazione in Friuli ed il Patriarca si scusò, nella risposta, di non poterle dare perché, dei tre fratelli Conti di Gorizia, nessuno si trovava allora nella regione. L'assenza del Conte Enrico doveva, in particolar modo, favorire una momentanea tranquillità ma tutto era nell'incertezza. La situazione Friulana non dovette essere però molto favorevole ai collegati con i Savorgnani udinesi perché vediamo il Patriarca risiedere quasi sempre a Sacile durante i mesi di Marzo ed Aprile 1350. In quella parte occidentale del Friuli egli doveva sentirsi più sicuro, sia per i rapporti abbastanza buoni che aveva in quel momento con Venezia⁴ sia perché il Bellunese

¹ JOPPI, *Documenti Goriziani cit.*, n. CCIII.

² VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, Venezia 1789, to. XII, doc. MCCCCLXXXVI, 1350, 23 Gennaio.

³ JOPPI, *Documenti Goriziani cit.*, n. CCVI. La lettera del Doge alla quale il Patriarca rispondeva lamentava dei torti fatti probabilmente a mercanti veneziani da alcune persone residenti ad Aquileia. Il Patriarca promette di far espellere tali persone dagli « *homines* » di Aquileia benché questi fossero *aliquando durae cervicis*! La richiesta del Doge d'informazioni riguardava, dice la risposta, lo « *statum istarum parcium* ».

⁴ Quanto ai rapporti con Venezia c'è da porre mente ad una notizia che ci

ed il Feltrino erano in possesso del Re dei Romani Carlo di Lussemburgo che aveva a Belluno un suo vicario¹, sia, infine, per la fedeltà dimostratagli dai Sacilesi com'egli esplicitamente riconobbe. Fa gran pena il vedere l'illustre vegliardo ridotto in tali condizioni, nelle quali la situazione poteva, di momento in momento, precipitare in una catastrofe. Pure egli, nel suo grande animo, non si smarriva e continuava, con straordinaria tenacia, a cercare rimedi contro l'avversa fortuna.

Il 1 Maggio Mainardo di Gorizia era di nuovo a Cividale e vi risiedeva in una casa che veniva qualificata come *palatium d. Comitis*, quale signore della città, così che nelle sue lettere troviamo nella sottoscrizione: *datum in nostra Civitate Austrie*.

Le divisioni di parte avevano avuta la gravissima conseguenza di dare al Conte la signoria di buona parte del Friuli!

In quel palazzo fu tenuta il 1 Maggio del 1350 una riunione che rimase tristemente famosa negli annali friulani². Erano presenti membri di non poche illustri casate feudali: dei di Castello, Spilimbergo, Villalta, Castellerio, Valvasone, alcuni Colloredo e Prampero, il figlio di Bello di Savorgnano, un Laurenzaga ed un Tricano. Costoro, agendo a simiglianza d'un parlamento, nominarono dei consiglieri al Conte di Gorizia. Biaquino di Porcia fu eletto fra questi, sebbene assente.

vien conservata da un man. Joppi (nella Bibl. Com. di Udine). Il senato veneziano si fece scusare presso il Patriarca d'averlo fatto partire da Treviso nel Dicembre 1349 per il concorso di tanti stranieri in quella città. La commissione del Senato dovette aver la data del 27 Dicembre. Può darsi che il Senato avesse l'intento di proteggere la vita di Bertrando, contro il quale c'erano tante ostilità, da un attentato del quale poi si sarebbe fatto responsabile il governo veneziano. Il Patriarca andò allora a Venezia e sembra trattasse colla Signoria un accordo per l'Istria, al quale essa accedette dopo varie discussioni che portarono il 19 Gennaio ad una deliberazione del Senato di convenire con Bertrando. C'è di più: nei *mixta Senatus* troviamo il 6 Febbraio 1350 la nomina di due ambasciatori col compito di promuovere un accordo fra il Patriarca, il conte di Gorizia ed i castellani (Bibl. com. di Udine, Joppi, *Doc. friulani ms.*). Una prova della diffidenza della Signoria verso il Patriarca ed i suoi aderenti si può vedere nella deliberazione del Senato dell'8 Maggio 1350 che consentiva al Prelato di attraversare il territorio della Repubblica per recarsi a Padova ma con non più di 50 persone di seguito, e ne è prova anche la lettera del cardinale Guy de Boulogne al Patriarca di Grado nella quale insisteva sulla necessità di mantenere un buon accordo fra Bertrando e la Signoria: lettera datata da Padova il 20 Maggio 1350 (Bibl. com. di Udine, ms. Joppi n. 372).

¹ VERCI, *op. cit.* n. MCCCCLXXVII, 1349, 22 Ottobre. Il Vicario era un Moravo che nel doc. è chiamato Conato di Bruna.

² JOPPI, *Documenti cit.*, n. CCVII, 1 Maggio 1350. Il benemerito editore interpretò male l'indole del documento, scrivendo nel regesto: il comune di Cividale aggiunge alcuni consiglieri al Conte di Gorizia. Per verità, in questo atto, il comune non ebbe alcuna parte, poiché la riunione fu costituita soltanto da castellani. Secondo la tradizione cividalese la casa dove avvenne la riunione è quella attigua al palazzo Portis, abitata fino alla fine del secolo scorso da un ramo di questa antica famiglia.

Fra i testimoni troviamo Nicolò d'Arpone ed il medico Giovanni d'Aquileia, ma non altri maggiorenti cividalesi¹.

La riunione dà l'impressione che i Conti volessero imprimere alla loro prevalenza in Friuli un carattere permanente e legalitario.

Le ostilità dovettero riprendere: non ne abbiamo notizie particolari, però, sino alla fine di Maggio. A tale ripresa si collega evidentemente il documento pubblicato da Ioppi nel quale Nicolussio di Villalta promise di servire i Conti di Gorizia con tre cavalieri. Il 25 Maggio, gli Udinesi si disponevano a distruggere la cortina di Flambro e tre giorni dopo Pietro de Fuxo, di notaio divenuto guerriero, annunciava la presa di Buia². Evidentemente dunque, le tregue non avevano avuto alcun effetto, malgrado la venuta nel Veneto del cardinale Guido di Boulogne inviato dal Sommo Pontefice Clemente VI a Roma per rappresentarlo nella celebrazione del giubileo. Il Cardinale venne nel Veneto, prima di recarsi a Roma, in Gennaio, ed il Patriarca ottenne che sanzionasse da Treviso, dove quegli si trovava il 9 di quel mese³, un provvedimento che egli aveva preso il 22 Novembre precedente per assoggettare al capitano di Gemonia le gastaldie di Buia e d'Artegna. Era un provvedimento di natura più politica che amministrativa, perché i sudditi patriarcali di quei paesi s'erano dati al Conte di Gorizia. Appare probabile che con questo intervento di carattere eccezionale del legato pontificio, il Patriarca volesse dimostrare che la sua autorità era sempre sorretta dal Sommo Pontefice malgrado la campagna a lui ostile, svolta ad Avignone da alcuni suoi sudditi friulani appoggiati, quel che più conta, dai Torriani che vi avevano larghi appoggi e malgrado i malumori che c'erano contro di lui nello stesso clero friulano.

¹ È curioso notare che questo medico Giovanni d'Aquileia antico insegnante nell'università era stato il 1 Maggio 1349 assolto dalla scomunica dal Patriarca: *racc. BIANCHI cit. n. 3529. Jacobus phisicus de Aquilegia* supplente a Nicolussio d'Arpone fu nominato poi consigliere del P^{es} d'Aquileia Nicolò per la comunità di Cividale nel parlamento tenuto il 1 Febbraio 1352 a Udine.

A quel parlamento fu presente per la comunità di Cividale anche Federico de Portis che poco dopo venne arrestato e giustiziato per ordine del Patriarca Nicolò. Giova credere che il medico aquileiese sapesse tenersi abilmente in equilibrio fra le due parti.

² *Racc. BIANCHI, n. 3619.*

³ Buia era in mano del Conte di Gorizia; da ciò forse il provvedimento. Ad Artegna aveva il maniero Bello di Savorgnano che, come vedemmo, aveva abbandonato il partito patriarcale per passare ai conti di Gorizia.

XIII. LA RIUNIONE DI PADOVA E L'OPERA DEL LEGATO PONTIFICIO GUY DE BOULOGNE.

Il Cardinale, non si sa se per istruzioni ricevute da Avignone o di sua iniziativa, s'interessava vivamente alla difficile situazione dell'illustre Patriarca che probabilmente aveva già conosciuto in patria ¹. Il Legato assistette insieme al Patriarca il 14 Febbraio alla traslazione dei resti mortali di S. Antonio, a Padova, e così Bertrando lo poté informare compiutamente di quanto era avvenuto in Friuli. Forse il Cardinale poté poi parlare già allora di tali fatti al signore di Padova Iacopo da Carrara, suo ospite: personaggio dal quale si poteva sperare un efficace intervento presso i Conti di Gorizia, dato che il Conte Enrico doveva entro alcuni mesi sposare la giovane Carrarese Gigliola ².

Riprendiamo ora il nostro racconto. Dopo il suo viaggio a Roma, il Cardinale ritornò a Padova dove aveva convocata una grande riunione sinodale l'8 Maggio. Il giorno precedente, alcuni canonici d'Aquileia gli avevano inviato un ricorso contro il Patriarca. Non abbiamo il testo di questo ricorso ma soltanto quello della procura fatta da sei canonici presenti ad Aquileia ad alcune persone che in quel tempo stavano a Padova. In capo a queste v'era l'arciprete Bartolomeo Capo di vacca di Padova, gli altri erano Iacopo di Treviso, Ugolino de Panziroli di Forlì e Paolo de Sala tutti canonici aquileiesi. Dobbiamo supporre costoro d'accordo coi colleghi.

Da tale procura si può rilevare che si denunziavano gravi danni, violenze, ruberie commesse nelle terre del Capitolo e le accuse erano fatte sia al Patriarca che al suo capitale nemico Giovan Francesco di Castello. Evidentemente dovette trattarsi di malefatte delle soldatesche Patriarcali e degli scherani del

¹ Il de Rubeis nel to. III delle sue *Dissertationes variae eruditionis* (Bibl. Marciana di Venezia, ms. lat. cl. XIV n. 135) fol. 113 scrisse che il Legato fece celebrare le tregue fra il Conte di Gorizia ed il Patriarca il 2 Dicembre. Ebbero poco effetto. La stessa tregua era stata approvata da Mainardo Conte di Gorizia anche a nome dei fratelli Enrico ed Alberto e dei loro aderenti, come già si disse, il 1 Novembre antecedente e doveva durare secondo il doc. pubblicato da Joppi, *doc. goriziani* cit. n. CCIII, sino alla festa di S. Giovanni Battista del mese di Giugno (24) seguente. Forse la nuova pubblicazione da parte del Legato ebbe riguardo ai pellegrinaggi che attraversavano il Friuli e non dovevano essere disturbati.

² *Gesta magnificae domus Carrariensis*, Rer. Ital. Scr. nuova edizione, vol. XVII, p. 1^a, p. 61.

signore di Castello perpetrate durante le lunghe guerriglie combattute fra le une e gli altri. Ciò che più interessa è il vedere che i canonici riuniti ad Aquileia erano soltanto sei e, fra questi, tre appartenevano al casato della Torre. Non è certamente un'ipotesi troppo arrischiata il pensare che in questo ricorso si deva vedere una mossa che alcuni Torriani, tre dei quali erano presenti fra i canonici che parteciparono alla seduta, fecero per scagionare il loro congiunto Ermacora. Si ricorderà che il Vescovo Ludovico della Torre aveva fatto un prestito all'inviato di Cividale ad Avignone che sosteneva, insieme alle ragioni del suo comune, anche quelle di Ermacora.

Il capitolo aquileiese s'era diviso su tale ricorso. Col decano Guglielmo, varii canonici rimasero fedeli al Patriarca. Fra questi ci dovette essere pure Ambrogio della Torre che vediamo ricordato come facente parte del capitolo d'Aquileia nel 1351¹.

Per quanto fatto da una minoranza del capitolo, composta per metà di membri della famiglia della Torre, il ricorso dovette certamente dare un aiuto morale ai feudali rivoltosi e togliere forse gli scrupoli che taluno poteva avere di schierarsi contro il vecchio Patriarca. Tale atteggiamento d'una parte del clero dovette inoltre dare motivo di riflessioni al legato Apostolico.

La sollevazione della più gran parte delle casate feudali, la ribellione dei Cividalesi per il prevalere della fazione dei Portis, la mossa dei canonici aquileiesi dovettero dare grande dolore al Patriarca, il quale era certamente persuaso d'aver agito per il bene della Chiesa, per obbedire alle direttive dategli dai Sommi Pontefici e per ristabilire in Friuli l'ordine e la legalità, facendo cessare le guerre private e le abitudini brigantesche dei feudali.

¹ Nella riunione del capitolo di Aquileia che fu tenuta il 3 Novembre 1351, per approvare la donazione della pieve di Moruzzo fatta dal Patriarca Nicolò alla Chiesa di S. Maria di Udine troviamo fra i presenti i tre canonici che avevano inviato il ricorso al Cardinale Legato il 7 Maggio 1350 all'infuori dei tre Torriani. Questi dovettero essersi in qualche modo giustificati presso il Patriarca Nicolò di Lussemburgo. Quanto ai quattro canonici Aquileiesi che stavano a Padova nel Maggio 1350 ed ai quali quelli residenti ad Aquileia fecero procura, tre di essi figurano nella riunione del 1351. Se togliamo dai 13 presenti a tale riunione questi sei nomi, e supposto che il Patriarca Nicolò non avesse fatto nuove nomine, rimarrebbero otto canonici che col decano Guglielmo, sarebbero rimasti fedeli al Patriarca Bertrando. Che ne sia stato dei tre Canonici Torriani probabili promotori della protesta, non sappiamo: essi non figurano nella riunione del 1351. Questa riunione è ricordata nel doc. 3753 della *racc. BIANCHI cit.*

Rimane incerta la parte che ebbe in queste ultime vicende Ludovico della Torre: probabilmente vi fu estraneo.

Neppure il clero rispondeva interamente alle sue cure! I documenti del tempo ricordano molti fatti che fanno poco onore ad ecclesiastici pure rivestiti di dignità: canonici che s'azzuffano fra loro in vere risse, altri che vengono scomunicati, il prevosto d'Aquileia arrestato e così via. Già ricordammo il caso di quel frate che si creò vescovo di Concordia di proprio arbitrio e, sia pure per brevissimo tempo, pretese d'esercitarne le funzioni. Il Patriarca colpì quest'imbrogliatore colle sue censure ma il fatto stesso sta a dimostrare il disordine cagionato dalle continue guerre ¹.

Il legato tentò in quel maggio di rappacificare il Patriarca col Conte Enrico di Gorizia venuto a Padova per il suo fidanzamento colla fanciulla Carrarese. Certamente anche il vecchio Iacopo da Carrara s'adoperò per ottenere un accordo, ma disgraziatamente non fu possibile raggiungerlo, né ne conosciamo i motivi. La discussione fu lunga e certamente aspra, sicché dovette rendere ancora più grave il dissidio fra le due parti ².

La situazione del Patriarca era veramente dolorosa, data la rivolta di tanta parte della feudalità friulana, unita a Cividale e più tardi anche a Gemona e l'intervento dei due Conti Enrico e Mainardo di Gorizia nella lotta. Il Cardinale legato cercò di venirgli in aiuto colle sue armi spirituali, sciogliendo, il 21 Maggio 1350 i feudali e gli altri collegati da ogni giuramento che avessero compiuto, nel formare le leghe contro il loro Principe ecclesiastico. Ciò non servì a calmare quegli animi iracondi ma dimostra che il Legato si rese pienamente conto delle buone ragioni di Bertrando. Il cardinale cercò inoltre di aiutare Bertrando anche per via diplomatica e, come già si disse, scrisse al Patriarca di Grado sulla necessità che si formasse una buona intesa fra la Signoria di Venezia ed il Patriarca Aquileiese.

¹ Canonici scomunicati, *Raccolta* BIANCHI cit. n. 2544 e 3300; arresto del preposito d'Aquileia ivi, n. 3169; rissa di Canonici n. 3460. Per il pseudo-vescovo di Concordia v. sopra.

² Nella *Historia Cortusiorum*, (MURATORI, *Rerum Ital. Scriptores* XII col. 932) si racconta che davanti al Legato e al signore di Padova ci fu, nel mese di Maggio, fra il Patriarca Bertrando « *vir probus et sapiens* » e il Conte di Gorizia (Enrico) *inter quos erat magna discordia*, una discussione *et multum fuit de iuribus partium disputatum sed nihil potuit expediri*. Ved. su ciò PASCHINI, *op. cit.*, II, 213.

LIRUTI, *Notizie del Friuli*, cit. V, 87 rilevò giustamente l'importanza che dovette assumere nella riunione di Padova il ricorso dei canonici aquileiesi: « se così fece il suo Capitolo, scrisse, « si pensi che cosa avranno detto gli altri e perciò non è da stupirsi che nulla poterono fare né il Legato né il signore di Padova ».

La guerra, intanto, aveva ripreso ad infuriare in Friuli. I Patriarcali avevano ripreso Flambro, ma un Porcia capitano di Portogruaro coll'aiuto dei signori di Spilimbergo prendeva il castello di Torre presso Pordenone. Né il Patriarca poteva sperare aiuti giacché nell'Italia settentrionale il partito ghibellino aveva in quel momento raggiunta una assoluta prevalenza. L'arcivescovo Giovanni Visconti, non contento di dominare la Lombardia stava mettendo le mani su Bologna e su Genova. Ad Obizzo d'Este non rimaneva che di sottomettersi all'avversità e rispettare l'accordo fra Pepoli e Visconti.

Sugli Scaligeri c'era meno che mai da contare data la parentela che Bernabò Visconti stava per contrarre con la figlia di Mastino II della Scala: nozze che dovevano essere celebrate poco appresso, nell'Ottobre del 1350. Quanto a Venezia, i rapporti non erano cattivi ma freddi come già dicemmo. Fra l'altro, il governo veneziano, sia pure a torto, sospettava che il Patriarca avesse in qualche modo influito sulla sollevazione avvenuta a Capodistria due anni prima.

Quanto a Carlo IV, questi aveva nei due ultimi anni proseguita la sua politica di accordi con i principi tedeschi: basti avvertire che il 14 Giugno 1349 era addivenuto ad una pacificazione persino col marchese Ludovico figlio di Ludovico il Bavaio, riconoscendogli il possesso del Brandeburgo, quello del Tirolo e risolvendo tutte le controversie cogli altri Wittelsbach. Costoro lo riconobbero come Re dei Romani nel trattato celebrato in quella data a Bautzen. Perciò anche da questo lato non era possibile sperare in alcun aiuto. Carlo IV aveva abbandonato il suo antico alleato. Ciò ci spiega come mai il vicario di Carlo a Belluno non facesse alcuna mossa per venire in aiuto del vecchio Patriarca, ciò che se non si tenga conto di questi fatti, potrebbe sembrare incomprensibile.

Dopo aver veduto fallire il tentativo di venire ad un'intesa col più pericoloso fra i suoi nemici, il conte Enrico di Gorizia, il Patriarca decise di ritornare in Friuli, dirigendosi con una buona scorta a Sacile che era tenuto da Federico di Savorgnano da lui nominato capitano di quella terra forte.

Questa nomina fatta da Bertrando dovette dar luogo a critiche ed a malumori come l'altra che aveva fatta dopo la conquista del Cadore di Ettore di Savorgnano a capitano di quella contrada. Il Patriarca, nel suo brevissimo soggiorno a Sacile, il 5 Giugno 1350, fece una dichiarazione che dovette

stare in relazione con questi suoi atti a favore dei due fratelli di Savorgnano ed a voci che correvano di altre concessioni assai più gravi. Bertrando infatti riunì dinnanzi a sé i consiglieri ed i maggiorenti di Sacile e li invitò a palesare in virtù della fedeltà che gli dovevano, se fossero state fatte « *novitates* » (ossia soprusi, illegalità, secondo il linguaggio del tempo) da parte del capitano Federico di Savorgnano o dei suoi ufficiali. Dichiarò poi che amava la terra di Sacile ed il Cadore più che qualsiasi altra parte dei domini della Chiesa d'Aquileia, poiché gli erano rimasti fedeli e ricordò che aveva riscattato Sacile dalla contessa Beatrice di Gorizia all'inizio del suo patriarcato col pagarle cinquecento libbre di denari e che aveva poi acquistato il Cadore colla forza delle armi e coll'esborso di denaro, così che considerava questi paesi « *esse quasi patrimonialia* ». Alcuni, continuava, chiacchieravano dicendo che egli aveva dato in pegno Sacile a causa dei salari dovuti a Federico di Savorgnano e delle spese da questi fatte per riparare le fortificazioni di Sacile, ciò che era falso ed invitò il suddetto capitano a palesare la verità. Questi sorse allora dichiarando che egli non aveva alcun diritto su Sacile che era del Patriarca e non sua e che era pronto ad abbandonare il castello e la terra ove il patriarca l'ordinasse. Dopo tali dichiarazioni questi concluse mestamente: *regratietur Deus quod contentavi complures* !¹.

Questo concitato dialogo, che il Verci ci conservò togliendolo da un documento dell'archivio del comune di Sacile, ci mostra come Bertrando ben sapesse quali ostilità ci fossero contro i Savorgnano per il continuo accrescersi della loro potenza e per i favori dei quali erano fatti segno.

Sembra che il valoroso Federico non avesse la mano leggera nel trattare i suoi dipendenti sacilesi; infatti, dopo tali dichiarazioni, scambiatesi fra il Patriarca e lui, nello stesso giorno, il massaro del comune di Sacile ed un procuratore di di questo si presentarono a Bertrando e lamentarono le estorsioni che il capitano e il suo gastaldo preposto al governo di Cavolano facevano ai danni degli abitanti di Sacile esigendo la muta ed altri diritti sulle merci che costoro trasportavano e sul vino che acquistavano colà. Il Patriarca, tenendo conto

¹ Verci, *op. cit.*, vol. XII, doc. MCCCCXC-XCI. Era presente anche il Maresciallo Pietro de Fuxo Un apografo dallo stesso archivio sta in *Racc. Guerra, cit.* XXX p. 345 senza notevoli varianti.

dei « *grata et immensa obsequia* » prestatigli dai Sacilesi li tranquillizzò, rilasciando loro un privilegio col quale li esentava da quelle esazioni.

Già nel precedente anno il Patriarca era dovuto intervenire per proteggere gli abitanti di Sacile da immoderate pretese di Castrone di Savorgnano figlio di Federico, che il padre aveva posto come vicecapitano in sua sostituzione¹.

XIV. IL COMBATTIMENTO DELLA RICHINVEDDA; L'UCCISIONE DEL PATRIARCA.

Mentre Bertrando compiva questi atti amministrativi a Sacile, si dibatteva fra lui ed i principali personaggi della sua scorta il problema del viaggio ulteriore. Egli voleva ritornare a Udine. Quale era la ragione che lo spingeva ad affrontare il viaggio, mentre le terre che doveva attraversare erano nelle mani dei suoi nemici? Nella primavera, era rimasto, dai primi di Marzo sino agli ultimi d'Aprile, fra i suoi fedeli terrazzani di Sacile e colà avrebbe potuto soffermarsi, in attesa che nella parte centrale del Friuli, la situazione migliorasse, ma egli dovette ritenere invece necessaria la sua presenza a Udine per rincuorare i suoi partigiani. Malgrado l'età avanzata, il suo animo era sempre intrepido come ce lo descrisse Giovanni di Viktring che lo chiamava « *alter Machabeus* ».

Che ci fossero incertezze nella scorta, quanto alla convenienza d'affrontare il pericoloso viaggio, risulta dalle versioni che ci danno le varie fonti. L'autore dell'antica vita del Patriarca asserisce che egli era riluttante e che i suoi l'incoraggiavano, fidando forse nei duecento « *galeati* » che li accompagnavano.

Una cronaca patriarcale, invece, ha lasciato un racconto del tutto contrario, riferendo che Federico Savorgnano e gli altri Udinesi del seguito cercavano di dissuadere Bertrando, mentre egli animosamente decise di continuare il viaggio, dichiarando che era pronto a subire la morte per la Chiesa².

È difficile dire quale fra questi due racconti s'accosti più alla verità dei fatti.

A primo aspetto si sarebbe indotti a dare maggior credito

¹ Verci, *op. cit.*, n. MCCCCLXXX, 1349, 25 Novembre.

² Il primo racconto si trova nel MURATORI, *Rerum Ital. Scriptores cit.*, XVI, col. 55; il secondo negli *Acta Sanctorum* (dei Bollandisti) Junii to I. Vita et miracula Bertrandi p. 189. F. FLORIO, *Vita del Beato Bertrando*, Bassano 1791, p. 239.

alle informazioni dell'autore della vita di Bertrando edita dai Bollandisti, ma questi aveva l'evidente scopo di mostrare il Patriarca come un agnello condotto dai suoi compagni all'eccidio. D'altra parte non può a meno di sembrare strano che vecchi uomini esperti nelle cose di guerra come erano Federico di Savorgnano e Gerardo di Cucanea non vedessero quale pericolo costituisse l'affrontare l'assalto dei nemici che era nonché probabile, certo, insieme ad un vecchio che se pure non era nonagenario, aveva passato però di certo i sedici lustri. Più probabile mi pare che costoro gli mettessero dinnanzi agli occhi le incerte sorti del combattimento cogli scherani avversari, ciò che giustificerebbe la risposta del Patriarca « che egli non temeva la morte e l'avrebbe incontrata volentieri per una buona causa »¹. È ragionevole credere però che, pieno di ardimento come era, per il nobile sangue che aveva nelle vene, non ritenesse fondati i timori dei suoi, chè altrimenti non li avrebbe esposti temerariamente ad una sanguinosa disfatta. I suoi fedeli, data l'alta autorità ed il prestigio del vegliardo, non osarono opporsi alla sua decisione di continuare il viaggio: l'onore e la fedeltà feudale, d'altra parte, li obbligavano a dividere la sorte del loro principe, quale che fosse.

La comitiva si diresse dunque da Sacile attraverso le ghiaie del Cellina, al passo del Tagliamento che si faceva a S. Odorico. Essa sarà probabilmente passata a monte di Pordenone ed anche sopra Valvasone che erano in mano di nemici. Il passaggio di S. Odorico non era però lontano da Spilimbergo, la grossa terra fortificata dove quei signori, amici, come già sappiamo dei Conti di Gorizia, erano ben forniti di facinorosi ribaldi, ai quali, secondo la narrazione dei Cortusi, s'erano aggiunti « *rebelles cum gentibus comitis Goritie* ». Qui stava il pericolo.

Avvenne un violento combattimento in una località detta Archinveld o Richinvelda presso l'attuale villaggio di S. Giorgio, ed in esso i Patriarcali ebbero la peggio. Molti componenti la scorta furono presi prigionieri, alcuni feriti. Il venerando Patriarca fu scavalcato e ferito. Caduto prigioniero dei nemici, morì dopo pochi istanti. Così la cronaca dei Cortusi².

¹ A me sembra che questo sia il significato che si può dare alle parole del Patriarca: non che egli fosse sicuro d'incontrare la morte nel viaggio.

² Il passo della cronaca padovana dei Cortusi cit. è: « *ipse vero Patriarcha captus, fessus a quodam de Vilalta, obiit statim* ». Sulla voce che uccisore fosse un Villalta

Il racconto di questo tragico fatto si propagò rapidamente e subì le naturali alterazioni dovute alla passione di parte od anche al diffondersi di voci da luogo a luogo. Certamente appare strano che la comitiva patriarcale composta, secondo i Cortusi, di duecento cavalieri armati non difendesse strenuamente il Principe-Patriarca. Una spiegazione di tale singolare fatto ci potrebbe venire da un brano inedito d'una cronaca di Spilimbergo trovato dal benemerito Ioppi in un codice dell'archivio di Domanins. In esso si narra che, arrivata la scorta nei pressi di Spilimbergo, i soldati si dispersero a saccheggiare ed abbruciare i villaggi d'intorno. Allora, secondo il cronista, il feudatario Enrico di Spilimbergo piombò addosso alla comitiva patriarcale e la mise in fuga. Nella mischia il Patriarca fu ucciso¹.

Il cronista che ci trasmise questo racconto era legato ai Signori di Spilimbergo ed avverso agli Udinesi ed ai loro capi, perciò il racconto è da accogliere con riserva; tuttavia esso ci spiega ragionevolmente la rapida rotta. Si sarebbe, insomma, ripetuto una volta di più, ciò che accadde in altri fatti d'armi medievali più celebri: fra tutti, ricorderò la battaglia di Tagliazzo².

ritorneremo più oltre. Fu questa la versione che prevalse negli scrittori Veneti, che narrarono il fatto sulla falsariga dei Cortusi. Così G. BONIFACIO, *dell'istoria Trivigiana*, Treviso 1591, scrisse che il Patriarca « tornò con dugento cavalli a Sacile per andare a Udine; ma giunto à Richinuella luogo vicino a Spilimbergo, fu dal Conte di Goritia (in ciò aiutato da molti castellani della patria che s'erano in insidie posti al varco) alla sprovvista assalito, et rotti et posti in fuga i suoi cavalli egli fu fatto prigioniero et passato con la spada da un canto all'altro, da uno di Villalta; morì il settimo giorno di Giugno ».

¹ La tradizione che la scorta fosse fuggita è rimasta negli scrittori Udinesi come i cit. Fr. Palladio e P. C. Suardo. Quest'ultimo scrisse che i cavalieri della scorta « voltate le spalle si posero in fuga ». Ciò non riguarda naturalmente il piccolo gruppo dei feudali e cittadini udinesi che furono fatti prigionieri. Secondo il sirventese pubblicato da G. B. CORGNALI nel vol. XL delle *Memorie Storiche Fr.* p. 227 ci sarebbe stata « tradisone » v. appendice II.

Quanto alla Cr. Spil. che diamo in appendice, il brano inedito si deve confrontare colla famigerata lettera scritta dal Conte Enrico III di Gorizia il 14 Giugno 1350 agli Udinesi dove quegli fece le stesse accuse del Cronicon contro il Patriarca defunto, con termini assai più drastici. Ved. Joppi, *Documenti Goriziani cit.* n. CCX. La lettera è datata da Lienz, l'originale sta negli *Annales Civ. Utini*.

Quanto a queste accuse c'è da ripetere quanto dicemmo più addietro a proposito della presa di Cavolano e degli orribili danni fatti dagli scherani del Patriarca ai villaggi del Cividalese: non si possono imputare a questi i feroci costumi degli assoldati raccoglietici. Quanto alle esagerazioni, basti pensare ai nostri tempi!

² Furono fatti prigionieri Federico di Savorgnano, Gerardo di Cucanea e un figlio di questi, gli udinesi Ser Francesco di Nimis e Ser Ettore de Miultis ed altri che la cronaca patriarcale non nomina. In uno dei documenti goriziani pubblicati da Joppi si ricorda un Pagano q. Leonardo di Udine che era nelle carceri del Conte di Gorizia a Cividale e fu rilasciato soltanto mercé la fidejussione di Giovan Francesco di Castello e di Nicolussio q. Arpone. Non si sa se pure nella mischia avvenuta presso

Nel racconto ci può essere qualche parte di vero, in quanto una parte della scorta si sia abbandonata a queste rapine ed abbia saccheggiati i due villaggi di Vivaro e Basaldella. I soldati che facevano parte del seguito erano probabilmente mercenari e costoro si davano d'abitudine a queste operazioni delittuose, come già abbiamo veduto. Non è però credibile che il Patriarca ed il gruppo di cavalieri che l'accompagnava volgessero tanto a monte della strada che portava al guado di S. Odorico, mentre, se mai, avevano tutta la convenienza di procedere a valle di essa, il più lontano possibile da Spilimbergo. Non è da escludere tuttavia, mi sembra, che quella dispersione di forze, per quanto parziale, abbia resa più facile la sconfitta dei patriarcali. Che poi la risoluzione di Enrico di Spilimbergo d'attaccare la comitiva sia stata determinata dall'azione dei saccheggiatori è un'interpretazione dei fatti dovuta alle preferenze politiche dell'autore del *Chronacon*, che voleva scagionare i signori di Spilimbergo dall'accusa d'essere responsabili dell'uccisione del venerando Patriarca.

Mi par difficile l'escludere che da parte dei signori di Spilimbergo e dei feudali friulani riuniti nel castello ci fosse l'intenzione d'attaccare la schiera patriarcale al passaggio del Tagliamento. L'occasione era troppo propizia per un colpo di mano! Naturalmente gli armati non erano stati riuniti per questo. La guerra era in corso e Spilimbergo era uno dei principali nodi strategici appunto perché dominava il passaggio del Tagliamento.

Che poi si fosse premeditata l'uccisione del Patriarca, com'è opinione generale dei vecchi storici delle vicende friulane, ed anche di qualche studioso recente ¹ ciò è discutibile.

il passo del Tagliamento fosse stato fatto prigioniero anche Giovanni di Savorgnano soprannominato Pagano che vediamo cedere, per essere liberato, al co. di Gorizia la sua parte del Castello di Savorgnano. Era figlio di Ettore allora già morto. Secondo il sirventese già citato il solo che avrebbe tratta la spada per cercare di difendere il Patriarca sarebbe stato il figlio di Gerardo di Cucanea.

¹ La tesi che la uccisione del Patriarca fosse premeditata, fu collegata con l'altra e si volle che ciò dipendesse dal suo proposito di fare di Udine la nuova Aquileia della quale già parlammo più sopra. Così Bertrando fu dipinto come pronto ad affrontare la morte per il suo affetto per Udine dal SUARDO, *op. cit.* p. 66 e seg. e da altri. Che i feudali riuniti a Cividale avessero deciso d'assassinare il Patriarca era stato scritto da F. PALLADIO, *Historiae cit.* p. 347 e si deve considerare come una invenzione di questo fantastico scrittore tutto inteso a glorificare Udine e soprattutto il casato dei Savorgnani, allora in lotta contro il parlamento e la feudalità. Accolsero questa tesi vari scrittori friulani fra i quali anche P. ANTONINI nella sua opera, d'altronde tanto pregevole sul *Friuli Orientale cit.* p. 179, il quale scrisse che nella riunione di Cividale dei feudatari: fu «deliberato... di togliere di mezzo, alla prima occasione, l'abborrito Patriarca». Il primicerio Florio s'astenne prudentemente da ogni ipotesi.

Che il Conte Enrico di Gorizia avesse date simili istruzioni ai suoi partigiani che di certo vide a Padova, è da escludere: il Goriziano era troppo esperto per non comprendere che un simile misfatto sarebbe stato più di ostacolo che di vantaggio alle sue mire. Forse poté pensare di far prigioniero quel vecchio prelato, così fermo nel rivendicare i diritti aquileiesi come avevano fatto i suoi maggiori con Gregorio di Montelongo, ma non certo di farlo uccidere.

D'altra parte una risoluzione così grave avrebbe potuto essere presa dai congiurati soltanto coll'assenso dei fratelli Conti di Gorizia che erano a capo della sollevazione. Non credo, pertanto, che un disegno prestabilito di uccidere il Patriarca ci sia stato. Ciò è poco verosimile anche da parte dei signori di Spilimbergo che, per quanto fossero politici spregiudicati dovettero comprendere quanto poco vantaggio e quali dannose conseguenze sarebbero loro derivate da un simile delitto perpetrato contro un vecchio prelato caro al nuovo Re dei Romani ed alla Corte Pontificia. D'altronde non si sa che il successore di Bertrando, il Patriarca Nicolò fratello di Carlo IV, incriminasse i signori di Spilimbergo per la uccisione del suo predecessore benché l'azione fosse comandata da uno di essi.

Se questo problema offre incertezze, è pure d'incerta soluzione quello relativo all'autore dell'uccisione di Bertrando. La cronaca dei Cortusii ne accusa esplicitamente un Villalta e questa notizia offre credibilità sia perché, come sappiamo, Francesco di Villalta aveva un aspro rancore contro il Patriarca sia perché si può supporre che il cronista padovano abbia potuto raccogliercela alla corte stessa Carrarese, quando il Conte Enrico di Gorizia venne a Padova per il suo matrimonio con la giovane figliuola di Iacopo da Carrara. Tuttavia non si deve dimenticare che da una lettera, inviata il 9 dicembre 1351 da un tale Nicolò ad un suo ignoto corrispondente si vede che in quel momento, a Udine, si cercava di far convergere la responsabilità della morte del Patriarca sui Cividalesi, e si vociferava che Federico de Portis avesse confessato. Si diceva pure che sette od otto Cividalesi, spaventati per le indagini promosse dal Patriarca Nicolò, s'erano dati alla fuga, fra i quali vengon nominati Federico Boiani ed un tale Ottaco¹.

Parrebbe dunque che la responsabilità del Villalta non

¹ Il timore del Boiani poté essere determinato dal fatto che lo troviamo fra i testimoni dell'adunata dei feudatari a Cividale.

apparisse tanto chiara nella mente degli Udinesi, se si poteva pensare ad accusare altri e così dovettero aver scritto i Fiorentini residenti in Friuli ai loro corrispondenti in patria, giacché Matteo Villani scrisse che non si sapeva chi fosse l'uccisore del venerando vecchio.

Tale incertezza può giustificare, mi sembra, il dubbio che il Patriarca fosse ucciso nel furore della mischia, mentre cavalcava senza rivestire gli abiti sacerdotali troppo incomodi in tale frangenti. Qualche scherano dei Conti poté colpirlo colla sua spada senza riconoscerlo. Molto probabile mi sembra, in ogni caso, l'ipotesi che l'uccisore appartenesse agli armati dei Conti di Gorizia: altrimenti non potremmo spiegarci come mai lo spadone omicida rimanesse nelle mani del Conte Mainardo il quale poi lo donò ad un suo parente, un gentiluomo di Salisburgo che per mezzo del Preposito della cattedrale lo fece pervenire al Patriarca Nicolò¹.

Non possiamo a meno di soffermarci, indagando le responsabilità di questo tragico fatto, sulle condanne a morte di vari personaggi che figurano come attori in questo dramma sanguinoso. Nel 1351 il Patriarca Nicolò fece giustiziare Giovan Francesco di Castello al quale fu mozzata la testa il 10 Dicembre; Rizzardo di Varmo subì la stessa sorte il 16 di quel mese insieme ad Ermanno di Luincis (o de Carnea). Nel 1352 fu decapitato, il 25 Marzo, Simone di Castellerio, il 24 Maggio Enrico di Soffumbergo ed il 1 Giugno 1353 fu squartato il cividalese Federico de Portis ed i quarti orribilmente appesi alle porte di Udine. Tali supplizi furono inflitti a costoro in seguito alla scoperta d'una congiura che essi e forse altri avevano fatta contro il Patriarca Nicolò di Lussemburgo che, secondo il cronista fiorentino Matteo Villani, informato delle cose friulane dai suoi concittadini residenti a Udine, Cividale,

¹ Sulle vicende dell'arma che fu deposta nella tomba del B. Bertrando si veda Florio, *op. cit.*, p. 245. Col Conte Mainardo di Gorizia combatteva Nicolussio di Villalta che s'era obbligato di militare per lui con tre uomini a cavallo. Ciò poteva dare qualche suffragio all'ipotesi che l'uccisore di cui parlavasi, fosse questo Villalta.

Nella Sacristia del Duomo di Udine sono conservate due tavole trecentesche che rappresentano l'una il Patriarca Bertrando che distribuisce il pane ai poveri, l'altra, la sua uccisione. Coletti le attribuì al « maestro dei padiglioni » che fu non lontano dagli avvenimenti. La seconda tavola ci dà qualche aiuto per ricostruire la scena. Si vede il Patriarca scavalcato, a terra, circondato da uomini a cavallo che lo feriscono con lance. Dai pennacchi si capisce che sono nobili. Uno di essi prende per le briglie il cavallo del Patriarca. Gli pende dalla cintura una spada inguainata. I compagni di Bertrando fuggono. Il dipinto è riprodotto nel già lodato studio di C. Someda di Marco. Trattasi però della ricostruzione pittorica d'una versione di parte.

Gemona per i loro affari, avevano tentato di fare avvelenare.

Si potrà obiettare che il Patriarca Nicolò, nell'adunanza del parlamento friulano tenuta il 20 Giugno 1353 dichiarò che egli aveva punito coloro che « avevano posto la mano sulla persona e [concorso] alla morte dell'egregia memoria del Patriarca Bertrando ¹ »; ma l'esame dei fatti mostra che se quasi tutti i giustiziati avevano partecipato alla ribellione, non c'erano prove che dimostrassero una loro diretta responsabilità nell'uccisione dell'illustre Principe ecclesiastico. Il cividalese Federico de Portis era stato già arrestato nel dicembre 1351 e se si fosse raggiunta la prova contro di lui, non si sarebbero attesi due anni per punirlo ²; Ermanno di Carnia cavalcava addirittura a lato del Patriarca nella fatale giornata. Quanto a Gianfrancesco di Castello non si sa che fosse a Spilimbergo quando avvenne lo scontro: sappiamo invece che i ministri del Patriarca Nicolò lo fecero prigioniero, insieme al figlio, a Caorle, su territorio veneziano, di che il Senato sollevò proteste per violazione del diritto delle genti il 16 Dicembre: ma Giovan Francesco era già stato decapitato alcuni giorni prima!

Il Patriarca trasse partito dalla trama fatta contro di lui per liberare il paese da quei nobili facinorosi che lo mettevano continuamente in agitazione e poiché molti di costoro avevano realmente preso parte al movimento di ribellione contro il

¹ Le parole del Patriarca son così riferite dal verbale: (LEICHT, *Parlamento friulano cit.* n. CLXI) item quia aliqui forsitan admirantur de tam gravi iustitia que facta fuit de hiis qui manum iniecerunt in personam et necem egregie memorie d. Patriarche Bertrandi predecessoris sui, dixit quod non debent admirari quia et ipsi magnam iniustitiam, crudelitatem et prodicionem commiserunt, dominum suum naturalem et proprium taliter occidendo, propter quod aliqui receperunt mercedem suam.

² Questo Federico de Portis insieme al fratello Nicolò aveva celebrata, davanti allo stesso Patriarca Nicolò di Lussemburgo, una solenne pace con Francesco di Savorgnano figlio del defunto Federico il 1 Giugno 1351 (*racc. Bianchi, cit.*, 3741) e lo vediamo intervenire, quale rappresentante di Cividale al parlamento, il 1 Febbraio 1352, (LEICHT, *Parlamento friulano, cit.*, n. CLVII).

Dato tutto questo, è impossibile ammettere che l'orrendo supplizio inflitto all'infelice Federico dipendesse dalla confessione che si vociferava da lui fatta due anni prima. È più logico ritenere che egli avesse avuta una qualche parte nella congiura contro il Patriarca Nicolò. Quanto poi all'ordine dato dai giudici di appendere i quarti del cadavere alle quattro porte di Udine, dimostra come in quel momento la giustizia patriarcale fosse mancipia degli odii feroci che dividevano la parte Savorgnana di Udine dalla fazione cividalese capitanata dai Portis.

Quanto ad Ermanno di Luincis o de Carneia si può vedere l'accurato studio di d. LUIGI ZANUTTO: *Ermanno di Luincis e la sua fellonia* (in Boll. della civica bibl. e del museo, anno VII, 1-2, Udine 1913) il quale riteneva che Ermanno fosse complice dell'uccisione del Patriarca. Tale asserzione però non è confortata di prove sufficienti. Se fosse attendibile si potrebbe imputare al Carnico la fuga della scorta.

Patriarca Bertrando, la sua dichiarazione al parlamento giustificò tutti i supplizii come avvenuti per punire coloro che s'erano ribellati al suo predecessore e nessuno osò fiatare. La tornata del parlamento si sciolse « *sub taciturnitate* » dice il protocollo.

Il Patriarca Nicolò compì questa « *gravis iustitia* » per ristabilire l'ordine in Friuli ma, naturalmente, lo poté fare per quel tanto che comportavano le sue forze. Così non vediamo che egli agisse contro i feudatari di Spilimbergo, malgrado che da quel forte castello si fosse scatenato l'attacco contro la comitiva patriarcale, né pare che facesse alcuna mossa decisiva contro i Torriani, e ciò probabilmente perché i primi erano in stretta relazione coi Duchi d'Austria, oltre che coi Conti di Gorizia mentre i secondi avevano forti appoggi nella curia avignonese. Anche l'azione contro i Conti di Gorizia fu, nel complesso, poco energica.

Con questi processi e questi supplizii si chiuse il tragico periodo che abbraccia gli ultimi anni del patriarcato di Bertrando di S.t Geniès ed i primi di quello di Nicolò di Lussemburgo. In tutti questi avvenimenti ebbero non poca parte la passione politica, le rivalità e le vendette della nobiltà feudale e municipale. Tutto ciò influì, più tardi, non solo sull'andamento della giustizia ma anche sulla versione che fu data da cronisti ed altresì da storici di quegli avvenimenti.

I procedimenti furono condotti, come era di consuetudine in quei tempi, colla tortura. I due giudici incaricati di essi divennero oggetto dell'odio popolare che si scatenò ferocemente contro di loro appena se ne presentò l'occasione. Pietro di Malapresa vicario generale del Patriarca Nicolò fu catturato a Cividale e decapitato, dopo un processo sommario; Giacomo Maroello fu massacrato a Udine, a furore di popolo¹: ambedue furono uccisi nell'Agosto del 1355. Il sangue richiamò il sangue, com'era inevitabile.

¹ Erano due lucchesi. Ved. PASCHINI, *op. cit.*, II, p. 304, note 58-59.

Non c'è dubbio che alle vendette determinate dall'immane rappresaglia, si deve attribuire anche l'assassinio di Pietro d'Avancis nominato capitano di Cividale dal Patriarca Nicolò, per opera dei fratelli Zenone e Tristano de Portis q. d. Filippo.

XV. OSSERVAZIONI SUL PATRIARCATO DI BERTRAND DE S.T GENIÈS.

Giunto a questo punto, credo opportuno di porre qui qualche riflessione sull'azione politica del Patriarca Bertrando, quale si delinea negli avvenimenti che ho descritto.

Le cause della catastrofe sono molto complesse ed è impossibile ridurle ad uno schema semplicistico quale potrebbe essere un contrasto fra signore e vassalli, come avvenne così spesso nel mondo feudale. Né gli avvenimenti friulani si possono considerare semplicemente come conseguenze della lotta scatenata fra la Curia d'Avignone e l'Imperatore Ludovico il Bavaro, né si può ammettere che tutto si spieghi colla rivalità fra Cividale e Udine oppure coi profondi dissidi e colle acri gelosie che mettevano in così vivace contrasto i signori di Savorgnano udinesi e i loro amici con altri ceppi feudali del Friuli, od infine colla pervicace pretesa degli avvocati Conti di Gorizia di tramutare i loro diritti d'avvocazia in una vera e propria dominazione principesca sui territori aquileiesi. Tutti questi fattori ebbero una parte nel dramma ma nessuno basta, da solo, a spiegarlo. Le conseguenze furono tali che generarono nel piccolo stato Aquileiese una formidabile crisi interna senza che ci fossero le forze necessarie per risolverla. Si può asserire che dalla morte di Bertrando sino alla caduta del governo patriarcale ed all'assoggettamento del Friuli a Venezia, tale crisi travagliò quasi di continuo il paese.

Il Patriarca, venuto in Friuli, si pose con grande coraggio all'opera ma ebbe nella sua attività gravi amarezze per i contrasti che sorgevano ad ogni passo fra gl'interessi particolari del suo principato ecclesiastico che l'avrebbero consigliato a seguire certe direttive e quelli che perseguiva la politica Avignonese per ragioni d'altro carattere. A causa di tali contrasti Bertrando ebbe ripetuti richiami dalla Curia pontificia che lo dovettero molto addolorare.

Un altro contrasto sorgeva necessariamente fra i suoi doveri di principe costretto a difendere il suo territorio ed a cercare di ricuperare quanto era stato sottratto alla Chiesa dagli avidi vicini od usurpato da prepotenti vassalli ed il suo compito episcopale che lo avrebbe invece spinto ad occuparsi in primo luogo degli interessi spirituali non solo della sua

propria diocesi Aquileiese, ma pure delle altre numerose soggette al suo potere metropolitico che di tale opera erano tanto bisognose.

Tutto ciò dovette essere ben triste e doloroso per il magnanimo Bertrando e costituisce già di per sé un elemento fondamentale del suo dramma personale. Si ricordi che egli era uomo di studi, esperto nelle controversie legali e nelle trattative diplomatiche, nelle quali fu adoperato dai Papi sino alla sua tarda età¹, e che Giovanni XXII per i fini della sua politica lo trasse dalle aule universitarie di Tolosa e dai tribunali di Avignone per inviarlo in Friuli, dove lo aspettavano compiti del tutto diversi: compiti più adatti ad un uomo di guerra che ad un maestro di diritto, ad un auditore di curia, ad un diplomatico. Egli stesso lamentò, per quanto intrepido, i *magni labores*, le fatiche, i pericoli che dovette sopportare in queste imprese guerresche e di certo avrebbe preferito dedicare le sue fatiche piuttosto che alle armi, alla sua missione episcopale.

Senonché era necessario tenere fortemente il Friuli perché ad Avignone si temeva che esso potesse divenire una via d'invasione per Ludovico il Bavaro e che una sua nuova discesa portasse ad una catastrofe i guelfi italiani.

D'altra parte nell'animo di giurista di Bertrando dovette destare forti sentimenti di sdegno il vedere da ogni parte conculcati i diritti della sua Chiesa. Se lo vediamo prendere i titoli di marchese d'Istria e di Carniola, non lo fece di certo per vanagloria ma per asserire i diritti del patriarcato sul fondamento dei diplomi d' Enrico IV e dei suoi successori. Questo lo mise in difficoltà coi Duchi d'Austria che, come successori degli Sponheim e dei Babenberg, già allungavano la mano sulla seconda delle due regioni e coi Veneziani che colla loro potente flotta avevano assoggettati i porti dell'Istria. Ma più ancora suscitarono reazione nell'animo del Patriarca le pretese dei Conti di Gorizia i quali, come avvocati della sede, anziché difenderla non pensavano che ad usurparne terre e diritti. Di qui una lotta continua che durò sino agli ultimi giorni della sua vita.

Per poter fare del Friuli un caposaldo dell'azione del Papato in Italia, sarebbe stato necessario, però, che esso non solo

¹ Il viaggio in Ungheria fu fatto da Bertrando per ordine di Clemente VI, nel 1346 quando aveva, secondo i miei calcoli, oltrepassato la settantina. Secondo TOURNIER, *Le Bienheureux Bertrand*, cit., p. 173 oltre gli ottanta.

fosse sicuro, nei suoi confini, dagli assalti esterni, ma fosse pure in saldo possesso del Patriarca. Questo consolidamento dei poteri degli stati ecclesiastici corrispondeva alle idee della Corte Avignonese di quei tempi, come si poté vedere poco appresso colla venuta del Cardinale Albornoz nella Romagna e nella Marca d'Ancona. Anche questa azione dovette corrispondere all'intimo senso di legalità del giurista. Egli avrebbe voluto porre l'ordine dov'era il disordine, il rispetto della legge e dell'autorità sovrana dov'era la violenza e l'arbitrio. Si trovò di fronte a consuetudini inveterate che era estremamente difficile sradicare. Egli cercò, quando gli fu possibile, d'ottenere la pacificazione dei violenti dissidi fra le parti avverse colla persuasione, come avvenne, ad esempio, a Cividale il 23 Luglio 1339, ma poiché la nobiltà resisteva pervicacemente alle sue esortazioni ed ai suoi ordini, Bertrando fu costretto a prendere gravi misure, e persino ad assoldare milizie mercenarie per domare i ribelli e castigare i castellani rei di gravi delitti. Le continue minacce dei potenti vicini lo costrinsero più volte, durante il lungo periodo del suo patriarcato a ricorrere alle armi ed a trasformarsi di pastore d'anime in capo militare, a dare nuovi provvedimenti per l'organizzazione della difesa del paese, ad acquistare armamenti¹ e, per animare le sue truppe, a dividere spesso, come abbiamo visto, la vita degli accampamenti. La provvista del denaro per tali apprestamenti bellici dovette esser causa per lui di continue, gravissime preoccupazioni.

Il compito era molto difficile e lo divenne sempre più, coll'andare degli anni. La ragione è evidente: nei primi tempi le vittorie ottenute contro Rizzardo da Camino, prima, contro i Conti di Gorizia più tardi, soddisfecero le tendenze bellicose dei Friulani abituati a combattere fuori di patria come capitani o gregarii al soldo dell'uno o dell'altro principe. La figura del Patriarca circondata dall'aureola della vittoria imponeva profondo rispetto ed egli ne ritraeva autorità anche come giudice e come pacificatore.

Quei primi anni furono il periodo aureo del suo patriarcato ma in essi s'andarono maturando le successive difficoltà. Egli dovette, per necessità di governo, decidere gravi controversie

¹ Dopo la sua morte si ricorda, in un documento uno « scelopum » che gli apparteneva. Dovette essere una specie di bombarda. *Racc. BIANCHI, cit.*, n. 3826, 27 dicembre 1354.

fra potenti signori suoi vassalli e dar ragione all'uno o torto all'altro. Non c'è motivo di dubitare che nel decidere la questione insorta fra Ettore di Savorgnano ed Ermacora della Torre per l'acquisto del castello di Ariis, questione che si fondava su un problema di diritto, il Patriarca abbia attinto coscienziosamente alla sua scienza di giurista e la sentenza a favore del Savorgnano fosse ai suoi occhi conforme a giustizia. I Torriani non vollero però assoggettarsi ad essa e non soltanto mossero una guerra, dalla quale scaturì poi la congiura contro il Patriarca, la sollevazione di Cividale della quale Ermacora della Torre era cittadino e l'intervento dei Conti di Gorizia, ma fecero una campagna contro Bertrando alla corte Papale d'Avignone, forti d'aderenze com'erano, quali congiunti di tre Patriarchi ed ottennero un intervento di Clemente VI a loro favore.

Non ho mancato di rilevare che nella guerra civile che ne successe, ci furono dei torti da ambe le parti: le bande assolate fecero gravi danni; non sempre nei giudizi appaiono osservate le norme consuetudinarie; l'atteggiamento del Patriarca nelle trattative per la tregua non fu condiviso da alcuni fra i suoi principali sostenitori, ma è molto difficile dare su tutto ciò un giudizio perché non si conoscono abbastanza le circostanze, né sappiamo quanto, in quei frangenti, si debba, di tali decisioni, attribuire al Patriarca e quanto ai suoi fedeli e, in particolare, al maresciallo di curia Pierre de Foix. Quanto al rifiuto che Bertrando oppose a sanzionare le tregue coi Conti di Gorizia combinate dagli Udinesi coi Cividalesi, si può ritenere che ciò dipendesse dai consigli del maresciallo, ma non si può escludere che questi avesse qualche buona ragione nel consigliare il Patriarca a non fidarsi delle promesse degli avversari non ancora sanzionate dai Conti.

Ci si potrà chiedere se in questo contrasto fra il Patriarca ed i suoi vassalli si possa vedere il cozzo fra idee oppure soltanto quello fra interessi opposti. Naturalmente questi ultimi son quelli che ci appaiono a prima vista. L'acre gelosia e il risentimento dei vari feudatari per i favori accordati da Bertrando ai suoi fedeli Savorgnano, Cucanea, Boiani furono di certo una delle cause principali del conflitto, come già dicemmo, ed in questi favori si vede la continuazione delle consuetudini feudali per le quali il principe premiava i suoi collaboratori con la concessione d'uffici lucrosi o di terre in beneficio. Una

ragione d'altra specie nell'atteggiamento del Patriarca si può scorgere soltanto nel considerare che Savorgnani e Boiani erano in stretta relazione cogli uomini d'affari e rappresentavano quella parte della nobiltà che non si dedicava soltanto alle faide ed ai soprusi, ma s'interessava di traffici, ed aveva interesse che questi si svolgessero abbastanza tranquillamente. Che il Patriarca anelasse a dare sicurezza ai commerci, lo si vede nei processi intentati contro i feudali rei di svaligiare i convogli di mercanti che attraversavano il Friuli trasportando al di là delle Alpi le merci venute dal mare e viceversa. Questi suoi sforzi si collegano con quelli, dei quali abbiamo già parlato, per promuovere l'olivicultura, per far sorgere a Udine l'industria tessile, ed in un altro campo per diffondere la cultura nel clero, per rianimare le scuole superiori già fondate dal suo predecessore Ottobono a Cividale e dotarle di un privilegio pontificio. Erano ideali di vita civile che il Patriarca perseguiva e che avrebbe voluti vedere attuati nel suo principato. Ne fu impedito dallo stato di guerra continuo, nel quale si trovò a governare. Se egli ebbe preferenze per quei suoi fedeli che erano più ossequenti ai suoi ordini, che lo avevano servito in guerra, che, d'altra parte, erano più propensi a seguirlo anche negli sforzi da lui durati per rendere più progredito il paese, non gli si può davvero dar torto. Con ciò non voglio escludere che talvolta la predilezione per questi suoi fidi lo abbia portato a favorirli oltre una giusta misura. Vedemmo ad esempio le recriminazioni degli abitanti di Sacile contro gli abusi compiuti se non da Federico di Savorgnano, certamente da suo figlio a loro danno.

Si potrà osservare che Bertrando, negli ultimi anni, aveva posto troppi poteri nelle mani del maresciallo Pierre de Foix, fidandosi eccessivamente nei suoi consigli. Bisogna però tener conto della situazione del vegliardo, circondato da accaniti nemici, di fronte a quel suo compatriota, il solo che egli avesse posto in un'importante carica e che egli aveva motivo di ritenere a lui legato da una fedeltà superiore ad ogni sospetto.

Che poi nella sua azione diplomatica nei rapporti coi Duchi d'Austria ed i Conti di Gorizia il Patriarca commettesse degli errori è molto arduo asserire o negare. Abbiamo cercato di mostrare in quali circostanze l'illustre Prelato si trovasse e come i mutamenti di politica di Carlo di Lussemburgo lo avessero posto in gravissime difficoltà negli ultimi anni della

sua vita. Di tutto ciò bisogna tener conto per poter dare un equo giudizio sulla sua complessa azione di governo.

Non si può dimenticare poi di tener conto, accanto alla sua condotta politica, di quella religiosa. Se si osserva che malgrado fosse di continuo preoccupato per le guerre esterne e per le turbolenze interne, riuscì a convocare due importanti concili provinciali, riformò il capitolo di Cividale, diede una razionale sistemazione alle chiese di Udine trasferendovi il capitolo di S. Odorico, e attivamente s'occupò dei monasteri esistenti in Friuli, si vede che la sua missione di Vescovo fu sempre la più cara al suo cuore. Queste mie pagine hanno cercato d'illustrare essenzialmente l'attività politica di Bertrando negli ultimi anni della sua vita, e porla nel quadro della politica europea, ma per avere dinnanzi agli occhi un'immagine completa della sua personalità si deve dare un posto eminente alla sua pietà e per questo basti leggere le pagine della sua vita che i Bollandisti pubblicarono, ricche d'episodi delle sue penitenze: pagine che derivavano dai ricordi personali del fedelissimo cappellano del Patriarca, Giannetto di Tolosa suo umile amico. Ma ancora più espressive sono forse le parole colle quali lo stesso Bertrando raccomandò ai suoi successori che « per le viscere di misericordia e per l'immensa carità di Gesù Cristo » proteggessero il chiostro dei padri Celestini, « questo arboscello, scrisse, da noi piantato per ispirazione divina »¹ Tali parole furono da lui dettate al notaio Paolo il 28 Ottobre 1349, appena sei mesi prima del suo tragico fato.

Poeti, come Nicolò da Casale nel poema d'Attila, novellieri, come Giovanni Fiorentino nel Pecorone, si valsero delle leggende fiorite intorno alla memoria di questo intrepido principe ecclesiastico, che passò tanta parte degli ultimi tre lustri della sua vita negli accampamenti, per dipingerlo come un eroico guerriero, tutto dedito alle armi, ma il popolo, che meglio l'intese, ne conservò la memoria, ricordando più che questo aspetto della sua vita, al quale fu condotto dalla necessità e dagli ordini d'Avignone, quello che esso conobbe di lui quando Bertrando poté esplicare le sue virtù di pio sacerdote e di benefico vescovo.

P. S. LEICHT.

¹ FLORIO, *Vita cit.* p. 224-246. Per questo lato della attività di Bertrando si vedano le opere di Tournier, di Paschini e da ultimo di Cargnelutti che ne scrisse con vivacità.

APPENDICI

I.

IL MEMORIALE DEL PATRIARCA BERTRANDO
CHE S'INIZIA: « RECORDARE FILI MI DECANE ».

Conosciamo questo memoriale da una copia fattane nel 1399 dal cancelliere spirituale del Patriarca Antonio Caetani, probabilmente per ordine di questi. Questa copia dovette essere conservata nell'archivio capitolare di Udine e ne fu tratto un apografo nel 1470 per ordine del Luogotenente del Friuli Giovanni Emo che servì al De Rubeis per la edizione fattane nei *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*. Confrontando l'edizione con la copia che il Bianchi trasse dall'archivio capitolare si vede che le differenze sono minime, sicché non credo fondata la critica fatta dal Liruti all'edizione stessa¹. Più interessante delle eventuali varianti del testo, sono due problemi; il primo: quale sia la data del memoriale; il secondo: per quale scopo fosse fatto.

Quanto alla data, essa è compresa fra i fatti successi a Varmo nella primavera del 1348 e le ultime vicende del beato Bertrando. È probabile che il memoriale sia stato scritto nel 1349, perché il Patriarca accenna alla ricostruzione della cuspide del campanile di Aquileia rovinata a causa del terremoto del Gennaio 1348: opera per la quale occorsero di certo molti mesi. Poiché però non vi si fa menzione dell'ultima guerra fra il Patriarca ed i castellani alleati col Conte di Gorizia dovrebbe essere piuttosto della prima metà del 1349 che della seconda. Il Liruti credette che il memoriale fosse una risposta alle accuse mossegli, come vedemmo, da alcuni canonici di Aquileia dinnanzi al Legato Pontificio Cardinale Guy de Boulogne, ma non troviamo alcuna rispondenza fra quanto il Patriarca dichiara nel suo scritto e tali accuse che, come vedemmo, sono ricordate nel procuratorio 7 maggio 1350. D'altra parte, il Patriarca andò di persona, come sappiamo,

¹ G. G. LIRUTI DI VILLAFREDDA, *Notizie dei letterati del Friuli*, I, Venezia 1760, p. 308 e seg.

L'unica interessante variante che ho riscontrata è quella relativa ai viaggi a Venezia del B. Bertrando, dove la parola domini va corretta in dominii.

a Padova; che motivo aveva di rivolgersi per questo al Decano Guglielmo?

Penso piuttosto che quell'esposizione della sua attività come Patriarca d'Aquileia potesse servire per il Decano in una missione che Bertrando gli avesse affidata per scagionarlo d'altre accuse che non fossero quelle degli eccessi commessi dalle sue truppe e dei danni recati al capitolo, argomento del ricorso dei canonici Aquileiesi al Legato Pontificio.

Il memoriale sembra rispondere a critiche fatte alla sua attività sotto due punti di vista: grandi spese e condotta bellicosa. Egli, infatti, vi difende l'opera sua mostrando come fosse stato costretto a prendere le armi per proteggere o rivendicare le ragioni della Chiesa d'Aquileia e come queste spedizioni guerresche, i viaggi fatti per trattative diplomatiche, unite ad opere insigni condotte a termine per il decoro della Chiesa stessa giustificassero il forte esborso di denaro: aveva, fra l'altro, anche pagati i debiti pendenti colla Curia lasciati dai suoi predecessori. Il Patriarca scrisse il memoriale mentre era reduce dal viaggio fatto in Ungheria per ordine di Clemente VI, missione diplomatica affidatagli dal Papa (vedi su ciò BALINT HOMAN, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria*, cit., p. 329) per giustificare il ritardo posto nel processare la Regina di Napoli Giovanna I per l'accusa d'assassinio del marito Andrea d'Angiò-Ungheria.

Il decano Guglielmo era in viaggio e non sappiamo dove fosse diretto. Penso che avesse un incarico del Patriarca e che dovesse forse giustificare il suo signore per un forte debito che aveva verso la curia Pontificia. Sappiamo infatti dai *Libri commemoriali della R. di Venezia*, to. II, Venezia 1878 p. 185 n. 385 che Bertrando risultava debitore di 2550 fiorini d'oro verso il Pontefice. La notizia dei Commemoriali è del 16 ottobre 1350 e risulta da una bolla inviata da Clemente VI al Doge. Mi pare probabile che il Patriarca si giustificasse del ritardato pagamento. Vi è nell'inizio del documento un accenno che sembra suonare rampogna agli Avignonesi, dove egli protesta di non aver favoriti nipoti né parenti. Ciò mi pare una risposta a qualche diatriba della curia Avignonese nella quale si moveva rampogna al Patriarca di non pagare i debiti, mentre profondeva il denaro nelle guerre. Probabilmente si controbattevano pure le accuse mosse dai Torriani e dai loro collegati dinnanzi alla stessa curia.

II.

TESTI IN TUTTO O IN PARTE INEDITI RELATIVI ALLA MORTE DEL PATRIARCA BEATO BERTRANDO.

1. Cronicon Spilimbergense (dalla edizione dell'ab. Giuseppe Bianchi, Udine 1856, con l'aggiunta che V. Joppi tolse da un apografo del medesimo esistente nell'archivio Spilimbergo a Domanins)¹.

MCCCL. Indictione tertia, die sexta Iunii die Dominico. D. Patriarcha Bertrandus Aquilegensis, una cum D.....², D. Hermano de Carnea ac cum D. Gerardo de Cucanea veniens de Sacilo et ipsorum gentium magna comitiva * et intendens Utinum pertransire derobabat comburens villas Vivari, Basaldelle et Ecclesiam Basaldelle *. Quare Domini de Spegnimbergo, videlicet D. Heynricus misit gentes quas habebat in Spegnimbergo extra, ut eos defenderent que in Spegninbergo, violenter debellaverunt Patriarcham et totam eorum comitivam. Et in debellatione illa mortuus fuit Patriarcha et capti fuerunt Domini Federicus et Gerardus predicti et quidam filius D. Gerardi et alii quam plures Utinenses et quasi omnes in bello et percussi. Patriarcha tamen ductus per homines de Spegninbergo Utinum fuit et ibi sepultus per Utinenses.

2. Breve Cronicon foroiuliense ex membrana veteri (Liruti G. G. Apographa, manoscritto nella Biblioteca comunale di Udine). n. 670.

Anno Domini MCCCL interfectus fuit venerabilis D. Bertrandus Dei Gratia Aquilegensis Patriarcha iuxta Ecclesiam S. Nicolai de Richinvelda a gente D. Comitum de Gorizia et statim post mortem eius venit Dux Austrie in Forumiulli ad ipsum pacificandum.

¹ Tale aggiunta, che nel testo è segnata con due asterischi, si trova annotata in calce all'edizione Bianchi in un esemplare di questa cronaca stampata esistente nella Biblioteca comunale di Udine di mano del bibliotecario dott. Ioppi.

² Qui come risulta dal seguito ci doveva essere il nome di Federico di Savorgnano.

III.

IL MARESCIALLO DI CURIA DEL PATRIARCATO.

Una parte di grande importanza nelle vicende del Friuli, durante il patriarcato di Bertrando, ebbe il maresciallo di curia ed in particolar modo Petrus de Fuxo, che Tournier ci assicurò doversi intendere come Pierre de Foix. Le origini del maresciallo di curia si seguono sino dagli ultimi del secolo XIII, in Friuli; Paschini, infatti ha citato un documento del 1290 nel quale si vede ricordato un *magister Girardus marescallus* negli atti del Patriarca Raimondo della Torre riguardante la violenta occupazione di Marano fatta dal decano aquileiese Rantolfo di Villalta (*Racc. BIANCHI* 1290, 4 maggio; 12 maggio; 24 maggio; 28 giugno, 9 ottobre). Qui tale maresciallo appare già distinto dal maresciallo feudale che teneva ereditariamente il suo ufficio ed aveva l'obbligo di portare la bandiera della Chiesa Aquileiese in guerra: ufficio che apparteneva, nella nobiltà Friulana, alle due famiglie feudali dei signori di Moruzzo e di Tricano che a causa di esso ebbero non pochi contrasti¹. Prima di Bertrando non abbiamo alcun documento che ci conservi un giudizio del maresciallo patriarcale. Del tempo di Pagano della Torre, esistono due documenti che ci attestano la sua attività e ce ne danno degli interessanti particolari, ambedue del 1319. Dal primo del 21 settembre risulta che il Patriarca aveva come maresciallo di curia un padovano: Spinalbo di Casara. Egli dichiarò di aver ricevuto da un tale Wera q. Pertoldo di Bottenicco « *unum ronzinum grossum.... per satisfactionem ministerii Marescalli curie ipsius Patriarche* ». Il secondo documento del 10 ottobre 1319 ci dà notizia d'un tribunale del maresciallo. Infatti quattro persone vi danno procura al nobile cividalese Filippo q. D. Giovanni de Portis di comparire come loro procuratore: coram rev. Patre et D. D. Pagano Aquilegensis ecclesie electo et coram quocumque alio suo marescalco, capitaneo aut ufficiali. L'accusa mossa ai quattro che avevano rilasciata la procura era di avere

¹ Nei documenti patriarcali non troviamo menzione d'un maresciallo come ufficiale del patriarca prima della fine del sec. XIII; invece nei doc. di Gurk si trova un maresciallo accanto al *magister coquinae*: A. v. IAKSCH, *Mon. histor. ducatus Carintiae*, I, n. 578, a Friesach nel 1246, 21 Nov.

infranta la pace fra intrinseci ed estrinseci della città di Cividale ¹.

Che questo maresciallo avesse particolari attribuzioni per il mantenimento della pace risulta così chiaramente sin dai primi tempi del patriarcato di Pagano e forse già da quelli di Raimondo.

Poiché questo compito di mantenere la sicurezza e di reprimere la faida era fra le attribuzioni del maresciallo feudale delle corti tedesche, insieme a quello di capeggiare la cavalleria ministeriale ², credo sia ragionevole l'ipotesi che i Patriarchi guelfi abbiano tolte tali mansioni al maresciallo feudale al quale prima spettavano per darle ad un ufficiale della propria curia, probabilmente perché del feudale poco si fidavano. Non escluderei che sulla creazione di questa giurisdizione del maresciallo patriarcale di curia potesse aver influito l'esempio dato della curia pontificia ³. Naturalmente il maresciallo di questa aveva un ufficio ben più grandioso e perciò presiedeva ad una curia con giudici, notai ed una quarantina di « servientes ». Ciò ben si comprende data l'importanza delle sue mansioni tanto maggiore.

L'importanza del maresciallo di curia andò crescendo nel secolo XIV e quanto accadde durante il patriarcato del beato Bertrando non ebbe poca influenza su questo accrescimento. Come s'è visto il maresciallo Pietro de Fuxo fu figura di primo piano nell'ordinamento dello stato patriarcale. Si comprende come il *Lucifer Ecclesiae Aquilejensis* composto nel 1381 potesse parlarne come di un vices gerens Patriarchae. Da quel passo del Lucifer si vede quanto estesa fosse la giurisdizione del maresciallo, dato che aveva: *potestatem plenariam et arbitrium custodiendi stratas.... et puniendi crimina et delicta, potissime in stratis et locis ubi officiales domini.... non regunt vel president, si vero president.... in puniendo deficerint, sive essent quomodo negligentes*. I successori di Bertrando seguirono le sue tracce.

Dai documenti posteriori si vede che le sue competenze s'andarono ancora accrescendo in seguito. Infatti da un do-

¹ BIANCHI, *documenti cit.*, n. 327 e 331.

² WRETSCHKO, *das österreichische Marschallamt im M. A.*, Wien 1897, p. 36 e seg. e p. 97.

³ B. RUSCH, *Die Behörden und Hofbeamten der päpstlichen Kurie*, Königsberg 1936, p. 88 e seg. e p. 111.

cumento del 10 marzo 1396 nel quale il Patriarca Antonio Caetani dava l'ufficio di maresciallo a Corrado III Boiani si vede che oltre alla particolare giurisdizione sulle strade ed alla competenza sui crimini atti a turbare l'ordine pubblico il Patriarca gli attribuiva la potestà di imporre tregue alle rappresaglie nell'interno dello stato (Ved. PASCHINI, *Il Patriarca Antonio Caetani*, in *Memorie Storiche forogiuliesi*, vol. XXVII-XXIX, Udine 1933 p. 105, n. 1 da racc. BIANCHI, n. 5793).

L'ufficio del maresciallo fu conservato anche dopo la caduta del governo patriarcale e l'importanza dell'ufficio si vede dal fatto che fu conferito a patrizi veneti dal governo della repubblica di S. Marco.

PRELATI FRIULANI IN CURIA ROMANA DURANTE IL GRANDE SCISMA

Si è ripetutamente parlato su queste *Memorie* di personaggi friulani ecclesiastici e laici alla Curia Romana nel secolo XV, ma è avvenuto di incontrare pure altri che ebbero uffici, anche alti, nei decenni precedenti, particolarmente nel periodo fortunoso del Grande Scisma d'Occidente. Primo fra essi sarebbe da ricordare il cardinale Pileo di Prata; ma su di lui c'è tutta una storiografia a parte che lo riguarda. Gli tiene dietro Antonio Panciera successivamente vescovo di Concordia, patriarca di Aquileia e cardinale di Santa Susanna (m. 1431) e di lui una commemorazione solenne fu tenuta a Zoppola in occasione del centenario della sua morte. Un terzo cardinale friulano si ebbe in quegli anni: Iacopino dal Torso udinese, personaggio noto anch'egli agli storiografi, sebbene non quanto i due precedenti, e su lui merita che si aggiunga qualche particolare.

Nella vita pubblica udinese « Jacopinus phisicus » compare il 17 settembre 1388 quale sindaco del suo comune (LEICHT, *Parlamento* n. 342, p. 351) e rappresentante al Parlamento della Patria.

Il 15 novembre 1394 « magister Jacobinus » è un'altra volta fra i rappresentanti di Udine al Parlamento (ib. n. 385, p. 373); poi il 30 novembre sta, sempre per Udine, fra i membri del consiglio del Parlamento, « magister Jacobinus phisicus » (ib. n. 387 p. 377). Fino a quest'anno dunque egli, verosimilmente « magister in artibus », partecipava alla vita pubblica della sua terra. Lo troviamo quattro anni dopo già canonico ed insieme notaio e familiare del papa, membro perciò della Curia papale.

Infatti a Jacopino del Torso « de Utino, canonico Ecclesiae S. Mariae de Utino, Aquileiensis diocesis notario et fami-

liari nostro » Bonifacio, IX diede in commenda l'abbazia della Beligna il 7 giugno 1398 ¹.

Quali motivi inducessero maestro Iacopino a mutar carriera non saprei; forse egli trovò opportuno mettersi al seguito del cardinale di Prata. Infatti egli poco dopo compare fra gli esecutori testamentari designati dal cardinale Pileo di Prata nel testamento da lui fatto il 4 ottobre 1399 a Monte Giordano in Roma ². Il cardinale morì poi a Roma nel maggio 1400. Ritroveremo maestro Jacopino di nuovo nel seguito di questa ricerca.

E veniamo ad un friulano assai meno noto. Odorico di Ragogna era figlio di Vidusso, che viene detto ora di Toppo ora di Ragogna come altri della sua stirpe, e di Amata della Frattina ³. Nicolusso suo fratello fu maresciallo del patriarca Marquardo nel 1372 e non lasciò prole legittima. Odorico viene anche designato pievano di Ragogna e preposito dei Ss. Felice e Fortunato d'Aquileia. Canonico di Aquileia, divenne verso il 1383 decano di quel Capitolo, quando Giorgio de Tortis di Pavia, amico del Petrarca, fu eletto vescovo di Tortona ⁴. Infatti il de Tortis compare ancora presente come decano d'Aquileia al parlamento tenuto in Cividale il 14-15 febbraio 1382 ⁵. Ci è ignoto il momento in cui Odorico si pose al servizio della Curia di Urbano VI, ma era a Napoli verso la metà del 1385. Nella lettera, scritta da Genova il 31 ottobre 1385, nell'albergo del Leone, a Rodolfo di Cordovado suo affine parla un poco dei casi suoi. Era giunto a Genova il primo di quel mese, assai a corto di denaro, mentre nel paese tutto era caro. Prima di giungervi era stato a Napoli, e se n'era partito il lunedì 11 settembre diretto a Roma col proposito di venerare le tombe degli Apostoli e gli altri santuari e reliquie; aveva viaggiato per mare con grave spesa per sfuggire ai pirati che infestavano i mari. A Genova aveva raggiunto papa Urbano VI; questi

¹ Cod. de Rubeis, Bibl. Marciana, Classe IX cod. 125, fol. 772.

² A. GLORIA, *Monumenti della Università di Padova*, II, p. 352. Che si tratti di un unico personaggio, non ci può esser dubbio. Giovanni di Ravenna che insegnò ad Udine nel 1389-1392 scrisse: « ebbi amico fra gli altri Jacopino medico, ora protostuario papale ». Cfr. queste *Memorie*, XXXIII-XXXIV (1938), p. 206.

³ Cfr. Genealogie Antonio Joppi in Bibl. Comun. Udine. Lo si trova indicato anche come « Odoricus q.am Fantis de Ragonea ». MSS. Joppi, n. 583, n. 3. Anche lo Zanutto lo dice figlio di Fantuccio.

⁴ L. ZANUTTO, *Epistolario minore di Antonio Pancera* in Bollettino della Civica Biblioteca e del Museo, Udine, 1911, anno V, p. 23.

⁵ LEICHT, *Parlamento* p. 339, n. 318. Non poté dunque essere vescovo di Tortona verso il 1380 come ha l'Eubel sulla scorta del Gams.

infatti sino dalla seconda metà di giugno del 1383 da Roma s'era portato nel regno di Napoli; e dopo incresciose vicende era rimasto per cinque mesi assediato da Carlo III di Durazzo nel castello di Nocera; fu liberato da Raimondo conte di Nola il 6 luglio 1385 e condotto a Salerno; era giunto a Genova il 23 settembre « cum curia sua tali quali, » scriveva il Ragogna. Infatti egli conduceva seco prigionieri il vescovo d'Aquila e sei cardinali che aveva sottoposto ad aspre torture a Nocera sotto l'accusa di complotto. Di essi solo l'inglese Adamo Easton riottenne la libertà, gli altri sparirono misteriosamente ¹.

Era rimasto a Napoli il cardinal di Ravenna che Odorico chiama « dominus meus ». Questi non può essere che il friulano Pileo di Prata, vescovo prima di Padova, poi col 23 gennaio 1370 arcivescovo di Ravenna. Urbano VI, il 18 settembre 1378 l'aveva creato cardinale, senza che lasciasse l'arcivescovato ². Col Prata erano rimasti a Napoli altri quattro cardinali e « pareva, aggiunge il Ragogna, che non fossero molto in grazia del papa », mentre i Genovesi avrebbero voluto ricondurli tutti in grazia di lui.

Venendo a parlare dei suoi interessi, accenna allo stato di una lite che egli, insieme con Fantuccio della Frattina canonico di Aquileia, sosteneva contro Federico di Nicolussio di Attiabbate di Sesto in Friuli ³. Nicolussio era stato nominato abate da Urbano VI il 26 ottobre 1584 e non saprei perché venga chiamato « pretensum abbatem ». Il Ragogna ricorda, a proposito di questa lite, come « dominus meus » un arcivescovo di Creta, fratello dell'abate di Moggio. Abate di Moggio nel 1385 era Jacopo Bondi degli Oliari ⁴ e suo fratello era Bartolomeo, pur egli benedettino, che nel 1381 troviamo vescovo di Ancona e che il 9 dicembre 1385 si obbligò a pagare le tasse camerali quale vescovo di Firenze ⁵. Possiamo supporre che prima di essere trasferito a Firenze, l'Oliari fosse designato arcivescovo di Creta. Infatti nella serie di questi arcivescovi

¹ HEFELE-LECLERQ, *Histoire des Conciles*, VI, II, p. 1107, IIII sgg.

² Secondo un'annotazione dell'Eubel, sarebbe ritornato in Curia dalla legazione in Germania il 10 nov. 1385; ma da quanto scrive il Ragogna, doveva stare presso Urbano VI prima del settembre.

³ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*², Udine, 1924, p. 662. Un Lodovico q.am Fantussio della Frattina era stato eletto abate dai monaci nel sett. 1325, ed era morto dopo il 1339; *Ibid.* p. 661. In ogni modo Federico rimase abate di Sesto fino al 1431.

⁴ A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine 1903, p. 54, p. 141.

⁵ Così dall'Eubel I. Creato cardinale il 18 dicembre 1389, l'Oliari morì a Gaeta il 13 aprile 1396.

dopo Matteo, privato da Urbano VI quale aderente di Clemente VII antipapa, nel 1381, troviamo che soltanto il 6 aprile 1386 Urbano VI designò il nuovo arcivescovo nella persona di Antonio Contarini¹.

Nella sua lettera il Ragogna ricorda un altro personaggio che aveva avuto parte nelle vicende friulane, cioè il patriarca di Grado. A questa sede era stato eletto da Urbano VI il 30 aprile 1383 Urbano di Frignano quale successore di Tommaso di Frignano cardinale, morto il 19 novembre 1381.

Il patriarca Urbano era stato « in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis in patria Foriulii » per il pontefice nel 1383 e nel 1384²; sappiamo ora dal Ragogna che nell'ottobre 1385 si trovava anch'egli a Genova.

Nella sua lettera il Ragogna parla anche delle vicende friulane di quell'anno, cioè di quelle provocate dalla infausta politica del cardinale patriarca Filippo d'Alençon. Questi nel luglio 1385 aveva lasciato Cividale, centro del suo partito, e s'era portato nel Padovano presso Francesco di Carrara. Di là aveva lanciata la scomunica contro gli Udinesi ed i loro collegati, e questi avevano interposto protesta presso il papa. Le truppe carraresi invasero il Friuli; in questo momento Nicolò di Spilimbergo fu ucciso ad Udine a furor di popolo sotto l'accusa di avere consegnato Spilimbergo agli invasori mentre avrebbe dovuto resistere³. I Carraresi occuparono anche Savorgnano ma accorgendosi che non avrebbero potuto prendere Udine, ripiegarono su San Daniele e ripassarono il Tagliamento⁴. Ecco il testo della delibera:

Nobili et sapienti viro D. Rodulpho de Cordevado cognato carissimo.

Affinis carissime. Noveris me die lune XI sept. recessisse de Neapoli et transisse per Romam causa visitandi limina Apostolorum Petri et Pauli et alia loca et corpora sancta; et die primo huius mensis applicui huc Januam sanus gratia

¹ È semplicemente un'ipotesi; però va notato che il Contarini si obbligò presso la Camera oltre che per sé anche per i suoi antecessori Cristoforo e Matteo; può essere perciò che, deposto Matteo, sia stato bensì designato l'Oleari, ma che questi non si sia obbligato presso la Camera (i tempi erano torbidi).

² P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1954, II, p. 203, 206-209. LEICHT, *Parlamento*, p. 343 n. 325.

³ *Storia del Friuli*, cit. II p. 215 sgg.

⁴ Il testo delle due lettere fu pubblicato da Federico Seneca in *Ce Fastu?* Rivista della Società filologica friulana XXVI (1950) p. 119 sgg. Ne riportiamo integralmente il testo corretto perché ne risulti più chiara l'illustrazione.

Dei de persona, sed pauperrimus de pecunia, quia expense fuerant mihi gravissime hucusque presertim in transeundo tute propter metum piratarum qui tunc mare discurrebant et nunc sumus in terra carissima et sterilissima in qua cottidie oportet me expendere, solum pro expensis ordinariis in prandio, cena et lecto, ultra dimidium ducatum; tamen conabor illas limitare recipiendo domum vel eius partem ad pensionem que tamen carissime sunt. Quare rogo te quod teneas modum quod, quanto citius potest, mittantur mihi per gambium aut alio modo saltem centum ducati in Zenoenis, multa sunt hic cambia chorespondentia in Venetiis et contrario etc.

Dns. noster Papa applicuit Janue cum curia sua tali quali die XXIII septembris ad quem vere undique gentes videntur confluere et satis benigne me recepit et vidit; attamen ab eo nihil obtinui quia nihil videtur vacare mihi gratum; habeo bonam spem in eo et in aliis d.nis meis Cardinalibus hic existentibus in gratia sua. D.nus meus Cardinalis Ravennas remansit in Neapoli cum aliis quatuor Cardinalibus nec videntur esse multum in gratia d.nis nostri Pape. Nescio quid erit quia Januenses videntur velle reducere omnes ad gratiam suam quod utinam in brevi fiat pro salute sua et omnium fidelium suorum.

Termini judiciales nondum teneri possunt, quia auditores sacri Palatii nondum venerunt et registra etiam non sunt hic: attamen antequam inciperent continuare terminos contra partem adversam libenter vellem sentire opinionem tuam et Fantucci super hoc; perdididi meliorem amicum quem haberem in curia Romana scilicet dominum Angelum et expensas factas cum eo et ideo nondum recepi conventum nec recipiam nisi veniat d.nus meus Archieps. Cretensis frater D.i Abbatis Moissacensis cum quo volo prius deliberare et ab eo conventuari si potero etc. Venissem ad partes cito prout desiderabam, sed audiavi per d.num meum Patriarcham Gradensem hic visitantem et per alios supervenientes quod Patria nostra est in pessimo statu: Ita quod dns meus Cardinalis et Patriarcha dicitur reintrasse Patriam cum mille lanceis et ultra et cum infinitis peditibus gentium d.ni Paduani sine aliqua resistantia Patrie et subito habuisse Portumgruarium, S. Vitum, Spegnimbergum et multa alia loca et quod habeat campum circa Utinum, et quod d.ns noster de Spegnimbergo sit mortuus per Utinenses et quod multa alia enormia fiant per gentes d.ni Paduani, de quo si ita est summe dolendum est quia considero animo Pa-

triam illam totaliter destructam et libertate privatam; heu quam parvo consilio usi sunt gubernantes illam et omnes assistentes eis. Dominus reducat eos ad penitentiam et finem optatum et salubrem imponat.

Libentissime vellem certificari de statu et salute tua, Fantucii et omnium amicorum meorum et quomodo se habent illi consortes nostri de Ragonea qui semper solent deteriori consilio adherere prout peccata nostra videntur etc. Unde postpositis omnibus aliis supplico tibi quod per primum occurrentem velle me certificare de omnibus predictis si desideras me quietem debere habere. De cetero procura quod res mee non perdantur et destruantur et hortari d.nos et amicos ad pacem et reconciliationem Patrie et recomenda me illis secundum quod vides expedire: sapienti pauca.

Rescribam tibi latius per primum occurrentem quia pro dolore et frequentia amici non potui tibi et aliis d.nis et amicis ulteriora rescribere etc.

Vale feliciter et rescribe cito et ad plenum.

Datum Janue in hospitio Leonis apud Sanctam Martam die XI octubris Cognatus tuus Odoricus de Ragonea.

(Arch. Civ. Ut., Annalium VIII^o, f. 88-89)

899, Bianchi (1385) vol. 50, n. 5099).

Colla sua seconda lettera, scritta pochi giorni dopo la prima, il 30 ottobre, il canonico Odorico completa le sue informazioni. Confessa di essere senza quattrini e si propone di limitare le spese; ha potuto avere una casa propria vicino il palazzo del papa; questi gli aveva promesso di favorirlo alla prima occasione; ciò ci fa intendere più chiaramente che Odorico doveva avere qualche ufficio nella Curia. Lamenta poi la perdita di quel maestro Angelo del quale aveva fatto cenno nella lettera precedente, e che doveva essere personaggio influente nella Curia¹. Chiede quindi notizie sul Friuli e suggerisce che il patriarca insieme con i rappresentati della Patria, o questa per conto proprio, inviino ambasciatori al papa a pregarlo di provvedere ai comuni malanni, ora che italiani e tedeschi si erano messi dalla sua parte ed avevano inviato doni.

Il cardinale di Ravenna era nel frattempo giunto sino a Pisa, e si pensava che in breve si sarebbe portato a Genova

¹ Non può essere in ogni modo Angelo Acciaiuoli, detto il cardinal fiorentino, perché questi era ancor vivo nel 1390 quando a Napoli coronò re Carlo di Durazzo.

presso Urbano VI « soprattutto per trattare la pace ed indurre tutti gli avversari del papa in grazia ed unità. Sembrava infatti che il papa fosse pronto a perdonare chi si pentiva e ritornava, ed a far grazia ».

Quando il Ragogna scriveva così non era avvenuta la tragedia dei cinque cardinali. Certo è che il cardinal Pileo stava sull'attenti; visto come si mettevano le cose, passò nel 1387 dalla parte di Clemente VII l'antipapa.

Parla poi del favore che s'era acquistato Nicolò di Udine, frate minore e fratello di Corraduccio che, rimasto a Napoli dopo la partenza del cardinale di Prata, pochi giorni dopo aveva portato al papa buone notizie, acquistandone la grazia. Parla quindi di maestro Nicolò Carpisini di Ragogna, promettendo di favorirne le fortune.

Nobili sapienti Rodulfo de Cordevado amico carissimo.

Fraterna salutatione premissa affinis percarissime. Noveris me gratia Dei die prima mensis presentis sanum de persona Januam appliquisse quod de te et aliis affinibus dominis et amicis illarum partium cordialiter cottidie scire desidero, presertim postquam intellexi de aliquibus novitatibus et tribulationibus maximis ibidem residentibus et concurrentibus quibus dignetur Cunctipotens per sui misericordiam in brevi laudabilem finem imponere.

Sperabam enim satis amodo per septennium preteritas tribulationes et guerras continuas illi pauperule et viduate Patrie debere sufficere, sed dubito ne propter peccata nostra innumera, hec inicia sint majorum dolorum, quod absit. Attamen rogo te quod secundum conditiones temporum ita velis te prudenter gubernare semper meliorem et tutiorem partem amplectendo, sapienti pauca. Insuper noveris me pecuniis totaliter destitutum et esse in locum in quo sunt totaliter necessarie, quia vere numquam vidi locum tante caristie et in rei necessitate: postquam fui hic numquam potui transire diem cum pauciori expensa medii ducati cum uno famulo: conabor tamen de cetero, in quantum potero, salvo honore, illas limitare quia hucusque steti in hospicio publico sed nunc recuperavi domum propriam iuxta palatium dni. nostri Pape qui sui gratia et sanctitate gratiose me recepit et videt libenter et multa promittit si aliquid occurreret mihi gratum vacaturum in partibus illis ad quas adhuc multum dirigit ocu-

lum suum et videtur eis afficere et credo quod libentius esset ibi quam hic.

Si d.nus Angelus olim doctor meus vixisset qui erat alter proprius et qui tenerrime afficebatur mihi, facta mea magis prospere et celerius processissent de quo, per omnia benedictus Deus, grata superveniet que non sperabitur hora, maxime post tot tribulationes et angustias de quibus inter alia supplico tibi quod per primum occurrentem velis mihi scribere, in quantum potes, totalem veritatem quomodo se habeant facta ibidem in communi et in diviso presertim amicorum meorum et hoc pro magna exoneratione animi mei et de morte dilectissimi d.ni et amici mei D. Nicolai de Spegnimbergo de qua doleo tamquam de morte proprii fratris; rogo quod velis condolere pro mei parte cum fratribus et consanguineis suis singularibus dominis et amicis meis, me eis intime recomendando etc.

Item instes quod subito habeam per litteram gambii saltem centum ducatos hic in Janua, et scias quod hic tantum valent floreni de Florentia et Januini quantum ducati de Venetiis et ideo si eris avisatus tu habebis prerogativam dando ibi ducatos in Venetiis et faciendo mihi dari hic florentini de Florentia vel januenses. Super facto questionis mee et Fantucii de la Fratina confratris mei contra fratrem Federicum pretesum Abbatem Sextensem non procedam in aliquo, nisi habeam prius responsum a vobis super conditionibus Patrie, quia si status Patrie esset in manibus D. Pape non consulerem quod hic procederetur contra eam, non obtenta licentia ab eo, sed coram dominatione sua vel coram alio deputato vel deputando ab eo etc. Super facto Johannis instes prout alias tibi scripsi; habeto menti facta illius hereditatis de la Fratina etc. Adhuc videtur mihi utile et honestum quod d.nus noster Cardinalis Patriarcha una cum Patria si fieri possit vel saltem Patria per se mitteret ambaxiatores D.no nostro Pape intimando sibi statum Patrie et supplicando quod eidem dignaretur compati et providere ne in totum destrueretur etc. Item scias quod omnes domini Italici et quamplures principes de Alemania jam miserunt ambaxiatores suos ad eum inter alia congaudendo de felici adventu suo ad partes istas etc. offerendo se et sua sibi etc. et aliqui solemniter exeniaverunt eum etc.

Dnus. Cardinalis Ravenne est in Pisis et creditur quod in brevi ipse veniet at presentiam d.ni nostri Pape presertim super pace tractanda et ut reducantur omnes emuli Domini

nostri ad gratiam et unitatem, qui paratus esse videtur velle omnibus redeuntibus et penitentibus indulgere et gratiam facere. Frater Nicolaus de Utino ordinis minorum, frater Coradutii, remansit Neapoli post recessum D. Cardinalis et post aliquot dies venit ad d.num nostrum Papam cum aliquibus novis valde gratis propter quod est in magna gratia et benevolentia apud d.num nostrum et spero quod in brevi sibi taliter providabit de quo frater eius et omnes amici sui erunt bene contenti, et hoc eis intimes pro parte mea et vere bene se habet de quo est mihi valde gratus quia amicissimus meus est etc. Supplico quod facta mea sint tibi menti et recomissa ne pereant de quo valde dubito considerato statu Patrie.

Conforta consortes et amicos meos pro parte mea et recommenda me dominis et amicis; intima hec Fantucio et magistro Nicolao Carpisini de Ragonea et facias quod scribat mihi, et si haberet commoditatem credo quod bene faceret si mitteret Floritum huc aliquali tempore postquam curia est in loco propinquo et tuto et vere spero quod in brevi obtinemus unam bonam gratiam pro eo quod in eius absentia fieri non potest; tamen omni tempore instabo pro eo et aliis meis tamquam fratribus propriis.

Vale feliciter et mihi rescribe.

Datum Janue apud Sanctam Martam in hospicio Leonis die penultima octubris.

Mitte mihi per d.num Petrum Cusson vel per alium fidelem privilegium examinis mei in iure canonico quod sine eo non possum obtinere conventum propter mortem doctoris mei dni. Angeli.

Totus ubique tuus Odoricus de Ragonea etc.

(Arch. Civ. Ut., Annalium VIII^o f. 89

Bianchi (1385) vol. 50, n. 5100).

Il Pietro Cussoni di cui fa cenno il Ragogna è certo quel « Petrus Cussonus de Venetiis », canonico di Aquileia, presente in Aquileia il 21 nov. 1391 al documento del patriarca Giovanni di Moravia per la permuta del castello di Ragogna ¹. A costui nel 1397 il patriarca Antonio Caetani tolse la voce in capitolo, perché, come qualche altro, non s'era curato di ricevere gli ordini sacri, com'era suo dovere ².

¹ A. DE PELLEGRINI, *Note e documenti sul castello di Ragogna*, Pordenone, 1921, p. 19.

² P. PASCHINI, *Il patriarca Antonio Caetani*, *Memor. Storiche Forogiul.* XXVII-XXIX (1931-33), p. 34.

La parte finale « non possum habere conventum », significa che senza un'attestazione autentica dell'esame superato per ottenere la licenza in diritto, Odorico non poteva presentarsi al pubblico esame per la laurea. Dove abbia poi sostenuto quest'ultimo, non sappiamo; certo è che lo si incontra poi quale « decretorum doctor ». Infatti il 5 maggio 1386 « Dominus Odericus de Ragonea decretorum doctor fuit receptus in auditorem et iuravit officium », è notato nel libro della Cancelleria apostolica¹. Egli non fu dunque uditore di Rota, come talvolta fu scritto, ma uditore della Cancelleria, cioè uno degli ufficiali del vicecancelliere, e come tale soprastava ai notai con diritto a cavalcatura ed alloggio.

Maestro Odorico deve perciò essere rimasto al seguito di Urbano VI il quale sul finire del 1386 lasciò Genova per Lucca e il 23 settembre 1387 mosse verso Perugia dove giunse il 2 ottobre.

I malanni della Patria non accennavano frattanto a diminuire, complicati com'erano cogli interessi e le ambizioni di chi mirava ad averne predominio profittando delle competizioni locali. Nell'agosto 1387 gli Udinesi alleati con i Veneziani avevano la peggio dalle truppe carraresi che sostenevano le parti del d'Alençon; ma col 1º ottobre le parti s'erano invertite perché i Cividalesi con le truppe carraresi subivano una sconfitta lasciando 500 prigionieri. Rompeva questo triste gioco Gian Galeazzo Visconti, emulo del Carrarese, che il 17-18 agosto occupava a tradimento Verona ed il 22 Vicenza². In tal modo era in grado di imporre la sua politica in tutta la Venezia.

Delle conseguenze di questi conflitti dava relazione Antonio Ronconi canonico di Aquileia, in una lettera da Aquileia il 19 ottobre 1387³ ai suoi colleghi canonici Odorico di Ragogna e Antonio [Panciera] di Portogruaro⁴; lamentando i malanni della Patria e particolarmente quelli sofferti dal capitolo, accenna al fatto che i cittadini di Udine ed i loro collegati avevano inviato oratori al papa per supplicarlo di dare un nuovo patriarca. Tre partiti erano nella Patria, esclusi Cividale e i

¹ G. ERLER, *Der liber Cancellariae Apostolicae*, Leipzig, 1888, p. 212. — Cfr. A. MERCATI, *Dall'Archivio Vaticano*, Città del Vaticano, 1951, p. 40.

² *Storia del Friuli*, cit., II, 224 sgg.

³ Seguo lo Zanutto che assegna questa lettera appunto al 1387 con ogni ragione.

⁴ Questi è il futuro patriarca d'Aquileia; egli doveva perciò essere in buone relazioni con Odorico.

suoi aderenti: alcuni intendevano di chiamare il Visconti conte di Virtù; altri volevano Alberto duca d'Austria; altri ancora volevano ricorrere all'antipapa per avere da lui un patriarca ed erano i più potenti. Concordi erano tutti nel ritenere che così non si poteva andare avanti; non si poteva durare nella guerra e non si poteva trovar pace se non in un vero patriarca; si aspettava solo il responso del papa. I Cividalesi avevano molta gente e facevano scorrerie, avevano presi 104 cittadini udinesi, ma solo 13 notabili. « Domine Odorice, de meo neque de vestro recepi adhuc valorem unius festuce; spero modicam recipere »¹. In altre parole i redditi dei loro canonicati erano ridotti al nulla.

Da Perugia il 27 novembre 1387 Odorico di Ragogna, decano d'Aquileia, partecipava alla Signoria di Venezia che Urbano VI in quello stesso giorno aveva nominato patriarca d'Aquileia Giovanni di Moravia, vescovo di Leitomischl, col l'assenso di tutto il concistoro. La Signoria trasmetteva copia di quella lettera l'11 dicembre alla comunità di Udine².

Lo stesso Odorico di Ragogna, il 13 giugno 1388, dinanzi a Marino cardinal camerlengo si obbligò a nome del nuovo patriarca d'Aquileia, a pagare in due rate alla Camera apostolica 10.000 fiorini d'oro per il servizio comune ed i cinque servizi minuti consueti³.

Da Perugia il 20 luglio 1388 Odorico di Ragogna « auditor et decanus Aquilegensis » scrive al milite Federico di Savorgnano, ai deputati ed al comune di Udine di avere ricevuto per le mani di Antonio cursore di Udine lettere dell'abbate di Moggio⁴ sulla pace da loro conclusa con i loro nemici, sui beni recuperati dall'occupazione del signore di Padova e sulla venuta del patriarca⁵: aveva inoltre ricevuto per le mani dello stesso cursore lettere dirette al papa che aveva tosto a lui presentate, riportandogli anche le notizie ricevute e che aveva accolte con grande compiacimento. Li prega poi di interessarsi, anche per mezzo del patriarca, presso il papa, « quia vos scire non ambigo, quod ego decurri maxima odia et detractationes

¹ ZANUTTO, *Epistolario minore*, l. c. p. 23 e 160 sg.

² BIANCHI, Doc. MSS. in Bibl. com. Udine, n. 5322; quel giorno stesso veniva spedita la bolla relativa. Cfr. ZANUTTO, l. c. p. 33, DE RUBEIS *M. E. A.* col. 979.

³ Mem. Stor. Forogiul. XXXI (1935), p. 104.

⁴ Abbate di Moggio era sempre Bondi, ora anche vicario generale del patriarca Giovanni.

⁵ Il 1° luglio 1388 Giovanni di Moravia aveva promesso di portarsi fra breve in Friuli, ma non vi entrò che nel settembre. *Storia del Friuli*, cit. II, p. 238 sg.

multorum et presertim illius de Laucenie ¹ et patriarche Jerosolimitani causa tractandi et sollicitandi provisionem et liberationem illius Patrie et vestram, et Deus parcat eis, quia vere dolose calumpniati sunt me, ex quo eis modicum profuit et forte mihi multum nocuit »; confida nella protezione del patriarca e loro. « Factum Concordiense adhuc stat in pendent, super quo laboro pro posse, et de die in diem super eo meliora spero etc » ².

Ferdinando patriarca di Gerusalemme era stato anch'egli inviato a mettere pace in Friuli dopo Urbano patriarca di Grado; v'era rimasto fino al termine del 1387, cioè sin dopo la nomina di Giovanni di Moravia a patriarca ³. Dei suoi contatti con maestro Odorico e degli attriti con lui non abbiamo particolari informazioni.

Maestro Odorico deve certamente avere seguito Urbano VI quando questi rientrò a Roma al principio di settembre 1388 per morirvi il 15 ottobre 1389; ma lo seguì anche nella tomba pochi mesi dopo. Infatti il 27 maggio 1390: « Nobilis venerabilis ac circumspectus vir dominus Odoricus de Ragonea, decanus et canonicus Aquilegen, nec non sacri palatii apostolici causarum auditor », sano di mente sebbene infermo di corpo, fa testamento, per dividere i suoi beni « inter parentes, germanos seu consanguineos vel affines ». Anzitutto elegge la sua sepoltura nella basilica vaticana e precisamente nella cappella di S. Croce, e qualora ciò non fosse possibile in quella di S. Andrea, lasciando a tale scopo, una volta tanto, otto fiorini di Camera; a Diamotta di Ragogna sua consanguinea lascia in vita sua quanto possedeva nella villa di Settimo in diocesi di Concordia ed una marca « ad usum curie patrie Foriulii ac Patriarchatus Aquilegensis » perché faccia annualmente il suo anniversario. Alla stessa Diamotta insieme con Nicolò Brixino suo fratello ed esecutore, ad Antonio e fratelli di Toppo consorti del testatore e ad Antonio Lisso assegna ogni diritto che gli competeva sull'eredità ch'era stata di Francesco di ser Nicolò detto Çuc di Ragogna; purché tutti costoro e Salvo proseguano sino alla fine la lite che lo stesso testatore aveva con Giovannino di Ragogna, il quale aveva occupato quella eredità. Essi non dovevano transigere in alcun modo; in caso con-

¹ Penso che qui Odorico voglia alludere all'ex patriarca Filippo d'Alençon.

² Bianchi, Doc. MSS. n. 5382.

³ *Storia del Friuli cit.* II, p. 217 sgg.

trario quella eredità doveva passare al patriarca ed al capitolo di Aquileia con lo stesso obbligo. Sugli altri beni costituì erede Francesco, figlio naturale del defunto ser Nicolò suo fratello e suo nipote « de soluto genito et soluta », essendo stata sanata la illegittimità dei suoi natali, che era lì presente. « Actum Rome » in casa del testatore presso S. Maria in Traspontina ¹.

Odorico deve essere morto in quei giorni; infatti ad Udine il 16 marzo 1405 Giovanni de' Cavalcanti, dottore in leggi ², giudice deputato da Antonio [Panciera] patriarca d'Aquileia, pronuncia sentenza in una querela presentata da Nicolò di Toppo e consorti contro Antonio Caetani già patriarca ed ora cardinale che aveva occupati i beni del defunto Francesco del fu Nicolussio di Casamatta di Ragogna, devoluti alla famiglia Toppo per il testamento del decano Odorico di Ragogna. La sentenza del Cavalcanti viene accettata da Nicolò, mentre vi fa opposizione Girolamo Candido procuratore del Caetani. Il documento dice espressamente che « predictus dominus Odoricus post dictum suum testamentum seu ultimam voluntatem mortuus est » e che anche suo nipote Francesco il quale era entrato in possesso dell'eredità, era morto a sua volta due anni prima (perciò nel 1403) senza eredi ³.

Le vicende dell'eredità del decano Odorico non si fermano lì, perché nel Parlamento tenuto a Cividale il 13 luglio 1413:

« Ser Nicolaus de Toppo conquestus fuit quod Tristanus de Savorgnano sibi impedit unam hereditatem ser Odorici de Ragonea ad ipsum et eius consortes spectantem » ⁴.

Gli atti del Capitolo di Aquileia incominciano coll'anno 1392 e non ricordano perciò il decano Odorico, mentre attestano che il capitolo era governato dai vicedecani Tommasino di Forlì sino alla fine del 1394 e da Antonio de Roncono che era anche decano di Udine, dal gennaio al dicembre 1395.

¹ Fra i testimoni, tutti forestieri: « Bartholomeo q.am Caroli clerico Aquilegen. d.ioc »; notaio fu Nicolò di Portogruaro preposito di Concordia e « litterarum apostol. abbreviator » Pergamene Friulane vol. III (1372-1392) in Bibl. comun. Udine. Cfr. ZANUTTO I. c. p. 32. Questo notaio Nicolò era fratello di Antonio Panciera, futuro patriarca.

² Il Cavalcanti era allora vicario generale in temporalibus. Sulle vicende dell'eredità Ragogna sotto il patriarca Antonio Caetani cfr. P. PASCHINI, *Il patriarca Antonio Caetani*, Memor. stor. Forogiul. XVII (1931) p. 181 sgg.

³ Pergamene Toppo vol. II n. 33 in Bibliot. comun. Udine. Cade perciò l'ipotesi di Mons. A. Mercati, *loc. cit.* che il nostro sia un'unica persona con un *Odoricus* autore di quattro lettere scritte nel 1413; in una di esse questi ricorda un fratello che stava in Friuli ed un « quemdam amicum Joannem Furlanum » (p. 42 e 43) e parla della sua aspirazione all'abbazia di Rosazzo (p. 4). Chi sia quest'altro Odorico non si può stabilire.

⁴ LEICHT, *Parlamento cit.* p. 443.

Il 18 marzo 1396 gli atti del Capitolo presentano come decano d'Aquileia Federico di Polcenigo, dottore in decreti¹.

Quanto ad Antonio de Roncono di cui si è parlato, il 16 aprile 1390, quale vicedomino «et officium archidiaconatus gerens in capitulo Aquileiensi», scrisse una lettera a proposito di una controversia². Egli ci è noto per altri documenti che vogliamo qui ricordare.

Quale canonico di Aquileia è presente al Parlamento a Cividale il 26 novembre 1391 (LEICHT, p. 363, n. 367).

Il 1º ottobre 1393, quale decano di Udine, dà esecuzione in Udine alla bolla papale, datata da Perugia il 15 luglio 1393, con la quale Bonifacio IX conferiva a Nicolò Panciera la prebenda arcidiaconale di Concordia cui aveva rinunciato Antonio Panciera suo fratello (ZANUTTO, *loc. cit.* p. 89).

Quale canonico di Aquileia e di Cividale è presente al consiglio del Parlamento a Cividale il 30 marzo 1394 (LEICHT, p. 370, n. 381); quale canonico di Aquileia è presente al consiglio del Parlamento il 7 aprile 1394 a Cividale (LEICHT, p. 371, n. 382); quale canonico di Aquileia è presente in Aquileia al Parlamento il 15 nov. 1394 (LEICHT, p. 373, n. 385; 375, n. 386); quale decano di Udine è presente al consiglio del Parlamento a Udine il 30 novembre 1394 (LEICHT p. 377, n. 387). Quale decano di Udine e canonico di Aquileia è presente a Udine il 26 aprile 1396 al Parlamento³.

Andrea de' Ronconi, decano di Udine, ancor vivo il 19 maggio 1397, morì poco dopo⁴.

Ed ora qualche notizia sugli altri ecclesiastici che ebbero importanza notevole negli avvenimenti di quell'età ed ebbero particolari contatti con la Curia Romana.

Federico di Polcenigo decano di Aquileia, come si sa da un atto del 5 luglio 1397, si era da poco allontanato dal Friuli⁵; ma il 10 aprile 1400 ebbe l'incarico da Bonifacio IX di dare il possesso della chiesa di Tricesimo a Nicolò de Rugis canonico di Cividale⁶.

Il 6 ottobre 1401 era presente a Cividale al consiglio del Parlamento ed il 21 novembre al consiglio tenuto ad Udine⁷.

¹ Note di Mons. Giuseppe Vale in Bibl. Arcivesc. Udine.

² Classe XIV, vol. 102, n. 29 Bibl. Marciana.

³ E. TRAVERSA, *Die Friaulische Lehengerichtsbarkeit*, Wien und Leipzig 1916, p. 77; manca nel Leicht.

⁴ PASCHINI, *Antonio Caetani*, cit. Memor. Stor. Forogiul. XXVII (1931), p. 87.

⁵ PASCHINI, *Il patriarca Antonio Caetani*, cit. p. 83.

⁶ *Ibid.* p. 84.

⁷ LEICHT, *Parlamento*, p. 394, n. 416; p. 395, n. 418.

Il 17-18 gennaio 1412 fu presente ad Udine al Parlamento e poi al consiglio¹, quindi il 10 marzo 1412 al consiglio del Parlamento pure ad Udine; ed al Parlamento a Cividale il 13 luglio 1413².

Il 6 luglio 1412 in Aquileia era stato nominato commissario insieme con altri due canonici per procedere ad una canonica elezione del patriarca³.

Si è fatto cenno di Nicolò de Rugis; egli era figlio di Giovanni de Ruiis di Cividale.

Il 9 aprile 1400 Bonifacio IX delegò i decani dei capitoli di Cividale e di Aquileia a conferire al de Rugis il possesso della pieve di Tricesimo. Ma il 9 maggio 1400 se ne impossessò invece il protonotario Jacopino del Torso al quale la pieve era stata conferita dallo stesso Bonifacio IX; ma il più curioso è che, proprio verso questo tempo, essa era stata unita col decanato di Udine. Ne sorse lite fra i due pretendenti. Il de Rugis fu sostenuto da Antonio Panciera, che rimase avversario al del Torso anche dopo la nomina a patriarca d'Aquileia⁴.

Questo Nicolò de Rugis si qualifica come «litterarum apostolicarum scriptor et abbreviator» in una lettera da lui inviata al capitano ed ai deputati di Udine il giorno dell'Ascensione: manca l'anno ed un anonimo annotatore secentesco la suppose giustamente scritta nel 1403. Parla su certi affari e su una causa che stava trattando in Curia. Ricorda in essa «dominus protonotarius Utinensis», che dev'essere Jacopino del Torso, ed «Antonius episcopus Concordiensis» cioè Antonio da Ponte «qui ipsam causam etiam domino Jacobo [de Submago] singulariter recomendaverat, vos de status et conditione dicte cause plenissime informabit⁵.

Nel periodo 1407-1411 il de Rugis visse a Cividale, dove il 23 novembre 1410 aderì pubblicamente a Giovanni XXIII⁶.

Valendosi della facoltà di testare che Bonifacio IX gli

¹ *Ibid.* p. 424, n. 464; p. 428, n. 465.

² *Ibid.* p. 431, n. 471. Egli è quel decano d'Aquileia che troviamo imprigionato nel castello di Udine nel settembre 1412 come partigiano di Tristano di Savorgnano. Cfr. *Memor. stor. Forogiul.* vol. XXXVII (1941) p. 30.

³ *Storia del Friuli*, cit. II p. 310.

⁴ LUIGI ZANUTTO, *Jacopino del Torso pievano di Tricesimo e Nicolò de Rugis suo competitore*, Udine, 1915, p. 11.

⁵ Classe XIV, 102 n. 144. Bibl. Marciana. Il da Ponte, veneziano, era stato nominato uditore di Rota da Urbano VI il 10 febbraio 1383 (anno VI); vescovo di Sebnico nel 1391, era passato a Concordia il 27 febbraio 1462. E. CERCHIARI, *De S. R. Rotae auditoribus*, Roma, 1920, vol. II, p. 35.

⁶ ZANUTTO, *op. cit.*, p. 39 e 46.

aveva elargito sino dal 1399, il de Rugis fece testamento nel 1410 lasciando agli amici i suoi libri¹.

Ignoriamo la data della sua morte che fu anteriore al 29 ottobre 1411, quando il suo canonicato di Cividale passò a Candido di Amaro. Egli lasciava una figlia Maria ed un figlio Pietro².

Il 22 settembre 1412 Nicolino della Torre inviava da Udine una lettera: « Reverendo in Christo Patri domino Capo decretorum doctori sacri palatii apostolici auditori filio suo carissimo »³.

È da supporre che questo Capo della Torre, dottore in decreti ed uditore del palazzo apostolico, fosse fra gli aderenti di Giovanni XXIII come il patriarca Antonio Panciera. Non lo trovo però fra gli uditori di Rota nell'elenco datoci dal Cerchiari; potrebbe essere un uditore della Camera ed in tal caso un successore, forse non immediato, di Odorico di Ragogna.

Il 22 febbraio 1415 Nicolò di Portogruaro, decano di Aquileia e vicario in spiritualibus del patriarca Lodovico di Teck, è presente a Cividale ad un'adunanza parlamentare⁴. Egli è certo quel Nicolò di Portogruaro che fu presente al testamento del Ragogna a Roma nel 1390.

Il 9 e 10 maggio 1415 lo stesso Nicolò, dottore in decreti e decano di Aquileia, è presente al Consiglio del Parlamento tenuto ad Udine⁵. Come decano e vicario compare pure al Consiglio del Parlamento del 10 settembre 1415⁶.

Perché abbia lasciato Roma è facile indovinare: suo fratello Antonio era diventato patriarca ed egli stette con lui in Friuli.

Con questo gruppo di ecclesiastici non è inopportuno ricordare un laico cividalese che, sul principio del secolo XV, troviamo presente in Roma e dovette certo essere stato in contatto con qualcuno dei personaggi che abbiamo incontrato in queste ricerche.

Bertrando di Borgoponte era gastaldo di Cividale il 30 no-

¹ Ne dà l'elenco lo ZANUTTO, *op. cit.*, p. 12 sg.

² ZANUTTO, *op. cit.*, p. 93.

³ Ne dà integralmente il testo dove si riferiscono gli avvenimenti friulani di quei giorni P. S. LEICHT, *L'esilio di Tristano di Savorgnano* in *Memor. stor. Forogiul. XXXVII* (1941) p. 47 sg.

⁴ *Memor. Stor. Forogiul. XXVII* (1933), p. 344.

⁵ LEICHT, *Parlamento*, p. 472, n. 504; v. p. 474, n. 505.

⁶ *Ibid.* p. 487, p. 513.

vembre 1394 e vi durò finché non divenne marchese d'Istria¹; il 17 settembre 1395 fu designato da Cividale come suo rappresentante al Parlamento che doveva tenersi a Soffumbergo².

In 20 luglio 1397 il patriarca Antonio Caetani lo costituì marchese d'Istria, e tenne tale ufficio per due anni³. Come marchese ebbe parte nella spedizione che il patriarca condusse contro i ladroni del Carso⁴.

Il 7 settembre 1401 troviamo di nuovo Bernardo gastaldo di Cividale⁵, incaricato di pace fra i signori di Attimis; pochi giorni dopo, il 6 ottobre, egli rappresentava il comune di Cividale al Consiglio del Parlamento che si radunava precisamente a Cividale⁶.

Quali circostanze abbiano portato Bernardo di Borgoponte a Roma non è stato possibile accertare. Doveva però trovarvisi da qualche tempo quando vi morì papa Bonifacio IX il 1º ottobre 1404. In quello stesso giorno infatti egli aveva scritto al gastaldo e consiglio di Cividale; ma temendo che quella sua lettera non fosse giunta a destinazione, come pare che non lo sia stata, ne inviò una seconda il giorno 7, con la quale era in grado di fornire notizie più sicure⁷; eccone il testo:

Previa humili recomendatione. Nobiles domini et concives mei, die prima mensis presentis vobis super aliquibus occurrentibus scripsi: sed quia dubito illas litteras non forte tam cito ad vos pervenire posse, ideo iterata vice cercius scribo. Noscatis igitur iam pluribus elapsis diebus Romam intrasse ambassiatores antipape et francorum regis, insistentes fortiter ad unionem ecclesie sancte dei et depositionem scismatis, super quo sanctissime memorie dominus papa romanus satis enorme et displicens dedit responsum die lune penultimo septembris. Die vero prima mensis presentis octobris idem dominus noster papa hora nona emisit spiritum. Post cuius obitum

¹ Memor. stor. Forogiul. 27 (1931) p. 127.

² LEICHT, *Parlamento*, p. 382.

³ Mem. Stor. Forogiul. 27 (1931) p. 103.

⁴ Cfr. P. PASCHINI, *L'Istria patriarcale* ecc. Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia ecc. XLII (1930) p. 27 sgg.

⁵ Mem. stor. Forogiul. cit. p. 127, 200.

⁶ LEICHT, *Parlamento*, p. 394 n. 416.

⁷ Carta da archivio De Portis di Cividale presso co. Enrico del Torso, con traccia di sigillo ma senza impressione. La pubblicò L. Zanutto, *Il pontefice Bonifazio IX*, Udine, 1904, p. 64 sgg. prendendola dalla copia del Guerra, *Otium Forogiuliense*, vol. 44, fol. 342.

multa extranea cottidie occurrunt. Nam Castellanus castrì Sancti Angeli interim fortiter se munivit, et captivos detinet ambassiatores predictos, sancte tamen ecclesie in castro elevato vexillo. Similiter et dominus Senator in capitolio se tenet nomine matris ecclesie. Et Rmi Domini cardinales ad se vocaverunt Capitaneum Mostardam¹ cum magna comitiva armatorum et eos tenent ad ecclesiam sancti Petri ubi bis in die ipsi domini Cardinales convenerunt in consilio, cupientes tenere in Roma statum pristinum sicut papa. In electione vero idem domini Cardinales qui in numero sunt tantum novem, aliquid ut dicitur sunt discordes. Quia eorum aliqui ad eligendum novum papam tendunt et aliqui ad unionem Ecclesie et depositionem scismatis, ad quod specialiter se inclinat R.us dominus cardinalis noster Aquilegensis²: dieque lune proxime futura super diffinitione horum sunt conclavim intraturi. Et si ad electionem novi romani pontificis procedent speratur ab omnibus quod electio cadet in R.um dominum Cardinalem Aquilensem predictum, tum sanguinis nobilitate, tum scientie preminetia que fulgent in eo, tum etiam quia magis fervens videtur ad elevandum prelibatum scisma, et quia domini romani instant maxime pro eodem: de quo tota terra nostra debet maxime congaudere. Ex adverso romani cum tumultu pervenire cupientes ad statum pristine libertatis, hinc inde, die noctuque armati discurrunt nunc ad Capitolium, nunc ad Castrum sancti Angeli, sub hac voce videlicet proclamantes quod stipendiarii predicti Romam intrarent ut eam ponant ad Sacomannum. Et ita, domini mei, huius modi stat factum. Quicquid fiet ulterius vobis quam citius potero nunciabo, petens ut mihi parato mandetis si qua possum pro illa comunitate, quia pro bono statu illius agere in omnibus sum dispositus sicut debet quilibet bonus civis. In tali enim creatione novi pontificis possent vobis placibilia facilius quam aliis temporibus obtineri. Insuper dolenter de alio quodam scribo quod dolenter iam die octava alterius mensis audivi et quod tunc non credidi, quia non putabam Civitatenses ad tantam deventiam devenisse ut ad destructionem sue terre tam animose

¹ Giovanni Mostarda di Forlì era uno dei capitani di ventura di quegli anni e fu al servizio della Chiesa Romana.

² Il « cardinalis Aquileiensis » qui ricordato è Antonio Caetani che fu patriarca di Aquileia dal 1395 al 1402 quando fu creato cardinale. Cfr. su lui queste Memorie vol. XXVII (1931) p. 73 sgg. e Archivio R. Società Romana di storia patria, LII (1931), p. 147 sgg.

tenderent quam eorum emuli cum guerris et aliis maginacombus numquam facere potuerunt, ad illud non attendentes quod alias in consilio scripsi, Regnum in se divisum desolabitur. Pervenit iam noviter Romam quidam frater minor de Trecesimo asserens quod de popularibus Civitatis aliqui decapitati, aliqui sunt exules et banniti, aliqui vero pro timore clandestine recesserunt ultimo o [...] agitata in numero et quod ad plateam illam ita nobiles, forenses satelites sint vocati. Ideo lacrimanter e [...] ro ut per vestras literas de huius facti processu certificetis et causa, de convicinarum etiam novis in aliquo clarificantes. Valet semper. Scriptum Rome VII octobris per vestrum humilem Bernardum de Burgo pontis Civitatis Austrie obedientie promptum.

Nobilibus et Sapientibus viris dominis Gastaldioni. Provisoribus et Consilio Civitatis Austrie Aquilegen. diocesis suis maioribus dominis metuendis.

Le notizie riguardanti la morte di Bonifacio IX ed il breve interregno che ne seguì sono assai importanti. Quanto poi ai disordini che sarebbero avvenuti a Cividale nel settembre di quell'anno, si potrebbe pensare che Bernardo abbia ricevuto racconti assai esagerati: in ogni modo su ciò sarebbero necessarie particolari ricerche.

PIO PASCHINI

LA CAPPELLA MUSICALE DEL DUOMO DI CIVIDALE

(Cenni storici dalle origini al secolo XIX)

Parte I, secoli XIII-XVI

La "Schola cantorum" nei secoli XIV e XV.

LA cappella musicale del Duomo cividalese fu, nei secoli scorsi, una delle più importanti del Friuli. Ciò è naturale dato che questa maestosa Chiesa fu, finché durò il Patriarcato Aquileiese, una delle cattedrali di questi illustri Prelati ed ebbe un capitolo dovizioso, composto nei tempi di maggior fiore, da ben quarantotto canonici e da dodici mansionarii. L'esistenza di magnifici corali, dei quali alcuni forniti di antiche note musicali, che furono oggetto di studi da parte di eminenti storici della musica, di antifonarii, di processionarii (fra i quali famoso quello del secolo XIII che illustra i *Sacri misteri* in uso presso la Chiesa cividalese nel duecento) ci mostra come da tempi immemorabili dovesse esistere una *schola cantorum* pari a quelle che fiorivano in altre Chiese di uguale importanza. Tuttavia dobbiamo giungere sino al secolo XIV per trovare un documento che regoli questa istituzione. Esso è dovuto all'illustre Patriarca Bertrando il quale, memore forse dell'importanza che si dava nelle sue provincie d'origine cioè nella Francia meridionale, alla carica di « *chanfre* » nei capitoli delle cattedrali, dopo avere disposta la soppressione della prepositura di quella di Cividale, per togliere i continui attriti che sorgevano fra il preposito ed i canonici, con un suo decreto del 2 Febbraio 1338, del quale riportiamo tale dispositivo in appendice, stabilì che una parte della relativa rendita di trecento ducati, già pertinente al detto Preposito, dovesse venir destinata ad un canonico per l'ufficio di « can-

tore » ossia maestro di coro¹. Questi veniva eletto dal Capitolo e confermato dal Patriarca².

Il 4 giugno del 1356 il Patriarca Nicolò, successore del Beato Bertrando, provvide all'Officium della cantoria di Cividale con la persona di Odorico di Aquileia in sostituzione di Gambino di Cremona, defunto³.

La *Schola cantorum* esistette certamente anche prima della riforma del santo Patriarca, ma con essa prese un più ampio svolgimento sotto la guida del « cantor » così regolarmente istituito. Le notazioni alle quali abbiamo accennato, i misteri che son ricordati nei bellissimi codici conservati gelosamente nel Museo archeologico nazionale di Cividale, mostrano come la cappella esercitasse le sue funzioni sin da molti secoli precedenti e rallegrasse coi suoi canti e coi suoi suoni le grandi cerimonie religiose. Così e meglio fece in seguito ed ebbe, ad esempio, una parte importante quando il Pontefice Gregorio XII riunì a Cividale nel 1409 un concilio, gli atti del quale ce ne descrivono le processioni e le solennità.

I progressi della scuola nel secolo XV sono dimostrati dal fatto che fu invitata, come vedremo, nella prima metà di esso, ad inviare i propri cantori a Trieste ed a Udine e, nel 1478, poté fornire a Gemona un « magister » per insegnare il canto figurato, cosa nuova per quella città⁴.

Certamente la Chiesa cividalese come le altre avrà dapprima accettato e coltivato il canto gregoriano, unico canto sacro ufficiale, esclusivamente omofono, il quale, gradatamente sviluppandosi in vera polifonia in base alle relative tonalità, si perfezionò fino a raggiungere il massimo splendore nel secolo XVI.

Nel secolo XV fiorì *Antonius de Civitate*, monaco domenicano cividalese, un maestro le cui opere manoscritte sacre e profane tuttora si conservano nelle biblioteche di Firenze, di Bologna e di Oxford ed alcune delle quali furono pubblicate⁵. Nello stesso secolo si ha memoria di un testamento in

¹ Pergamena nel Tomo XII al nro: 58 delle Pergamene Capitolari e « *Statuta Capituli Civitatis* », documenti esistenti presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale.

² G. A. ANDRIUZZI « *Monumenta Ecclesiae et Capituli Forojuliensis* » f. 48. Manosc. presso il Museo di Cividale.

³ GUERRA « *Otium Forojuliense* » XVI-106. Manosc. presso il Museo di Cividale.

⁴ G. VALE « *La Schola Cantorum di Gemona* » pag. 10. Tip. G. Toso-Gemona. 1908.

⁵ C. SCHMIDL « *Dizionario Univers. dei Musicisti*. vol. I pag. 61. Sonzogno. Milano.

data 1 marzo del 1423, rogato dal notaio Alessio d'Attimis, con il quale il Decano Nicolò Filippi da Cividale ordinò ai suoi eredi d'impiegare tutti i suoi crediti di marche cento per solennizzare la festività dei santi Eustachio e Comp. con rito doppio, col suono dell'organo e col maggior possibile decoro¹. È questa la prima volta che trovo una disposizione del genere a favore di un tale strumento. Certo però che, data l'importanza della Chiesa, l'organo, l'uso del quale era praticato fino dal secolo VII quale ausilio del canto, doveva da molto tempo essersi introdotto anche nella Chiesa cividalese. Sappiamo del resto che a Cividale fioriva già nel secolo XIV un tale *P. Johannes Pertoldus*, cividalese, il quale ebbe a costruire nell'aprile del 1323 l'organo della Chiesa di S. Maria in Gemona². Definizioni capitolari degli anni 1395, 1430, 1472 e 1474 si riferiscono poi a progetti di costruzione e di riparazione dell'organo del duomo.

Tra i più antichi organisti di Cividale trovo certo frate Giacomo, che nel 1405 collaudò un organo a Gemona³, Patti Bartolomeo, il quale il 26 luglio del 1458 rinunciò al posto che venne coperto da Francesco da Treviso; a questi seguì il 16 luglio del 1459 Nicola Cencher; inoltre in parecchie definizioni degli anni dal 1473 al 1481 trovansi il nome di certo *presbiter Johannes*.

Nell'anno 1448 il neoeletto Vescovo di Trieste Enea Piccolomini, più tardi Papa col nome di Pio II, fece invito al Capitolo d'intervenire alla festività del suo ingresso in quella Diocesi e, conoscendo che a Cividale vi era una « distinta cantoria » pregò d'avere colà alcuni mansionari perché più decorosa riuscisse la funzione. Il Capitolo, nell'adunanza del 6 maggio, definì che per tale oggetto, ed a spese capitolari, fossero spediti a Trieste i mansionari cantori Marino da Bitonto, maestro di cappella, Giovanni d'Andrea, Giacomo di Biaggio e Natale e si pregasse il sacerdote Rinaldo famoso tenore, non addetto al corpo capitolare, d'unirsi agli altri⁴. Il nome di Marino risulta ancora nelle definizioni degli anni 1430, 1435, 1451, e

¹ « Serie dei Decani dell'insigne Collegiata di S. Maria Assunta di Cividale » manoscritto esistente presso il Museo di Cividale.

² G. VALE, op. cit. pag. 6.

³ G. VALE « Contributo alla storia dell'organo in Friuli » in « Note d'Archivio musicale » Nro: 1-4. A. IV. pag. 1. Ediz. Psalterium. Roma 1927.

⁴ Serie dei Decani cit. * 23 e defin. Capit. 6. 5. 1448.

1456. È questo il primo maestro di cappella che con tal nome risulta negli atti capitolari che potei esaminare. È notevole che esso venisse a Cividale dalle lontane Puglie che allora, però, stavano in stretta relazione con Venezia.

Con definizione del 17 aprile del 1449, su invito del Capitolo di Udine, fatto pervenire a mezzo dei chierici *Johannes de Utino* e *Boltradus*, il Capitolo di Cividale concesse i cantori per una Messa solenne in quella città.

Quanto all'istruzione di nuovi cantori, una definizione del 26 agosto del 1466 ci fa conoscere il nome di certo Guglielmo, cantore, il quale aveva l'obbligo d'insegnare il canto fermo ed il canto figurato¹. Il nome di costui figura altresì in definizioni degli anni 1466-1468².

Da definizione 20 giugno 1466 apprendiamo la morte del cantore Marino, mentre diverse definizioni degli anni dal 1466 al 1470 fanno i nomi dei canonici Lodovico di Valvasone e di Leonello a proposito della nomina contrastata dal Valvasone all'*Officium Cantorie* dal Marino lasciata vacante³.

Il 5 agosto del 1479 venne ammesso a far parte della cantoria il maestro Gerardo, cantore; il suo nome si trova anche nelle definizioni del 12 e 26 gennaio, del 10 aprile, del 17 luglio 1480 e del 26 marzo e 7 e 9 maggio del 1481. Trattasi certamente del tipografo Gerardo de Lisa, detto Gerardo di Fiandra, che primo introdusse in Friuli l'arte della stampa pubblicando a Cividale nel 1480 due libri e che risulta aver pure goduto una Mansionaria nella Collegiata di Udine fino al 1488⁴, ed essere stato anche maestro di cappella nella cattedrale di Treviso⁵ e ad Aquileia, città che toccava successivamente con la sua tipografia ambulante. Si vede che egli, da bravo fiammingo (siamo all'epoca della famosa scuola musicale delle Fiandre) trovava tempo di dedicarsi oltre che alla stampa anche all'arte bella del canto. V'era evidentemente nelle classi colte del Friuli e della Trivigiana molto favore per questo pioniere della Tipografia e si cercava di aiutarlo a trovare i mezzi per vivere concedendogli questi uffici.

¹ GUERRA, *op. cit.* XXV-440.

² Libro delle Defin. Capit. anni 1462-1470. fogli 142 r. 151.

³ GUERRA, *Op. cit.* XXV, 439-488-489-490-491.

⁴ VALE, « *La cappella musicale del duomo di Udine* » pag. 12 Ed. *Psalterium*. Roma 1937. — SUTTINA L. « *Gerardo di Fiandra* » in *Memorie Storiche Forogiuliesi* A. 1927 Vol. XXIII pag. 93. P. S. LEICHT, « *Gerardo di Fiandra o Gerardo de Champs?* » in *Memor. Stor. Forogiul. A.* 1913. IX. fasc. 1^o pag. 129.

⁵ ALESSI, « *Il tipogr. fiammingo Gerardo de Lisa* ». Vedelago, 1938.

Nelle definizioni del 20 novembre del 1481, del gennaio e del febbraio del 1482 troviamo menzionato il nome di Leonello, cantore, nominato all'*Officium Cantoriae* al posto del defunto Lodovico di Valvasone. Così il nome di un *presbiter Zuanutto* appare in una definizione del 18 marzo del 1482, quale istruttore dei fanciulli nel canto e il 5 agosto di quello stesso anno venne assunto Marino da Tergeste, cantore e gli venne assegnata una mansionaria.

I maestri del secolo XVI.

Nel secolo XVI la musica sacra ebbe un particolare culto. Il Capitolo soleva invitare provetti maestri e li nominava sia in seguito a regolare concorso come a chiamata, previo esame. Al relativo stipendio veniva provvisto con le rendite di alcune cappelle e con emolumenti in danaro ed in generi, tratti da altre fonti.

Il 13 maggio del 1512 venne nominato maestro di cappella Filippo di Lurano, cremonese. Compositore di una certa fama, le di lui opere figurano in alcuni volumi di « Frottole », stampati da Ottavio Petrucci in Venezia negli anni 1504 e 1508, nonché nel libro « Tenori e contrabassi intabulati col soprano in canto figurato per cantar e sonar col Liuto » (Libro I^o *Francisci Bossinensis opus*. Ottavio Petrucci 27 marzo 1509. Venezia)¹. Nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale esiste un manoscritto cartaceo di 86 fogli comprendenti composizioni sacre del Lurano; il volume è segnato col num. LIX di catalogo.

Il Maestro Giovanni Candotti nel suo interessante studio sui maestri di musica friulani², asserisce di aver esaminato le dette composizioni, di averne messo in partitura qualche piccolo pezzo e di non averle trovate cariche « delle stranezze fiamminghe dominanti a quel tempo in Italia ». L'opera di questo maestro dovette essere assai gradita al capitolo Cividalese; sappiamo infatti che egli godeva d'una mansionaria e di due benefici relativi ai due altari di S. Venceslao e di S. Caterina, ai quali rinunziò poi il 4 luglio 1515 a favore del chierico padovano Nicolò de Albis³.

¹ C. SCHMIDL, *op. cit.* I^o. 875.

² G. B. CANDOTTI, « *Sui maestri di musica friulani* » in *Gazzetta musicale di Milano*. A. VI nro: 53 del 4-9-1847, pag. 273.

³ Pagine friulane VII-12. A. STARZER, « *Regesta* » per la storia ecclesiastica del Friuli dal 1413 al 1521.

Nella definizione del 21 luglio del 1535 rileviamo che un certo « *magister Joannes mansionarius* » musico, fu confermato per un triennio.

Il secolo XVI ci dà parecchie notizie relative all'organo. Noto anzitutto che nel 1539 furono eseguiti lavori di muro, di legno e d'intarsio relativo al prezioso strumento sotto la direzione del pittore Giovanni da Udine, il celebre collaboratore di Raffaello. Giovanni ricevette per tale sua opera un compenso di 25 ducati¹.

Negli anni successivi ci si occupò di riformare l'istrumento. Fra il 1550 ed il 1561 gli atti capitolari menzionano una controversia vertente fra il Capitolo e certo Vincenzo Colombo, di Casalmongera, abitante in Venezia « *magister organorum* » per lavori dallo stesso eseguiti nell'anno 1548. Nel 1553 fa capolino il nome di certo Rebugio Antonio pure lui « *magister organorum* » in relazione ad una somma di cento ducati.

Nel 1563 Battista dell'Augura, veronese, abitante in Venezia, fu incaricato di dipingere l'organo, costruito o forse rinnovato dal Colombo, con figure ed il Consiglio della Magnifica Comunità di Cividale approvò un « *suffragium pro pingendo organo* » con definizione dell'anno 1569². Forse l'accordo non fu eseguito dal pittore veronese perché sembra che certo Moro Battista Angelo, figlio di Francesco, detto il Torbido, abbia dipinto poi egli i portali dell'organo.

Una definizione capitolare del 17 ottobre del 1557 rimosse dall'ufficio e licenziò definitivamente D. Pietro Antonio de' Julianis, veronese, organista, perché s'era allontanato « *insalutato hospite* » ed in pari tempo ordinò di pregare il noto Vincenzo Colombo, che doveva dimorare a Venezia, affinché « *in capella S. Marci spargat rumore de nova electione fienda de uno organista* ».

Quale emolumento al nuovo organista vennero assegnate le due prebende già godute da D. Pietro Antonio e la somma di venti ducati da parte della « magnifica Comunità » di Cividale.

Il 5 novembre dello stesso anno si è ancora in cerca di un organista capace, possibilmente chierico, ed in proposito il Capitolo si raccomandò al Vescovo Gianfrancesco de' Rubeis. In seguito deliberò di scrivere a certo A. Hieronimo per cono-

¹ GIOVANNI DA UDINE, « *Rotolo Recamador principia 1539 ecc.* », foglio 99 retro. (MANIAGO, « *Storia delle belle arti friulane* », Udine. Mattiuzzi 1823 pag. 366).

² Foglio 25 delle « *Definizioni Comunali* » di Cividale, del 1569.

scere la sua «*sufficientia in sonando super organum*» (Defin. 26 novembre 1557) ed il 9 dicembre dello stesso anno pregò il suddetto Vescovo di inviare a Cividale l'organista da lui trovato. Chi fosse non sappiamo. Ci consta però che il 25 ottobre del 1560 era in carica Tomaso Vardelis o de' Vardellis, il quale, il 25 ottobre del 1561, figurò presente al saldo dei lavori eseguiti nell'organo dal ricordato Vincenzo Colombo. Il 5 dicembre del 1562 il Vardelis, non essendosi presentato a sonare, perché malato, venne sostituito durante la sua assenza da certo Sarti o Sardi; licenziato, fu riammesso nell'incarico il 22 gennaio 1586¹; nel 1593 ed anni successivi, si ebbero alcune divergenze fra lo stesso ed il Capitolo con l'intromissione del ricordato Vescovo Gianfrancesco de' Rubeis e del Patriarca, di modo che il 25 febbraio 1589 una definizione fu presa allo scopo di provvedere «*cantorem musicum et organistam*». Negli anni successivi il Vardelis dovette essere però ancora in carica, se il 6 giugno 1607 una definizione gli sostituì il rev. Clarius, avendo il Vardelis espresso il desiderio di trasferirsi a Venezia. Morì nello stesso anno ed il fratello Orazio, il successivo 27 novembre, chiese che il Capitolo gli versasse il resto dell'emolumento dovuto al defunto e che facesse il funerale a spese del Capitolo stesso. Il Vardelis era «*peritus etiam in fabricando Horgana*» e come tale fu presente nel 1569 a Gemonia per collaudarvi un organo.

Visto così come il Capitolo cividalese avesse provveduto a rinnovare l'organo e ad adornarlo di pitture ed intarsi dei quali però scomparve ogni traccia, nonché a procurarsi dei buoni organisti, proseguiamo l'esame delle definizioni capitolari per quel che si riferisce alla cantoria nello stesso secolo decimosesto.

Nel 1573 si stava cercando un idoneo cantore in sostituzione del defunto rev. presbitero Giuseppe.

Altri cantori di questo secolo, menzionati negli atti capitolari, sono: don Teodoro de Andreottis, eletto con definizione 16 ottobre 1535, *Thomas de Crema*, canonico, morto il 17 ottobre del 1541,² un altro *Thomas F...* morto l'11 marzo 1556,³ Ambrogio di Amaro, il suo successore Trovamala Nicola, canonici⁴, eletto quest'ultimo il 7 mag-

¹ GUERRA, *op. cit.* XXIII-378.

² Necrologio Capitolare-foglio 29.

³ Necrologio Capitolare-foglio 6.

⁴ GUERRA, *op. cit.*, XXIII-248.

gio 1572 e quindi sostituito dal canonico d. Giuseppe Puppi, allorché erasi reso impotente.

Con definizione del 20 settembre 1573 venne incaricato un canonico d'andare a Venezia per trovare un « *magnum cantorem* » in seguito al decesso del *presbiter Joannes*¹, e quindi il 6 maggio del 1575 troviamo menzionato quale maestro di cappella eletto dietro suggerimento del Patriarca Grimani, Giovanni Battista Falcidio, con l'annua provvisione di staia venti di frumento, di conzi venti di vino, e di venti ducati². Il 12 luglio del 1575 il Falcidio donò al Capitolo un libro di Salmi penitenziali in canto figurato³. Il Candotti, nello studio già citato, asserisce che il Falcidio nel 1580 pubblicò quattro messe a cinque voci con i tipi di Angelo Gardano di Venezia.

In questo periodo (1580-81) istruttore del coro dei fanciulli figura *Aloysius Ligularius, presbiter*, con l'emolumento di due ducati al mese⁴.

Nel 1581 era maestro di cappella Giovanni Florio, che nell'anno successivo ottenne una breve licenza per recarsi a Venezia⁵. Una definizione dell'8 maggio del 1581 ordinò che fosse fatto l'inventario dei libri di canto da consegnarsi al maestro di cappella⁶.

In seguito a definizione 12 maggio del 1583 al Florio successe Luca Silani, pisentino, con l'emolumento di 24 staia di frumento, di 24 conzi di vino e di 24 ducati, però con definizione 25 maggio del 1588 venne licenziato perché non faceva il proprio dovere, essendosi assentato per dodici festività e perché non voleva istruire i chierici, portando così un grave detrimento al funzionamento ed al decoro della cappella. Il 30 ottobre dello stesso anno si presentò il Silani al Capitolo per scolarsi e per chiedere una gratificazione (forse un ben servito) allo scopo di poter concorrere ad altre cappelle musicali. Ma già dal 30 maggio del 1588 stesso il Vice Decano mons. Ricamatore, fratello del celebre Giovanni da Udine, aveva proposto che venisse intanto riassunto il Giovanni Florio con lo stesso incarico e lo stesso emolumento del Silani. Non si sa se

¹ GUERRA, *op. cit.*, XXIII-265.

² GUERRA, *op. cit.*, XXIII-339.

³ GUERRA, *op. cit.*, XXIII-282.

⁴ GUERRA, *op. cit.*, XXIII-341.

⁵ GUERRA, *op. cit.*, XXIII-342 e 349.

⁶ GUERRA, *op. cit.*, XXIII-344.

tale proposta avesse seguito: risulta però che fu assunto un nuovo maestro, certo Silio Casentino, lucchese; costui rimase però ben poco in carica, se il 25 febbraio del 1589 il Consiglio Comunale di Gemona lo chiamò a dirigere quella cappella musicale¹. Il Silio Casentino è ricordato dal Fétis quale autore di una Messa a sei voci sul canto « *Peccata mea* » che si trova nella Biblioteca reale di Monaco, segnata col nro: 4².

In cambio del Casentino Gemona ci regalò il cantore Giovanni Ferretti, veneziano, che era partito da quella città « *insalutato hospite* » perché pare fosse carico di debiti. Lo troviamo menzionato nelle definizioni dell'anno 1589 e del 1591, nel quale anno, addì 5 marzo, assunse la carica di maestro di cappella rimanendovi fino al 2 ottobre del 1596³. Come a Gemona, il maestro pare facesse anche a Cividale, se in una lettera da Roma 4 giugno 1597 (Codice Diplomatico del Capitolo di Cividale pag. 77), il Cardinale Pietro Aldobrandini scriveva al Cardinal Gallo, vescovo di Osimo, in seguito ad un memoriale ricevuto dal Capitolo cividalese, d'interessarsi del caso di « un Giovan Ferretti che si suppone sia fuggito di là (Cividale) dov'era condotto per musico et venuto alla Santa Casa di Loreto con haver portato seco una buona somma di danari di detto Capitolo ». Non mi consta come fosse risolta, se vera, la poco pulita faccenda, certo è però che il Ferretti fu maestro di cappella a Loreto ed anche ad Ancona.

Nato verso il 1540, il Ferretti pubblicò dal 1567 al 1588, otto libri di canzoni a cinque ed a sei voci, che si distinguono per bella originalità di composizione; di più lasciò manoscritte, a Gemona, raccolte in un solo volume, ventidue composizioni liturgiche. Nell'archivio del co. Claricini Dornpacher, a Bottenicco, si conserva, manoscritto di pugno del m. G. B. Candotti il mottetto « *O salutaris Hostia* » a quattro voci virili del detto Ferretti. Egli, come musicista, è nominato con lode dal Fétis⁴ e ricordato dallo Schmidl⁵.

Come si vede e come avremo campo di verificare anche nei secoli seguenti la serie dei maestri di cappella del duomo

¹ G. VALE, « *La Schola Cantorum di Gemona* » pag. 21.

² C. SCHMIDL, *op. cit.* I^o, 306.

³ GUERRA, *op. cit.* XXIII-434.

⁴ FÉTIS, « *Bibliot. Univ. des Musiciens* » III-218.

⁵ SCHMIDL, *op. cit.*, I-537.

cividalese si presenta ricca di musicisti veramente di merito, provenienti da diverse parti d'Italia, alcuni dei quali apprezzati compositori, oltre che di musica da chiesa altresì di musica profana, e scelti dal Capitolo sempre con sano ed artistico criterio.

GIUSEPPE MARIONI.

Appendice

I.

Aquileia, 1338, 2 febbraio.

Il Patriarca Bertrando di S. Genesio sopprime il titolo di Preposito del Capitolo del Duomo di Cividale ed istituisce l'ufficio di cantore.

« Sancte Sedis Aquilegensis. Dei gratia Patriarcha Bertrandus. Ad perpetuam rei memoriam.

Solecitudinis nostrae debitum ecc.

omissis

Insuper quia in eadem Civitatensi Ecclesia pro divini cultus decore necessarium videtur officium cantorie: disposuimus etiam et ordinamus quod infra mensem postquam Praepositura praedicta vacaverit et sic deinceps elligat Capitulum unum de ipsius Capituli corpore qui Canonicus sit prebendatus si reperiatur ibidem idoneus in Cantorem cui de fructibus et proventibus Praeepositurae prefate singulis diebus in eadem Ecclesia horis canonicis interfuerit quinque solidi usualis monete pro ipsius stipendio ministrentur. Circa detractionem huius praefati stipendii pro illis canonicis horis quibus defuerit et circa excusationem absentie in ipso provideatur quod de aliis salariis superius est expressum. Huius autem cantoris aliorumque successorum electionem pro Capitulo faciendam confirmandam vel infirmandam nobis et nostris successoribus reservamus ».

(Estratto da pergamena Capitolare Tomo III n. 58 nel Museo archeologico di Cividale).

II.

Lavori di Giovanni da Udine nell'organo del Duomo di Cividale.

« 1550.... ricevei dal reverendo messer Bernardino Puppo canonico di Cividale per hordine del reverendo Capitolo di

Cividale, per le mie fatiche d'aver ordinato l'organo della giesa grande, hover domo d'esso reverendo Capitolo, sì di muro, come che del opera di legname, sì di quadro, come d'intagli, et per mia mercede man dato a buon conto ducati 25 ».

(Estratto dal « Rotolo Recamador principia 1539 ecc. » di Giovanni da Udine. Manoscritto foglio 99 a tergo).

III.

Cividale 1557, 17 ottobre.

Si cerca un nuovo organista.

« Quia D. Petrus Antonius organista, insalutato ospite, secessit absoluta licentia diffinitum fuit, nemine penitus discrepante, quod removetur a dicto officio quia fuit revocatus et cassatus et quod detur notitia D. Vincentio Columbo Magistro organorum, ut in Capella S. Marci spargat rumorem de nova electione fienda de novo organista et si fieri potest quod habeatur unus Sacerdos diffiniendi quod in concurrentia fiat electio de meliori de nostro arbitrio.

Item assignentur pro salario duas prebendas quos habebat D. Petrus Antonius et specificentur mensuram in ducatis viginti qui dantur per Magnificam Civitatem ».

(Dalle Definizioni del Capitolo del Duomo di Cividale).

LA CAPPELLA MUSICALE DEL DUOMO DI CIVIDALE

(Continuazione vedi Vol. XLI, pp. 115-126).

La cappella musicale nel secolo XVII

DALLA definizione capitolare del 2 settembre del 1602 si rileva che allora era maestro di cappella Pietro Andrea Bonini, veneto, che però lo Schmidl dice fiorentino di nascita¹; il 5 ottobre seguente gli venne conferita la rendita della mansionaria resasi vacante per la morte del prete Gasparino Volpe.

Il Bonini fu compositore distinto; una sua canzonetta « Come vago augelletto » fu pubblicata a Venezia presso l'Amadino nel 1589; madrigali a 5 voci vennero stampati presso il Gardano di Venezia nel 1591, seguiti da altre raccolte negli anni 1592 e 1600. Sue composizioni profane si trovano pure in circa dodici Raccolte degli anni dal 1587 al 1619.

L'8 dicembre del 1607, in seguito al decesso dell'organista Tomaso Vardelis, il posto (già provvisoriamente affidato al Clarius) venne conferito a don Giuseppe Falcidio, cividalese, già organista a Gemona.

La musica profana comprendente Madrigali, Canzonette, Concerti veniva presentata nelle Accademie, dove si eseguivano pezzi sia per voci che per orchestra; quest'ultima accompagnava pure il canto sacro nelle solennità straordinarie. È in questo secolo, dunque, che fanno per la prima volta la loro comparsa in chiesa gli strumenti sia a corda che a fiato, sonati da mansionari o da professionisti pagati e da dilettanti. Tale uso continua pure nei due seguenti secoli e non cessa definitivamente che al principio del ventesimo, in seguito alle norme riformatrici della musica sacra.

Così si spiega come da un verbale del 16 febbraio del 1618 rileviamo un elenco d'istrumenti « due tromboni nuovi con

¹ C. SCHMIDL *op. cit.*, I 217 e II 751.

le sue casse e chiavi, un cornetto nuovo, doi flautini novi » nonché parecchi spartiti di musica sacra e profana del Palestrina, del Merula, del Varotti, dell'Asola, del Gualtieri, del Ghiozzotto e degli altri maestri noti che il canonico fabbriciere Giacomo Strazzolini consegnò a Giobatta Zanotti, maestro di cappella, che probabilmente fu il diretto successore del Bonini.

Le cure andavano non soltanto ai nuovi strumenti ma pure all'organo, e alcune definizioni del 1619 riguardano la doratura e la pittura dell'organo e si menzionano i nomi di Floreano Cantinello, udinese¹, e di Alberto Previtelli, pittore veneto², ambedue indoratori, mentre il 7 novembre dello stesso anno si diede incarico a Mattia Ponzone, pittore dalmatino³, (che nel 1607 aveva fornito la pala dell'altare della Madonna in Duomo) di dipingere la cassa dell'organo « *cum figuris memorandis* ».

Il maestro Zanotti aveva avuto l'incarico d'istruire i chierici nel canto fermo e figurato, ogni giorno non festivo o di precetto, per due volte al giorno, una dopo il Mattutino, l'altra alla sera⁴, il che sta a dimostrare come l'istruzione musicale venisse impartita con una certa regolarità e che ad essa si annetteva giustamente l'importanza necessaria allo scopo di ottenere delle buone esecuzioni musicali.

Con definizione del 5 ottobre del 1621 venne eletto maestro di cappella Alessandro Gualtieri, veronese, che giurò il 14 marzo del 1622, e rimase alla direzione della schola fino al 25 aprile 1655, giorno della sua morte. Però, stante la sua tarda età, già con delibera del 7 novembre 1651 al vicemaestro Mansionario don Sivestro Brasiolla fu dato incarico dell'istruzione musicale dei chierici. Questi non ricoprì a lungo tale ufficio, perché il 22 giugno del 1653 veniva sostituito dal Mansionario don Pietro Granza, padovano, il quale a sua volta rinunciò alla mansionaria il 21 gennaio 1655.

Gio Battista Candotti, nell'opera citata⁵, ricorda quale fu il contributo del Gualtieri come compositore: Messe ad 8 voci,

¹ GUERRA, *op. cit.*, XLVI, 279.

² Defin. capit. 23, II, 1620.

³ GUERRA *op. cit.* XLVI, 283.

⁴ Defin. Capit. 9 gennaio 1621.

⁵ G. B. CANDOTTI, *op. cit.*, A. VI. Nro: 53 del 4-9-1847.

stampate da Alessandro Vincenti di Venezia nel 1620; Motetti ad 1, 2, 3, e 4 voci, Libro II op. 3, edite pure dal Vincenti (e tuttora conservate nell'Archivio Musicale del Duomo). Inoltre egli compose il primo Libro de' Madrigali a 1, 2, 3, 4 voci, op. 5 editi presso lo stesso Vincenti nel 1630.

A breve distanza dal Gualtieri scompariva l'organista don Cristoforo Scalettari, ch'era stato in carica dal 1645 al luglio 1659.

Successore al Gualtieri risulta dal 5 aprile del 1657 don Giuseppe Maria Genari, al quale venne conferita una mansionaria con la rendita di una cappella. Di lui nell'Archivio del Duomo si conserva un « *Kyrie* » un « *Gloria* » ed un « *Credo* » breve a 4 voci. Il 7 settembre del 1671 era ancora in carica, ma nove anni dopo, nel 1680, figura in servizio quale maestro di cappella il Mansionario Paolo Bettella, allievo nella composizione di don Simone Vasi, maestro di cappella di Forlì. Il Bettella, che fu anche cappellano del duomo di Padova, compose Messe e Salmi a 1, 3 e 4 voci, con violini concertati, op. 1, editi dal Gardano di Venezia nel 1677¹.

Pentitosi di aver rinunciato al posto, il 21 agosto del 1683 scrisse al Capitolo asserendo di averlo fatto, ma in « forma *extra capitolare* » e chiese di essere riammesso alla carica da lui assunta tre anni prima. Fu esaudito, però il 23 giugno del 1692 rinunciò definitivamente.

Il capitolo, con definizione del successivo 30 giugno, provvide alla sostituzione del Bettella con il Mansionario Giovanni Sebenico, di Corbolò, « le cui singolari virtù e concetto essendo universalmente note » gli valsero l'acclamazione unanime dei Monsignori, mentre la sua nomina a vicemaestro (14 agosto 1660) era stata un po' contrastata (25 voti favorevoli contro 6 negativi). Con definizione del 3 aprile del 1693 egli ottenne la rendita della cappella di S. Eustachio con l'obbligo di celebrare due messe per settimana ed il 13 aprile successivo gli fu conferito il possesso della cappella di S. Venceslao.

Nell'adunanza del 20 marzo del 1695 il Capitolo, considerando che il Sebenico era stato chiamato a Corbolò, sua patria, come pievano e con maggior rendita di quella percepita a Cividale quale maestro di cappella, nell'intento di non perdere un « soggetto notorio d'una tanta virtù ed esempla-

¹ C. SCHMIDL, *op. cit.*, I, 175.

rità di vita, virtuoso invidiato da non poche città » scrupoloso nel servizio, definì, stante l'età un po' avanzata e le fatiche della composizione, di concedergli libertà in sua coscienza di partecipare ai Mattutini e d'istruire i chierici nel canto gregoriano e figurato (ne fu, poi, esonerato il 31 luglio 1698), nonché di ricevere in danaro, anziché in natura, le provvisioni spettantigli¹. Ma pochi anni dopo, il 14 agosto del 1698 il Maestro chiese « la totale e piena concessione del « *Jubilate* in tutti i tempi, dal' *hora matutina* ».

Infine il 21 giugno del 1700 ottenne dal Patriarca la concessione di non essere « puntato » se mancante alla Compieta ed alle solennità, e il 22 agosto 1704 ebbe una licenza per malattia. Le sue condizioni di salute dovevano ormai essere precarie, ed infatti il 30 novembre 1705 venne dichiarato vacante il posto di maestro di cappella per decesso del Sebenico, che aveva servito fedelmente la chiesa per ben quarantacinque anni.

Nell'archivio musicale del duomo si conserva di lui: un Responsorio di S. Antonio di Padova per una voce e due violini; una Messa chiamata « L'Imitazione Zoccolantissima »; « *Lauda Jerusalem* » a 5 voci e 5 strumenti, tutta musica manoscritta. Giovanni Trinco asserisce che il Sebenico scrisse anche un'opera².

Da una definizione del 14 luglio del 1686 si rileva che il rev. Bortolo Ganza concorse ad una mansionaria vacante facendo sentire sull'organo una sua composizione « Voce di Palio (!) » universalmente gradita da tutti. Ad onta di tale gradimento universale egli venne bocciato con quindici voti contrari e quattordici favorevoli.

Il Settecento: Pignata, Pavona.

Come abbiamo potuto rilevare dalle diverse definizioni citate, la cappella musicale del duomo di Cividale si componeva d'un maestro direttore, d'un vicemaestro, d'un organista, d'un viceorganista e di un numero di mansionari che variava secondo le epoche, i quali dovevano cantare e saper suonare il violino od altri strumenti indispensabili per le esecuzioni delle

¹ La provvisione che egli percepiva nel 1699 risulta di 14 staia di frumento, di 12 conzi di vino e di L. 2748 in contanti.

² G. TRINCO *J. Tomadini e la musica sacra in Friuli*, pag. 15, Doretto, Udine, 1908.

funzioni solenni e di sei chierici cantori che venivano istruiti generalmente dal maestro di cappella. I compiti di quest'ultimo e degli altri componenti la cantoria vennero precisati dalla « Regulatione per il miglior servizio della Chiesa » approvato dal Capitolo con definizione 11 luglio del 1708 *post vespera* con voti quindici contro tre e ciò allo scopo di por rimedio a mancanze, già altre volte riscontrate e biasimate.

Trascrivo le testuali parole del paragrafo 6, relativo al servizio di cantoria; « Che il Sig. Maestro di Cappella habbia il debito indispensabile d'instruire li Chierici tanto nel canto fermo come nel figurato, dovendo di ciò essere data a Mons. Rev. Decano ogni mese una fede giurata, e trovandosi deficiente detto Maestro di Capella in questa parte in qualunque settimana sarà stato mancante li facciano perdere tutte le distribuzioni quotidiane di quella settimana.

« Che incaminandosi un tal qual disordine per occasione di diverse musiche straordinarie che si fanno in altre chiese con poco buon concetto tra il Maestro di Capella e Mansionarij in pregiudizio della superiorità del Capitolo, e poco buon esempio alli Mansionarij e Maestri di Capella successori, inherendo a quanto altre volte si ha in questa materia deliberato cioè sin l'anno 1641 9 settembre e 1706 2 febraro, in qualunque caso s'habbia a far musica solenne cantata, et in qualunque sia chiesa o per ellemosina o per devotione, sia tenuto esso Sig. Maestro di Capella invitar tutti li Mansionarij, et contravenendo ricercati come sopra li Mansionarij siano obbligati invitare il Maestro di Capella et non osservando detto Capitolo s'intendino tanto uno come gli altri per mesi uno sospesi dal Choro ».

Nell'adunanza del 1 febbraio del 1706 si procedette alle operazioni di esame del concorso al posto di maestro di cappella. Si presentarono due candidati: il rev. Pietro Romolo Pignata, romano e Giuseppe Bauer, padovano. Esaminati separatamente su di una « *Antiphona et sequenti intonatione, ut moris et necessarium* » e ballottati con voto segreto, il Pignata ottenne voti 18 favorevoli e 10 contrari, il Bauer 14 favorevoli ed altrettanti contrari, onde rimase eletto il Pignata. E siccome questi aveva seco tre giovani musici, il Capitolo gli pose la condizione che nessun canonico dovesse « dar stipendio o provisione di sorta ad alcuno giovane musico che s'attro-

vasse con il sopranominato S. Pignata » e che niuna definizione del Capitolo in tale senso fosse valida « a meno che la ballottazione relativa non ottenesse il favore unanime di trenta canonici presenti ».

Gli fu conferita l'officiatura della cappella di S. Giacomo con la provvisione solita a darsi per l'obbligo d'insegnare il canto ai sei chierici della chiesa, scegliendo fra questi i più idonei; quanto agli eventuali chierici che risultassero inetti al canto, il Capitolo si riserva di sostituirli con giovani della città sino a completare il numero di sei. Il maestro, senza maggiorazione di compenso, era obbligato ad istruirli tanto nel canto fermo che nel figurato « con questo però che li predetti eletti sopranumerarij debbano vestir l'abito Chlericale e servir la Chiesa e Choro nelle solennità del anno senza stipendio di sorte, né pregiudizio nelli diritti e preminenze delli altri sei Chierici Ordinarij ». La votazione su questi oggetti risultò unanime. Il Pignata fu messo a giorno di quanto sopra, lesse lo Statuto ove sta scritto « *Ponendam Mansionariam* » poi giurò nelle mani del Rev.mo Decano « *ad Sancta Evangelia manu tactis scripturis* ».

Il Maestro doveva provenire da Capodistria, poichè il 5 febbraio successivo ottenne un permesso fino ai primi di Quadregesima per recarsi in quella città a prendere le sue robe.

Il 31 luglio dello stesso anno poté avere « la promissione di Cappellano di S. Venceslao » vacante per il decesso del maestro Sebenico.

Il 27 gennaio del 1708 rinunciò a beneficio della Mensa Capitolare alla provvisione che gli veniva concessa per l'obbligo d'istruire i chierici nella musica; in cambio, per continuare detta istruzione, poté ottenere, con voti favorevoli 16, e uno contrario, il possesso della Cappellania vacante, di pieno *jus* del Capitolo, istituita dal rev. Nogario Coceano, Vicario curato di Remanzacco. La cosa, però, non andò tanto liscia, per opposizioni insorte non sappiamo a qual proposito. Sta di fatto che il 18 febbraio successivo il maestro comparì di persona dinanzi al Capitolo per reclamare il possesso dei documenti concernenti la concessione di tale cappella, finora non potuta avere, e per informare lo stesso d'essersi rivolto alla giustizia per questo scopo. Il Decano nominò i rev. Mons.ri Claudio Zorutti e Vincenzo Sillani per assistere il Capitolo nella vertenza.

Con la definizione di sabato 30 maggio del 1711, presa « dopo il solito maturo riflesso e circolar discorso », venne nominato il Rev. Fausto Michelini, di Pordenone, maestro sostituto di cappella « sino che piacerà a Dio di conservare l'attuale Maestro Pignata, con diritto di successione al posto e con l'obbligo d'istruire i Chierici ». Ciò in seguito ad una relativa « supplica » del maestro Pignata, supplica che manca negli atti capitolari, ma che suppongo redatta in causa di malattia del Maestro; tanto è vero che il 28 giugno seguente il Capitolo lo dispensò dal coro e lo ammise « a tutti li lucri quotidiani che ponno godere gl'infermi sino a tanto che dalle presenti di lui indisposizioni verrà impedito di poter intervenire al servitio della Chiesa ». Da definizione del 19 aprile del 1717 si rileva il decesso del Pignata, avvenuto nel gennaio dello stesso anno, essendo da tale data resasi vacante la cappellania Coceano, già da lui goduta, e successivamente assegnata al maestro Fausto Michelini.

Il Pignata fu uno dei maestri più noti della cappella settecentesca del Duomo. Lo Schmidl, nell'opera più volte citata¹, ne ricorda l'operosità specie nel campo della lirica.

È risaputo che nel secolo XVIII anche i maestri di cappella si occupavano di musica melodrammatica e che allora fra la musica da chiesa e quella da teatro non c'era differenza di sorta. I famosi musicisti, accompagnati oltre che dall'organo da una brillante orchestra di strumenti a corda, a fiato ed a percussione, si facevano spesso applaudire in chiesa dimostrando un po' sfacciatamente il loro virtuosismo nelle funzioni solenni.

Dalle « Memorie » del sac. Gaetano Sturolo rileviamo che negli ultimi anni del secolo XVIII, fra i componenti la cappella musicale, si distinguevano « due R. R. Mansionari castradini, un eccellente basso di don Pietro Zanini, un don Giacomo Monaco, un don Giuseppe Giavitti, un insigne organista don Giuseppe Cervellini, ma infine memorando disturbatore del Capitolo [ne parleremo più innanzi], un osservabile basso di don Gio-Batta Callegaris, accompagnate essendo le musiche da quantità di cittadini dilettanti di violini, di corni da caccia, di due violoni, viola, oboè, e traverse ed organo

¹ C. SCHMIDL, *op. cit.*, II, 281.

perfetto in tutti i registri »¹. Come facilmente si può comprendere eravamo piombati in un'epoca nella quale la musica chiesastica, eccellente al tempo di Palestrina per castigatezza e sentimento religioso, abbandonando gradatamente i temi gregoriani e cedendo alla seduzione delle svenevoli ariette d'opera, era piombata nella più grande abbiezione, ed è vanto proprio della cappella cividalese d'avere, nei primi anni del secolo XIX, dato la *la* in Italia alla campagna per la riforma della musica sacra per l'impulso di Giambattista Candotti e del suo allievo Jacopo Tomadini. Ma di ciò parleremo a suo tempo.

Non può quindi recar meraviglia se anche il nostro Pignata fu molto ricercato nel campo del teatro lirico. Difatti nell'autunno del 1695 compose per il teatro dei S. S. Giovanni e Paolo di Venezia, su proprio libretto, la musica per l'opera « La costanza vince il destino »; nel 1696, su parole di Giovanni Grimani « Sigismondo primo al diadema »; nello stesso anno, su libretto proprio, « Asmiro re di Corinto »; per il teatro di Cannaregio, pure a Venezia, nell'autunno del 1699, « Paolo Emilio » libretto di Francesco Rossi, opera che deve aver riportato un buon successo se venne ripetuta per l'inaugurazione del nuovo teatro di S. Fantino; per il piccolo teatro di S. Moisè, sempre nella città lagunare, scrisse « Il vanto d'Amore » su proprio libretto. Altre sue opere sono: « L'inganno senza danno » per Treviso (1697), « Oronte in Egitto » per Udine (1705). Anche Cividale ebbe l'onore di una sua opera, dedicata al Provveditore veneto Daniele Barbi « L'industrie amoroze in Filli di Tracia », il libretto della quale venne stampato in Udine dal Murero nel 1707.

Nel 1708 si fa menzione di un certo Giuseppino.... musico, allievo del maestro Pignata; gli venne conferita la mansionaria già goduta dal signor Battistini, pure scolaro del Pignata; ma di lui non si hanno altre notizie.

Abbiamo accennato come il 30 maggio del 1711 fu nominato per chiamata, come maestro di cappella sostituto il rev. Fausto Michelini « soggetto di tutta qualità e specialmente eccellente nella musica » con diritto di successione, ciò che infatti avvenne alla morte del Maestro Pignata. L'11 luglio dello stesso anno il Michelini ottenne la mansionaria vacante per il de-

¹ G. STUOLO « *Frammenti antichi e recenti per la storia dei Monasteri di Cividale* ». Vol. II pag. 647 (Manosc. presso il Museo Nazionale di Cividale).

cesso del rev. Gio Battista Vicentini; il 13 seguente gli fu concesso di portarsi a S. Vito per interessi privati e di rimanervi fino al 17 settembre ed il 13 novembre del 1715 fu interinalmente incaricato di suonare l'organo, mancando l'organista ed i mezzi per provvedere la persona *ad hoc*. La crisi economica e di personale durò per un decennio, ma finalmente fu superata, ed il 12 febbraio del 1726 venne nominato organista Giuseppe Zanchetti.

La definizione del 1735 addì 5 ottobre dice « saputasi la morte del m.rev. S. Fausto Michelini, Maestro di Capella degnissimo di questa Insigne Collegiata e consideratosi lo stato miserabile della di lui povera famiglia che non sa come farli i funerali, fu risolto che questo sia fatto a spese della Capitolare Mensa ».

Nell'archivio musicale del duomo esiste del Maestro una Messa ad 8 voci con *strumenti ad libitum* ed una Compieta pure ad 8 voci.

A sostituire il Michelini, con definizione 28 dicembre 1735, venne provvisoriamente provvisto, fino alla nomina del nuovo maestro, con la persona del rev. Pietro Zanini, mansionario, con l'emolumento, una volta tanto, di ducati trenta. Poco più di tre mesi dopo (3 aprile 1736) fu chiamato al concorso di maestro di cappella Geminiano Santini, di Pesaro « suggerito da maestri di grido di Venezia ». Se non che il Santini, che occupava un posto analogo a Cingoli, in provincia di Ancona, per mancanza di patrimonio non era stato peranco promosso agli ordini sacri, onde il Capitolo, il 19 giugno successivo, definì di concedergli un conveniente patrimonio per poterlo « ordinare *in sacris* » quando si presenterà con le dimissioni ottenute dal suo Prelato ». Le condizioni si verificarono pienamente, ed il 5 agosto successivo fu nominato, gli fu concessa una mansionaria « *ad titulum patrimonii* » e di più le solite provvisioni annesse alla carica e le rendite della cappella Coceano, da officiarsi con tre Messe per settimana.

Il Santini, lo confessò egli stesso al Capitolo, aveva un carattere un po' difficile; diverse volte venne richiamato perché mancante nell'istruzione dei chierici o perché espletava tale incarico durante i Mattutini disturbando le funzioni religiose. Altra volta fu costretto a chiedere scusa al Capitolo perché con male parole si era rifiutato all'ordine di ricevere il Mansionario Giacomo Monaco, ch'egli voleva escludere dal complesso

della Cappella musicale incaricato di partecipare ad un'esecuzione a Cormòns; attribuì il dissidio al suo carattere impulsivo. Il 14 maggio del 1750 partecipò al Capitolo il suo divisamento di andare a Roma allo scopo di coabitare coi genitori; ottenne un permesso di tre mesi, trascorsi i quali protrasse per qualche tempo ancora il suo soggiorno nella Città eterna. Tornato a Cividale ottenne un'altra licenza dal 14 settembre fino all'8 novembre 1753, per portarsi nella sua patria, ma, non essendo di ritorno il 12 dicembre successivo, provvisoriamente l'ufficiatura della cappella Coceano passò al Mansionario Pietro Pavona (che già fin dal 27 novembre 1751 era stato incaricato di suonare l'organo, essendo morto l'organista R. P. Giuseppe Zanchetti) con l'obbligo di costituire l'orchestra e di insegnare il canto ai chierici. Il 2 marzo del 1754, stante la prolungata ed ingiustificata assenza del Santini, questi fu privato definitivamente delle rendite della cappella Coceano; in pari tempo si stabilì di scrivere all'abate Achilli di Roma per le opportune pratiche presso la Sacra Congregazione allo scopo d'indurlo a riprendere le sue funzioni. Invano, chè il Santini era già passato alla Cappella Pontificia; perciò il Capitolo il 14 dicembre del 1754, avuta tale notizia, ordinò di aprire il concorso per la nuova nomina.

Il Candotti, nello studio già citato, ricorda con lode il Santini e riporta il giudizio di « buon compositore » espresso dall'abate Bainsi¹.

Nell'archivio musicale del duomo esistono manoscritte le seguenti composizioni del Maestro: un Mottetto, una Messa a 4 voci con organo, due Messe a 5 voci con strumenti, un *Kyrie* e Litanie staccate a 3 voci, un *Dixit* a 4 voci con strumenti.

Il maestro Pavona che, come vedemmo, era stato incaricato fin dal 1751 di suonare l'organo e nel 1753, con l'assegnazione provvisoria della cappellania Coceano, di costituire l'orchestra e di insegnare il canto ai chierici, con definizione 12 marzo 1755 fu eletto maestro di cappella con i soliti obblighi e con l'assegnazione definitiva dell'ufficiatura della cappella Coceano.

Oriundo di Palmanova, essendo colà nato il 15 giugno

¹ BAINI « *Memorie storico critiche sulla vita e sulle opere del Palestrina* ». Tomo II, 68 e nota 517.

del 1728, era allievo del Cordans, maestro di cappella della Chiesa Metropolitana di Udine.

Il 12 febbraio del 1763, per il solenne ingresso in Cividale dell'Arcivescovo Bartolomeo Gradenigo, (ingresso ch'ebbe luogo il 26 aprile), il Pavona propose che venissero chiamati per la musica il violinista Francesco Pilosio, di Udine, un suo figlio per il violoncello, due suonatori di corno da caccia di Gradisca e due voci: un soprano ed un contralto di Gorizia, in aggiunta ai coristi ed ai suonatori della città.

L'8 settembre del 1768 il Maestro espose al Capitolo lo strano fatto di non aver potuto persuadere il Mansionario Don Giacomo Gervasi ad accordare il violino, poiché questi sosteneva di « saper suonare anche a violino scordato »! Il Gervasi fu ammonito dal Decano di obbedire agli ordini del maestro di cappella e di astenersi da simili stranezze.

Il Pavona il 15 gennaio del 1771 fece omaggio al Capitolo di quattro Messe stampate e venne « per grata dimostrazione » regalato di dodici « cecchini »; nell'aprile del 1772 ottenne otto giorni di licenza per recarsi a Grado a « far musica ».

L'8 aprile del 1775 presentò al Capitolo un memoriale chiedendo la reintegrazione dei capitali perduti per le poche rendite della cappellania Coceano, oppure la concessione delle assegnazioni solite stabilite a favore dei precedenti maestri di cappella; gli venne conferita il 27 luglio del 1776 la cappellania Bigozzi.

Il 19 ottobre del 1786 il Maestro si spese in Manzano; è sepolto in quella Chiesa Parrocchiale.

Il Candotti nello studio citato sui maestri di musica friulani espresse un giudizio assai lusinghiero sull'opera del Pavona, che fu certamente uno fra i migliori elementi della cappella cividalese.

Il Pavona è autore di diverse composizioni nello stile a cappella e di moltissime nel concertato. Nel primo genere, oltre ad una bella Messa per la domenica delle Palme, che in parte tuttora si eseguisce, e della quale il Candotti dice di non saper chi possa osar di sostituire un'altra più moderna, si notano quattro Messe a 4 voci, pubblicate a Bologna nel 1770 da Lelio dalla Volpe (probabilmente quelle da lui regalate al Capitolo nel 1771), e che possono stare a paro di quelle del suo Maestro Cordans. Nel genere concertato scrisse una quantità di Messe, di Salmi e d'altri pezzi più brevi, notevoli per il

carattere adatto al tempio, per la soavità della melodia e per l'espressione della parola. Non così nei versetti a solo o a poche voci, poiché in tali composizioni anch'egli seguì le maniere teatrali dei suoi giorni. Migliori della popolare Messa di Natale sono le musiche dei Salmi, fra i quali primeggia il « *Nisi Dominus* » ed il primo Salmo della Compieta a 4 voci ed orchestra. Il Candotti giudica essere questa composizione la cosa più perfetta uscita dalla penna del maestro.

Una sua composizione che faceva andare in visibilio i vecchi cividalesi e la fama della quale sopravvisse fino a pochi anni fa, è il « *Dixit* » per voci, organo ed orchestra, che si eseguiva ogni anno per i Vespri solenni di S. Donato.

Alcune brevi composizioni del Pavona, fra le quali una bella « *Salve Regina* » a 4 voci con organo, furono spedite dal Candotti al Danjou a Parigi e dallo stesso encomiate sul periodico « *Revue de la Musique Religieuse* »¹.

Lo Schmidl lo ricorda con onore². L'archivio musicale del duomo possiede alquante composizioni del Pavona, sia manoscritte che stampate.

Sembra che Pavona non abbia lasciato allievi, quantunque alcuni vogliano attribuirgli il sac. Gio Battista Tomadini, maestro della cappella del duomo di Udine, morto al principio del secolo XIX.

Un mansionario turbolento

Fra i membri della cappella musicale di questo tempo quegli che fece molto parlare di sé per lo stranissimo comportamento fu l'accolito Giuseppe Cervellini, organista, oriundo di Belluno, il quale aveva ottenuto una mansionaria il 1 febbraio del 1765. Poco riguardoso del decoro dovuto all'abito talare, fu visto nel giugno di tale anno « in cocchio scoperto, senza collare, vestito di colore non nero » a capo di una brillante brigata che, a suon di corno da caccia, accompagnò il Provveditore veneto Agostino da Mosto nel suo partire da Cividale. Venne assoggettato a dieci giorni di esercizi spirituali presso i Padri Missionari di Udine. Ma la lezione non valse, tanto che il 15 luglio del 1770 dovette essere sospeso

¹ « *Revue de la Musique Religieuse* » fasc. di agosto del 1845 pag. 347.

² C. SCHMIDL, *op. cit.*, I, 242.

dall'ufficio di organista per lo scorrettissimo contegno della sua vita privata; riammesso il successivo 13 agosto, dovette di nuovo venir esonerato il 10 febbraio del 1771 con perdita anche di tutti gli emolumenti, compresi quelli della mansionaria.

Il 16 dicembre del 1772, in causa del diverbio con il nuovo organista, Antonio Serafini, fu redarguito ed invitato al servizio in coro nei giorni festivi e solenni per suonare il violino.

Nel 1775 gli venne concesso in via precaria di usare l'organo, nonché di poter concorrere al posto di organista alla prima vacanza.

Il Cervellini contava su forti appoggi in alto loco a sostegno delle sue pretese e mercè i quali gli piaceva di giuocare un po' troppo coi suoi diretti superiori. Difatti il Capitolo, in seguito « ad insinuazione » del Provveditore veneto di Cividale, suggerita da una ducale del 27 gennaio 1774 allo stesso diretta¹, il 5 febbraio del 1775 dovette inchinarsi a tanta autorità e rilasciare al Cervellini, a denti stretti, un attestato riguardante i di lui meriti nell'arte musicale e ciò « per nuova ulteriore riprova dell'animo Capitolare in molti incontri dimostrato verso la di lui persona ». Però il lupo perde il pelo ma non il vizio. Difatti altri screzi avvennero per causa sua nei successivi 1776 e '77, finché nel 1779 scoppiarono due gravi questioni che determinarono finalmente la liquidazione dello scandalo Cervellini.

Il 30 maggio del 1779 venne letta in Capitolo una sua lettera di lagnanze per essere stato esonerato dal suonare l'organo, cosa a lui necessaria per stare in esercizio in tale arte; circa le lagnanze sul suo vestire asseriva di non aver mai indossato abiti proibiti da alcuna Costituzione Sinodale, di aver vestito « spessissimo talarmente e sempre in nero nelle funzioni ecclesiastiche ». « Che se taluno dei propositi esemplari (egli scrive) si scandolezzò per avermi osservato con sott'abito di colore, oppure per avermi veduto non vestito di nero nelle ore pomeridiane, o terminata l'ufficiatura, oppure in viaggio, o a cavallo, questi si scandolezzò da pupillo affatto, e senza ragione, mentre ella è cosa da nessuna legge vietata almeno per quanto lo comprova la consuetudine ».

Il Capitolo niente affatto persuaso delle ragioni addotte

¹ Dalle Pergamené Capitolari. Tomo XXIII, nro. 30: edita in appendice.

dal Cervellini, nominò i canonici Maroni, Boiani, Greatti, co. Belgrado, de' Paciani e Berettini col mandato di trattare « *nomine Capituli* » col Vescovo « in modo però che non appaia mai che il Rev. Capitolo abbia fatto o far voglia riassumere la ispezione sopra il Rev. Mansionario Cervellini ». Più grave fu lo scandalo accaduto il 14 agosto dello stesso anno, ai primi Vesperi della vigilia dell'Assunta, titolare del Duomo, quando il Cervellini si oppose alle disposizioni del maestro di cappella Pavona, inseguendolo fin sulla porta della sagrestia a suon d'insolenze, perché questi aveva disposto, essendo il Cervellini ormai esonerato dalla carica, che l'organo venisse suonato dal vice organista don Giacomo Monaco. Il Cervellini non volle intendere ragione, si portò in orchestra e diede fiato a tutte le canne dell'istrumento di modo che i canonici, storditi da un tale frastuono, ordinarono di « alzare i folli » e « *ad vitanda majora scandala* » si recarono a cantare i Vesperi nel coretto d'inverno. La sera stessa, dopo Compieta, il Capitolo si radunò di nuovo e « dopo maturo riflesso e circolar discorso » definì d'incaricare i canonici de' Paciani e Berettini per informare il Vescovo sull'incidente, rimettendosi al giudizio di questi, e di celebrare le successive funzioni in coro, senza organo, mentre le chiavi dell'istrumento dovevano venir depositate e custodite nell'ufficio della Cancelleria Capitolare « *ad spiritualia* ».

Allo scandalo inaudito seguì naturalmente un curioso carteggio fra il Vescovo, il quale pare avesse una certa propensione per il Cervellini (forse l'ombra dogale offuscava il giudizio di Monsignore), ed il Capitolo, che si dimostrava irremovibile nelle sue decisioni. L'ultima lettera capitolare da dirigersi al Vescovo venne letta nell'adunanza del 22 giugno del 1780; in questa s'affermò essere tuttora in vigore la definizione d'amozione del Cervellini, la sostituzione nel di lui patrimonio ed il decreto di surroga. « Non sappiamo (soggiunge la lettera con una certa punta d'ironia) come poter conciliare le ossequiose di Lei deliberazioni col spirituale vantaggio della sua Diocesi, decoro della sua Mitra e quiete di questo suo devotissimo Capitolo ».

E così fu definitivamente liquidato il turbolento Mansionario. Di lui l'archivio musicale del duomo possiede un'unica composizione, un Mottetto manoscritto « *Angelica mentis sit tuba sonora* ».

Quale organista troviamo menzionato nel 1757 il mansionario sac. Sebastiano Marcuzzi il quale, con definizione dell'11 luglio, in seguito a sue lagnanze circa il ristretto trattamento usatogli, ottiene un aumento di stipendio di 20 ducati. Nel 1771 figura quale organista il tonsurato Francesco Grassi, di Grado, che il 30 ottobre del 1772 rinunciò alla carica venendo sostituito per un periodo di sei mesi in via provvisoria dal tonsurato Antonio Serafini, udinese che già conoscemmo per il diverbio avuto col Cervellini.

Nel 1773 il Capitolo accettò la proposta di persona divota, che volle mantenere l'incognito, la quale s'offriva d'allargare a proprie spese la cantoria dell'organo. La cassa dello strumento e l'orchestra vennero costruiti nel 1792 da Matteo Deganutti di Cialla.

L'istrumento, costruito ex novo dal celebre Gaetano Calido di Venezia, venne inaugurato il 26 aprile del 1779 con musica del maestro Luigi Rizzotti¹.

Nello stesso anno era vice organista il già ricordato Mans. Giacomo Monaco, il quale il 30 ottobre del 1786, in seguito al decesso del maestro Pavona, fu interinalmente assunto all'ufficio di maestro di cappella.

Al posto d'organista venne quindi nominato « *pro tempore* », il 3 dicembre 1785, il chierico Luigi de Grassi, di Grado, che era ancora in carica nel 1830.

Parecchia sua musica manoscritta esiste nell'archivio del duomo: Messe, Salmi, Mottetti, Litanie a 3 voci con organo obbligato, « *Tantum ergo* », ecc.

A sostituire il Mans. Giacomo Monaco venne nominato nel 1789 don Luigi Rizzotti, veronese, che per ben quarantatrè anni, (morì il 2 aprile 1832), si dedicò attivamente al servizio della cappella musicale. Prolifico compositore, lasciò alla biblioteca del Duomo molta musica manoscritta di sua creazione: Messe, Salmi, Versetti diversi, Litanie, Antifone, « *Te Deum* » ed altro, raccolta in diciotto cartolari. Abbiamo visto che per l'inaugurazione del nuovo organo, nel 1779, era stata eseguita musica sua.

¹ G. GRION, « Guida di Cividale e del suo Distretto » I, pag. 340. Strazzolini. Cividale, 1899.

Il glorioso Ottocento: Candotti e Tomadini

Al Rizzotti successe, nel 1832, il sac. don Gio Battista Candotti, nato a Codroipo il 1 agosto del 1809¹.

Aveva studiato in patria teologia e musica ed ancor giovanissimo era stato assunto al Capitolo quale organista.

Compositore di spontanea vena, ma di seri intendimenti, profondo contrappuntista, seppe tenere, specialmente nelle opere della maturità, uno stile nobilmente austero in aperto contrasto con le musiche da chiesa dell'epoca, le quali continuavano nell'andazzo melodrammatico settecentesco.

Il Candotti, e questo è un suo grande merito, fu, insieme al suo illustre allievo Tomadini, un antesignano della riforma della musica sacra, cosa che propugnò nelle sue pubblicazioni « *Sul carattere della musica da Chiesa* » in « *Gazzetta Musicale* » (Ricordi. Milano, 1851), « *Sul canto ecclesiastico e sulla musica da Chiesa* » (Merlo, Venezia, 1847), « *Sullo stato della musica sacra in Friuli* » in « *Revue de Musique Religieuse* » (Paris, A. II, pag. 180), nonché in parecchi articoli pubblicati sul « *Boccherini* » di Firenze e su altri periodici.

L'opera di compositore del Maestro ha inizio nel 1826, (a diciassette anni!) con una Messa a 3 voci ed organo, che fu eseguita nella Chiesa del Seminario di Udine quand'era ancora chierico. La sua copiosa produzione artistica (519 opere) comprende: 125 opere per organo solo, 4 sonate per organo e strumenti vari, 15 sinfonie ed Offertori per orchestra, 81 Messe, delle quali 26 per sole voci d'uomini, 36 per voci con organo, 19 per voci con organo ed orchestra, 99 Salmi, 20 Inni, fra cui quello per S. Giovanni Nepomuceno a 4 voci disuguali per l'I. R. Cappella di Praga, nonché altre composizioni minori².

Nel 1854 al concorso bandito dalla *Société de Musique Religieuse de Nancy* una sua Messa (op. 347-48-49-50) ottenne il primo premio e fu pubblicata per cura della Società stessa. Un'altra Messa (op. 406) riportò, nel 1862, il secondo accessit dell'*Union Choral de Paris* e fu edita da Répos, ed una terza (op. 370-73) conseguì nello stesso anno il premio al concorso indetto dal Duca di S. Clemente e venne eseguita,

¹ G. A. DE LUCA, « *Elogio funebre di G. B. Candotti* ». Fanna. Cividale, 1876. G. SCHMIDL. *op. cit.*, I, 285; F. FÉTIS, *op. cit.*, Tomo II. Paris, 1861.

² L. PISTORELLI, « *Gio Batta Candotti* » in « *Rivista Musicale Italiana* ». Vol. XVI. Fasc. 4. Bocca, Torino, 1909.

sotto la direzione dell'Autore, il 7 agosto del 1862, nella Chiesa di S. Gaetano in Firenze.

Il Candotti, oltre ad essere un musicista valente, fu uomo di gran cuore e di somme virtù. Colto umanista, fondò un Ginnasio privato affinché i giovani cividalesi non fossero costretti ad allontanarsi dalla loro città per coltivare gli studi classici.

Modesto oltre ogni dire, non amava sentire le lodi delle proprie composizioni, mentre si dimostrava molto orgoglioso invece dell'opera del suo allievo Tomadini.

Morì in Cividale l'11 aprile del 1876 unanimamente compianto e lasciando di sé una venerata memoria.

Le sue ceneri riposano nella cripta del Duomo cividalese ed una lapide lo ricorda sulla casa da lui abitata nella viuzza che porta il suo nome.

Anche Codroipo, sua patria, gli decretò una lapide sulla sua casa natale.

L'opera del Maestro è illustrata nei maggiori trattati di musica, dal Fétis al Danjou, all'Yarte, allo Schmidl, nonché in parecchi studi particolari pubblicati su riviste musicali e su periodici quotidiani.

Dal 1877 successe al Candotti, nella direzione della cappella, mons. Jacopo Tomadini¹, nato a Cividale il 24 agosto del 1820 da umili genitori e già assunto dal Capitolo al posto di organista con l'annuo emolumento di austriache Lire duecentocinquanta².

Anima mite di artista, si era dedicato fin dai primi anni alla musica, sotto la direzione dei Candotti non solo come compositore, ma come esecutore; fu, infatti, organista di valore, violoncellista e arpista.

Fu esemplare ministro di Dio e, come compositore, indubbiamente occupa il primo posto non solo nella serie dei maestri di cappella del Duomo cividalese, ma altresì in quella delle cappelle friulane, ed emerge fra gli autori italiani di musica sacra nel secolo XIX.

Originalità di stile e completa indipendenza dalle forme melodrammatiche, sono sue doti precipue. Forte delle quali, intraprese, insieme al Candotti, quella campagna per la ri-

¹ C. PODRECCA, « J. Tomadini e la sua musica sacra ». Fulvio, Cividale, 1883. G. TRINCO, *op. cit.*; C. SCHMIDL, *op. cit.*, II, 604.

² Definiz. Capit. 11 luglio 1848.

forma della musica religiosa che doveva culminare, lui morto, nel « *Motu proprio* » del 22 novembre del 1903 di Papa Pio X.

Studioso profondo del canto gregoriano e delle opere dei suoi maestri prediletti (Palestrina, Bach, Händel, Marcello), ebbe un particolare culto per lo studio delle tonalità antiche, che conosceva a fondo, tanto da essere consultato in proposito dal suo celebre amico Francesco Liszt, col quale mantenne sempre corrispondenza epistolare.

Nelle sue lettere, nei lavori dei Congressi di Venezia (1874) Firenze (1875), Bologna (1876), Roma (1880), Arezzo (1882), negli studi didattico-musicali ed in tutte le sue composizioni si nota la sua costanza nel combattere in favore della riforma la battaglia onorevole, che forse è il più grande merito della sua opera d'artista.

Fu in relazione oltre che con il Liszt, con Danjou, Gevaert, Poisot, Neyrat.

È autore di ben 508 opere (Messe, Salmi, cori sacri e profani) alcune delle quali vinsero concorsi internazionali: Nancy nel 1852, nel 1854 e nel 1858, Parigi nel 1863, Firenze nel 1864 e nel 1869. Primeggiano fra le sue musiche: la Messa di Parigi del 1863, l'ispirata Messa di S. Cecilia (1870), la solenne Messa Ducale, premiata al concorso del Duca di S. Clemente in Firenze nel 1869; il « *Miserere* » in mi minore (1881)¹ e la cantata « *La Resurrezione del Cristo* » opera poderosa che riportò al concorso del Duca di S. Clemente in Firenze (1864) la palma della vittoria su quattordici concorrenti, fra i quali il celebre Bazzini².

Ebbe gli elogi dei principali critici del mondo e non v'ha storia musicale, per quanto succinta, che ignori il suo nome, tanto da esser qualificato « il Palestrina del secolo XIX ».

Rifiutò posti onorifici presso le cappelle musicali di Parigi (*Nôtre Dame*), di Milano, di Venezia, di Padova, di Roma.

Eppure, ad onta di tanti meriti e di tante richieste, volle rimanere povero in umiltà nella sua cittadina, ove si spense serenamente il 21 gennaio del 1883 mentre, sul letto di morte, stava musicando il Salmo « *In exitu Israel de Aegypto* ».

¹ L. PISTORELLI « *Il Miserere in mi minore di J. Tomadini* » in « Riv. Musicale Italiana ». Vol. VIII fasc. 4, Bocca. Torino 1901.

² L. PISTORELLI, « *J. Tomadini e la sua Resurrezione del Cristo* » in « Riv. Musicale Italiana ». Vol. VI, fasc. 4, Bocca. Torino 1899.

Riposa accanto al suo venerato Maestro nella cripta del Duomo cividalese. Una lapide, sulla casa ove si spense, lo ricorda ai posteri, ma, più che la lapide, valgono le sue opere ad eternarne la memoria.

Con lui si è chiuso un periodo memorando della cappella musicale del Duomo cividalese, che, come abbiamo visto, per merito suo e del Candotti aveva assunto risonanza internazionale.

Prima di porre la parola fine a questo breve studio sento l'obbligo di menzionare i nomi di coloro che succedettero al Tomadini nell'incarico direttoriale e che, pur non avendo raggiunto la notorietà, assolsero il loro compito con modestia sì, ma con amore e con coscienza. Essi sono: il sac. Mans. Giorgio Capello (dal 1883 nel 1892), il sac. Mans. Giovanni Battista Perini (dal 1892 al 1896), il sac. Mans. Vittorio Zuliani (dal 1896 al 1922).

Quali organisti prestarono servizio: Mons. Giuseppe Tessitori ed il maestro Raffaele Tomadini, nipote di Mons. Jacopo e pur egli distinto compositore di musica sacra.

GIUSEPPE MARIONI

Appendice

IV.

Ducale 27 gennaio 1774 al provveditore Veneto di Cividale e da questi comunicata al Capitolo circa il licenziamento del Mansionario Cervellini. Venezia 1774, 27 Gennaro.

(Orig. in Perg. Capit. Tomo. XXIII, n. 30).

« Si sono ricevute le vostre gradite informazioni sopra il rimessomi memoriale che ci fu prodotto dal sacerdote D. Giuseppe Cervellini a motivi d'esser stato da cotesto Capitolo de Canonici sino dall'anno 1771 licenziato dal carico d'organista che in servizio suo e di cotesta Collegial Chiesa copriva. Fatto riflesso alle cose deposte dalli testimoni assunti i quali sono stati dal ricorrente esibiti, e considerato in tutte le viste sue e con quelle ragioni, che al giusto convengono l'affare di che si tratta, non troviamo materia né circostanze che impegnar possa il Tribunal nostro né che degna sia dell'autorità sua. Importante tuttavia che sia tolta qualunque causa turbativa la quiete ed il buon servizio di essa insigne Chiesa, che si desidera assicurato. Si rimette alla prudente desterità vostra di adoperarsi con insinuazioni in modo presso cotesto Decano e Capitolo, che si usi un qualche espediente il quale, senza offesa delle ragioni, dei titoli e diritti del Capitolo medesimo, mostri al ricorrente la persuasione della di lui abilità e la buona disposizione dell'animo loro affettuoso verso la di lui persona ».

LE PODESTERIE DI CORRADO III BOIANI A MUGGIA

(Precisazioni cronologiche)

LA recente monografia di Federico Seneca sul goriziano Michele da Rabatta¹, intesa a ricostruire l'attività politico-diplomatica di uno dei più notevoli rappresentanti di quella attiva ed un po' turbolenta nobiltà friulana dell'ultimo periodo del dominio patriarcale, mi ha fatto volgere la mente ad un'altra figura, contemporanea al Rabatta e non meno importante di questa, al milite cividalese Corrado III Boiani.

La sua attività è ben documentata dalle carte delle raccolte friulane, ma soprattutto dai documenti conservati nel codice diplomatico della sua famiglia². In esso si trovano, oltre alla documentazione varia della sua casata, le numerose lettere inviate da città ed illustri personaggi a Corrado III e quelle scritte dal Boiani stesso ai suoi familiari, le quali ci danno anche una interessante documentazione delle usanze del suo tempo. La possibilità di sfruttare queste notizie fu già intuita dal Suttina, che nelle pagine di uno dei primi numeri di queste Memorie³ ci offrì un simpatico quadro della famiglia di Corrado, dando forse lo spunto alla Sacchetti, che poco dopo trattò di quella che, secondo i documenti allora noti, sembrò essere l'unica podesteria muggesana del Boiani⁴. È appunto sulle relazioni fra Corrado III ed il comune di Muggia che intendo ritornare, per aggiornare e rettificare lo studio della Sacchetti con dati recentemente incontrati durante alcune

¹ F. SENECA, *Un diplomatico goriziano a cavaliere dei secoli XIV e XV, Michele da Rabatta*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi* (M. S. F.), XL, 1953.

² CODICE DIPLOMATICO BOIANI (C. D. B.), Cividale, Museo Archeologico. Il codice fu riordinato nella prima metà del secolo scorso, ma non cronologicamente, da Mons. Michele della Torre-Valsassina.

³ L. SUTTINA, *Contributo alla storia del costume signorile nel Medio Evo italiano*, in *Memorie Storiche Cividalesi*, II, 1906, pag. 12 e sgg. Un profilo secentesco, di scarso valore, è stato pubblicato, con qualche nota, da L. ZANUTTO, *Il milite Corrado III Boiani e la sua illustre casata*, Udine, 1902.

⁴ A. SACCHETTI, *Corrado III Boiani podestà di Muggia nell'Istria*, in M. S. F., III, 1907, pag. III-III5.

ricerche archivistiche, sperando di potermi occupare in seguito di tutta l'attività di questo milite cividalese.

Di Corrado III Boiani, figlio di Guglielmo e di Alice Frangipane, si ignora l'esatto anno di nascita¹. Egli compare con frequenza nei documenti dell'ultimo quindicennio del '300 e nei primi decenni del '400: nel 1385 fu nominato provveditore del comune di Cividale², nello stesso anno lo troviamo ambasciatore presso il Carrarese³, cinque anni dopo, assieme al Rabatta, partecipa alla riconquista di Padova da parte di Francesco Novello da Carrara⁴, fece inoltre parte, in quegli anni, di parecchie ambascerie friulane⁵. La sua abilità dovette essere nota anche fuori della Patria, poiché il comune di Firenze, nel 1392 gli propose il capitano della città, carica alla quale dovette rinunciare perché il Consiglio di Cividale dichiarò che « pluribus causis non debeat acceptare »⁶, mentre non vi doveva esser stata alcuna difficoltà per assumere in precedenza la podesteria della vicina Muggia, dove risulta in carica proprio in quello stesso anno⁷. Dopo l'assassinio del patriarca Giovanni di Moravia, Gemona lo volle suo capitano⁸; nel 1396 il patriarca Antonio Caetani lo nominò maresciallo⁹ e quando quello si allontanò dal patriarcato, il Boiani lo seguì nel suo viaggio verso il Sud¹⁰. Egli spicca ancora nella politica cividalese al tempo del patriarca Panciera¹¹, sia in un primo tempo, come maresciallo patriarcale, sia poi come oppositore del patriarca e, come ultima importante carica della sua vita, fu uno dei tre ambasciatori scelti dal Parlamento del Friuli a rappresentarlo al Concilio di Costanza.

¹ Il SUTTINA, *o. cit.*, pone la sua data di nascita fra il 1355 ed il 1360.

² P. S. LEICHT, opuscolo senza titolo, *per nozze Morpurgo-Hoffmann*, Cividale, 1922. Questa carica, essendo molto importante, non doveva venir affidata ad un giovanetto; ciò viene a confermare presso a poco il periodo degli anni di nascita proposto dal Suttina: mi sembra, però, migliore una collocazione intorno al 1355 piuttosto che al 1360.

³ Cfr. LEICHT, *o. cit.*, p. 4.

⁴ SENECA, *o. cit.*, p. 151.

⁵ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1936, vol. III, pag. 47 e LEICHT, *o. cit.*

⁶ Cividale, 5 luglio 1392 in LEICHT, *o. cit.*, nota 1.

⁷ STATUTI DI MUGGIA (del 1341), ms. inedito, Biblioteca Civica di Trieste, Archivio Diplomatico, f. 65a.

⁸ 20 ottobre, 1394, RACCOLTA Mss. BIANCHI, doc. 5760, in Biblioteca Comunale di Udine (B. C. U.).

⁹ 10 marzo, 1396, RACC. Mss. BIANCHI, doc. 5852, B. C. U.

¹⁰ PASCHINI, *o. cit.*, pag. 100, dello stesso autore: *Il patriarca Antonio Caetani*, in M. S. F., voll. XXVII-XXIX, 1931-33, pagg. 72-205. *L'Istria patriarcale durante il governo del patriarca Antonio Caetani* (1395-1402), in Atti e Memorie d. Soc. Istr. di Archeologia e Storia Patria (A. M. S. I.), vol. XLII, 1930, pagg. 87-119.

¹¹ PASCHINI, *Storia cit.*, pag. 126 e segg.

Muggia, con una lettera, che dimostra l'ottima fama godutavi dal Boiani, già nel 1390 lo aveva pregato di recarsi colà « pro consolatione omnium concivium nostrorum » e ciò potrebbe essere un invito alla podesteria, ma di questa per il 1390 non ho trovato altre notizie¹. Probabilmente egli non poté accettare la carica o perché era in atto la preparazione della spedizione su Padova o perché preoccupato di prestare la sua opera ed il suo consiglio alla propria città nella delicata situazione sorta in seguito alle ostilità tra Udine ed il patriarca Giovanni di Moravia, che proprio in quell'anno toccavano una delle fasi acute in seguito all'assassinio di Federico di Savorgnano². Accettò invece la podesteria per il primo semestre del 1392, come risulta dagli Statuti della città³. Ed è questo l'unico accenno alla carica tenuta quell'anno in Muggia da Corrado; non si sa nemmeno se la podesteria fu continua o se vi furono dei periodi di licenza, che non sarebbero del tutto ingiustificati, dato il susseguirsi di accordi e rinnovati dissidi in Friuli⁴. Il Boiani era da poco uscito di carica quando gli venne offerto il capitanato di Firenze. La ragione di non allontanarsi troppo dal Friuli lo deve aver indotto a sottoporre la richiesta al Consiglio di Cividale ed a rifiutare, in seguito a parere contrario, l'onorevole carica. Ma la podesteria del Boiani di quest'anno dovette venir turbata da una grave questione, che evidentemente si lega al periodo torbido che prelude all'assassinio del vescovo di Concordia (24 giugno 1392). L'atteggiamento dei Muggesani deve aver scatenato le ire del Patriarca poiché correva voce di una spedizione che quello stava per condurre contro Muggia. Si può pensare che fosse scoppiata una sommossa, forse provocata da agenti del Pa-

¹ C. D. B. cit., c. 62, n. 192, (XI ianuarii). La SACCHETTI, *o. cit.*, pag. III, assegna questa lettera al 1395, ma i firmatari Nicolò, Giovanni e Giovanni, risultano rettori nel 1390 e sono precisamente Nicolò di Bartolomeo, Giovanni di Morandino e Giovanni di Sergio, cfr. ms. degli Statuti di Muggia cit., f. 194b. (vedi Appendice I).

² PASCHINI, *o. cit.*, cap. II e SENECA, *Il conflitto fra Giovanni di Moravia e gli Udinesi*, in Archivio Veneto, S. V, n. 81-82, vol. XLVI-XLVII, 1950, pagg. 45-68. Dopo l'assassinio di Federico di Savorgnano (15 febr. 1389) la tensione politica veniva complicata da uno spiegabile desiderio di vendetta della parte offesa e la situazione era più che mai preoccupante.

³ STATUTI DI MUGGIA cit., f. 65a, « Millesimo trecentesimo nonagessimo secundo, indictione quintadecima, die ultimo mensis decembris, potestate egregio milite domino Corado de Boianis de Civitate Austria, ecc. ».

⁴ SENECA, *Il conflitto* cit., pag. 60 e sgg. Nel 1392 il 30 gennaio vi fu l'accordo di Paderno fra Udine e Cividale ed il 21 febbraio l'accordo di Venezia fra Udine ed il Patriarca, ma nel maggio la situazione era già tanto tesa che la Curia Romana inviava in Friuli un nunzio per indagare sul governo del Patriarca e gli Udinesi approfittavano per lamentarsene.

triarca contro un governo presumibilmente floudinese, ma le notizie sono estremamente confuse, poiché una podesteria Boiani si inquadra invece in un orientamento filopatriarcale. Queste notizie un po' contraddittorie si rilevano da una lettera del 16 luglio¹, nella quale i rettori di Muggia scrivevano a Corrado chiedendogli informazioni intorno ad una spedizione contro la città, che Giovanni di Moravia faceva preparare dal suo maresciallo e dal marchese d'Istria, perché Muggia aveva proscritto alcuni « proditores », che per il Patriarca erano « homines boni et legales ». Forse la notizia di una spedizione contro Muggia non era che un allarme, derivato da informazioni provenienti da Udine, che in quel tempo aveva inviato alcuni suoi uomini di fiducia oltralpe per sapere qualche cosa sulle genti che il Patriarca vi aveva assoldato e stava facendo avanzare verso il Friuli². È perciò comprensibile che i Muggesani, i quali si sentivano la coscienza poco pulita, temessero qualche rappresaglia da parte del focoso prelado tedesco. Di questa spedizione però nulla risulta, né in documenti sparsi, né negli Atti del Parlamento friulano, nei quali dal 1390 al 1400 non v'è alcun accenno alla città istriana³. Certamente il comune di Muggia aveva scelto bene chiedendo informazioni al Boiani che, per la sua posizione politica, era la persona più adatta a conoscere le mosse del Patriarca e che nello stesso tempo doveva esser stato bene accetto ai Muggesani, i quali lo eleggeranno quasi a protettore o mediatore nei loro dissensi con i Patriarchi, cominciando proprio dagli strascichi di questa questione, della quale questa lettera ci ha fatto conoscere l'inizio. Altri documenti ed altre lettere ci informano che la causa dei « traditori » si protrarrà ancora per qualche anno. Il 15 marzo 1393 i Muggesani scrivono al Boiani « rursus vos precamur ut ab inceptis non velitis desistere »⁴; probabilmente il Boiani aveva dimostrato un certo favore per la parte lesa. Sempre sulla stessa questione, due giorni dopo, gli scrivono un'altra lettera più estesa, nella quale lo pregano di avvicinare il vicemaresciallo patriarcale, cui era stata affidata l'inchiesta, e di scrivere, se necessario, al « domino Santo et ser Johanni Tonio », evidentemente giudici patriarcali, per cui gli mandano « quin-

¹ C. D. B., c. 66, n. 204, iulii XVI, indictione XV, (App. II).

² SENECA, *Il conflitto cit.*, pag. 64 e sgg.

³ P. S. LEICHT, *Atti del Parlamento Friulano*, Bologna, 1917-25., pagg. 365-392.

⁴ C. D. B., c. 65, n. 202, XV martii, prima indictione, (App. III),

que sigilla nostre bulle »¹: una vera e propria delega. Del 21 marzo 1393 è l'atto di pagamento di cento ducati per il riscatto di alcuni cittadini di Muggia, ch'erano stati fatti prigionieri da Giovanni Biancolini, Alessio Bertoni, muggesani e da altri loro complici, pagamento che avviene a Cividale alla presenza di vari testimoni, tra i quali anche Corrado Boiani². È probabile che i « proditores » delle due lettere del 15 e del 17 marzo siano appunto il Biancolini ed il Bertoni. Sembra però che i due traditori siano stati imprigionati, ma il Parlamento ne deve aver deliberata la scarcerazione, dato che il primo di giugno dello stesso anno il comune di Muggia si lamenta accuratamente col Boiani di questa decisione³ e nuovamente nel settembre gli scrivono « prosperitatum et adversitatum nostrarum censeamus vos esse participem », indignati per la lettera citatoria che il vicario patriarcale aveva loro inviato « ad instantia iniquissimorum proditorum Hermannii de Utini, Johannis Biancolini et Alesii Bertoni ecc. » e lo pregano di esortare il Patriarca a non voler violare le loro antiche consuetudini, poiché mai le sentenze emanate dal podestà e dai rettori di Muggia erano state revocate dai Patriarchi⁴; non era più soltanto un conflitto di interessi, ma la questione si allargava alla competenza del Parlamento Friulano, di cui Muggia non faceva parte. Purtroppo di questa grave questione giuridica non vi sono altre tracce, e metterebbe conto il prenderla in esame (cosa che qui non possiamo fare) nel più ampio quadro della vita e degli sviluppi del Parlamento friulano. La questione più pressante era, per il momento, quella dei « proditores »: due lettere, una del 13 marzo del 1394 ed una del 27 novembre, probabilmente dello stesso anno⁵, nelle quali Muggia inviava a Corrado ambasciatori per informarlo sulle proprie intenzioni, possono essere messe in relazione alla stessa faccenda, poiché di essa vi sono tracce ancora sul 1395, quando il 18 feb-

¹ C. D. B., c. 65, n. 201, XVII martii, prima indictione, (App. IV).

² V. JOPPI, *Documenti inediti sulla storia di Muggia nel secolo XIV*, in *Archeografo Triestino*, N. S., vol. V, 1877-78, pag. 311.

³ C. D. B., c. 67, n. 206, iunii primo, indictione prima, (App. V). Di ciò però non v'è traccia negli Atti del Parlamento, cfr. LEICHT, *Atti cit.*

⁴ C. D. B., c. 67, n. 208, sept. XIV, indictione II (1393). Il documento trascritto da una copia si trova nello Joppi, *Documenti cit.*, pag. 315 e nel CODICE DIPLOMATICO ISTRIANO (C. D. I.) (trascriz. Cumano), ma ambedue le trascrizioni sono incomplete. Nel C. D. I. si dà inoltre la data del 1394, (App. VI).

⁵ C. D. B., c. 66, n. 203, martii XIII, ind. II (1394) gli ambasciatori sono Ebreo da Bologna, vicario del podestà Luca Viadro, e Giovanni di ser Morandino; e c. 66, n. 205, XXVII novembris: i messi sono Giovanni di Morandino e Nicolò di Paolo; il podestà era Adoarus de Hrem, legum doctor.

braio il gastaldo di Cividale trasmette l'annuncio del vicecapitano di Corrado Boiani, che il Bertoni ed il Biancolini sono evasi dal carcere del castello di Soffumbergo¹. Veniamo così a sapere che i due proscritti di Muggia — forse per le insistenze del Boiani, che avrà preferito, con la parvenza di un regolare processo ammansire il comune di Muggia, piuttosto che, lasciando perdere la cosa, dare adito ad un continuo malcontento antipatriarcale anche in quella terra che era la porta dell'ormai ridotto dominio patriarchino in Istria — o non erano riusciti ad ottenere la libertà oppure erano stati nuovamente incarcerati. Da tutto questo carteggio si vede che il Boiani ebbe la bontà o la pazienza di ascoltare i Muggesani durante il lungo corso della questione, che probabilmente si risolse con questa fuga dei due principali implicati, sulla responsabilità della quale si potrebbe anche fare delle riserve, poiché la sua data (18 febbraio 1395) sembra quasi lasciar capire una certa preoccupazione di sbrigare in un modo o nell'altro la questione, prima che il nuovo Patriarca, della cui nomina si seppe in Friuli intorno al 12-13 febbraio², entrato in sede, potesse dare un nuovo indirizzo a questa, forse ad arte, annosa questione. Ad ogni modo la fuga, se in un certo senso fu facilitata, non andò molto liscia; il primo di marzo lo stesso gastaldo Bernardo dà la notizia che gli evasi, dopo esser passati per Caorle, sono riusciti a riparare in Udine, ma che uno di loro aveva raggiunto la città con un braccio rotto³: se la fuga era stata combinata come messa in scena anche questo particolare andava bene.

Anche col patriarca Caetani, i Muggesani devono aver avuto dei dissensi, per cui nel 1397 sentirono la necessità di rivolgersi nuovamente a Corrado Boiani⁴, che l'anno prima era stato nominato maresciallo. Nell'ottobre 1397 il Caetani, avendo stabilito di recarsi a Muggia, invitava il Boiani a seguirlo; non si trattava però di una spedizione militare, come vorrebbe il regesto dello Joppi, perché il Patriarca faceva la riserva «se il tempo non fosse troppo piovoso»⁵. Questo trasferi-

¹ C. D. I., (Cumano), 1335, 18 febbraio, ind. III, Cividale.

² PASCHINI, *Storia* cit., III, pag. 88.

³ C. D. I., (Cumano), 1 marzo 1395, ind. III, Cividale.

⁴ C. D. B., c. 63, n. 195, die XVIII mensis septembris. Lo JOPPI, *Documenti* cit., pag. 316, che riporta il documento da una copia della collezione Portis-Guerra, lo assegna al 1397.

⁵ JOPPI, *Documenti* cit., pag. 316, «dummodo tempus non impederit pluviale excessive. Data in Terra nostra Sacili, die XXV octobris, V indictione».

mento del Caetani in Muggia mi sembra rientrare nel particolare interesse che quel prelato aveva dimostrato verso l'Istria, dove, già prima di entrare nel Patriarcato, aveva inviato suo fratello con la carica di marchese¹. La sosta in Muggia era, inoltre, in armonia con la tattica adottata dal Caetani di non fermarsi in una sola città — infatti oltre che a Cividale aveva soggiornato pure in Udine², pur essendo ancora viva l'impressione dell'assassinio del suo predecessore — ma di affermare con la sua dimora, anche il proprio potere in tutte le regioni del suo Stato. Questa azione veniva nello stesso tempo a coincidere col movente politico di tener un po' in freno quella terra, che non aveva mai offerto troppo docilmente il collo alle redini patriarcali.

Dopo poco tempo, nel 1401, Corrado tornerà a Muggia come podestà per la seconda volta. Da Venezia, dove si trovava dal 6 marzo al seguito del Caetani, il 22 marzo dell'anno in cui « Johannes de Bentivole est factus dominus Bononie »³ annuncia al figlio Guglielmo d'aver accettato la podesteria di Muggia⁴. Una lettera del 14 giugno fa pensare a qualche difficoltà, infatti i rettori di Muggia, dove si dovevano esser diffuse voci di un ritardo di Corrado nell'entrare in carica, gli scrivono che, trascorso il giorno venti, perché non succedano disordini, venga subito, anche per dissipare ogni dubbio⁵. Però scaduto il primo semestre del '401, il Boiani non è ancora entrato in Muggia e non vi potrà giungere prima del settembre, come il « comunis dominus noster » aveva avvisato il Comune; il podestà, ch'era Ludovico di Porcia, lo prega di procurare un vicario, poiché scaduto il termine di quella carica, aveva permesso a quello uscente di partire, fidando nella venuta di Corrado, mentre per il suo ritardo, trovandosi in difficoltà, pensava che fosse cosa più facile per lui cercarne uno per 14 o 15 mesi, che per loro trovarne uno per soli due o tre⁶. Il ritardo può

¹ PASCHINI, *L'Istria patriarcale* cit., pag. 99.

² PASCHINI, *Storia* cit., III, pag. 91.

³ Giovanni di Bentivoglio divenne signore di Bologna il 28 febbraio 1401.

⁴ C. D. B., c. 27, n. 76. Cfr. SUTTINA, *o. cit.*, pag. 98. Forse sta in relazione con questo fatto la lettera n. 200 (C. D. B., c. 65) del marzo, ind. IX (1401), nella quale Muggia inviava al Boiani due cittadini come ambasciatori: Francesco Baldini e Nicolò de Bolosiis « quibus comisimus nonnulla nostri propter vestra nobilitate oretenus explicare ».

⁵ C. D. B., c. 64, n. 199, XIII iunii (App. VII), cfr. SACCHETTI, *o. cit.* pag. 112.

⁶ C. D. B., c. 64, n. 197, iulii XXV, indict. VIII (App. VIII). Cfr. SACCHETTI, *o. cit.*, pag. 112.

essere spiegato con gli avvenimenti di quell'anno, tenendo conto che Corrado, se non stava ancora nell'Italia meridionale presso il Patriarca, poteva essere impegnato nell'organizzazione della difesa del Friuli contro eventuali calate di Signori tedeschi, dalle quali specialmente Venezia metteva in guardia i Friulani¹.

Ma nonostante il ritardo, anche questa podesteria dovette soddisfare i Muggesani, poiché nel 1406 nuovamente gli conferirono quella carica e lo sappiamo, oltre che da alcune addizioni agli Statuti², da una lettera del podestà uscente, Ludovico de Cignottis da Udine³, che raccomanda a Corrado di fargli sapere la data del suo arrivo, perché tre o quattro giorni lo avrebbe atteso volentieri, ma di più gli sarebbe stato impossibile⁴. I timori del Cignotti sono più che comprensibili, poiché siamo proprio nel periodo delle mene cividalesi per la rimozione del patriarca Panciera. Le aggiunte agli Statuti di Muggia portano la data del 31 dicembre 1407 (stile della natività) e ci dimostrano che il Boiani non fu podestà nel secondo semestre del 1406, ma nel primo del 1407. È un po' difficile spiegare questo ritardo di sei mesi, poiché i documenti sono piuttosto frammentari e laconici e molto spesso mancano dell'indizione, unico elemento sicuro per la datazione. Può essere che il Boiani sia stato trattenuto a Cividale — anche se i documenti tacciono — per attendere lo sviluppo delle trattative relative alla questione che si dibatteva allora fra il Comune cividalese ed il Panciera per la gastaldia di Tolmino, di cui ebbe ad occuparsi il Parlamento nelle tornate del 10 ed 11 ottobre 1406⁵. Presentato il ricorso alla Curia Romana, il Boiani può essersi trovato libero per prendere possesso della podesteria; ciò potrebbe spiegare come mai, secondo lo Joppi⁶ e il de Szombathely⁷, nel secondo semestre del 1406 risulti podestà

¹ PASCHINI, *Storia* cit., III, pag. 99 e sgg.

² STATUTI DI MUGGIA cit., f. 21b: « Anno domini millesimo quadrigentesimo septimo, indictione XV, die ultimo mensis decembris, tempore regiminis strenui et potentis militis, domini Coradi Boianis, honorandi potestatis et capitanei Terre Muggle, ecc. ». La stessa data portano altre due addizioni (f. 128b e f. 145a).

³ Dalle numerose addizioni ai citati STATUTI DI MUGGIA, Ludovico de Cignottis risulta podestà nel 1406.

⁴ C. D. B., c. 67, n. 207, die X iunii, (App. IX).

⁵ LEICHT, *Atti* cit., pag. 413, PASCHINI, *Storia* cit. III, pagg. 125-27.

⁶ JOPPI, *Documenti* cit., cfr. il saggio di serie dei podestà di Muggia a pag. 291. Probabilmente lo Joppi ricavò la podesteria di Corrado Boiani per il 1406 da un documento pubblicato, sotto quella data, nel C. D. I., trascritto dal Cumano dalle CARTE GUERRA (archivio Portis, Cividale).

⁷ M. DE SZOMBATHELY, *I podestà di Muggia*, in A. M. S. I., N. S. III, 1954, pag. 169.

di Muggia Antonio da Rabatta. A questa podesteria va certamente riferita la lettera in friulano di Bernardo da Cividale¹ ed un'altra da Rimini di Nicolò de' Rustici². Nella prima Bernardo d'Oltreponte da Cividale, il giorno 7 febbraio scrive al Boiani dandogli notizie della sue trattative col camerario di Muggia, per ottenere da Venezia il permesso di trasportare a Muggia per mare « li furnimenti » per Corrado e per il suo cavallo. Si ha da questa lettera la conferma che la polizia del mare era sempre rigorosamente tenuta da Venezia³. Dalla seconda risulta che malgrado la podesteria, il Boiani poteva assentarsi da Muggia per un torneo, poiché Nicolò de' Rustici prima di offrirgli una podesteria nelle terre del Malatesta, si congratula con Corrado sia della podesteria che della sua partecipazione ad una giostra tenutasi in Ferrara⁴. Probabilmente a questa stessa podesteria si riferisce una lettera relativa ad una controversia per il quantitativo d'olio da consegnare al Patriarca; in fondo alla lettera Corrado viene pregato di ritornare presto⁵. Essendo la lettera del mese di marzo, collima con molta probabilità con l'assenza per i giochi di Ferrara.

Non si può invece dire se ad una delle tre podesterie o ad una quarta, a noi ignota, si riferisca la lettera di Masio de' Maldenti da Forlì al « nobili et strenuo militi Corrado de Boianis honorabili potestati terre Mugle »⁶. Il Cumano, servitosi di una copia del Guerra⁷, l'ha datata al 1406, la Sacchetti⁸ la riferisce, come quasi tutti gli altri documenti, alla podesteria del 1401, però il documento originale non porta altro che la data del 16 agosto, senza l'indizione. Tale data può corrispondere alla podesteria del 1401; che cade nel secondo semestre, ma non vi sono, però, elementi probatori tali

¹ C. D. B., c. 107, n. 353, Monfalcone, 7 gennaio, edita dalla SACCHETTI cit., pag. 112-113.

² C. D. B., c. 44, n. 125, Ariminii, die XV madii, indict. XV, edita da SUTTINA, o. cit., pag. 103.

³ A questo proposito cfr. PASCHINI, *L'Istria patriarcale* cit., che parla di « curiosi » bigliettini indirizzati agli ufficiali delle navi venete con la preghiera di lasciar « passare il latore del biglietto » con le sue derrate.

⁴ C. D. B., c. 44, n. 125 cit., « mihi dictum fuit quod eratis in officio potestarie Mugle sanus et incolumis et nuper etiam scivi vos fuisse Ferarie in iocali dimicatione. Quibus auditis, multum gravisum est cor meum et cogitans vobis honorem et utilitatem atribui facere, putavi si vobis liberet in officiis meorum magnificorum dominorum de Malatestis venire ».

⁵ C. D. B., c. 62, n. 190, Data Mugle, die octava martii. (App. X).

⁶ C. D. B., c. 61, n. 189.

⁷ C. D. I., sotto l'anno 1406, 16 luglio.

⁸ SACCHETTI, o. cit., pag. 113.

da convincere, tanto più che potrebbe anche riferirsi a Corrado II, che fu podestà di Muggia nel 1336¹, nel 1341, nel '342 e nel '343². Per queste ragioni ho ritenuto di riservare al documento soltanto un accenno, senza pretendere di darne una precisazione cronologica troppo impegnativa.

Ad ogni modo tre podesterie tenute dalla stessa persona non è un fatto che si riscontri con tanta frequenza nella serie dei podestà di Muggia, specialmente in quei burrascosi anni a cavallo dei secoli XIV e XV; poiché per trovare dei casi simili bisogna tornare indietro almeno di mezzo secolo³.

MARIA LAURA IONA.

¹ STATUTI DI MUGGIA, cit., f. 126 b, entro al Cap. CLXXXXIII: Anno domini millesimo tercentesimo sexto, indictione quarta, die ultimo mensis decembris. Potestate terre Mugle nobili viro domino Corrado Boiano de Civitate Austrie ecc... ».

² DE SZOMBATHELY, *o. cit.*, pag. 166.

³ DE SZOMBATHELY, *o. cit.*, pag. 166.

Appendice

I.

Muggia, 11 gennaio (1390).

I rettori di Muggia, Nicolò, Giovanni e Giovanni, invitano Corrado Boiani a venire a Muggia al più presto possibile.

C. D. B., c. 62, n. 192.

Egriegie et potens miles et amice carissime: quia exitus capitanei nostri accesserit et ideo potentiam vestram rogamus instanter ut, quam citius fieri potest, Muglam devenire placeat, pro consolatione omnium concivium nostrorum.

Nicolaus, Iohannes et Iohannes rectores, consilium et comune terre Mugle.

Ibidem XI ianuarii.

A tergo: Egregio et potenti militi, domino Corado Boiano, honorando concivi Cividadi, Amico carissimo.

II.

Muggia, 16 luglio, ind. XV (1392).

Il comune di Muggia, avendo saputo che alcuni proscritti da Muggia venivano ritenuti persone oneste dal Patriarca e che per di più il maresciallo ed il marchese d'Istria preparavano truppe contro Muggia, prega Corrado Boiani di dargli spiegazioni.

C. D. B., c. 66, n. 204.

(Già edito in C. D. I., da Cumano dalla raccolta Guerra allora presso i nob. de Portis, ora nel museo arch. di Cividale).

Egriegie amice carissime, cum hoc sit quod nobis rellatum fuerit certam proclamationem in Civitate fore factam ex licentia et mandato reverendissimi domini nostri domini Patriarche,

inter cetera continentem qualiter proditores et a terra Mugle proscriptos sint homines boni et legales et id, quod per nos contra ipsos est factum, iniuste factum esse; insuper propter dominum mariscalchum et dominum marchionem Ystrie congregantur quedam gens causa veniendi ad [d]essolationem et dampnum nostrum, quod nobis valde absurdum videtur et nullo modo hoc potest cordibus [n]ostris infigi: quare prelibatam egregiam amicitiam vestram instantissime deprecamur quatenus, si de hoc est vestre nobilitati manifestum, nobis per litteras vestras placeat motivare, prout in vobis fidem gerimus pleniorum. Parati semper ad omnia vestra beneplacita et mandata.

Datum Mugle, iulii XVI, indict. XV.

Antonius Darduinus capitaneus, iudices, consilium et comune terre Mugle.

A tergo: Egregio et potenti militi, domino Co[rado de] Boianis de Civitate Austrie, Amico [carissimo].

III.

Muggia, 15 marzo, ind. I (1393).

Il comune di Muggia esorta Corrado Boiani a non desistere dall'azione iniziata contro i traditori di quella terra.

C. D. B., c. 65, n. 202.

Strenue miles; vigilem curam geritis circa stragem, mortem ac perditionem illorum patrie proditorum et hostium libertatis nostre viriliter peragendam. Rursus vos precamur ut ab inceptis non velitis desistere. Cognito quod ad gratiarum actiones erimus vobis et domini nostri efficacius obligati, uti speramus. Parati etc.

Blasius Valerius capitaneus, iudices, consilium et comune Mugle.

Ubi, XV martii, prima indictione.

A tergo: Strenuo militi, domino Corrado Boiano, Amico precordialissimo.

IV.

Muggia, 17 marzo, ind. prima (1393).

Il comune di Muggia, informato che si iniziava un processo contro alcuni prigionieri, prega Corrado Boiani di adoperarsi in modo che con qualsiasi mezzo venga fatto confessare il loro operato contro la libertà di Muggia e, se necessario, di scrivere al «domino Santo» ed a «ser Iohanni Tonio», ai quali credono verrà affidata la sentenza; a questo scopo inviano cinque sigilli della bolla del comune.

C. D. B., c. 65, n. 201.

Amice carissime: ut relationibus litterarum uxoris ambaxiatoris nobis directarum aperte collegimus illuc, cum ser Bernardus accessit dominum vicemarescalcum ad investigandum veritatem excessuum commissorum per illos scelleratissimos captivatos cum torturis et flagellis debitis et condignis. Precamur ergo eandem amiciciam vestram, cui obligatos profitemur, ut cum dicto vicemarescalco esse placeat et ipsum, modis, viis et convenientiis, que vobis videbitur sapientius convenire, provocare ut de malis operibus et excessibus per eos contra honorem domini, pacificam libertatem nostram et concivium nostrorum commissis, quos etsi nunc inficientur tandem ob flagellorum et torture acerbitem eorum clara confessione manifeste patebunt, cum omni supplicio, modo, via et omni gravi tortura contra eos sceleratissimos homines ad inquirendam veritatem procedat et cetera, uti mens nostra perspicax prudenter struunt exordiri. Scribunt et nobis idem ambaxatores nostri quod credunt sententiam habeat domino Santo et ser Iohanni Tonio procul dubio committenda, et quod dicto domino Santo super facto scriberemus; sed quia putabimus eum virum dulcem, eidem super hoc nichil decrevimus denotare. Attamen estote cum ambaxiatoribus nostris et habita diligenti et matura deliberatione inter vos, si vobis videbitur, tam ser Iohanni Tonio quam domino Santo nostri ex parte scribere poteritis in forma et modo (in forma et modo) uti vobis melius videbitur querere. Mittimus quinque sigilla nostre bulle ut, si expedire vobis videbitur alicui vel aliquibus, no-

stri ex parte dirigere litteras, eas sigillis nostris munire liceat et possitis. Parati et cetera.

Blasius Valerius capitaneus, iudices, consilium et comune Mugle.

Ubi, XVII martii, prima indictione.

A tergo: Spectabili militi, domino Corrado Boiano de Cividado, Amico precordialissimo.

V.

Muggia, 1 giugno, ind. prima (1393).

Il comune di Muggia scrive a Corrado Boiani, lamentandosi per la deliberazione del Parlamento di rilasciare i traditori di quella città.

C. D. B., c. 67, n. 206.

Precordialis amice: nobis cordis amaritudine et intolerabili dolore id nos nuperrime advenit iniquissimos et sceleratissimos huius civitatis proditores unanimi concordia tocus Parlamenti et consilii relaxandos deliberatum fore; hoc namque, ultra priora facinora, gravissimas iniurias intolerabiles nostri communis, expensis nostrorum civium predam. (sic!) [I]demque ultra tam efficaces promissiones corda nostra comovent et maxime perturbant. Tenebamus, et id nostris fuit et est cordibus afixum, dominum nostrum, nobiles et comunitates Patrie, quibus ex debito et singulari affectione coniungimur, potius iusticiam [et] commodum terre huius et civium salutem quamque gregariorum illorum proditorum etiam tueri. Nobilitatem et amicitiam vestram omni qua valemus affectione precamur ut residuum illius pecunie, pro qua recuperanda, ut nostis, iocalia et mobilia civium nostrorum nec sine onere et dampno gravi exposita sunt, fido nuntio remittere velitis, et insuper uti in amicitia vestra, nostris afixa cordibus, confidimus illas literas domini, quas de pactis promissis habetis, motivare placeat uti a curia domini sensimus ut de tot gravissimis expensis certe quicumque habeamus. Cognoscendum quippe id certum est vos nostri amore tot ilecebris promissionibus gravamina multa portare, sed quod iustus ille iudex innocentiam nostram

tenebitur et proditorum nequitiam reprimet et audatiam frenabit nec minus amicitiam vestram colere donec vita manebit in animo recludimus quoque si res sine debito terminasset.

Blaxius Valerius capitaneus, iudices, [consi]lium et comune terre Mugle.

Ibidem, iunii primo, indictione prima.

A tergo: Egregio et potenti militi, domino Corado de Boianis de Civitate Austria, Amico carissimo.

VI.

Muggia, 14 sett., ind. II (1393).

Il comune di Muggia protesta per la violazione patriarcale delle antiche consuetudini, avendo ricevuto un mandato di comparizione, spiccato dal Patriarca ad istanza di Giovanni Biancolini, Alessio Bertoni ed Ermanno da Udine, che il comune di Muggia aveva banditi in perpetuo dal suo territorio.

C. D. B., c. 67, n. 208.

Ed. C. D. I., (Cumano) Anno 1394, dalla raccolta Guerra cit.; Joppi, *Documenti* cit., pag. 113, dalla stessa fonte. Ambedue le trascrizioni sono incomplete.

Strenue miles ac precordialis amice carissime, iuvat vobiscum nostra miscere lamenta nostrosque recensere labores, cum prosperitatum et adversitatumstrarum censeamus vos esse participem. Recepimus pridie quasdam litteras citatorias, nobis porrectas ex parte sapientis et circumspecti viri domini Andrei de Monticulis, in temporalibus vicarii generalis ac iudicis commissarii constituti per reverendissimum in Christo patrem et nostrum dominum Patriarcham, in quibus inter cetera continetur quod nostrum comune Mugle coram ipso comparere debeat ad instantiam iniquissimorum proditorum Hermanni de Utino, Iohannis Blancolini et Alesii Bertoni, ad alligandum iura propter qua dictos proditores in perpetuale posuerat exilio a terra et a districtu Mugle et quare eorum bona confiscaverit et alia multa prout in eis latis continentur.

Quapropter cum ex antiqua consuetudine nostra, in cuius contrarium memoria non existit, late fuerunt quamplures et innumerales sententie per potestates, capitaneos, vicarios et terre Mugle rectores, que nunquam per Rectorem seu sancte matris ecclesie pastorem Aquilegensem extiterint revocate, idcirco vestram prelibatam amicitiam instantissime deprecamur quatenus placeat dominum nostrum ortari, cui etiam in hac forma scribimus, quod dignetur nos in nostris antiquis consuetudinibus conservare et dictum iudicem ad tale iudicium constitutum dictamque citatoriam revocare, prout in amicitia vestra plene confidimus et speramus. Parati etc.

Lucas Viadro capitaneus, iudices, consilium et comune terre Mugle.

Ibidem, septembris XIV, indicione secunda.

A tergo: Strenuo et potenti militi, domino Corado de Boianis de Civitate Austria, Amico carissimo.

VII a.

Muggia, 13 marzo (1394).

Lettera credenziale del comune di Muggia che invia a Corrado Boiani « dominum Ebreum » di Bologna, vicario del capitano Luca Viario e ser Giovanni di Morandino, quali ambasciatori.

C. D. B., c. 66, n. 203.

Egregie amice carissime, ad presentiam vestram mittimus in ambasiatores nostros sapientes viros, dominum Ebreum de Bononia, vicarium nostrum et ser Iohannem ser Morandini, presentium ostensores, de nostra intentione plenius informatos, quibus super hiis, qui vestre nobilitati nostri pro parte duxerint oretenus exponendum, fidem credulam placeat adhibere, parati etc....

Lucas Viario capitaneus, iudices, consilium et comune terre Mugle. Ibi XIII martii.

A tergo: Strenuo et potenti militi, domino Corado de Boianis de Civitate Austria, Amico carissimo.

VII b.

Muggia, 27 novembre (1394?).

Lettera credenziale come sopra, accreditante gli ambasciatori Giovanni di Morandino e Nicolò di Paolo.

C. D. B., c. 66, n. 205.

Egregie et potens miles et amice carissime, ad presentiam vestram mittimus providos viros ser Iohannem ser Morandini et Nicolaum ser Pauli, concives nostros in ambasiatores, de nostra intentione plenius informatos, quibus super hiis, quam amicie vestre nostra ex parte duxerint exponendum, fidem credulam adhibere velitis, parati etc....

Adoardus de Hrem, legum doctor, capitaneus, iudices, consilium et comune terre Mugle. Ibi, XXVII novembris.

A tergo: Egregio et potenti militi, domino Corado Boiano, amico carissimo.

VII c.

Muggia, marzo, IX indizione (1401).

Lettera credenziale come sopra che accredita presso Corrado Boiani i concittadini Francesco di Baldino e Nicolò de Bolosiis.

C. D. B., c. 65, n. 200.

Strenue miles ac nobilis amice carissime. Ad vestri presentiam mittimus prudentes Franciscum de Baldino et Nicolaum de Bolosiis, concives nostros, quibus comisimus nonnulla nostri, propter vestra nobilitate, oretenus explicare, quorum relationibus, uti nobis fidem credulam placeat exhibere. Parati etc....

Ludovicus comes de Porcileis, potestas et capitaneus, iudices, consilium et comune Mugle. Ubi, martii scribimus, nona indictione.

A tergo: Strenuo et generoso militi, domino Corado de Boianis, Amico carissimo quamplurimum honorando.

VIII.

Muggia, 14 giugno (1401).

I rettori di Muggia, Zenone di Giorgio, Giovanni di Sergio e Marleto di Agostino, avvicinandosi il giorno venti, scadenza della podesteria, esortano Corrado Boiani ad entrare subito in carica, perché non avvengano disordini.

C. D. B., c. 64, n. 199.

Strenue et generose miles. Appropinquante termino et fine officii potestatis veteris, usque XX^o die presentis mensis et propter aliqua que scimus posse redundare in damnum terre, iactura comunis nostri et terre si remanenti sine rectore, dubitamus ne ea que sentimus sortiantur effectum. Quippe per presentes vobis duximus rescribendum ortamusque nobilitatem vestram et rogamus instanter quatenus, tamquam amator indubius paciffici et quieti status comunis nostri, completo XX^o die presentis mensis, omni mora posposita, velit et placeat festinare accedere ad offitium et regimen vestrum, quod nobis erit maxime consolationis et ablationis omnium ambiguationum. Parati semper pro vobis Zenon ser Georgi, Iohannes ser Sercii, Marletus ser Augustini iudices, consilium et comune terre Mugle.

Ubi, XIII iunii.

A tergo: Strenuo et generoso militi, domino Corado Boiano, amico suo carissimo.

IX.

Muggia, 25 luglio, ind. nona (1401).

Il comune di Muggia prega Corrado Boiani, il quale non potrà entrare in Muggia come podestà prima del settembre, di procurare un vicario, essendo più facile per lui trovarne uno per 14 o 15 mesi che per il comune procurarne uno per soli due o tre.

C. D. B., c. 64, n. 197.

Egregie amice carissime. Quia adventus ad regimen nostrum, uti scribitis utque comunis dominus noster nos pridem

avisatos effecit, ante mense septembris esse non potest, maximum de vicario incomodum substinemus. Fixi enim vos in termino venire, dominum Lonixium discedere permisimus. Et ab ea hora citra, non sine tocius terre incomodo, deffectu vicarii remanemus, difficile quidem nobis esse impenseque gravis pro duobus aut tribus mensibus reperire vicarium. Amiciciam vestram rogamus ut de uno, quam citius fieri potest, providere velitis, nam comodius est vobis pro XIII vel XV mensibus de uno providere quam nobis pro duobus aut mensibus tribus, de eo sane tempore quo nobis in vestri aditum serviet iuxta pacta, que contracta per vos erunt pro rata temporis de salario satisfiet certum habere. Noscentes de firmo quod id vobis gratum erit et comodum. Lodovicus comes de Purciliis potestas et capitaneus, iudices, consilium et comune terre Mugle.

Ubi, iulii XXV, indictione VIII.

A tergo: Strenuo et famoso militi, domino Corado de Boianis, Amico carissimo.

X.

Muggia, 10 giugno (1406).

Ludovico de Cignottis di Udine, podestà uscente di Muggia, prega Corrado Boiani di avvisarlo quando entrerà in carica, poiché non lo potrebbe attendere più di dieci giorni.

C. D. B., c. 67, n. 207.

Nobilis ac generose miles. Haberem valde gratum si nobilitati vestre possibile et certum est ut scriberetis, per latorem presentem, diem certam qua creditis venire Muglam. Scio enim vos ut plurimum occupatum propter multa que vobis occurrerunt impediencia et tardantia adventum vestrum. Et liceat non sit ut esset michi molestum vobis in omnibus michi possibilibus complacere et adventum vestrum etiam per quatuor vel quinque dies libenter expectare, ymo etiam ultra nichilo aliqua possunt vobis occurrere propter que oportet tardare adventum vestrum etiam ultra X dies. Ideo precor nobilitatem ut de his me placeat intimare de causis sive de aliquibus avisatus, rogans nichilominus [ut] adventum vestrum,

salva comoditate et honore vestro, quam citius potestis [festin]etis. Paratus etc.

Lodovicus de Cignotis de Utino, capitaneus et potestas Mugle.

Ubi, die X iunii.

A tergo: Nobili ac generoso militi, domino Corado Boiano de Civitate Austrie, Amico suo carissimo et honorabili.

XI.

Muggia, 8 marzo (1407).

Lettera a Corrado Boiani, podestà di Muggia, assentatosi, nella quale si dà relazione di una causa relativa ad un tributo d'olio e lo si prega di tornare presto.

C. D. B., c. 62, n. 190.

Omni condigna salutatione premissa, noveritis litteras vestras a iudicibus una mecum cum omni reverentia, qua decuit, fuisse susceptas, quarum.... tenore aspicientes, circumspecte prudentie vestre grates egerunt rifferendo, eandem supra omnibus prout expedit solícite providere totque temerariis ausibus prius congruis propter dictis obvitare et dum attentius earum seriem.... scrutarentur, vise sunt continere ne ubi oleum patriarce nomine petendi et eidem per comunitatem Mugle exhibendo traderetur aliquibus litteris missis vel transmittendis minime habentibus patrotinari. Itaque ut nulla hesitatio super hoc vobis assistat, taciturnitatis quia traditum non credatur quod in hoc decretum extiterit, talis declaratio emanet videlicet quia semper hunanimitè expresserunt se contentari et in arbitratu vestro talem electionem impossuerunt annum oleum vel extimationem velitis et illud quod per vos electum extiterit se libenter afferre procul dubio obtulerunt; hiis omnibus peractis vestrum redditum quesiverunt, si cuipiam tarditatis possit tunc rapax quibus de responsione taliter satisfactum.... extitit quod sumo auctore vobis anuente in brevi Muglam eratis reversurus et cetera. Deus sit vobiscum, incolumes nos hic existentes sumus.

Data Mugle, die octava martii.

A tergo: Nobili ac potenti militi domino Corado Boiano honorabili potestati Mugle.

UN PARERE LEGALE DEL GIURECONSULTO F. MANTICA PER I CONSORTI DI TOLMINO

PREMESSA

IL breve scritto che segue è dovuto ad un intelligente giovane udinese che fu studente anni or sono nell'Università di Roma: Vincenzo-Giorgio Giorgi. Era nipote della medaglia d'oro Feruglio indimenticabile amico e dell'altro Feruglio valorosissimo ufficiale degli alpini. Giorgi desiderò fare una tesi in storia del diritto che in qualche modo si collegasse col Friuli ed io gli consigliai di studiare le opere del suo concittadino Francesco Mantica che fu giurista di larga fama, lettore prima d'istituzioni poi di diritto civile nell'università di Padova dal 1563 al 1586, divenuto in séguito uditore della Sacra Rota a Roma su proposta fatta dal Senato veneziano al Papa Sisto V, creato in fine Cardinale nel 1596.

Francesco Mantica fu allievo di Guido Panciroli ma ascoltò pure le lezioni del suo conterraneo Tiberio Deciani insigne giurista d'una generazione precedente alla sua. Divenuto professore nell'Università di Padova diede alle stampe un libro che ne sparse favorevolmente la fama: *'de coniecturis ultimarum voluntatum'*, edito dapprima a Venezia nel 1576 ma poi altre quattro volte in Italia e due volte al di là delle Alpi, a Ginevra ed a Colonia.

Fama ancor maggiore ebbe dai due volumi delle *Vaticanae lucubrationes de tacitis et ambiguis voluntatibus*.

Lasciò poi inediti cinque volumi di « consilia »¹ ed una serie di *decisiones* prese alla Rota romana che furono poi pubblicate postume dal nipote Germanico, anch'egli giurista.

L'esame delle opere maggiori del Mantica, fatto dal giovane Giorgi, aveva soprattutto lo scopo di stabilire se il Mantica avesse in qualche modo e sino a che punto, subito l'influsso delle idee riformatrici dello studio della giurisprudenza

¹ Si conservano presso la nob. famiglia Capsoni-Rinoldi.

patrocinate da Andrea Alciato com'era in parte avvenuto del suo conterraneo maestro e poi collega all'Un. di Padova ed amico Tiberio Deciani. Per verità, Giulio Pace, come Marongiu avvertì nel suo bel saggio su Tiberio Deciani lettore di diritto¹, annoverò Cefalo, Deciani, Panciroli e Mantica fra i Bartolisti ma, a giudizio del Marongiu, il Deciani, per quanto seguace del « *mos italicus* », fu « uno dei più illuminati e dei più vicini all'opera ed allo spirito Alciatei », e questo malgrado che in una sua breve opera *Apologia pro juris prudentibus*, pubblicata nel 1579 censurasse l'Alciato per aver attaccati nei suoi Parergon con troppa veemenza e senza discernere i buoni dai cattivi, avvocati e consulenti.

Il Giorgi esaminò, diligentemente le due opere del Mantica e in modo particolare la maggiore cioè le ricordate *Lucubrationes de coniecturis ultimarum voluntatum* e pose in luce le logiche conseguenze che il giurista udinese aveva tratte dai principi fondamentali: libertà di testare e favor testamenti, mostrando come il Mantica vi palesi non solo spirito acuto d'interprete ma anche criterio di novatore e vada noverato fra i creatori di quel diritto nuovo che andò formandosi attraverso l'opera dei giuristi dei sec. XVI-XVII.

Certamente il Mantica si fondava molto su Iasone, Paolo di Castro, Bartolo, Baldo ecc., ma non per semplice omaggio all'autorità, bensì per valutare le ragioni da essi svolte e non di rado lo si vede schierarsi contro la loro opinione. Fra gli autori cita volentieri anche l'Alciato e ne accetta in qualche punto le definizioni. Fu una iattura che il Giorgi non potesse riprendere, dopo la laurea, questa sua dissertazione e completarla con altri raffronti ed indagini. Sennonché Giorgi fu tosto chiamato alle armi e con gran dolore di quanti l'avevano conosciuto, cadde nella fatale campagna di Russia.

Dai risultati delle indagini da lui fatte sui manoscritti inediti e sulla sua corrispondenza del Mantica in parte conservata nella civica biblioteca di Udine, egli avrebbe potuto trarre notizie interessanti che appena accennò nella tesi e di certo l'avrebbe fatto, se non fosse stato prematuramente tolto alla vita, agli studi, ed all'amore della madre.

In queste indagini gli venne fatto di trovare un « consiglio » dato dal Mantica a favore dei consorti di Tolmino per

¹ Rivista di Storia del diritto italiano vol. VII, Bologna 1934.

una causa che costoro avevano dinnanzi ad una magistratura austriaca sul finire del '500, consiglio che giaceva completamente ignorato in un cartolare della Biblioteca civica di Udine, e ne fece un'appendice alla sua tesi. Si tratta d'un breve scritto che qui si pubblica, nel quale il compianto studioso esaminò il parere del Mantica e fece cenno delle questioni da questi dibattute: ragioni che hanno interesse sia dal lato storico che da quello giuridico.

La storia di Tolmino e delle vallate che vi s'incontrano è molto interessante a cominciare dai tempi che si chiamano preistorici ma non è certo il caso che qui se ne parli. Il Giorgi ricorda brevemente, come si vedrà in questo suo scritto la convenzione che fu stipulata nel 1379 dall'eminente Patriarca Marquardo, verso la fine della guerra di Chioggia, quando, ridotto a stremo di denari per gli sforzi militari fatti in quei frangenti, cedette, per poter avere un grosso prestito da ricchi cividalesi, al comune di Cividale, tutto il vasto territorio dell'alto Isonzo e della Bacia che da secoli apparteneva al Patriarcato, colla relativa giurisdizione, diritti fiscali ecc.

La cessione della gastaldia era configurata come una vendita con patto di riscatto fissato nel termine di 6 anni (Bianchi 4771, 16 Maggio 1379). Come Giorgi scrisse, il Patriarca Antonio Panciera tentò, malgrado che avesse, nel 1402¹, riconfermato il possesso di Tolmino ai Cividalesi, di recuperarlo e ciò sia per interesse della sede, sia e più per rispondere ai desideri di emuli che avrebbero voluto togliere loro il dominio delle strade di Plezzo e di Bischofslak per stroncarne il commercio transalpino. La mossa del Patriarca non riuscì ed a causa di questo tentativo di togliere la gastaldia a Cividale, si formò nel Friuli una profonda divisione che non fu ultima causa della caduta del governo Patriarcale. Quando Cividale fece nel 1419 il patto d'alleanza con Venezia contro il Patriarca Ludovico di Teck che fu il prodromo di quell'avvenimento, dovette porre come condizione segreta il riconoscimento del possesso della gastaldia di Tolmino da parte della Repubblica di S. Marco e, come Giorgi osservò giustamente, ne venne che sino allo scoppio della guerra colla casa d'Austria, nel 1508, quel vasto territorio rimase in dominio dei Cividalesi, per quanto sotto l'alta sovranità di S. Marco.

¹ PASCHINI, *Storia del Friuli*, III, p. 126.

Quando il comune di Cividale ricevette quel territorio da Marquardo, ne aveva affidata l'amministrazione ad un gruppo di sette famiglie in parte feudali e in parte cittadine nel quale primeggiavano i ricchi uomini d'affari Formentini, che aveva fornite le somme chieste dal Patriarca per le necessità di guerra. Costoro custodivano i due castelli ed i passi di confine, riscuotevano i diritti fiscali e, per mezzo d'un loro delegato, amministravano la giustizia. Ciò continuò anche negli ottantanove anni della dominazione veneziana in quelle valli (1420-1509). Era una condizione di cose singolare ma non ignota in quei tempi. Si parva licet componere cum magnis, si può ricordare l'illustre esempio dati da Genova, quando affidò il governo e la difesa delle sue colonie al banco di S. Giorgio.

Quando per le vicende della guerra gli Austriaci s'impadronirono dell'alta valle dell'Isonzo e delle terre contermini, i consorti di Tolmino cercarono di valersi delle loro particolari ragioni per ottenere che la casa d'Austria li conservasse nel loro possesso e questo portò ad una lunga controversia che, si svolse dapprima, nelle trattative fra la Casa d'Austria e Venezia per l'assetto dei confini fra quella e questa, ma continuò anche più tardi quando colle capitolazioni di Worms nel 1521, la repubblica di San Marco giunse ad una divisione dei territori contesi che rimase poi stabile fino al 1797. I consorti continuarono infatti, come il dott. Giorgi narrò, a litigare davanti ai tribunali arciducali, contro il capitano posto dagli Habsburg a governare Tolmino giacché questi ed insieme a lui i fiscali austriaci ponevano ostacolo all'esercizio dei loro antichi diritti.

Particolari difficoltà creava probabilmente il fatto che i consorti di Tolmino appartenevano allo stato veneziano. Tuttavia nel parere di Mantica la questione viene discussa sotto un altro punto di vista: se cioè il fisco (giacché trattavasi di una questione probabilmente relativa a tributi o a pertinenze fiscali) potesse, di fronte ai consorti, godere o no il privilegio di poter costringere i convenuti a presentare documenti in giudizio. Mantica sosteneva che non ne era il caso perché costoro non erano sudditi. Erano vassalli perché il possesso di Tolmino dovette essere considerato come feudale, ma la causa non era di natura feudale. I consorti non avendo domicilio nelle provincie austriache non erano sudditi arciducali.

Il Giorgi cercò di precisare in che tempo il Mantica abbia

dettato il suo consulto e lo stabilì in un periodo di poco anteriore al 1582, dato che esso è firmato pure dal Deciani che morì nel Febbraio di quell'anno. Non poté invece far indagini per conoscere quale esito abbia avuto il procedimento che pare si sia svolto innanzi ad una curia dell'Austria interna. È probabile che la controversia avesse un ulteriore svolgimento e che i consorti riuscissero in definitiva a conservare in parte i loro diritti: almeno ciò si può ritenere per quel ramo dei Formentini che si trasportò nel Goriziano e risolse così la difficoltà che, come dicemmo, era posta innanzi dal capitano di Tolmino, per il fatto che i consorti erano sudditi d'un altro Stato. Vediamo infatti quella famiglia ancora in possesso di diritti nel territorio di Tolmino nel secolo XVII.

P. S. L.

IL « CONSILIUM » DI FRANCESCO MANTICA

Il parere legale per i consorti di Tolmino conservato manoscritto, presso la Biblioteca Comunale « V. Joppi » di Udine, nel cartolaro 1054 insieme con varie carte legali del secolo XVI, è documento di alto interesse giuridico e storico, sia per le argomentazioni in esso contenute e sottoscritte oltre che dal Mantica, anche da Tiberio Deciani e da Giovanni Cefalo, sia perché diretto ai Reggitori dell'Austria Inferiore, a favore dei consorti di Tolmino.

Per questo appunto, ci sembra opportuno prima di considerare il valore del consilium e il suo contenuto, rifare qui in breve la storia della consorterìa di Tomino, storia che è intimamente connessa ai gravi avvenimenti che nei secoli XV e XVI sconvolsero l'ordinamento della Patria del Friuli.

Il distretto di Tolmino, comprendente i castelli di Tolmino e le chiuse di Plezzo, importantissimo, sia dal punto di vista militare che da quello economico, poiché controllava le strade che dalla Patria portavano in Carinzia, fu sottoposto all'autorità dei Patriarchi di Aquileia, fino al 1379; a quest'epoca il Patriarca Marquardo che, in conseguenza delle gravissime spese sostenute nella guerra di Chioggia e nella lotta coi numerosi nemici interni ed esterni, aveva già da tempo ipotecato le rendite delle più redditizie gastaldie, si vide costretto, col consenso del Parlamento e del Capitolo, ad impegnare il distretto e la

gastaldia di Tolmino con tutti i privilegi annessi, a favore della città di Cividale, ricevendone in cambio il prestito di seimila marche di denari.

Questo contratto fu, nell'anno 1381, ratificato dal reggente il Patriarcato di Aquileia, cardinale Filippo d'Alençon.

La città di Cividale si trovò così ad esercitare il governo sul distretto di Tolmino e vi provvide per mezzo di un Capitano il quale esercitava il potere su entrambi i castelli, insieme con una consorterìa di nobili (consorti di Tolmino) di cui facevano parte le famiglie dei feudatari di Canussio¹, di Attems, di Manzano, di Cusano, i Formentini, i Cottis ed i de Puppi; questi nobili che già avevano anticipato la somma di seimila marche di denaro prestate al Patriarcato per ottenerne la signoria di Tolmino, sostenevano ora le spese della custodia e, in compenso, esercitavano speciali diritti e privilegi sul luogo.

Nell'anno 1406, il Patriarca Antonio II essendo ormai da tempo scaduto il termine contrattualmente stabilito per la restituzione del distretto di Tolmino, chiese alla città di Cividale di adempiere ai patti, ma Cividale che non voleva perdere quella ricca fonte di rendita che era insieme la chiave del commercio di gran parte della Patria, rifiutò la restituzione, allegando che la gastaldia di Tomino era stata a lei ceduta a titolo di pegno e che, non avendo il Patriarcato di Aquileia versata in tempo debito alla città la somma avuta a prestito, questa si riteneva liberata dall'obbligo di restituire. Da questo rifiuto ebbe origine una lunga e grave controversia tra la città di Cividale e il Patriarcato, controversia in cui si intromise anche il Pontefice.

Fino al 1420, anno in cui il Patriarca di Aquileia cessò di avere il suo principato temporale, il possesso di Tolmino fu causa di gravi dissensi.

Infatti gli Udinesi continuamente tentavano di far sì che i Patriarchi togliessero a Cividale quel dominio che assicurava alla città rivale il controllo di così importanti vie commerciali; i Veneziani dal conto loro, desiderosi di estendere la loro signoria a tutto il Friuli, attizzavano le discordie, senza risultato però, poiché Cividale tenne Tolmino e l'alta valle dell'Isonzo in suo pieno possesso fino al 1509. D'altra parte

¹ Questi feudatari di Canussio erano vecchi nobili cividalesi e così i Signori di Manzano. Quanto ai Cusano, costoro erano un ramo dei Formentini. Anche gli Attimis s'erano fatti cittadini cividalesi nel quattrocento.

il Senato Veneto, ottenuto nel 1445 il controllo della Patria, colla rinunzia definitiva fatta dal Patriarca Ludovico, non stimò opportuno turbare ancora Cividale nel dominio del capitanato di Tolmino. Questo, in seguito alla scoperta delle miniere di mercurio in Idria nel 1490 (1497) acquistò una importanza ancora maggiore. I consorti, soprattutto i Formentini, s'arricchirono gettando sul mercato una così grande quantità di mercurio, che il prezzo di questo diminuì in breve di circa un terzo.

Al principio della sfortunata guerra tra la Serenissima Repubblica di Venezia e Massimiliano d'Austria, il castello di Tolmino fu presidiato dai Veneziani nel 1508 e difeso, specie per opera di uno dei Formentini, che frattanto sembrano aver assunto una posizione preminente rispetto agli altri consorti, contro l'assalto degli Imperiali.

La strenua difesa fu tuttavia inutile e gli Imperiali ebbero ragione dei difensori ed occuparono il castello e il distretto, il 13 settembre 1509. Malgrado i ripetuti tentativi dei Veneziani per riconquistarlo, Tolmino passò da tale data in possesso della Casa d'Austria e vi rimase per oltre quattro secoli.

La caduta di Tolmino e dell'alta valle dell'Isonzo in mano della Casa d'Austria, portò alla rovina il commercio di Cividale, che si vide privata così delle principali arterie del traffico. La città cercò di far valere i suoi diritti a Worms nel 1521 e a Trento nel 1535, ma non ottenne soddisfazione; furono in parte riconosciuti i diritti dei consorti, sempre però sotto il dominio austriaco.

Le disposizioni delle capitolazioni di Wormazia (ossia di Worms) riguardanti i diritti dei consorti, non furono dal governo Imperiale osservate, come del resto osservate non furono, né dall'una né dall'altra parte, altre norme del concordato.

Di qui asperre controversie cui avrebbe dovuto por fine un dibattito indetto a Trento nel 1523. Il 27 giugno 1523 si decise a Trento la sorte di Tolmino; le istanze del Capitano di Tolmino rimasero tuttavia indecise; la comunità di Tolmino fu rimessa nella prerogativa di giudicare in seconda istanza i sudditi dei consorti e nei diritti che aveva sulla strada di Plezzo; gli austriaci furono obbligati a rilasciare a beneficio della comunità e dei consorti, gli adiacenti castelli.

Ma neppure queste nuove disposizioni furono dal governo Imperiale pienamente osservate; esso infatti non tollerava interferenze nel governo e nell'amministrazione del distretto di Tolmino, da parte dei consorti; inoltre, considerando malfide quelle antiche famiglie cividalesi ancora in possesso della giurisdizione su tale territorio, cercò con ogni mezzo di eliminarle e di rompere gli stretti rapporti che legano l'alta valle dell'Isonzo a quella del Natisone.

Per tutto il secolo XVI fu un succedersi di controversie giudiziarie tra il governo Imperiale e i consorti, controversie, che, siccome venivano generalmente trattate dinanzi al vicedomino della Carniola oppure ad Innsbruck, importavano pei nobili consorti, spese gravissime.

Ad una di queste controversie va riferito il consilium del Mantica poiché, sebbene in esso non sia menzione né della cagione né dell'oggetto della causa, a questa conclusione porta la considerazione che attore è il Fisco Imperiale e convenuti i consorti di Tolmino.

Il documento non porta data, tuttavia dev'essere stato scritto nel periodo che va dal 1570 al 1582 perché la firma del Mantica è seguita dalle parole « juris vespertini ordinarius interpret » ed egli tenne la cattedra al secondo luogo della sera presso lo studio di Padova appunto per quel periodo; inoltre il consilium è sottoscritto dal Deciano che morì in Padova il 7 febbraio 1582.

Per quel che riguarda l'oggetto della controversia, nulla ci è dato sapere di preciso, ma soltanto che questa non verteva intorno a proprietà o possesso e che il fisco, la considerava causa pecuniaria.

L'attore basava le sue richieste su di un documento del 16 maggio 1379, che altro non dev'essere, che il contratto per cui il Patriarca Marquando cedeva come si vide, a titolo di pegno, il distretto di Tolmino alla comunità di Cividale. Da ciò possiamo arguire che il Fisco volesse contestare ab imo i diritti dei consorti, riportando in discussione la controversia, lungamente dibattuta e tuttavia mai decisa, tra il Patriarcato e Cividale, intorno ai diritti di quest'ultima città sul distretto di Tolmino.

Il consilium consta di dieci pagine di fitta e chiara scrittura ed è intestato: « Illustrissimi atque Amplissimi Ordinis et Regiminis inferioris Austriae, viri sapientissimi et inte-

gerrimi ». La causa sembra dunque trattata dinanzi al Consiglio del Vicedomino della Carniola ¹.

La trattazione s'inizia con un breve preambolo di carattere generale « Nihil est inter homines usque adeo indubitatum quod non possit suscipere quandam sollicitam dubitationem, licet illud sit justissimum et manifestissimum ut praeclare a Justiniano in Aut. de Tabellionibus in verso: et non fingant tabelliones (Nov. XLIV, I, 3).

Proinde, ut Democritus dicebat, ex novissimis allegationibus Excell.mi Advocati fiscalis longo studio et subtili ingenio compositis et luculenter elaboratis, veritas et justitia quae stat pro Mag.cis DD. Consortibus Tulmini in profundo videtur esse demersa ».

Poiché i componenti il Consiglio, che deve conoscere della causa, sono persone oneste e dotte, i convenuti riterrebbero inutili lunghe discussioni, in una causa di che per sé dovrebbe essere chiarissima. Tuttavia perché non sembri che essi temano il confronto con gli avversari e insieme per obbedire alle ingiunzioni del giudice, pur ripetendo le proteste già ripetutamente fatte e riservandosi di far valere in altro giudizio i loro diritti presenti e futuri, essi replicheranno in breve, e per essi il Mantica, alle affermazioni e alle richieste dell'attore.

L'avvocato fiscale basa la sua pretesa, come abbiamo detto, su di un documento del 16 maggio 1379, che egli afferma per certo, essere in possesso dei convenuti od esser stato da questi ad arte distrutto, come lesivo dei loro pretesi interessi.

Ora il Mantica, a sostenere la tesi dei convenuti per cui il documento non pervenne loro, ma fu senza loro colpa, in precedenza distrutto o smarrito, afferma, appoggiando le sue argomentazioni con brevi citazioni dei testi e di Bartolo:

I) Non essere logica deduzione il dire che se un documento non è presentato in giudizio, esso sia stato distrutto od occultato dal convenuto, perché contrario ai suoi interessi; mentre è assai più probabile che esso sia andato distrutto durante le continue guerre che devastarono per due generazioni

¹ La congettura dell'A. non pare probabile. Non so come la curia del vicedomino della Carniola (si veda su questi vicedomini che erano procuratori fiscali v. Luschin, Oesterr. Rechtsgeschichte², Bamberg 1914, p. 265) potesse offrire l'occasione di cui parla Mantica d'essere stati i consorti sottratti al loro giudice naturale. Si deve pensare piuttosto a qualche curia più lontana (come risulta da ciò che si dirà più innanzi. P.S.L.

la Carinzia, la Carniola e l'Istria interna e così la Patria del Friuli ed il distretto di Tolmino.

II) Non potersi applicare in questo caso la legge 2, *Divus ff de jure fisci*¹, che afferma che quando una parte non presenta in giudizio un documento di cui è in possesso, questo si presume favorevole all'altra parte; infatti condizione necessaria per l'applicazione di questa legge è il possesso del documento, possesso che nel caso in esame è tutt'altro che provato.

Oltre a ciò l'attore non può costringere il convenuto a portare in giudizio un documento che sia a questi contrario e la disposizione per cui questo è consentito in una causa pecuniaria in cui attore sia il fisco, non è una regola, ma una disposizione a carattere eccezionale (Bartolo e Decio) e, come tale, non può in questa causa avere applicazione; infatti il fisco non può derogare al diritto comune e privato se non in casi tassativamente stabiliti.

D'altra parte se da un attento esame dei testi si può dedurre la possibilità per il fisco di costringere l'avversario a presentare documenti in giudizio, questo si può avere solo tanto quando parti in causa siano il fisco da un lato, dall'altro dei sudditi; e i consorti non possono essere considerati sudditi nel vero senso della parola, poiché non sono soggetti né per origine né per domicilio. Che se si voglia considerarli sudditi, in quanto vassalli, bisogna tener presente che i diritti del Dominus sui vassalli, si concretano soltanto in una certa superiorità derivante da un rapporto di natura reale, mai in una facoltà di giurisdizione sulle persone². Perciò solo cessa di aver valore, in questo caso, il privilegio concesso al fisco nei riguardi dei sudditi; di più i consorti non potrebbero neppure essere solvenuti come vassalli, poiché la causa non verte né sulla proprietà né sul possesso di un feudo.

A questo punto il Mantica oppone anche la « *exceptio declinatoria fori* », poiché i consorti sono convenuti dinanzi al Consiglio dell'Austria Inferiore³, contro la regola: « *actor*

¹ Digesto XLIX, 14, 2, 2. L'imperatore Adriano stabilisce che se la controparte del fisco non esibisce il documento relativo alla lite, ciò la faceva soccombere. Però come Mantica osserva Adriano dice: *cum possit exhiberi*.

² Il giureconsulto Mantica che scrisse pure di diritto feudale così giudicava rettamente dato che i consorti erano sudditi del governo di Venezia e vassalli per le terre del Tolminotto della casa d'Austria. Il vincolo della sudditanza prevale nei confronti del vincolo feudale secondo Mantica, malgrado che la causa fosse connessa al feudo, se anche non feudale.

³ Cioè in una regione prossima a Vienna:

forum rei sequitur », che ha valore generale e deve essere osservata così nelle azioni reali come in quelle personali.

Concludendo egli afferma: in primo luogo è del tutto infondata l'affermazione che i consorti abbiano distrutto la carta del 16 maggio 1379; in secondo luogo il fisco è tenuto a dichiarare su quale diritto basi la sua azione.

Nella precedente udienza il giudice, accedendo alle richieste dell'avvocato fiscale, aveva ordinato ai consorti di presentare in giudizio l'atto del 1379; ora il Mantica passa a contestare la legalità e la giustezza di quest'ordine del giudice.

Esaminati vari testi e decisioni riguardanti l'ufficio del giudice, conclude affermando che se l'attore dimostri che un documento a suo favore è andato senza sua colpa perduto, il giudice non può costringere il convenuto a presentarlo in giudizio, ciò può avvenire soltanto quando sia manifesto che il documento è in possesso del convenuto.

Nella causa in esame questo principio non può avere pratica applicazione, né può averla la Lex ultima n. 21 di Alessandro¹, che dice: qualora vi sia manifesta colpa da parte del convenuto nella mancata produzione di un documento, egli può essere costretto a presentarlo « officio iudicis vel denunciatione evangelica »; in primo luogo perché questa regola è in definitiva contraria alla pratica dei giudizi; in secondo luogo perché, come più volte è stato affermato, non è affatto provato che i consorti siano in possesso del documento.

Pertanto, ritenendo ormai di aver abbattuto tutti i punti di diritto su cui poggiavano le argomentazioni e le pretese della parte attrice, il Mantica chiude affermando la necessità che i Consorti non debbano più essere molestati da una ingiusta e dispendiosa lite e quindi l'inutilità per essi di eleggersi un procuratore.

Riportiamo per intero la elegante perorazione che chiude il consilium. « Neque etiam aliquis ex praedictis Consortibus potest continuo huic liti in remotissima regione assistere, nam et supra eorum vires sumptus facere necessarium foret, praesertim cum adversarius tam diu litem protraxerit ut priusquam

¹ Cod. XXXXII, 4. Non ignorabet. Al giuramento del quale si poteva servire il giudice, secondo l'imperatore Alessandro, in questo caso, il Mantica come canonista, aggiunge la denunciatio evangelica come mezzo per costringere il convenuto all'esibizione.

eorum posterioribus allegationibus responderit anni spatium transactum fuerit.

Igitur merito petunt se ab huiusmodi molestia tandem liberari et adversario perpetuum silentium imponi, eumque in reficiendis omnibus damnis et sumptibus litis condemnari, salvis et reservatis omnibus et quibuscumque eorum juribus et rationibus suis loco et tempore quatenus opus fuerit dicendis et allegandis, cum se nolint alicui iudicio alligari et sine aliquo praeiudicia quorumcumque iurium suorum, cum non alia ratione his posterioribus et aliis prioribus allegationibus adversarii responsum dederint, quam ut ipse Serenissimi et Clementissimi nominis Princeps et vos sapientissimi atque integerrimi patres ceterique omnes intelligant se per calumniam opprimi et iniusta lite tam diu vexarix.

LAUS DEO

Segue la sottoscrizione del Mantica: Franciscus Mantica Juriconsultus Foriuliensis in Patavino Gymnasio juris Caesaris vespertini ordinarius interpres, salvo saniori iudicio, de iure respondi ut superius conclusum fuit, ideoque, manu mea subscripsi meoque sigillo obsignari jussi ad laudem Dei.

Alla sottoscrizione del Mantica segue quella del Deciano con parole che approvano pienamente così le conclusioni, come le argomentazioni svolte nel consilium: « Conclusio supra firmata per ex. um D Franciscum Manticam mihi uti fratrem honorandum, mihi quoque videtur justa ac juri consona ac secundum eam judicandum esse. Et quia solidissimis rationibus ac apertis juribus cumulatissime et elegantissime est comprobata, ac optime responsum omnibus obiectis in contrarium. Ideo ne superflue idem repetatur, de sola subscriptione rogatus manu propria subscripsi ego Tiberius Decianus ecc.

Segue la sottoscrizione di Giovanni Cefalo, professore in Padova con parole che suonano a incondizionata lode per il collega: « Supervacaneum duxi praedicto copiosissimo responso praestantiss. i J. C. D. Francisci Manticae mihi uti filii carissimi et collegae honorandi aliquid addere, ne facibus solem adiuvare videar, presertim sola de subscriptione requisitus; adeo enim mea quidem sententia vere et sapienter omnia petractavit nec non cumulatissime, plenaque manu ad rem

propemodum infinitas conguessit auctoritates..... Quamobrem in ejus sententiam veluti juri consonam pedibus concurro et omni quo possum meliori modo eam recipio et approbo. Joannes Cephalus ecc.

Non ci è dato sapere quale sia stato l'esito della lite cui il Mantica sembra aver dato, con questo *consilium*, un decisivo impulso; tuttavia è probabile che la forza logica delle sue argomentazioni giuridiche, abbia dovuto cedere dinanzi a quelle necessità politiche che, come abbiamo detto, spingevano il governo Imperiale ad osteggiare in ogni modo i nobili consorti di Tolmino.

Questo *consilium*, che in realtà non si differenzia dagli altri per metodo e caratteri giuridici, sembra a noi avere una particolare importanza poiché se ne può arguire che il Mantica, pur essendo uomo di diritto e di religione, assai più che di politica, sentiva profondamente insieme con l'affetto per la Patria, tutta la gravità di quella situazione storica che doveva togliere ad essa gran parte della sua prosperità.

VINCENZO GIORGIO GIORGI.

PER LA DATAZIONE
DEL COSÌ DETTO « PLUTEO DI SIGUALDO »
DEL BATTISTERO CALLISTINO DI CIVIDALE

IL nostro amico Cecchelli, illustrando i due plutei (uno integro e l'altro malauguratamente frammentato) inseriti sul parapetto del battistero di Callisto, pare non abbia dubbi che il pluteo integro, che porta sul listello centrale l'iscrizione:

† HOC TIBI RESTITUIT SIGUALD BAPTESTA IOHANNES
sia dell'età del patriarca Sigualdo: « Il *restituit* della dedica — son parole del Cecchelli — fa supporre che Sigualdo abbia sostituito ad altro marmo il presente oppure abbia rinnovato per intero l'ignoto monumento di cui il pluteo fa [meglio sarebbe stato dire: faceva] parte »¹.

L'ipotesi, più che logica, può essere accettata solo per la seconda parte, poiché i dati paleografici consigliano di concludere che il pluteo in questione è precedente all'età sigualdina.

Non può non stupire che, nello stesso documento, Giovanni presenti due forme diverse: la corretta, *Iohannes*, nell'iscrizione sigualdina, e quella volgarizzante di *Iohannis* nella tavoletta raffigurante il simbolo dell'evangelista: per quanto ignorante potesse essere il lapicida, non avrebbe cambiato la desinenza del nome che aveva proprio sott'occhio. Non va, invece, trascurata la somiglianza di ciò che si legge nella tavoletta del pluteo frammentario, cioè la forma ancor più volgarizzante di *Iuhannes*, che si ritrova tal quale nella rozzissima iscrizione del ciborio di S. Giorgio di Valpolicella, dei tempi di Liutprando (712-44)². Un'altra osservazione generale: le lettere comprendenti un'asta, nella iscrizione di Sigualdo, ter-

¹ C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli*, Milano 1943, p. 34-39.

² L. BILLO, *Le iscrizioni veronesi dell'alto Medio Evo*, in Arch. Ven. XVI (1934) p. 21 e segg. dell'estratto e Tav. I e II.

minano sempre, in alto e in basso, con una espansione di forma triangolare (propria della capitale quadrata), mentre nelle tavolette relative ai simboli degli evangelisti — e in entrambi i plutei — terminano con tratto diritto o lievemente espanso (si potrebbe dire « a goccia » dato la prevalenza di forme rotondeggianti). L'iscrizione di Sigualdo, quindi, è incisa con maggiore accuratezza e con pretese di eleganza. Il che è anche manifesto nella regolarità della spaziatura fra lettera e lettera e nell'assenza di nessi: solo in un caso si riscontra l'uso di una lettera più piccola, messa.... sotto la protezione di altra: cioè in *RESTITVIT*, dove la *i* è andata ad acquattarsi sotto i tratti orizzontali delle due *t* (*TIT*). Non è, per contro, rilevante che le *o* siano un poco più piccole delle altre lettere.

La mancanza di nessi si può spiegare benissimo col fatto che la breve iscrizione dedicatoria si sviluppa su cm. 52,5; ma si può anche spiegare con un diverso gusto scrittorio ed artistico. In alcune iscrizioni pavesi, riedite recentemente con tanta accuratezza dal Panazza¹, anche là dove lo spazio è addirittura sovrabbondante, non solo troviamo un larghissimo uso dei nessi più comuni (*NT*, *NN*, *AV*, *NE*, *NA*, *TV* ecc. ecc.), ma ne troviamo alcuni complicatelli anzichenò: *NTV*, (iscrizione di Cunincperga abbadessa, figlia di re Cuniperto), *TENV*, *NETE* (iscrizione del duca Audoaldo): la prima è dell'età liutprandina, la seconda intorno al 763.

Mi pare, dunque, che l'iscrizione sigualdina indichi una tendenza a dar autonomia a ciascuna lettera (una tendenza che starei per dire precarolina) e che contrasta notevolmente col largo uso di nessi che riscontriamo nelle tavolette dei plutei. Proprio nel pluteo sigualdino ne troviamo uno complicato: nell'iscrizione di Matteo c'è quella strana fusione di lettere *THEVSER* che, specie per le ultime quattro lettere, presenta quasi un indovinello.

L'uso dei nessi nelle tavolette si può solo in parte giustificare col fatto che un po' di spazio va perduto per via delle zampe che passan sopra le tavolette stesse, ma un lapicida che dimostra un così supremo disprezzo delle regole di divisione sillabica, poteva qualche volta farne a meno: così nella tavoletta di S. Giovanni o di S. Marco. Ci troviamo, quindi,

¹ G. PANAZZA, *Lapidi e sculture paleocristiane e preromaniche di Pavia in Arte del Primo Millennio*, Atti II Convegno per lo studio dell'arte dell'alto Medio Evo, Torino, 1953, pp. 211-96.

di fronte a un gusto molto simile a quello che ispira i lapidi pavesi della prima metà del secolo VIII.

Scarsi, invece, sono i nessi nelle iscrizioni del pluteo frammentario: due in tutto contro i dodici del pluteo sigualdino (o sei, se vogliamo esser precisi ad unguem, perché nel pluteo frammentato ci son rimaste le iscrizioni relative a Luca e Giovanni), ma sintomatico è il fatto che mentre nell'iscrizione di Sigualdo le due *N* di *Iohannis* sono ben distinte, nelle tavolette dei plutei dove appare lo stesso nome, e dove lo spazio non manca, le *N* sono fuse in nesso. È evidente la diversità di ispirazione.

Comunque anche in base ad una rapida scorsa di raffronto dei nessi che ci presentano le quattro tavolette del pluteo così detto sigualdino con le iscrizioni del secolo VIII edite dal Panazza o con quelle studiate da miss Nicolette Gray¹ possiamo ricavare questi dati provvisori, in attesa di un più approfondito studio di paleo-epigrafia:

RE: si ritrova nell'iscrizione di Cuninperga (figlia di re Cuniperto) [P. n. 75, G. n. 45].

ME: si ritrova nell'iscrizione funeraria di re Cuniperto [P. 58, G. 23], in quella di Cuninperga, in una iscrizione ravennate del 731 [G. 19], nell'iscrizione di Cittanova di Modena [G. 28] e in quella scomparsa di Auso, (dell'età liutprandina; le lettere sono tratte da apografo del sec. XVIII) [P. 63].

NE: larghissimamente diffusa fino alla metà del sec. VIII, pare subire un periodo di sfavore, per ricomparire nel IX e seguenti.

NN: è nell'epigrafe ravennate del 731 [G. 19].

VE: la si riscontra solo nell'iscrizione di Teodote [P. 66].

Ritorniamo, ora, al confronto fra l'iscrizione di Sigualdo e quelle delle tavolette dei simboli degli evangelisti nel pluteo a lui attribuito.

La lettera G merita la nostra attenzione. Nell'iscrizione di Sigualdo essa è conformata come una C cui si appiccica, in basso, con andamento da destra a sinistra, una codetta rettilinea ed obliqua, che indubbiamente è un reliquato del-

¹ N. GRAY, *The paleography of latin inscription in the eight, ninth and tenth century in Italy* nei Papers of the british School at Rome, XVI (1948) p. 38-161.

l'astina perpendicolare della G capitale quadrata. Nella tavoletta di S. Matteo le due G presenti hanno andamento semionciale maiuscolo, cioè l'asta della capitale si è inflessa e arrotondata verso l'interno, formando come un ricciolo: forma usitatissima, questa, che riscontro in ben dieci epigrafi pavesi (*Panazza*: n. 56, 59, 65, 66, 69, 70, 73, 76, 77, 80, 86, 91), mentre la prima è rarissima, e mi pare che abbia solo il riscontro nella iscrizione di S. Giorgio di Valpolicella, di Ferentillo del 739 (G. 31) e di S. Calimero di Milano, a. 783. Ma ciò che qui preme di sottolineare è che l'esistenza, nella stessa pietra, delle due forme, di cui la semionciale è usata due volte, mostri chiaramente la diversità di tempo, e la diversa intonazione scrittoria.

AA DMHP9RRRR GCG

Tutto ciò mi convince a giungere alla conclusione che il pluteo cosiddetto di Sigualdo è più antico di qualche decennio, e fu reimpiegato dal Patriarca per qualche opera di più larga intonazione: probabilmente un rimaneggiamento della iconostasi del battistero, della quale gli scavi praticati un mezzo secolo fa davanti alla facciata del Duomo cividalese hanno rivelato giacitura e frammenti.

Qualche dato cronologico è già saltato fuori nelle righe precedenti, e qui dobbiamo tener presenti tanto il pluteo pseudo-sigualdino quanto quello frammentario.

A chiunque lo guardi, il pluteo pseudo-sigualdino richiama subito alla mente l'altare di Ratchis, per la straordinaria somiglianza fra il viso a pera rovescia dell'angelo e quelli colà raffigurati. Ma la somiglianza è solo esteriore. Il rilievo del pluteo è più deciso, anche se più rigido e un tantino duro; ingenuità ce ne sono finché si vuole, ma è innegabile una certa forza che non si riscontra nel monumento ratchisiano, almeno oggi, privo com'è del variegare dei colori e degli smalti.

Lascio queste ed altre considerazioni a chi se ne intende più di me in fatto di scultura, e torno nel mio campicello epigrafico.

Miss Nicolette Gray, nel suo prezioso lavoro sulla paleografia delle iscrizioni datate o databili altomedievali, ha rac-

colto gli alfabeti delle iscrizioni del secolo VIII, e mi permette così, senza eccessiva fatica di far qualche confronto prezioso.

- A: La prima forma, molto aperta, si trova soltanto in quattro iscrizioni. (una di Bobbio del 740 circa, due di S. Agnese di Pavia, 740-50, una tarda di S. Calimero di Milano, 783), mentre la seconda, un poco più stretta e con andamento curvilineo all'apice ha riscontro soltanto in una del Museo Civico di Pavia del 763.
- D: Ha il riscontro più vicino in quella udinese che ricorda Liutprando, in quella di Teodote a Pavia (fra 705 e 735, cfr. *Panazza* n. 66) e in altre pavesi (P. 71.75.) che il Panazza ritiene dalla prima metà del sec. VIII, nonché nell'epigrafe di Audoaldo, forse del 763 (P. 80).
- G: Ne ho già parlato un po' all'inizio di questo scrittarello: la forma semionciale, oltre alle iscrizioni ricordate, si trova anche in quella di S. Mustiola di Chiusi (G. 26, a. 729), in quella di Cittanova di Modena (G. 28, dell'età liutprandina) e in quella di Cummeano, a Bobbio (G. 33, circa 740): si ritrova anche in iscrizioni pavesi del sec. IX e X (P. 26 e 101), ma con scarsissima diffusione. Una forma di transizione è data dagli ultimi due tipi segnati nel disegno dell'alfabeto, quella semionciale con trattino obliquo sotto l'arricciatura, che si riscontra nell'iscrizione di S. Calimero di Milano (G. 37, del 783), e l'altra forma che alla lettera semionciale aggiunge al basso come una *e* rovesciata, e che troviamo in iscrizioni della fine del secolo VIII (ad es. G. 51, di Rimini, fine VIII o princ. IX).
- M: Non ha che un riscontro sicuro, quello dell'iscrizione della regina Ragintruda (G. 44, P. 77), del 740-50, mentre ha qualche analogia coi n. P. 71, 72, 75, e nelle iscrizioni di Cummeano a Bobbio e di Cittanova di Modena, dove, però, i tratti mediani sono, sì, ridotti al minimo, ma l'attaccatura è rettilinea.
- N: L'unico esempio simile è quello dell'iscrizione di Cittanova di Modena (dell'età liutprandina: G. 28) che, come nelle tavolette del pluteo sigualdino, presenta qualche esempio di forma capitale.
- P: La caratteristica dell'asta molto lunga e dell'occhiello molto piccolo si riscontra solo in due frammenti pavesi (editi

soltanto ora dal Panazza); in un frammento liutprandino bobbiese, e nell'iscrizione di Cummeano; in quella di Cittanova; nell'iscrizione di Audoaldo (del 763 circa) e, più tardi, in quella di S. Calimero di Milano.

Q: Come si vede è una P retroversa: ha solo una rassomiglianza nella iscrizione di Rimini della fine del sec. VIII o principio del IX.

R: La difficoltà di tracciare la R, che oscilla tra forme capitali, rustiche e semionciali, dà origine a molte somiglianze. Delle quattro R incise nel pluteo frammentario, solo una, chiusa e con la coda leggermente flessa a destra, è simile a quella della tarda iscrizione di Rimini, ma ha due cospicui esempi a Pavia, nell'iscrizione di S. Salvatore (P. 58) e in quella di Ragintruda (P. 77). La stessa forma, ma con la coda verticale, che si trova nel pluteo sigualdino, ha invece, riscontro nell'iscrizione di S. Cummeano a Bobbio, e con tre pavesi (G. 41, 42 e 46, P. 69 71 e 75), tutte della prima metà del secolo VIII.

La forma aperta con coda flessa ha il suo riscontro nell'iscrizione di S. Mustiola a Chiusi (G. 26) e in quella tanto ricordata di Cittanova di Modena. Infine la forma aperta, ma con coda rettilinea ed obliqua (molto simile a quella dell'altare di Ratchis) trova riscontro nella prima iscrizione chiusina del 729 e in quella della regina Ragintruda (P. 77, G. 44) ed in un frammento pavese, forse dell'anno 800 (P. 95, G. 47).

In sostanza, per quanto non si possa essere matematicamente sicuri in questa materia, le lettere più significative ci portano a ravvisare una notevole affinità fra le iscrizioni cividalesi e quelle pavesi-bobbiesi del periodo liutprandino, o al più della prima metà del secolo VIII. C'è un fondo comune, un modo di concepire la scrittura che, evidentemente, è in rapporto con una corrente culturale che fa centro a Pavia: e non stupisce di averla presente a Cividale, perché fino alla morte di Liutprando i rapporti fra la corte pavese e quella friulana, dopo la destituzione di Pemmone (731), furon sempre cordiali, e si intensificarono quando Ratchis divenne re (744-49).

Potremmo, dunque, dire che i nostri due plutei, per i dati paleografici, si inquadrano nella prima metà del secolo VIII. Però non oso andar più oltre nelle precisazioni.



Tav. I. Le iscrizioni del Pluteo di Sigualdo (disegno dell'arch. Camillo Jona).



Tav. II. Pannelli del Pluteo frammentario (inserito nella balaustrata del tegurio di Callisto).

Mi permetto, invece, di fare un'altra osservazione. A Cividale, come contemporaneamente vi sono due evidenti correnti artistiche, l'una di intonazione schiettamente bizantina (ma in parte barbarizzante) rappresentata dal tegurio di Calisto, e un'altra più decisamente longobarda (altare di Ratchis), fra cui si inseriscono, come forme intermedie, i nostri due plutei — e qui spètta agli storici dell'arte il determinarne il posto, — così vi sono diverse correnti scrittorio-epigrafiche, giacché l'iscrizione dell'altare di Ratchis è tutt'affatto differente da quella del tegurio callistino e da quella dei nostri plutei, i quali ultimi, strettamente apparentati fin quasi a far pensare che siano stati incisi dalla stessa mano, sia pure in tempi successivi, si distaccano abbastanza dalla grafia del tegurio.

Da ciò si potrebbe arguire che nella capitale del ducato friulano si svolgesse, nella prima metà del sec. VIII, una notevole vita culturale che ha i suoi riflessi, sia pure in forma minore, anche nel campo epigrafico: vita culturale che era in largo rapporto con la ripresa artistica che partiva da Pavia.

Non fa, quindi, più meraviglia che nella più orientale città del regno longobardo si formassero Paolo di Warnefrido e Paolino di Aquileia e che, certo il primo, con molta probabilità il secondo, si siano recati a Pavia per approfondire i loro studi. Anche dalle più modeste tracce può venire, talvolta, l'insospettata conferma di un moto ascensionale, che si avverte soltanto — e molto di frequente sotto l'aspetto di una improvvisa e miracolosa primavera — quando è sbocciato nel suo pieno rigoglio.

CARLO GUIDO MOR.

IL PALIOTTO ARGENTEO DI GRADO

« **A** portar le grazie per il dono fato al duomo de una preziosa pala d'argento dorato », nel 1372 furono inviati ambasciatori, scelti fra i nobili, dalla città di Grado alla città di Venezia.

Così le cronache gradesi all'anno 1372 ¹.

Grado custodì e considerò il dono prezioso come un segno che consacrava, ancora una volta, i buoni rapporti religiosi e politici con Venezia ².

Il paliotto argenteo, recentemente esposto su adatto sostegno, dietro l'altar maggiore della basilica di Sant'Eufemia, è alto m. 1.57, largo m. 2.30 e suddiviso in tre zone o partiture ³ (tav. 1).

Nella prima, a incominciare dall'alto, entro quadrilobi, ben incorniciati da riquadrature, sono sbalzati la figura del « Christus passus », cui fanno corona i quattro profeti maggiori entro clipei e poi, i simboli degli evangelisti e infine, alle due parti estreme, l'angelo annunziante e la Vergine (tav. 2). Medaglioni con santi decorano il fondo liscio delle riquadrature.

La zona mediana comprende tre spartimenti: nel centrale, il Cristo seduto su trono ad alta spalliera, che con la sinistra sorregge il libro dei Vangeli e alza la destra nel gesto oratorio (tav. 3). Il trono è coperto da baldacchino con struttura gotica ad ampio arco trilobo, seguito da due minori; sovrastano quattro dischi traforati e il coronamento a piccole guglie con deco-

¹ G. CAPRIN, *Lagune di Grado*, Trieste, 1890, p. 157; C. COSTANTINI, *Aquileia e Grado*, Milano, 1916, p. 150; G. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, Padova, 1952, p. 180.

² Alla fine del sec. XIV, per cause di carattere fisico e di ordine politico, Grado, pur restando sede metropolitana di una vasta circoscrizione ecclesiastica, in cui era compresa Venezia, va fatalmente decedendo e spopolandosi, mentre gli abitanti, anche da altri centri lagunari, continuano ad affluire a Venezia.

Il dono del paliotto argenteo, che Grado riceve da Venezia nel 1372, ha valore simbolico e richiama un rapporto di ideale, reciproca dipendenza tra due città, cui l'avvenire riservò destini tanto diversi.

³ Il nuovo collocamento del paliotto è recente (1953) e si deve alle cure della Soprintendenza ai Monumenti di Trieste.

razione floreale. Negli spartimenti rettangolari, a destra di Cristo, la Vergine, S. Pietro e un santo in abito medievale; a sinistra di Cristo, S. Giovanni, S. Paolo e altro santo in abito medievale. Ogni figura è inquadrata da colonnine su cui s'impostano archetti trilobi; negli interspazi, medaglioncini o clipei, racchiudono angeli e santi.

La zona inferiore è identica alla mediana per elementi decorativi e strutturali: al centro S. Marco che indossa il pallio e celebra la sacra sinassi (tav. 4); seguono, tre per parte, martiri e vergini aquileiesi: Ermagora e Fortunato, Eufemia, Dorothea, Erasma e Tecla.

Nel paliotto argenteo di Grado, come del resto in altre opere congeneri, il repertorio ornamentale degli orafi veneti nella seconda metà del trecento, si sviluppa « con elementi gotici esuberanti di motivi architettonici e vegetali per il crescente influsso d'Oltremonte che si propagava in tutta l'oreficeria dell'Italia settentrionale e fino in Toscana »¹.

E alla seconda metà del sec. XIV risale il paliotto gradese: infatti una laminetta argentea, posta sotto il pannello mediano inferiore, oltre agli stemmi di Grado, di Venezia, della casa Contarini e del patrizio Malacorsa, reca la seguente epigrafe:

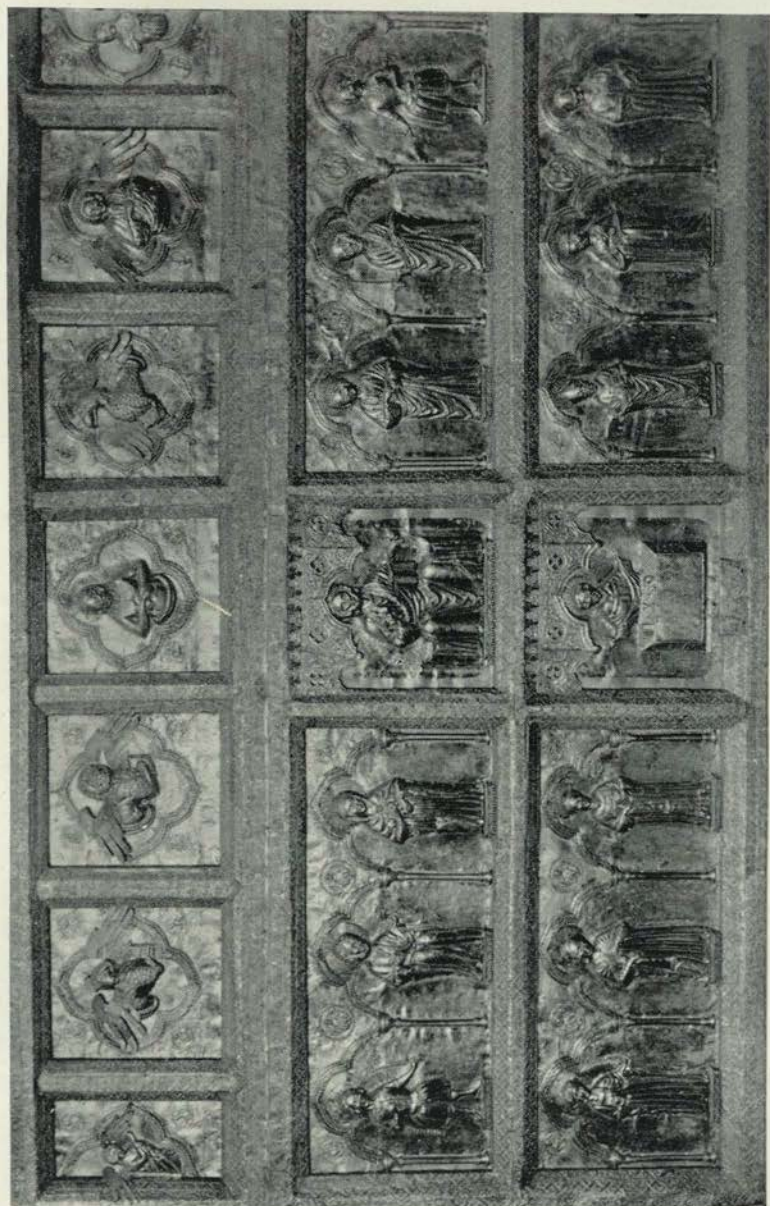
MCCCLXXII. DE SETEMBRIO. IN LO TEMPO DE
L NOBELE. MISER. ANDREA. CTARINI. DOXE. DE V
ENIESIA. E. MISER. FRANCESCIN. CTARINI CTE. D

E .	GR	ADO	FO.	F
AT	A. QV	E. TA	PAL	A
ED	ONA	DO	MA CALO	RSA
DA. V	ENIE	SIA	CKE FEX	E. F

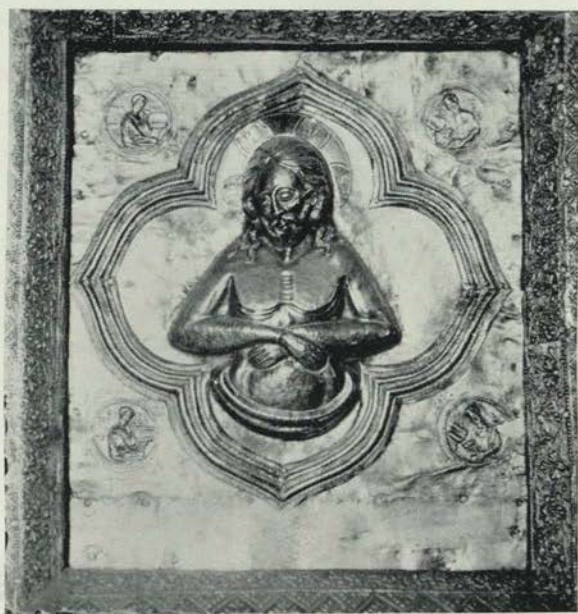
(nel 1372, nel mese di settembre, al tempo del nobile messer Andrea Contarini, doge di Venezia (dal 1368 al 1382) e di messer Franceschino Contarini, conte di Grado, fu fatta questa pala e donata da Malacorsa da Venezia, che la fece fare)².

¹ P. TOESCA, *Il Trecento*, Torino, 1952, p. 917.

² Come emerge dall'epigrafe, il benemerito patrizio veneziano Malacorsa fece eseguire il paliotto, destinato alla chiesa di Grado. La scritta, che ha sapore dialettale, fa ritenere che anche l'autore del paliotto sia veneziano.



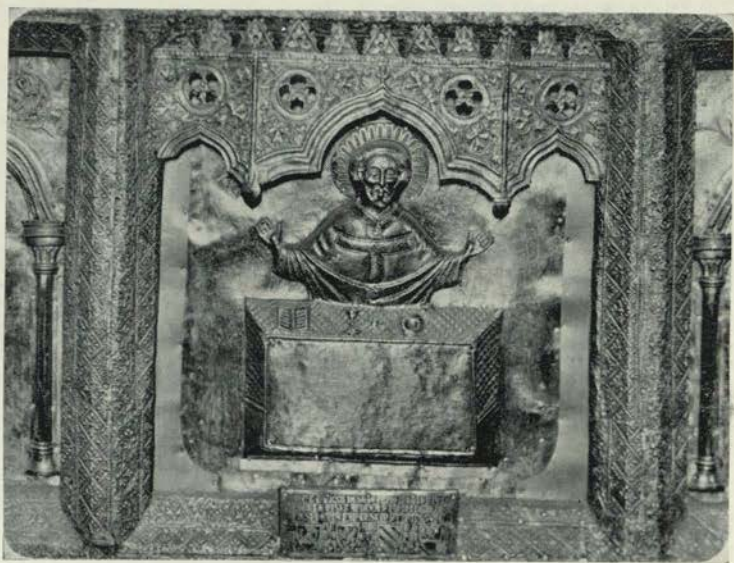
Tav. I. Grado, basilica di Sant'Eufemia: il paliotto argenteo (seconda metà del sec. XIV).



Tav. II. Grado, il paliotto argenteo :
particolare del « Christus passus ».



Tav. III. Grado, paliotto argenteo: particolare di Cristo in trono.



Tav. IV. Grado, paliotto argenteo:
particolare di San Marco ed epigrafe.

Il paliotto gradese, che in un piccolo, ma concluso sistema iconografico, riassume ed esalta la tradizione cristiana della chiesa aquileiese, gradese e veneziana¹, è sicuramente datato, come emerge dall'epigrafe e dalle cronache gradesi. Ed è da ritenere con certezza opera dell'oreficeria veneziana, attivissima nel medioevo e nel periodo gotico, come attestano opere superstiti, disperse in vari luoghi d'Italia e fuori².

Un po' rude nei rilievi a leggero sbalzo, d'espressione monocolore, lineare negli spartimenti, elegante nella fitta decorazione marginale a cespi fogliacei e floreali e a ricorrenti fasce geometriche, il paliotto, eseguito probabilmente da un artista minore, assorbe e riflette accenti di carattere pittorico e ricalca schemi gotici in voga nella seconda metà del sec. XIV.

PAOLO LINO ZOVATTO.

¹ Uno schema meditato costituisce il piccolo sistema iconografico e, nella fascia superiore, comprende il messaggio della Redenzione, che si compie mediante l'annuncio, il Sacrificio e l'insegnamento raccolto dagli Evangelisti. Nella fascia mediana la Redenzione è in atto, nel tempo e nello spazio, per l'opera di Cristo maestro, della Vergine, degli apostoli, e dei fedeli.

Infine, nella fascia inferiore, la Redenzione si dilata ed è testimoniata, ed ecco S. Marco evangelista, i santi Ermagora e Fortunato, primi evangelizzatori di Aquileia e della Venezia e le martiri aquileiesi.

² Cfr. P. TOESCA, *o. c.*, p. 912. Il paliotto gradese ripete la struttura architettonica del paliotto, che un tempo copriva l'altare maggiore di S. Marco di Venezia e che ora è stato disposto nel Museo Marciano presso la basilica (cfr. A. PASINI, *Il Tesoro di S. Marco*, Venezia, 1887, pp. 77-80, tav. 66); risale agli inizi del sec. XIV ed è anch'esso in argento dorato con figure a sbalzo di Cristo e Santi e storie dell'Evangelista, su due fasce inquadrare da archi lobati. Nel paliotto veneziano, stilisticamente molto più fine del gradese, affiorano, come nota G. MARIACHER (*L'artigianato sacro nella Repubblica di S. Marco*, in *Artigianato liturgico*, Venezia, 1950, p. 11), accenti « nostrani » e si manifesta plasticismo già nettamente contrastante con la pittoricità delle opere bizantine; cfr. anche G. MARIACHER, *Appunti per un profilo della scultura gotica veneziana*, in *Atti dell'Istituto Ven. S. L. A.*, 99, 1950-51, p. 225 sgg.

RASSEGNA

DI STORIA, ARCHEOLOGIA ED ARTE

DEL MONDO BARBARICO *

1. Maria Gibellino Krasceninnicowa, *Gli Sciti*. — 2. R. Paribeni, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*. — 3. S. Fuchs, *Die Erforschung der germanischen Hinterlassenschaften in Italien*. — 4. S. Fuchs, *Figürliche Bronzenbeschläge der Langobardenzeit aus Italien*. — 5. E. Galli, *Nuovi materiali barbarici dell'Italia centrale*. — 6. A. Lipinski, *Un'ipotesi sulla « Corona ferrea »*. — 7. G. Chierici, *Il battistero di Lomello*. — 8. F. Sacchi, *Intorno a un vecchio battistero*. — 9. R. Kautzsch, *Die römische Schmuckkunst in Stein vom 6. bis zum 10. Jahrhundert*. — 10. R. Kautzsch, *Die langobardische Schmuckkunst in Oberitalien*. — 11. G. Panazza, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*. — 12. G. Chierici, *La chiesa di S. Satiro a Milano e alcune considerazioni sull'architettura preromanica in Lombardia*. — 13. E. Schaffran, *Die germanische Völkerwanderung im oberen und mittleren Etschtal*. — 14. C. Schuchhardt, *Alteuropa, die Entwicklung seiner Kulturen und Völker*. — 15. R. Biasutti, *Le razze e i popoli della terra*. — 16. H. Kühn, *Die vorgeschichtliche Kunst Deutschlands*. — 17. A. W. von Jenny, *Die Kunst der Germanen im frühen Mittelalter*. — 18. J. Baum, *La sculpture figurale en Europe à l'époque mérovingienne*. — 19. S. Fuchs, *Bildnisse und Denkmäler aus der Ostgotenzeit*. — 20. S. Fuchs, *Kunst der Ostgotenzeit*. — 21. Fr. Juraschek e W. Jenny, *Die Martinskirche in Linz*. — 22. A. Alföldi, *Die Goldkanne von St. Maurice d'Agaune*. — 23. A. Alföldi, *Eine awarische Gürtelgarnitur aus Keszthely*. — 24. I. J. Paulovics, *Les résultats des recherches archéologiques à Vasvár*. — 25. T. Nagy, *Studia avarica*. — 26. N. Fettich, *Die altungarische Kunst*. — 27. L. Franz, *Die Germanenfunde von Civezzano*. — 28. N. Åberg, *Lombard Italy*. — 29. N. Åberg, *The British Isles*. — 30. N. Åberg, *The Merovingian Empire*. — 31. G. de Francovich

* La rassegna che offriamo non è, né può essere, una relazione generale di quanto si è pubblicato sull'argomento nel periodo all'incirca 1938-1950. È soltanto una relazione critica di taluni scritti che il recensore ha potuto compiutamente esaminare, o per essere pervenuti alle biblioteche di Roma, o per acquisti individuali, ovvero della biblioteca universitaria della scuola di archeologia cristiana di Roma, che il recensore dirige, o per graziosi invii fatti dagli Autori al sottoscritto. D'altra parte si avranno più ampie indicazioni nella I parte (volumi I e II) della Bibliografia del mondo barbarico, che lo scrivente pubblicherà fra breve. Anche quest'opera ha risentito delle fortunate condizioni attraversate e che tuttavia dolorosamente in parte continuano. Se le cose andranno bene, si rimedierà nei volumi successivi dell'opera. E, per quanto riguarda l'attuale rassegna, essa non costituisce che un inizio. Sarà il caso di parlare in un'altra puntata anche di opere prima ignorate, o che si sono dovute deliberatamente tralasciare per non aver avuto il modo di esaminarle con piena coscienza. Ché, mentre in una semplice bibliografia si possono omettere commenti o dare fuggevoli notizie, in questa d'ordinario, e purtroppo anche qui lo spazio è stato tiranno in proposito, si tende a far qualcosa di più ampio. Crediamo, anzi, di aver dato in qualche caso una preliminare informazione su molti problemi. Voglia ad ogni modo il lettore indulgere alle eventuali mende, per le quali porghiamo anticipata richiesta di venia. Per ora questa rassegna del mondo « barbarico » (diciamo subito, per evitare equivoci, che intendiamo « barbari » in senso classico, e cioè gli estranei alle civiltà della Grecia e di Roma; ed escludiamo pure le civiltà dell'Asia anteriore, che hanno una loro particolare fisionomia) non comprenderà il mondo islamico. Sarà il caso di parlarne in un secondo momento.

Arte carolingia ed ottoniana in Lombardia. — 32. Archeologia, etnografia ecc. delle genti slave. — 33. R. Bauerreis, *Kirchengeschichte Bayerns*. — 34. Religione e civiltà germanica. — 35. Le grandi invasioni. — 36. Carlomagno e l'età carolingia. — 37. G. Behrens, *Merowingerzeit und Das frühchristliche und merowingische Mainz nach den Bodenfunden dargestellt*. — 38. Fr. Altheim, *Die Krise der alten Welt in 3. Jahrhundert und ihre Ursachen* ed altre pubblicazioni. — 39. Mondo antico e medievale dal IV al XV secolo. — 40. Pubblicazioni sull'Asia e il mondo orientale. — 41. Dominio celtico. — 42. Fr. Rademacher, *Fränkische Goldscheibensfibeln aus dem Rheinischen Landesmuseum in Bonn*. — 43. E. Salin, *La civilisation mérovingienne e Rhin et Orient*: vol. I *Le haut moyen âge en Lorraine d'après le mobilier français* e vol. II *Le fer à l'époque mérovingienne*. — 44. A. France-Lenord, *La fabrication des épées damassées aux époques mérovingienne et carolingienne*. — 45. A. Molinero Perez, *La necropolis visigoda de Duraton*. — 46. J. B. Ward Perkins, *The sculpture of Visigothic France*. — 47. R. Noll, *Kunst der Römerzeit in Oesterreich*. — 48. L. Gischia e L. Mazenod, *Les arts primitifs français*. — 49. L. Mazenod, *L'art primitif en Suisse*. — 50. R. Rey, *L'art roman et ses origines*. — 51. R. Lantier e J. Hubert, *Les origines de l'art français*. — 52. E. T. Leeds, *The distribution of the Angles and Saxons archaeologically considered*. — 53. T. D. Kendrick, *Late Saxon and Viking art*. — 54. P. Verzone, *L'architettura religiosa dell'alto medio evo nell'Italia settentrionale*. — 55. P. Verzone, *L'arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei « secoli barbari »*. — 56. E. Arslan, *L'architettura romanica veronese*. — 57. E. Arslan, *La pittura e la scultura veronese dal sec. VIII al sec. XIII con un'appendice sull'architettura romanica veronese*. — 58. C. Cecchelli, *La decorazione paleocristiana e dell'alto medio evo nelle chiese d'Italia*. — Id., *Note su alcuni resti barbarici dello scavo di Gubbio*. — Id., *I monumenti del Friuli dal sec. IV all'XI*. — 59. M. Muraro, *Mostra del restauro di monumenti e opere d'arte danneggiate dalla guerra nelle tre Venezie*. — 60. F. Henry, *La sculpture irlandaise pendant les douze premiers siècles de l'ère chrétienne*. — 61. F. Henry, *Irish Art in the early Christian Period*. — 62. G. P. Bognetti, G. Chierici, A. de Capitani d'Arzago, *Santa Maria di Castelseprio*. — 63. E. Mâle, *La fin du paganisme en Gaule et les plus anciennes basiliques chrétiennes*. — 64. W. Werner, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*. — 65. *Byzantinische Zeitschrift* e *Rivista d'archeologia cristiana*.

I. Da parecchi anni è venuto in primo piano il problema degli Sciti, che interessa la storia dell'arte non meno della filologia ario-europea. In quanto alla prima, vi è da considerare in particolar modo l'origine delle rappresentazioni zoomorfiche, che hanno tanta importanza nell'arte barbarica; la seconda si preoccupa della immissione di nuovi elementi etnici e linguistici nell'« habitat » dei popoli arii sciamati nelle contrade europee e soprattutto nella Russia meridionale, nella Balcania e nella Germania meridionale.

Poderosi sono stati i contributi sulle genti scitiche ad opera di studiosi illustri; e citiamo in prima linea il Rostovzev e il Minns. Ciononpertanto il problema non è affatto chiarito. Le testimonianze degli antichi sono non di rado equivocate. I Greci che, con le loro colonie sulle rive del Mar Nero sono stati a contatto con la Scizia, costituiscono in proposito gl'informatori più preziosi; ma spesso generalizzano, prendendo per scitici, taluni popoli che non lo erano affatto. Altrettanto si dica delle fonti cinesi, che alludono alle masse di nomadi dell'Asia centrale e danno vari nomi per la cui identificazione si rimane non di rado perplessi. In arte abbiamo finito col chiamare scitica una produzione animalistica che va da figure realistiche a composizioni fantasiose di belve mitiche in strani viluppi. Ma nulla ci assicura che una parte di questi oggetti non debba piuttosto spettare ad altri popoli. Infatti sorgono altre etichette: Sarmati, Alani, e via dicendo. Ma molte volte la nostra attribuzione è ipotetica, avendo un valore di semplice inquadramento provvisorio. Perché bisogna dire

che la incertezza è provocata dalla mancanza dell'elemento epigrafico e, in moltissimi casi, anche dalla deficienza di oggetti che costituiscano per così dire la spia cronologica. E troppe volte gli scavi sono stati occasionali e assai malamente condotti.

Ciò malgrado, si è fatta molta strada. Questo si dica nei riguardi della scienza straniera, perché in Italia di argomento scitico non s'è avuto quasi sentore. Un breve articolo della *Enciclopedia italiana* ricalca le conclusioni del Rostovzev e in quel grande repertorio d'illustrazioni non ce n'è, mi pare, nemmeno una che si riferisca ad oggetti tipicamente scitici. Perciò dobbiamo accogliere con giubilo questa pubblicazione della signora Maria Gibellino-Krasceninnicowa, *Gli Sciti. Studio storico-archeologico*, con prefazione del prof. Bartolommeo Nogara, che ha pubblicato a Roma, nel 1942, in bella veste un animoso e fervido editore, il Palombi (-80; pp. 277). Vero è che anche in questo caso non si tratta di autore italiano, ma di una studiosa russa. Peraltro essa si è completamente naturalizzata nel nostro paese, si è appassionata ai suoi tesori artistici, ne ha vissute le idealità. E quest'opera, come altre della predetta signora, è stilata in perfetto italiano.

Entriamo nel merito. L'opera ha una buona distribuzione. Precede una storia degli scavi nella Russia meridionale e nell'Asia, cui segue immediatamente la topografia delle antichità scitiche (gruppi del Bosforo, del Dniepr, del Don, del Caucaso, di Perm, del Kama, della Siberia e dell'Asia centrale). Seguono cenni storici sull'antica Scizia e i suoi popoli (Cimmeri, Sciti, Sarmati, colonie greche). Indi si parla della civiltà scita. E qui è incluso il problema dell'origine degli Sciti e si parla altresì dei rapporti fra Sciti e Sarmati. Segue un indice bibliografico. Il testo è accompagnato da 80 tavole.

Lo scopo dell'Autrice non è stato evidentemente quello di dare una compiuta trattazione sull'argomento. Per fare ciò sarebbe stato meglio tradurre e convenientemente aggiornare l'opera del Rostovzev sulla Scizia e il Bosforo (a questo io credo che non si debba rinunciare, come già si è fatto per un'altra celebre opera dell'insigne studioso russo). La Gibellino ha voluto offrire una informazione preliminare ed accessibile. Ed è riuscita nel suo intento. Peraltro la materia è stata scarsamente rielaborata ed amalgamata. Il dettato risente ancora qua e là della raccolta di schede, tantoché non si sono evitate ripetizioni (vedi alle pp. 67 e 242-43 in relazione al tesoro di Novocerkask; vedi nella bibliografia, p. 260, citata due volte l'opera del Tallgren sulla Collezione Tovostine). E la bibliografia è tutt'altro che precisa, oltre ad essere contaminata da qualche errore di stampa. È poi mancata la consultazione di importanti opere, come quelle del Boroffka, *Scythian Art*, London, 1928 e *Kunstgewerbe der Skythen* nel I vol. della *Geschichte des Kunstgewerbes* diretta dal Bossert, Berlin, 1928, del von Merhart, *Bronzezeit am Jenissei*, Wien, 1926, del Dalton, *The treasure of the Oxus*, London, 1926, del Grousset, *L'empire des steppes*, Paris, 1939 e di altri.

Circa la cronologia delle opere scitiche e la genesi di tale arte, l'Autrice ha potuto beneficiare di un bello studio dello Schefold apparso nell'a. XII, 1937, della rivista diretta dal Tallgren, *Eurasia septentrionalis antiqua*, ora purtroppo finita. Ma se in questa indagine si pongono veramente

punti fermi in base ai confronti con materiali dell'Asia anteriore ed ellenici, manca tuttavia un'adeguata comparazione con oggetti dell'Asia centrale e dell'Oriente estremo, come ha tentato di fare il Rostovzev senza tuttavia avere una solida competenza su quanto riguarda l'Asia orientale. Anche nell'Asia anteriore c'è il problema dei bronzi del Luristan, neppure sfiorato dall'autrice del presente libro. Questi bronzi hanno uno stile animalistico che può prestarsi ad utili deduzioni sulla genesi di quello scitico.

Quanto alla razza degli Sciti, l'autrice insiste sulla iranicità, e fa bene. Si tratta, diciamo noi, di una popolazione « saka » collegata al ceppo iranico. Ma dove non ci sentiremmo di seguirla è nella idea della correlazione razziale colle stirpi dravidiche, che in India preesisterono all'invasione ariana e si mantennero anche dopo; anzi sussistono nei nostri giorni. Non ignoriamo la esistenza degli Indo-Sciti, ma è da provare che gli Sciti dell'India fossero tutt'uno con gli asianici Tramilas, avvicinati ai Dravidi o Dramilai dall'Autran, *Mithra, Zoroastre et la préhistoire aryenne du Christianisme*, Paris, 1935 (il libro è citato dall'Autrice nella bibliografia generale; ma è stato dimenticato nelle pp. 221-228, ove si espone la sua teoria, molto ardita in verità, che riconosce come Dravidi persino quelli che i Greci chiamavano « Phoinikes »). Ma se i Dravidi sono pre-ariani, come mai si possono unire con gli Sciti che sono fondamentalmente ariani, pur essendo mescolati ad elementi centro-asiatici? Vero è che l'Autrice parla di iranici, e non di ariani. Ma uno dei fatti più consistenti della recente indagine scientifica è l'aver messo in evidenza il prevalente arianesimo delle popolazioni scitiche.

Noi non facciamo torto alla volenterosa Autrice di essersi impigliata in problemi che hanno travagliato non poco studiosi insigni. Abbiamo detto in principio che regnano gravi confusioni sulla questione scitica, ed era perciò tutt'altro che facile trovare una linea. Avremmo soltanto desiderato una sintesi più profonda e metodicamente più rigorosa, quale per esempio ha dato per tutti i popoli delle steppe quel valoroso orientista che è il Grousset. Ad ogni modo nessuno toglierà il vanto all'Autrice di avere dissodato il campo nel nostro paese che in materia non aveva nulla. Il che potrà invogliare vari altri a dedicarsi a questi studi con l'attenzione che essi meritano, con la preparazione che essi esigono, mentre la magnificenza dei materiali (di cui le illustrazioni di questo libro non danno che un piccolo saggio), accerta fin da ora che i risultati saranno suggestivi, e la soddisfazione dei ricercatori sarà grande.

Come contributo al problema scitico segnaliamo i *Saka Studien* di J. Junge (Beiheft XLI della riv. *Klio*), Leipzig, Dieterich, 1939. Essi svolgono la tesi dei Saka come portatori dell'elemento ario-nordico nell'Asia interna. Vi si parla di Sciti e di altri popoli più o meno affini in base alle fonti greche e persiane. Sulle figurazioni, un segno di riconoscimento dei Saka è il loro berretto molle appuntito, che è quasi un pileo frigio. Ai Saka, giusta l'affermazione anche del München-Helfen, *Die Träger des Tierstils in Osten*, in *Wiener Beiträge zur Kunst und Kulturgeschichte Asiens*, L. IX, 1934, p. 51 sgg.), risalirebbe il merito della impostazione dello stile animalistico nell'Oriente. Ma noi crediamo che su questa grossa questione si debba fare più luce. Siamo persuasi che ci fu un'arte animalistica dei

Nomadi della steppa dell'Asia interna ed un'arte consimile dei popoli dell'Asia anteriore e che esistettero poi degli scambi. E bisognerà pure assodare la parte dell'Estremo Oriente.

2. La caduta dell'Impero d'Occidente sotto i colpi della barbarie è nuovamente studiata da R. Paribeni nell'ottimo volume *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occidente*, che fa parte della *Storia di Roma* dell'Istituto di Studi Romani (vol. VIII) ed è uscito nella bella edizione dell'editore Cappelli di Bologna (1941; 8°, pp. 417). Un altro chiarissimo storico nostro, Arturo Solari, aveva tolto di mezzo la dizione « caduta dell'Impero » e perciò aveva intitolato una sua recente opera: *Il rinnovamento dell'Impero romano* (vol. I, Milano, Casa ed. Dante Alighieri, 1938). Il Paribeni non sottoscrive a questa tesi estrema del Solari. Tuttavia egli mette in evidenza tutto ciò che permise la continuazione della civiltà di Roma.

Questo mantenimento noi non ce lo spiegheremmo con le vecchie idee manualistiche che si compiacciono di approfondire il fossato fra Romani e barbari. Dobbiamo invece pensare alla somma venerazione che i barbari avevano per il nome di Roma. Scrive il Pirenne: « Niente animava i Germani contro l'Impero; né motivi religiosi, né odio di razza, nemmeno considerazioni politiche. In luogo di odiarlo, l'ammiravano. Tutto ciò che essi volevano era di stabilirvisi e di goderne. E i loro re aspiravano alle dignità romane » (*Mahomet et Charlemagne*, p. 5). Una frase di Ataulfo, riferita dallo storico Orosio, è molto significativa: « Io ho assunto il partito d'aspirare alla gloria e di restaurare nella sua integrità e d'accrescere il nome romano grazie alla forza gotica. Spero di passare alla posterità come il restauratore di Roma perché mi è impossibile di soppiarla » (*Histor. adv. Paganos*, VII, 43).

Alle soglie del periodo studiato dall'opera del Paribeni sta la gigantesca figura dell'imperatore Diocleziano, uomo di modesta cultura e di scarsa esperienza amministrativa, ma, in compenso, fortemente ed anzi rudemente formato da un rigido concetto del dovere e guidato da un buon senso semplice e primordiale e « soldatescamente pronto e deciso nel trovare sollecitamente quegli espedienti di fortuna, che la gravità dei tempi richiedeva ». Alla sua tenacia, alla sua intransigenza il barcollante Impero dovette la sua salvazione per un altro lungo periodo, sebbene le lotte interne e gli assalti esterni continuassero dopo la sua scomparsa dalla scena politica e il sistema di governo da lui praticato si dissolvesse in tempo breve.

La feroce repressione del Cristianesimo ha contribuito a tramandare del sovrano dalmata una figura non simpatica. È comprensibile che gli scrittori cristiani, a cominciare da Lattanzio, lo abbiano dipinto come un mostro. Ma oggi dobbiamo tornare a rivalutarlo (e qui ci piace ricordare quanto si sia battuto per tale causa uno storico di valore recentemente scomparso, Giovanni Costa). La persecuzione era una determinazione logica in chi sentiva le fortune dell'Impero strettamente collegate ai suoi culti tradizionali.

Per ciò che riguarda Costantino, che nell'idea religiosa segue una direttiva apparentemente contraria, è da notare che la sua complessa

figura ha suscitato le opinioni più disparate. Egli è indubbiamente un genio militare ed un riordinatore. Ma seguì davvero un'altra strada? La creazione della « seconda Roma » sorta sul Bosforo è dovuta a quelle medesime premesse che ispirarono a Diocleziano la spartizione del potere, e cioè la più efficace tutela del vasto impero. Doveva perciò formarsi un centro direttivo che fosse più prossimo al confine orientale. E, in quanto al Cristianesimo, è indubitato che Costantino ci vide un naturale sviluppo della religione antica. Il dissidio fra l'antico e il nuovo fu assai meno vivo di quanto sembri. Ribadisce il Paribeni che Costantino non fu mai completamente cristiano. Noi rileviamo che forse arrivò ad esserlo, però alla fine della sua vita, dopo le tragedie familiari che gli scossero l'animo. E proprio sul finire della sua vita egli chiese ed ottenne di essere battezzato.

Anche la figura del rivendicatore del Paganesimo, Giuliano, ha straordinaria potenza. Per di più questo filosofo e guerriero, quest'anima intensamente mistica, ebbe suggestivi atteggiamenti. Egli fu il campione di un mondo in crisi spirituale per interferenze e contrasti di civiltà. Nei discorsi sulla immortalità dell'anima che egli fa sul letto di morte, avendo accanto gli amici filosofi Massimo e Prisco, è tutta la cultura e la religiosità antica che manda gli ultimi guizzi prima di trasfigurarsi nella nuova visione dei Padri della Chiesa.

Il secolo IV dopo la scomparsa di Giuliano è squassato da lotte violente contro il flusso barbarico e tra i competitori del potere imperiale. Finché un periodo di grandezza viene raggiunto con il primo Teodosio, che fu sovrano abbastanza sottomesso a S. Ambrogio. L'amicizia fra i due era di antica data. Teodosio era stato « dux » della Mesia, quando Ambrogio era addetto alla prefettura del pretorio dell'Illirico. Ambrogio divenuto vescovo può, secondoché sospetta il Paribeni, avere indotto Graziano a chiamare presso di sé il figliuolo di quel « comes » Teodosio, che aveva bene meritato dell'Impero in Britannia e in Africa, e pur tuttavia, per le calunnie del « comes » Romano, era stato compensato con una condanna a morte.

Al tempo di Teodosio I, l'imperatore Valentiniano II fu fatto sopprimere dal generale franco Arbogaste, che era ai suoi ordini. Ma costui non osò assumere il potere se non per interposta persona; e fece chiamare a quella carica il retore Flavio Eugenio. È noto come Eugenio ed Arbogaste perissero in quella battaglia contro le milizie teodosiane, che si svolse lungo il Frigidus (Vipacco); battaglia in cui l'intervento degli elementi naturali fu stimato prodigioso, talché parvero « scontrarsi gli antichi Dei con l'unico Dio dell'Impero cristiano ». E fu la sconfitta definitiva del Paganesimo. Teodosio esortò il Senato a riconoscere in piena concordia la religione di Cristo. D'altra parte, il più illustre sostenitore del Paganesimo nella aristocrazia senatoriale romana, Nicomaco Flaviano, « aveva segnato col proprio suicidio la perdita definitiva d'ogni speranza nella vitalità della sua religione e del suo partito. Sembrò la sua una ripetizione del gesto disperato di Catone Uticense ».

Sotto i successori di Teodosio si afferma Stilicone, uomo d'origine barbara, che alle diffidenze suscitate dalla sua valentia dovette il non vedere accolta quella idea che avrebbe salvato tutto l'Impero, e cioè il comando unico delle forze armate d'Oriente e d'Occidente (su Stilicone è uscito

recentemente un volume del prof. Santi Mazzarino di cui ci riserviamo di parlare). Era un'epoca di forte disorientamento degli spiriti, di gelosie, di congiure di corte. Ed intanto i barbari premevano dall'esterno, premevano dall'interno perché, stipendiati dell'Impero o suoi « foederati », ad un certo punto riprendevano la loro autonomia ed erano più pericolosi; vinti, ma non completamente, rialzavano in breve la testa e minacciavano i centri vitali. A quest'ultimo motivo devesi la calata alariciana su Roma (410). Quindi Roma non fu, in realtà, invasa da un nemico esterno, ma da un alleato interno. Fu una marcia di ribelli. Roma non è mai caduta. Alarico stesso avrebbe detto che alla sacrilega impresa fu trascinato da un demone (Socrate, *Hist. Eccl.*, VII, 10). Genserico, anche lui da considerarsi federato, sembra avere risposto ad un appello (si voglia o no ammettere la chiamata di Eudossia). E, del resto, la sua conquista di Roma (455) non è che una « razzia ».

Attila avrebbe dato veramente un colpo mortale all'« alma mater », ma si dissuase dal marciare contro di lei. E qui sorge l'alta figura di Leone Magno. Un altro generale d'origine barbara, ma romanizzato, Ezio, che fu il figlio del « magister equitum » Gaudenzio, seppe varie volte opporsi alle forze distruttrici. E memorabile fu la battaglia dei Campi catalaunici, dopo la quale tuttavia le gelosie, l'ambizione lo fecero stare inattivo, lo posero in sospetto e lo perdettero, giacché soccombette per mano di Valentiniano III, che uccise il suo generale in Roma, entro le mura della reggia palatina (settembre 454).

Ci fu poi l'emergere di una nuova personalità barbarica: Ricimero. Costui ebbe buon giuoco con i sovrani imbelli dell'Occidente, che creava e deponeva a suo piacimento. Finché l'ultimo barbaro capace di tirannia, lo sciro Odoacre, si sbarazzò dell'ultimo detentore del trono occidentale, il giovanetto figliuolo del « magister militum » Oreste, cioè Romolo Augusto (476). Ma l'Impero non fu soppresso. Odoacre dichiarò al Senato che era perfettamente inutile la duplicazione della sovranità. Bastava lui a rappresentare il vero imperatore, che era quello che risiedeva a Costantinopoli. Egli non si appropriò delle insegne imperiali, ma le consegnò. Per questo nessuno ebbe la sensazione che l'Impero Romano fosse caduto.

D'altra parte, non aveva allora nessuna importanza che l'imperatore risiedesse a Roma o in altri luoghi. Da gran tempo si credeva che dovunque fosse l'imperatore, ivi stesse Roma. (Herodian., I, 6, 5 e VII, 6, 2). Si pensava che i barbari entrati nei confini dell'impero potessero divenire col tempo buoni cittadini. Scrive il Paribeni: « Non mai Roma ha sentito per gli stranieri quella gelosa, intransigente repulsione che per essi hanno avuto gli Elleni. Per questi anche i più civili di loro, anche gli Egizi e i Persiani erano barbari, spregevoli esseri destinati ad esser servi, mentre solo gli Elleni sapevano esser liberi. Per Roma ora come sempre il nemico di oggi poteva essere il socio di domani, il selvaggio di oggi l'uomo civile di domani. Nulla pertanto appariva di radicalmente mutato in questa ammiranda costituzione che è l'Impero » (pp. 293-294).

L'ascesa dei barbari è un fenomeno causato dal progressivo indebolirsi della « virtus » romana. L'Impero per la sua stessa mole si affaticava sempre più a tenersi in piedi. Una cieca fede nella eternità di Roma, nella sua imbattibilità per speciale protezione divina, non provocò quel perfe-

zionamento in tutti i sensi della macchina militare che sarebbe stato necessario. Dannosa fu la decrescenza demografica per cui molte città si ridussero a grossi villaggi. Roma, Milano, Ravenna si ressero a causa della immigrazione. Perciò i vuoti furono riempiti dai Barbari. I quali non erano davvero refrattari alla cultura romana, perché ne assumevano quel tanto che era loro possibile. Ma è ovvio che si sentissero sempre più legati ai loro correligionari, che non ai vecchi abitanti dell'Impero. Quindi erano portati a favorire sempre maggiori immigrazioni e sempre nuovi acquisti di ricchezza e di potere. Però, come mi piace ribadire, non vollero distruggere Roma, non vollero abrogare l'idea dell'Impero. Anche più tardi, i Longobardi non furono in realtà ostili a Roma. Nelle loro incursioni si arrestarono alle sue soglie e si fecero convincere a tornare indietro. Quando Agilulfo esaltò le sue vittorie, la modesta lamina del Museo del Bargello che lo raffigura in trono vuole ingenuamente imitare un bassorilievo trionfale romano. La formazione del nuovo impero con Carlomagno non fu che la traduzione in atto di un'idea lungamente accarezzata. E poi si fece avanti l'idea della « *Renovatio Romae* » che dominò nel Sacro Romano Impero, specie a tempo ottoniano.

Abbiamo dato, in sintesi rapidissima, quanto si contiene nell'opera del Paribeni in relazione al problema che più c'interessa, cioè quello dei rapporti fra Roma e i barbari nell'ultimo periodo imperiale. La narrazione di questo Autore si svolge in forma assai piana, che a volte potrebbe apparire elementare. Ma è del temperamento di questo nostro insigne studioso il ridurre ad idee essenziali e il non far sì che l'ingombro della eccessiva erudizione anneghi il pensiero. E tal pensiero è materiato di quel buon senso romano (anzi, diciamolo senza idea di inferiorità, romanesco) che supera i contrasti dovuti ad infatuazioni teoriche, ma che, se assume un partito, è soltanto quello di tener fede all'idea immortale di Roma. Pur tuttavia questa semplice stesura è punto per punto documentata dalle fonti e dagli studi. Non sapremmo denunciare gravi lacune. Tutto è stato aggiornato come si conveniva (vedi le rassegne bibliografiche). Anche i materiali delle nitide tavole sono veramente preziosi.

3. Ed ora siamo ai Longobardi. Il breve scritto di Siegfried Fuchs, *Die Erforschung der germanischen Hinterlassenschaften in Italien*, pubblicato negli Atti del VI Congresso Internaz. di Archeologia a Berlino (*VI. Internationaler Kongress für Archaeologie*, Berlin, 1939, pp. 641-647 e 3 tavv.) è un giro d'orizzonte sulle suppellettili langobarde scoperte nelle varie regioni d'Italia ed è anche, implicitamente, un programma d'indagine che questo appassionato studioso dei vestigi del germanesimo su suolo italiano si è proposto e va da qualche tempo attuando. Una piantina dell'Italia (p. 643) distingue le località dove si sono rinvenute necropoli a filari di tombe (*Reihengräberfelder*) e i luoghi ove sono apparse soltanto sepolture isolate. Il Fuchs rivela l'esistenza di una necropoli langobarda a Lazise sul Garda (nei possedimenti del dr. Annichini): i primi ritrovamenti avvennero nel 1910. Parte della suppellettile rinvenuta è in una raccolta privata di Rovereto. Altra necropoli riapparve a Lizzana (Rovereto). Vari materiali stanno nella medesima raccolta privata, altri nel Museo civico di Rovereto. Tracce di necropoli si videro anche nella stessa

Rovereto. Nell'Italia meridionale vi sono i trovamenti beneventani. Ma di tutti i centri, la maggiore importanza è attribuita al Friuli, il quale è anche ben documentato dallo storico della regione Paolo Diacono (il Fuchs, che vede soprattutto l'uomo di stirpe germanica, trascura il « diacono » e scrive: Paul Warnefried).

Dal colle della Verruca (Dos di Trento) provengono bellissimi esemplari di orecchini a cestello, lavorati in filigrana d'oro. Da Imola proviene un ornato bronzeo rotondo a traforo che non è tipicamente langobardo, ma di popolazioni germaniche a nord delle Alpi. Il Fuchs conclude sottolineando la mescolanza di germanesimo e di antico che sul suolo classico prepara il rinnovamento del periodo romanico.

4. In altro lavoro (*Figürliche Bronzenbeschläge der Langobardenzeit aus Italien*, in *Mitteilungen des deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung*, 55, 1940, pp. 100-113 con 7 ill. e 4 tavv.), il Fuchs studia un pezzo della raccolta Carrand al Museo del Bargello (Firenze) e una suppellettile della Pinacoteca di Lucca. Il pezzo fiorentino è costituito da un intaglio in lamina bronzea con una figura di cavaliere che muove all'assalto con la lancia puntata. Male attribuita nei riguardi cronologici, questa lamina viene ora opportunamente riunita con gli oggetti lucchesi di uguale stile e d'identica materia, che appartengono sicuramente, come provò il Toesca che per primo ebbe a studiarli, all'età langobarda. Vi si vedono due eleganti pavoni, due figure leonine, un vaso, un milite portainsegna, ed altro. Il Fuchs identifica la funzione di tali oggetti. Essi erano adoperati per ornare il piatto di uno scudo rotondo. Occorre notare che nel Museo di Berna è pure una figura di cavaliere (proveniente da Stabio nel Canton Ticino) che agevolmente si paragona con quella del Museo del Bargello.

Nella ricostruzione dello scudo, l'immagine del soldato è posta fra i due leoni, e quindi il Fuchs spiega l'immagine come Daniele fra i leoni, ricordandosi altresì che molte fibule germaniche hanno tale rappresentazione. È una scena di cui si compiacciono le tendenze eroiche dei Germani, ma è strano che qui il profeta sia tramutato in un milite perfettamente armato e con insegna crociata. L'epoca della suppellettile lucchese e del cavaliere fiorentino è attribuita al VII secolo, quando è attestata la prima fioritura della Lucca langobarda. Siamo perfettamente d'accordo con lo studioso germanico.

Delle altre suppellettili trovate con le dette figure bronzee il Fuchs dà l'elenco. Ed inoltre studia tipi di passanti e di fibule della stessa Lucca e del Museo archeologico di Firenze. Noto che su certi passanti lucchesi si rivede la coppia di corni d'abbondanza che è pure su di un dittico eburneo locale alquanto più antico, quello di Areobindo (a. 506; Cattedr. di Lucca; cf. Venturi, *St. d. arte it.*, I, p. 365).

5. Un valido incremento alla conoscenza del periodo barbarico è offerto da un ampio studio di Edoardo Galli, *Nuovi materiali barbarici dell'Italia centrale* (estr. da *Memorie della Pontif. Accademia Romana di Archeologia*, Serie III, vol VI, 1942, pp. 37). Precede una serie accurata di notizie su rinvenimenti del territorio chiusino. Già monsignor Liverani

aveva, senza troppo precisare, segnalato scoperte di antichità barbariche nelle vicinanze di Chiusi. Poi sul finire dell'Ottocento si era fatto il sensazionale ritrovamento di una ricca tomba sull'altura dell'Arcisa (a nord-est di Chiusi). Ma è dubbio che fosse langobarda. Però molte tombe langobarde segnalò il Bianchi Bandinelli nella località « Arcisa » o « Incisa ». I loro materiali andarono a finire nella raccolta A. Ancona di Milano, poi dispersa, e nel Museo archeologico di Firenze. Nella località dell'Arcisa e nelle vicinanze, specie al « Portonaccio », il Galli addita tombe etrusche e tombe barbariche. Ivi lance, spade, scudi, coltelli. La spada è a due tagli e con l'impugnatura apicata con un peculiare triangolo terminale di bronzo, e qualche volta di osso (tipi analoghi a Castel Trosino); la lancia reca il ferro ovale, allungato e con innesto conico. Fra gli utensili vi erano cesoie di ferro, a molla, con lame triangolari (del tipo diffuso nel mondo ellenistico e latino); e poi vi erano bacinelle bronzee con o senza anelli di presa, per il fine d'abbiadare i cavalli. Indi, morsi equini in ferro, vasi di argilla e di vetro, pettini di osso, etc. Dell'abbigliamento: anelli (non digitali), fra cui uno in bronzo con sporgenze, fibbie per cinghie con o senza passante, ornamenti argentei per le medesime (taluni con bei motivi ornamentici, come quello dei delfini), bottoni doppi enei, una fibula serpentina in bronzo gemmata, aghi e spilloni in bronzo o argento, passanti in argento e in osso, crocette equilatera di lamina d'oro liscia, pendenti rotondi aurei per collana (sono decorati con serie di circoletti), grani di collana di pasta vitrea, una bellissima fibula argentea a piede ovale e digitata (ha superiormente la solita corona di teste, nella lunetta un'altra testa, nell'ovale il solito viluppo di tipo anguineo, alla base la testa equina o bovina, sui fianchi le solite teste di uccelli rapaci). Il carattere di questa fibula conferma l'attribuzione del sepolcretto all'età langobarda, che, del resto, era rivelata dai confronti con i materiali di Nocera Umbra e di Castel Trosino. Tuttavia una precisa determinazione cronologica è impedita dalla mancanza di monete (un piccolo bronzo di Claudio II il Gotico è ritrovamento erratico che non si riferisce al seppellimento accennato). Invece a Nocera Umbra e Castel Trosino riapparvero numerose monete auree (*solidi*) bizantine trasformate in pendagli da collana.

Un secondo gruppo importantissimo di antichità barbariche è quello del Museo di Ancona. Non è un gruppo omogeneo né numeroso. Non può classificarsi per tombe e non è neppure certa la provenienza di tutti gli oggetti. Però è presumibile che molti derivino da scavi piceni. Oltre i centri barbarici noti di Ascoli e di Fano, vi sono le stazioni di Camerino e di Osimo, le quali ultime attendono di essere esplorate. « Parecchi di tali cimeli hanno impronta più antica delle suppellettili descritte scoperte al Portonaccio di Chiusi ». Vi sono fibbie gotiche a corpo quadrato con gemmature, ed una a lunetta radiata. C'è un originale passante rotondo che è difficile dire se spetti ad età gotica o langobarda. Invece una fàlera equina bronzea a trafori con un interessante motivo serpentino (proviene dall'Abruzzo meridionale), rientra, secondo noi, nel gruppo delle antichità lucchesi illustrate dal Fuchs. Interessantissimo un serpentello bronzeo.

Poi vi sono: un anello in bronzo con monogramma di non facile interpretazione, un campanellino pure bronzeo, ed altre robe. Il pezzo più importante

è un elmo in rame dorato e graffito, che proviene da Roccascalegna (prov. di Chieti). Ha le quattro costolature e le paragnatidi di taglio un po' lunato e bucherellate all'orlo (per essere cucite sull'anima di cuoio, ora distrutta). L'oggetto fu dapprima pubblicato dal Moretti (*Notizie degli Scavi*, 1928, p. 471 sgg., figg. 1-3). Il Galli lo studia ulteriormente e rileva la somiglianza con il famoso elmo di Giulianova, oggi nel Museo di Berlino.

Lo studio del Galli comprende anche due notevolissimi umboni di scudi langobardi. Uno fu trovato a Cetona e passò nella raccolta del dott. Emilio Bonci Casuccini. Questi, per aderire a un desiderio del Galli, lo passò al Museo archeologico di Firenze. Si tratta di un bronzo a rilievi e cesellature e con patina aurea. È un pezzo di primo piano perché è veramente di nobilissima fattura. Ricordiamo, poiché all'autore è sfuggito, che fu pubblicato dapprima nel *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, S. II, a. IV, n. II, agosto 1924. Si tratta evidentemente di uno scudo di parata. L'altro umbone, che è di lamina argentea (ora è nel Museo d'Ancona), proviene da Filottrano. Fu pubblicato dalla Baumgärtel, in *The Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, LXVII, 1937, ed a Londra nel 1939; pp. 231-286, tav. XVII-XXX) come uno dei materiali della necropoli gallica esistente nella citata località. Il Galli ha notato che questo pezzo non proviene dallo scavo regolare della necropoli, ma da un acquisto isolato. Pensa quindi che sia barbarico confrontandolo con l'umbone di Cetona che ha il medesimo tipo. Però io dubito che il motivo decorativo sia langobardo. Esso mi pare piuttosto celtico, e quindi proprio della civiltà gallica.

6. Dall'importantissimo contributo del Galli passiamo ad uno studio modesto, che tuttavia è utile segnalare, giacché reca la firma di un appassionato conoscitore della oreficeria antica, A. Lipinski. Si tratta di *Un'ipotesi sulla « Corona Ferrea »*, in *Osservatore Romano*, 14 marzo 1943, n. 61, p. 3. L'autore si oppone alla tesi che possa trattarsi di opera barbarica, ma la crede una corona del tardo Impero. Il suo argomento principe è il confronto con la testa porfirea del cortile del palazzo Ducale (non della basilica di S. Marco) a Venezia, la cosiddetta « Carmagnola », che qualche studioso ha identificato con l'imperatore Giustiniano, mentre si deve trattare di un Cesare più antico. Ma la corona di quella statua, anche apparendo a placche (e chi sa poi se fossero snodate come nella Corona Ferrea?) è alquanto diversa. Lì manifestamente c'erano gemmature centrali oltre a quelle delle fasce laterali. Qui ci sono, invece, smalti. E questi smalti non appartengono affatto al basso Impero, ma all'età carolingia, come potrebbe persuadersi il Lipinski se facesse quei confronti che l'opera del Rosenberg (*Zellenschmelz*) può permettere. Del resto, non ci dilunghiamo perché abbiamo fatto varie considerazioni sulla Corona Ferrea nei nostri studi sull'arte barbarica cividalese, ora ripubblicati con revisioni e aggiunte nel vol. I, p. 215 sg. dei *Monumenti del Friuli dal IV all'XI secolo* (Milano, Rizzoli, 1943). Ci sembra quindi alquanto esagerato il Lipinski quando, con ostentata sicurezza proclama che gli « elementi a nostra disposizione, positivi per una tesi romana, sono assolutamente negativi per la tesi barbarica ».

7. Nella pianura fra Ticino e Po, il paese di Lomello, antica « mansio » romana, ha due chiese molto interessanti. Una è la basilica di S. Maria Maggiore, in parte crollata, in parte malamente ridotta da lavori del XVIII sec. e dei primi anni del nostro, l'altra è il S. Michele appartenente al ciclo della architettura romanica pavese. L'attenzione degli studiosi si è polarizzata sulla chiesa di S. Maria, di epoca non bene definita, ma in ogni caso non posteriore ai primi decenni dell' XI secolo. Essa è di una singolare importanza a causa di certe soluzioni che entrarono poi a far parte del repertorio lombardo. Ma poco si è parlato del vicino battistero che, pur attraverso le ingiurie del tempo, mostra chiarissimi segni della sua antichità. Lo rilevò il Reggiori nei bei disegni della sua serie su *Dieci battisteri lombardi* pubblicata nella raccolta di rilievi monumentali a cura dell'Accademia d' Italia. Ma l'indagine del Reggiori fu forzatamente incompleta, non avendo egli potuto fare le necessarie esplorazioni. Invece G. Chierici (*Il battistero di Lomello*, estr. dai *Rendiconti della pontificia Accademia romana di Archeologia*, XVII, 1940-1941, Roma, 1941), ha potuto fare assaggi che gli hanno procurato grandissime sorprese. Riapparve il corpo centrale in buono stato di conservazione e poi sono tornati in luce vari altri elementi che permettono una certa restituzione del primitivo edificio il quale è senz'altro dell'età langobarda. La pianta ne è a croce, e le braccia sono raccordate da nicchie. Il centro è un ottagono su cui imposta la cupola a spicchi. La forma a ferro di cavallo delle nicchie angolari giungeva in origine fino all' imposta del semicatino. La vasca è esagona ed ha l'asse spostata rispetto a quello dell'ottagono. Due ingressi; ma l'ingresso principale era a ponente. Di contro, a levante, vi è l'abside quadrata ove si trovava l'altare.

Poiché il piano del battistero è a m. 1,56 più basso di quello della basilica, ne consegue una sua maggiore antichità di almeno un paio di secoli. Anche molto antichi sono i tipi paleografici di alcune scritte delineate (fra semplici motivi geometrici) sull'intonaco che ricopre l'interno dei parapetti attorno alla vasca. Ivi si legge a fatica: IN REGNUM DEI e poi la frase ispirata all'Evangelo giovanneo (III, 5): NISI QVIS RENATVS FVERIT etc. C'è poi sullo zoccolo della vasca la croce. C'è anche la parola *piscina* che attraversa in basso tale croce. È quindi un complesso di ornati il cui tipo paleocristiano denuncia chiaramente l'epoca anteriore al Mille.

8. Sul battistero e la basilica di Lomello, Filippo Sacchi ha scritto un garbato articolo per *La Lettura*, XLII, 1942, n. 9, pp. 585-591, articolo che ha il pregio di essere accompagnato da fotografie a colori. È interessante vedere riprodotta a colori la vasca battesimale. Ma sono pure notevoli i resti di decorazione dell' XI secolo nei sottarchi delle finestre della basilica (ornato floreale). La navata centrale ha un grande fregio a stucco che il Chierici ha il merito d'avere additato. Vi si vede fra l'altro una figura, purtroppo mutila, di guerriero clamidato. È potentemente sbazzata. Chi esamina questa figura a stucco si persuade che è stilisticamente lontana dalle Vergini dell'Oratorio di S. Maria in Valle a Cividale, le quali sono indubbiamente più antiche.

9. Quando si studiano gli ornati marmorei delle basiliche e delle chiese dell'alto medio evo, l'opera di Ferdinando Mazzanti apparsa in *Archivio*

storico dell'Arte, S. II, II, 1896, p. 33 sgg. e 161 sgg., darà sempre utili determinazioni. Ma lo studio del Mazzanti è limitato a Roma ed adiacenze. Per il resto d'Italia bisogna ricorrere al Cattaneo, *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*, Venezia, 1888. Vennero dopo questi studiosi lo Zimmermann (*Oberitalische Plastik im frühen und hohen Mittelalter*, Leipzig, 1897) e poi lo Stückelberg (*Langobardische Plastik*², Kempten u. München, 1909). Indi qualcosa ebbe trattazione nell'opera del Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*², Milano, 1908. A non parlare, poi, di quanto si contiene nella *Storia dell'arte italiana* del Toesca, negli studi sulla plastica medievale veneta fatti dal v. Gabelentz e soprattutto nel fondamentale volume di A. Haseloff, *Die vorromanische Plastik in Italien*, pubblicato nel 1930 anche in ediz. italiana dalla Casa ed. Pantheon di Bologna.

Ora l'argomento è direttamente investito da due importanti ricerche di Rudolf Kautzsch, *Die römische Schmuckkunst in Stein vom 6. bis zum 10. Jahrhundert*, estr. dal *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte* della già Biblioteca Hertziana di Roma, III. Bd, 1939, pp. 1-73 e *Die langobardische Schmuckkunst in Oberitalien*, estr. dallo stesso periodico, V. Bd., 1941, pp. 1-48.

Nel primo studio il Kautzsch mette in evidenza che un cospicuo gruppo di rilievi, specie del Lazio, è impropriamente ritenuto barbarico (non però dal Mazzanti) perché deriva dall'arte del tardo Impero. E l'autore, manifestando una copiosa cognizione dei vari esemplari, analizza i temi ornamentistici. In primo luogo la composizione centrale a intreccio di quadrati e rombi campeggiati da croci e con ornati accessori, poi quella decorazione che egli chiama «a fondo di canestro» («Korboden»), poi le volute continue con girelli («mit rotierenden Blättchen»). Talvolta queste volute continue emanano dal tronco di un «albero della vita» centrale, tal'altra formano la striscia di una cornice o di un pilastro. C'è poi l'annodatura di nastri, di cui il Mazzanti aveva ben visto la dipendenza dalla decorazione musiva classica. Bisogna distinguere in essa il gruppo a cerchi, quello a quadrati, e quello a nodi angolosi (questo ultimo tipo più di frequente appare nei salienti delle cornici). I nodi sono spesso centrati, quando si tratti di cerchi o di riquadri, da foglie, da fiorami, da annodature salomoniche, ed anche da figure di animali. Poi c'è il campo d'intrecciature multiple in un complicatissimo e geniale sistema di tondi e di nodi a punta, cioè nodi angolosi, come li chiameremmo; e di questo tipo a me pare indubbia la derivazione da miniature celtiche. Basti paragonare con le miniature a piena pagina, sia pure di tipo un po' diverso, del Book of Durrow conservato nel Trinity College di Dublino. Poi c'è la grande croce sotto tabernacolo ad archetto. E svariati sono i complementi ai lati e sotto la croce (palmette, fiorami, etc.). Indi c'è la composizione libera ad animali affrontati a un vaso, o alla croce etc. E si va dai plutei agli archetti di ciborio con animali od altro negli estradossi dell'archivolto.

Il Kautzsch dà un prospetto cronologico di questi tipi e può servire per una generica classificazione. Ma ci pareva più sicuro il metodo del Mazzanti, che in relazione alle fasi di ogni basilica poneva ogni esemplare ricostituendo il mobilio presbiteriale di quella fase determinata. E (questa osservazione devo farla anche a me stesso) è sempre pericoloso in questa

materia dire: il tale tipo è un po' più recente, o quest'altro è più antico, giacché non si sa mai quando si ripetono. L'analisi deve comprendere anche certe, a volte quasi impercettibili, particolarità tecniche e, a malgrado di ciò, non si è mai sicuri. La verità è che necessita un « corpus » abbondante di questi ornati marmorei dell'alto medio evo. È quanto proposi nell'ultimo congresso di archeologia cristiana in Roma (v. gli *Atti del IV Congresso intern. di archeol. cristiana; Città del Vaticano, 16-22 ottobre 1938*, Città del Vaticano, 1940, p. 107). Dopo tale « corpus » si riprenderà in esame l'argomento con probabilità maggiori di arrivare ad una certa sicurezza di risultati.

Anteriormente ai tempi di Adriano I (772-795), i rilievi romani dal V al VII secolo hanno qualche elemento che, pur nella sua semplicità, prelude a quelli già esaminati. Per esempio, in S. Clemente ritroviamo nel VI secolo il gruppo a riquadri intrecciati centrale e rombi laterali. Un pluteo del Museo Petriano ha le figurazioni sotto archetti, che poi si possono ricollegare a fronti di sarcofagi del V secolo. Ed in sarcofagi si possono ritrovare le immagini antitetiche di animali ed altri motivi. Peraltro i plutei con monogramma laureato al centro e croci laterali poggiato sulla estremità dei lemnisci sviluppati dalla corona intermedia, o le croci entro dischi tenute con grande semplicità sui fondi neutri, ci sembrano ben diverse dalla produzione posteriore.

Il Kautzsch trova paralleli in rilievi orientali del V e VI secolo. Interessanti le intrecciature trasversali di nastri a righe multiple che si rivedono in capitelli-canestro, o capitelli-pulvino di Gerusalemme, del Cairo (tanto simile ai ravennati di S. Vitale) e di altri luoghi. I plutei con losanghe e croci di S. Clemente sono analoghi a quelli di S. Sofia di Costantinopoli. L'intrico floreale di certi plutei ravennati fa pensare a quello dei frontoni di Mschattā ora nel Museo di Berlino. Certe stilizzazioni animalesche ricompaiono in rilievi di Brussa e d'altri siti. Peraltro, sorge il problema, come a noi sembra, della derivazione immediata o mediata dall'arte romana classica, specie da quella del basso Impero. Vogliamo dire se la produzione italiana abbia ininterrottamente proseguito i temi ornatici di quest'arte classica, o li abbia ricevuti di ritorno e con qualche trasfigurazione, dall'arte dell'Oriente cristiano. Tale problema non si può risolvere senza un'adeguata analisi della scultura decorativa del periodo imperiale. Ed anche qui sarebbe necessario un « corpus » con determinazioni cronologiche per quanto è possibile precise.

10. Nel secondo studio il Kautzsch passa ad esaminare quelle opere che egli ritiene più schiettamente langobarde. Egli nota che all'inizio dell'VIII secolo c'è nell'Italia settentrionale una nuova fioritura dell'arte ornamentale, che in gran parte raccoglie i suoi motivi dal paleocristianesimo e cioè in special modo dai sarcofagi del IV-V secolo. Tipico è il sarcofago di Teodota in Pavia (720) che ha pavoni bevanti affrontati al vaso intermedio e agnelli crucigeri. Ma insieme vi si mescolano forme e rappresentazioni orientalizzanti derivate soprattutto dalla decorazione delle stoffe: per es., l'albero della vita del predetto sarcofago pavese, il quale albero è affrontato da teste di grifi sorgenti dall'albero medesimo e da leoni alati a coda serpentina. Dall'arte del VI secolo, e con lontane

propaggini nell'arte orientale-siriaca, deriva la striscia a volute con accostamento di foglie e grappolo in ogni cerchio. Essa è tuttavia resa in un modo che sta fra il naturalismo e l'astrattismo. Ed è qui che il Kautzsch sorprende la caratteristica germanica di tale ornato: è la decorazione astratta-lineare. Il tema vitineo delle fasce laterali del sarcofago di Teodota ritorna, fra l'altro, nella lastra del sepolcro di S. Cumiano a Bobbio (età di re Liutprando; 712-743). E ritorna pure, ma più grossolanamente, negli archivolti del tegurio battesimale ordinato dal patriarca Callisto in Cividale, che è pure della prima metà dell'VIII secolo. Stilisticamente imparentate con il sarcofago di Pavia, ma rese con una tecnica più coloristica, sono certe lastre del duomo di Modena, ove, specialmente in una di esse, si vede una ricca decorazione ad animali antitetici (e non ci si contenta di due, ma ve ne sono diversi: leoni, pavoni, cervi), a rosoni, volute vitinee effuse dal ciantaro intermedio, volute d'acanto stilizzato, etc. È interessante una osservazione dell'Autore a proposito del fenomeno di stilizzazione che risulta in particolar modo evidente nelle opere cividalesi: «... Vom Standpunkt des Naturalismus ausgesehen wird die Qualität der Ausführung schlechter. Das ist aber nur eine Seite der Sache. Viel wichtiger ist, was die ausserordentliche Stilisierung der Evangelisten-symbole (si parla del pluteo di Sigualdo) lehrt: diese Kunst hat durchaus kein Interesse mehr an der natürlichen Form. Es ist also wesentlicher, festzustellen: die Umbildung der Naturform hat noch nicht durchweg ein einheitlich neues Gepräge gefunden, die Erinnerungen an die natürlichen Formen sind noch nicht völlig in einer durchstilisierten Erscheinung aufgegangen. Daher kommt es, dass man von einem Sinken oder Roherwerden der Form sprechen kann, während man vielmehr den Beginn und den Fortschritt der Stilisierung bemerken sollte. Die Siguald-Altarplatte ist eines der wichtigsten Denkmäler dieses Prozesses » (p. 18).

Sono molto dubbioso che l'ornato di un sarcofago in S. Aquilino di Milano, il quale reca il ciantaro da cui si effondono volute annodate con fiorami, foglie, uccelli o « chrismon » centrali, debba ricollegarsi a quest'arte dell'VIII secolo. Esso è veramente paleocristiano (forse del V secolo) perché c'è uno spirito compositivo molto diverso. Tutt'al più vi si potrà vedere un precedente dell'arte medievale.

Dopo il gruppo di opere che hanno così forti reminiscenze anticoncristiane e mescolanze d'arte orientale c'è un altro gruppo, alla seconda metà dell'VIII ed al IX secolo, che manifesta caratteristiche diverse. Il Kautzsch parla di stile « maturo » (« reife Stil ») e vi riunisce opere che a me sembrano di carattere assai diverso, come i noti plutei del duomo d'Aquila, che sono schiettamente carolingi e il ciborio di Bagnacavallo, che, pur non sapendosi quando pontificò il vescovo Deusdedit ivi nominato, non attribuirei affatto agli ultimi decenni dell'VIII secolo (« im letzten Drittel des 8. Jahrhunderts ») perché mi sembra della prima metà del secolo, come appare dalla primitività della composizione, dal tipo paleografico delle lettere e dalla tecnica molto rozza. Il Cattaneo aveva pensato giustamente a un periodo fra il 686 e il 772. G. Galassi (*Architettura protoromana dell'Esarcato*, Ravenna, 1928, p. 31) sta genericamente per l'VIII secolo, ma nota che la basilica cui spetta il ciborio deve probabilmente attribuirsi al VII. E mi sembra di non essere troppo lontano dal vero collocando il

ciborio a una data molto prossima all'erezione della pieve. Carattere ancora diverso hanno i plutei di S. Colombano di Bobbio, i quali ostentano una tecnica tutta particolare, oltre ad essere di un'armonia compositiva che mi parrebbe escludere il senso dinamico, talvolta indisciplinato, dell'arte langobarda. Non si dimentichi che a Bobbio hanno interferito elementi celtici. Diverse sono pure le croci di S. Giovanni in Monte e di S. Giuliano di Budrio, di cui vi è un calco nel Museo di Bologna. Esse appartengono stilisticamente all'arte carolingia, e l'epigrafia conferma tale attribuzione. Intrecciature celtiche ha un frammento di pluteo del museo del Castello Sforzesco a Milano, mentre il pluteo dei SS. Maria e Donato di Murano ha di reminiscenza germanica soltanto la serie di archettini intersecantisi della fascia superiore, e forse la treccia dei pilastrelli, mentre il campo maggiore con larghe volute a fogliami interni affrontati è di un tipo che ritroviamo nei territori bizantini dell'Italia meridionale. Per questi esempi ritorna la definizione del Cattaneo di arte bizantino-barbara. Io la applicherei anche al noto ciborio di S. Eleucadio di S. Apollinare in Classe di Ravenna. Lungi, dunque, dal vedere in questa fase ulteriore una matura arte langobarda, noi riscontriamo invece grande varietà di atteggiamenti cui contribuiscono i nuovi modi dell'arte carolingia (impregnati di reviviscente romanità, di celtismo, di Oriente) e i fermenti della seconda età d'oro bizantina. Ma c'è pure la schietta arte langobarda e la vediamo soprattutto nel pluteo di S. Pietro di Villanova, nel resto di ciborio del Museo Civico di Vicenza, e in altri resti dove c'è un singolare espressionismo nel modo di raggruppare e di muovere e di riempire, dove la tecnica risente ancora dell'incisione in legno, dove appare un simbolismo ingenuo e talvolta vi si nota quell'astrazione, che è il segno dell'anima nordica. Ma per la individuazione dei caratteri germanici sarebbe stato bene insistere su certi elementi decorativi come i girelli solari, le cordonature, le matasse isolate, i canicorrenti, etc. Tutta roba che si può rinvenire anche in altre forme d'arte, ma che in questi prodotti d'artefici langobardi assume connotati particolari. E bisognava poi fare ciò che ha tentato il Fuchs per le croci laminari, e cioè il confronto con gli stili nordici, rivelati da fibule, bratteati ed altro. Per le ragioni che abbiamo detto, confessiamo di non vedere la realtà della constatazione: « Der Stil ist doch in der Hauptsache einheitlich: er wird aus einem einheitlichen Quellgebiet gespeist. Und dieses Quellgebiet kann doch wohl nur Oberitalien sein » (ma si tenga conto che ci sono forti assonanze con prodotti della Italia media). Ancor meno, allo stato attuale degli studi, sottoscriveremmo alla conclusione: « Oberitalien ist tatsächlich das Ursprungsland; die Langobarden sind, in dem oben genauer umschriebenen Sinne, die Schöpfer, sie sind die ersten Träger des neuen Stiles » (p. 48). Noi abbiamo riconosciuto schiettamente in altri nostri lavori (che l'autore ha avuto la bontà di citare con espressioni per noi veramente lusinghiere; e di ciò gli siamo assai grati) che non si deve trascurare un apporto germanico nell'arte italiana dell'alto medio evo. È indubitabile.

Pur tuttavia bisogna ammettere che esso si è molto presto fuso nel crogiuolo dell'arte locale, che aveva tradizioni così potenti da trasfigurarla. L'arte germanica fu uno dei tanti rivoli che alimentarono l'evoluzione dell'arte italiana, dandole quella straordinaria varietà di atteggiamenti che caratterizza il progredire dei nostri ideali estetici e finisce col dare un pro-

prio volto ad ogni regione della nostra penisola, pur sentendosi nel complesso un'intima unità spirituale.

Queste osservazioni che ci siam permesse non infirmano la bellezza e la importanza dei due studi del Kautzsch. Diciamo anzi che i lavori del Mazzanti, del Cattaneo e le due opere attuali dello studioso tedesco sono quanto di più serio sia stato finora scritto sulla scultura decorativa italiana dell'alto medio evo. Ma questo tipo di ricerca è assai complesso. È assolutamente necessario che vi si ritorni sopra con nuovi elementi, anche se il Kautzsch ne ha dati moltissimi, e con ulteriori comparazioni. Questa paziente analisi allargherà il campo visivo in parte dischiuso dalle brevi, ma geniali note dell'Haseloff e di altri indagatori; e potremo valutar meglio ciò che ha realmente contribuito alla formazione dell'arte italiana.

II. Un apporto notevole allo studio monumentale del periodo in cui nella nostra Italia dominarono gli stati barbarici ci è offerto da due opere relative alla Lombardia: l'una è di Gaetano Panazza, *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, a cura dell'Ateneo di Brescia (Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche, 1942; -8°, pp. IX-236 con 208 figg. in tavv. e 27 grafici nel testo); l'altra è del già da noi ricordato Gino Chierici, *La chiesa di S. Satiro a Milano e alcune considerazioni sull'architettura preromantica in Lombardia*, collezione del Centro nazionale di studi di storia dell'architettura, gruppo lombardo, I (Milano, edizioni de *L'Arte*, 1942, pp. 138 con 48 tavole numerate di cui una a colori, altra fuori numero pure a colori e 40 grafici nel testo).

Il Panazza ha voluto addensare (è il vocabolo appropriato) nel suo libro una serie di informazioni e di rilievi preziosi. C'è in lui un temperamento di studioso appassionato e metodico che fa veramente piacere conoscere. In una prefazione, Fausto Lechi, presidente dell'Ateneo di Brescia, ci fa sapere che i concorsi storici annuali che avrebbero dovuto, nel primo generoso disegno, creare una collana di studi tali da poter offrire a Brescia una sua storia completa, si trasformarono, per ovvie ragioni di ricerca e di compilazione, in veri e propri incarichi a determinati studiosi bresciani. Il più giovane di tutti riuscì a dare la prima di questa serie di monografie, quantunque il tema fosse arduo. Scrive il Lechi: « Poiché la storia del medio evo bresciano, come del resto quella di tutto il medio evo, presenta difficoltà talvolta insuperabili, l'A. vi accenna, affronta problemi storici non soltanto attinenti all'arte, traccia le linee di altri possibili studi, annota con diligenza ogni particolare che possa servire a ricostruzioni, completa la sua esposizione con una ricchissima messe di note, giungendo in tal modo a presentare un libro organico, dal quale emerge una visione ampia e riassuntiva, ma nello stesso tempo minuziosa e analitica dei fatti e dei problemi ».

Dopo un cenno del periodo romano e sulle prime chiese cristiane, si entra nel vivo dell'età barbarica. Nell'età langobarda Brescia fu sede di un ducato. Si ricorda particolarmente il duca Alachi. Circa i monumenti, è interessante il problema delle due cattedrali che deve ricollegarsi alla scissione della parte ariana dalla parte cattolica, come già intravide l'acutezza del valoroso storico locale, tuttora vivente ed operante, mons. Paolo Guerrini. Sembra che anche in Brescia vi fossero il vescovo cattolico e

l'ariano. Quale fu la cattedrale ariana? Non lo sappiamo. I documenti non ci vengono in aiuto neanche indirettamente. Qualche accenno della cronaca di Rodolfo Notaio è infirmato dall'essere apocrifia tale cronaca, ormai da tutti respinta (però, come osserva il Panazza in una nota, vi sono elementi da non trascurare). Su di una di queste chiese del periodo langobardo, S. Pietro de Dom, il Panazza può dare, oltre ad un già noto disegno del 1588, una importantissima pianta disegnata dall'arch. Giov. Antonio Avanzo nel 1603-1604 e conservata nella Biblioteca Queriniana di Brescia.

Circa l'altra basilica che sorgeva a fianco di S. Pietro (S. Maria Maggiore), è noto che sotto la Rotonda vennero in luce nel 1881-1898 le tracce di una basilica preesistente con una pavimentazione musiva del VI secolo. Il Panazza ha avuto il merito d'identificare nelle costruzioni superiori della Rotonda l'inclusione di un estradosso di arco o di volta, che ha indubbi caratteri del VI secolo. Nel secolo IX, questa basilica doppia, che, come tale, ricorda analogie aquileiesi e dalmatiche (il problema delle basiliche doppie fu investito da Rich. Krautheimer, *Die Doppelkathedrale in Pavia*, appendice II a Rich. Salomon, *Opicinus de Canistris*, London, 1936), ricevette nei suoi elementi le denominazioni di basilica « hiemalis » e basilica « aestivalis ». Di fronte alla cattedrale « estiva » di S. Pietro sorgeva un battistero dedicato a S. Giovan Battista. Ne abbiamo la pianta nell'Odorici. Esternamente quadrato, aveva pianta ad ottagono nella parte centrale, in forza delle esedre angolari. Alte colonne rotonde erano agli angoli; avevano capitelli senza dubbio classici riadoperati, come mostrano i disegni che ne abbiamo e che il Panazza riproduce (figg. 10-11).

L'unico monumento langobardo abbastanza conservato è la celebre basilica di S. Salvatore. Sappiamo da un rituale del 1483 che nel 753 il monastero venne fondato dalla regina Ansa e consacrato dal pontefice Stefano II. Notizia del resto confermata da una serie di documenti propriamente langobardi. La chiesa dovette sorgere intorno al 760. Pareti e cripta del S. Salvatore sono dell'VIII secolo. Il rettangolo absidale è aggiunto.

L'opera del Panazza dà pure buoni rilievi della famosa cripta in cui sono le note decorazioni in stucco. Ma sono ancora più importanti i materiali relativi ai resti di affreschi della navata; affreschi molto rovinati, ma che rappresentano cimeli estremamente rari nella Lombardia, per quanto concerne l'VIII secolo. Il Panazza avrebbe dovuto paragonarli con le miniature dei codici carolingi, con le quali hanno rapporti stilistici strettissimi. Buone son le fotografie che ne dà quest'opera, ma noi vorremmo che se ne facesse un rilievo a colori.

Il S. Salvatore di Sirmione, descritto dall'Orti Manara e di cui oggi non rimane che un meschino avanzo di muratura, non aveva esedra absidale, ma era terminato a muro rettilineo. Il presbiterio era sopraelevato per ospitare la vasta cripta con un ambiente centrale rettangolare e due cubicoli laterali d'accesso con piccole absidi. Questi vani della cripta erano con volta a botte, il che fa preferire la data del IX secolo, anziché il periodo 765-774 (erezione ordinata dalla regina Ansa) proposto dall'Orti Manara. Il Panazza tien conto anche di un interessante gruppo di sculture preromaniche di varia provenienza ed esistenti in diversi luoghi. Fra di esse

segnaliamo i rilievi del pulpito di Gussago. Io son persuaso che spettano all'VIII e non al IX secolo. È tutto un singolare complesso con forme animalistiche ed ingenui motivi d'ornato, trattati in rilievo piatto con una tecnica veramente barbarica.

I monumenti dell'alto medio evo si concludono con una notevole epigrafe dell'897 riadoperata nella rotonda di Brescia ed ora esistente nel Museo Cristiano di quella città. È in bellissima capitale quadrata. Vi si parla di un prete Tafone, e quindi di un personaggio che per il nome si palesa d'origine langobarda. L'iscrizione è in versi. Essa fa pensare al rinato umanesimo di questo periodo.

12. Il carattere della nostra rassegna non ci permette di occuparci anche del periodo romanico. Passiamo quindi a dar notizia del citato volume del Chierici. Il S. Satiro di Milano è un sacello eretto per devozione particolare di Ansperto, il noto arcivescovo elevato alla cattedra milanese nell'868. Fu dedicato a tre Santi, S. Satiro, S. Silvestro e S. Ambrogio, e ciò spiega la sua pianta triabsidata (a *cella trichora*).

Esternamente il perimetro doveva essere in origine polilobato; internamente è quadrato. Ma c'è pure la croce inscritta, secondo lo schema d'origine bizantina, poiché abbiamo nel tipo primitivo celle angolari le cui volte ricadono su colonne centrali per poi servire d'impostazione alla cupoletta ricoprente la parte intermedia. Vi sono anche nelle celle angolari le colonne addossate e nicchie decorative, che danno a tutto l'insieme uno straordinario movimento. Il Chierici è stato assai fortunato nel ritrovare su queste pareti le celle ed entro le nicchie tracce notevoli di affreschi (Santi, *Crux florida*, etc.). Le finestre, molto strombate, hanno un ornato a volute floreali. Di questo complesso singolarissimo il Chierici, maestro in questa materia, ha fatto un restauro che si può dire perfetto.

Ma il Chierici ci offre anche una serie di preziose osservazioni su altri monumenti lombardi. Circa l'importante torre campanaria di S. Satiro, l'Autore è d'avviso che, tolto l'ultimo piano palesemente aggiunto nell'XI sec., il resto è della fine del IX, o, al massimo, del X. La cripta della basilica di S. Pietro in Agliate non è posteriore, ma coeva alla chiesa superiore e spetta al IX secolo, non all'XI, come pensava il Dartein. La torre del Monastero Maggiore in Milano è d'origine romana, come hanno di recente affermato gli studi di Alberto de Capitani d'Arzago. Ma la parte superiore con loggiato, spettante ad età preromanica, può essere opera dell'arcivescovo Ansperto.

La cripta di S. Eusebio a Pavia ha qualche carattere che farebbe supporre la sua appartenenza alla chiesa ariana del tempo di re Rotari, su cui c'informa Paolo Diacono. Dalle serrate deduzioni del Chierici vengono smontate le affermazioni in vario senso del Rivoira, del Kingsley Porter ed anche di un più accurato indagatore, il compianto Hermes Balducci. Questa cripta, com'è noto, ha capitelli barbarici di una fattura sommaria, ma piena di vigore plastico.

Seguono alcune interessanti note sul S. Salvatore e sulla cripta del Duomo Vecchio in Brescia, sul battistero di Lomello, sulla cripta di S. Giovanni in Conca a Milano (pertinente alla chiesa del IX secolo, ma ricostruita nel sec. XI).

Da ultimo il Chierici riassume le sue vedute sull'architettura preromana di Lombardia. La cripta pavese di S. Eusebio ha procedimenti costruttivi ancora della tradizione romana; ma la struttura è una novità negli edifici lombardi: vi è la rete dei sottarchi a rinforzo delle volte, colleganti le colonne fra di loro e queste ai muri perimetrali. È un lontano ricordo di quanto vediamo nelle cisterne bizantine (come in quella di Binbir-Direk). Gli architetti dell'alto medio evo tendevano a dare ai sottarchi l'aspetto di archi falcati. Ciò fece più tardi rendere indipendenti i sottarchi dalle volte da essi sostenute con le quali restano però solidali, così come lo sarebbero centine di legname. Partono con sezioni minime poggiando sull'abaco, o sopra una specie di pulvino di mattoni e aumentano gradatamente di spessore fino a raggiungere la massima dimensione in chiave.

I muri perimetrali non sono mai a superficie continua, ma hanno nicchie o arcate cieche alternate da semipilastri a fascio. Naturalmente noi, parlando in tal modo, accenniamo a tutta l'evoluzione, dai timidi conati del VII secolo agli sviluppi fino all'XI. C'è in tale evoluzione un lento lavoro che conduce a perfezionare « soluzioni dettate da necessità pratiche o suggerite da esempi lontani, di cui si aveva una imperfetta conoscenza ». Negli esempi poniamo i romani ed i ravennati. Ma questi prototipi sono stati sorpassati. Vediamo che il semipilastro nella cripta di S. Eusebio è composto di molteplici unità portanti che corrispondono ad altrettante unità portate e ne sono come la combinazione. Sui pilastretti laterali poggiano le due ghiera degli archi ciechi, sulla semicolonna il sottarco o, in qualche caso, quegli archi più ampi che furono scambiati per costoloni. Si domanda il Chierici: « In questo collegamento così organico non è già adombrato il principio statico dell'architettura lombarda? Dal semipilastro al pilastro intero polistilo in posto della colonna, non vi è che un passo, né maggior cammino si deve percorrere per estendere l'uso del sott'arco anche alle diagonali delle crociere ».

Ottime osservazioni ha il Chierici sui capitelli. Ma notiamo anche le deduzioni tanto interessanti sulla influenza che il così originale partito architettonico del S. Satiro ebbe sui maggiori artisti della Rinascita.

13. Un felice pensiero ha avuto Emerich Schaffran nel raccogliere in un denso articolo quanto si conosce sulle invasioni germaniche nel Trentino, tenendo in conto particolare le vestigia archeologiche (*Die germanische Völkerwanderung im oberen und mittleren Etschtal*, in *Zeitschrift für deutsche Geisteswissenschaft*, 5. Jahrg., 1943, Heft 3, pp. 172-187). Dopo avere rammentato le varie fasi storiche: la romana, su cui hanno insistito con nuovi rilievi il compianto Gerola ed altri, specie sulla rivista bolzanese *Athesia Augusta*, e quella barbarica che culminò nelle occupazioni langobarde; dopo avere discusso taluni elementi toponomastici segnalati dalle fonti (« Anagnis castrum », « castrum Ferruge », « Germiana », « Appianum », « Tesana », « Maletum », « Brentonicum », « Alsuga » etc.), lo Schaffran ci dà informazioni sui sepolcri barbarici, osservando che « Die Zahl der langobardischen Einzelgräber in Südtirol ist sehr bedeutend », mentre di vere necropoli, quelle cioè tipiche a filari (« Reihengräberfriedhof ») si può parlare soltanto a Civezzano e a Mezzocorona. Su quest'ultima dette una notizia preliminare mons. Weber nel *Bollettino del Clero* (Trento,

1934, n. 5: *La necropoli cristiana di Mezzocorona*). Quivi erano sarcofagi di pietra del tipo paleocristiano del basso Impero, simile al sarcofago di Gisulfo in Cividale. Fra le suppellettili riapparve una fibula del tardo VI secolo. Noto che sulle vestigia trentine lo Schaffran non deve avere avuto notizia della nota del Fuchs, cui ci riferiamo nelle pagine precedenti. Invece cita l'altro studio del Fuchs relativo alle croci laminari langobarde.

I musei di Innsbruck, Bolzano, Rovereto e Trento conservano gran numero di fibule langobarde. Fra di esse ve ne è un gruppo, in cui lo Schaffran ravvisa lineamenti derivati dal periodo Latène. Inoltre nella provincia di Trento si trovarono alcune fibule crociate e teriomorfe che palesano forti influssi della civiltà preromana celto-illirica.

In quanto alla decorazione scultoria, lo Schaffran segnala la serie di lastre del Museo di Trento ed alcuni resti « in situ » (non « in sito », evidente errore di stampa), in Trento stessa (presso S. Maria Maggiore), a Vigo Lomaso, Tione, etc. Che questa decorazione sia sempre « tipicamente » langobarda, non diremmo. Peraltro noi stessi (vedi in *Studi Trentini di scienze storiche*, IX, 1928, fasc. III) ponemmo in evidenza alcuni esemplari che per tecnica e per stile si ricollegavano a prodotti sicuramente d'origine langobarda.

In quanto alla pittura, vi sono gli affreschi di S. Proculo di Naturno. Peraltro, vogliamo avvertire che ci è venuto sott'occhio il confronto quasi immediato di questa stranissima pittura. Si tratta della miniatura del cod. 731 della biblioteca monastica di San Gallo, dove è il celebre autoritratto di Wandalgario, che sembra fosse canonico di S. Paolo di Besançon. La miniatura è sicuramente della fine dell'VIII secolo (vedi in Chronst, *Monumenta palaeographica*, fasc. XVII, tav. 6 e in M. Kemmerich, *Die frühmittelalterliche Porträtmalerei in Deutschland bis zur Mitte des XIII. Jahrhunderts*, München, 1907, p. 7, fig. 2). È lo stesso *ductus* calligrafico, e vi è il medesimo senso quasi caricaturale, lo stesso dinamismo, la stessa maniera di dipingere a zone di colori violenti. Non crediamo che il codice di San Gallo provenga dalla Francia. Dev'essere un prodotto del laborerio monastico locale. Orbene: è noto quanto grande sia stata l'influenza irlandese sulla miniatura del monastero di S. Gallo. Essa spiega la vivacità della figura e le sue deformazioni. Concludiamo quindi che anche i dipinti del S. Proculo di Naturno devono essere stati condotti da un frescante della seconda metà dell'VIII secolo, o degli inizi del IX, che era stato educato nel centro artistico del monastero di San Gallo.

Lasciamo stare altre considerazioni dello Schaffran. Ma ci sembra di poter concludere come in un nostro articolo di *Atesia Augusta*, II, n. 5, maggio 1940, pp. 25-28 (*Razza italica ed invasioni della regione di Trento e dell'alto Adige*), che cioè la germanizzazione in tutto il Trentino non penetrò negli strati profondi. Essa non annullò il forte sottostrato prelatino e latino e, d'altra parte, i Langobardi dovettero difendersi da altri popoli ed infine non ressero ai colpi dei Franchi e stettero a discrezione del vincitore. È molto istruttivo in proposito quanto rivela lo Schaffran circa lo sparpagliamento delle sepolture barbariche. Quindi, tracce evidenti, ma raggruppamenti di scarsa consistenza. I più forti sono nel tratto meridionale, giacché l'afflusso era dalle regioni lombarde e venete. A Civezzano presso Trento fu scoperto quel mirabile sarcofago ligneo di un duca lan-

gobardo del VII secolo che è davvero un monumento insigne per la storia e per l'arte di quel periodo. Esso è stato di recente ristudiato da L. Franz, *Die Germanenfunde von Civezzano in Tiroler Landesmuseum zu Innsbruck*, in *Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum in Innsbruck*, Bd. 19, 1939, pp. 297-344. Parleremo in un secondo momento di questa pubblicazione.

14. Agli effetti di uno studio razionale dei problemi relativi alle origini dei popoli così detti barbarici, gioverà riandare a tutte le fasi della preistoria e protostoria. Per rievocarle è molto utile il poderoso libro di C. Schuchhardt, *Alleuropa, die Entwicklung seiner Kulturen und Völker*, giunto alla 4ª edizione, molto aumentata (Berlino, ed. De Gruyter, 1941; -80, pp. 378 con 51 tav. e 217 figg. nel testo). L'opera arriva alla fine della seconda età del Ferro e cioè sino al termine dell'XI secolo dopo Cr. Perciò comprende il periodo in cui si manifestarono in Europa le varie stirpi barbariche. L'opera è molto parca in fatto di notazioni bibliografiche, ma spiace notare che gli studi italiani vi appaiano in assoluta minoranza. Questa trascuratezza ha fatto sì che l'opera ignori completamente le due scoperte veramente fondamentali dei crani di Saccopastore (Roma) e di Monte Circeo avvenute rispettivamente nel 1929 e 1939. Quindi l'Autore era in tempo a parlarne.

Ma forse la considerazione delle varie scoperte e degli studi italiani avrebbe turbato le idee sulla prevalenza nordica della civiltà europea e sulla vastissima « Indogermanisierung ». Naturalmente Roma è in sottordine, come civiltà, alla Grecia e nel capitolo su Roma si ha cura di iniziare con il famoso (stavamo per dire: « famigerato ») verso oraziano del « Graecia capta » etc. È interessante, nella sintesi finale, riferire queste frasi: « In Europa haben sich am kraftvollsten betätigt und insbesondere eine gewisse Vereinheitlichung des ganzen Erdteils, seine 'Indogermanisierung' herbeigeführt die drei grossen Völker der Germanen, Illyrier und Kelten. Bei den Germanen und Illyriern beginnt ihre Hochkultur und ihr Ausdehnungsdrang schon in so früher Zeit, dass wir ihren Namen für diese erste Betätigung aus ihren späteren Verhältnissen zurückschliessen müssen ». È chiaro che le stirpi mediterranee devono passare nell'ombra.

Noi storicamente comprendiamo questo forte senso razziale e nazionalistico che ispira molti studiosi della Germania. Ma vorremmo che esso non trascurasse le eminenti qualità delle altre razze e degli altri popoli, in primo luogo di quelli che hanno avuto stanza in Italia e che hanno prodotto la civiltà di Roma e di poi la civiltà italiana. I francesi hanno parlato con insistenza del « miracle grec ». Parliamo un pochino del « miracle romain ». Nella composizione della civiltà romana sono entrate genti arie (anzi del più schietto arianesimo), ma sono anche entrate genti mediterranee e di cultura arcaicissima. Diciamo arie, e non indogermane perché ci sembra più consono alla realtà dei fatti parlare di « ario-europei », e non di « indogermani ».

15. Di serenità di concezioni dà esempio, invece, un'opera da poco uscita in Italia e che fa grande onore alla scienza italiana. È quella che ha avuto per direttore, ed in gran parte come redattore, Renato Biasutti: *Le razze e i popoli della Terra*, Torino, Unione Tipografico-Editrice Tori-

nese, 1941 (3 voll. con molte ill. e tav. e carte). Il I volume ha bellissimi capitoli generali sulla preistoria, l'etnografia comparata, la linguistica etc., di Sergio Sergi, Matteo Bartoli, Carlo Tagliavini e di altri. E questo primo volume tratta anche dei popoli europei. Anche dal punto di vista della citazione bibliografica l'opera è perfetta. E nelle grafie dei nomi extraeuropei si son posti tutti i segni diacritici facendo le trascrizioni secondo il corretto sistema inaugurato dalla *Enciclopedia italiana*. Non si possono studiare i popoli cosiddetti « barbari » (adoperiamo questo vocabolo perché non ve ne è un altro più comprensivo per designare i popoli esterni alla civiltà della Grecia e di Roma) senza un'adeguata conoscenza etnografica che quest'opera mirabile può veramente dare.

16. Quando si dice preistoria dell'arte germanica si deve comprendere un periodo che va almeno fino a tutto l'alto medio evo. Tale è, infatti, quello considerato da H. Kühn nella sua nota bellissima opera *Die Vor-geschichtliche Kunst Deutschlands* (Berlin, 1935), che termina all'età vikinga. Nei periodi più antichi esiste una generica cultura nordica (comprendiamo in questo vocabolo anche le fasi anteriori al così detto « ciclo nordico »), la quale comincia intorno al 2000 a. Cr. e non si può dire quanto sia specificatamente germanica. Solo nell'età del bronzo (1600-750 a. Cr.) possiamo individuare un « ciclo germanico », un « ciclo celtico » e un « ciclo illirico ». Nel « ciclo germanico » si includono quelle interessanti manifestazioni che sono le incisioni sulla roccia della Svezia dove prevalgono figure di navi e di navigatori. Ma, tornando indietro, giova notare che la cultura dolmenica del nord si dimostra recenziore rispetto a quella di altri paesi e che la famosa civiltà della ceramica a bande, connessa il più delle volte ad una più o meno notevole presenza del rame, ha avuto molti elementi formativi dalla zona orientale mediterranea. In proposito ci convincono le acute determinazioni di una giovane studiosa nostra, Pia Laviosa Zambotti, che ha incominciato ad occuparsi seriamente di questi problemi (*Le più antiche civiltà nordiche ed il problema degli Indo-europei e degli Ugro-finni*, coll. della Facoltà di lettere della Università di Milano, Milano-Messina, Principato, 1941; -8°, pp. 288). Certo le culture mediterranee sono assai per tempo molto più sviluppate e si evolvono più rapidamente e brillantemente. Nel nord c'è nei secoli un attardarsi in forme primitive, e questo spiega anche la saldezza dei gruppi etnici e della loro costituzione interna e quella schiettezza che tanto favorevolmente impressionò Tacito. La sua opera è veramente il primo grande capitolo nei popoli germanici e ne è il primo attestato di nobiltà.

17. Un volume recente di W. Albert von Jenny non considera più l'arte germanica dai primi secoli dell'Impero romano come arte preistorica, ma come di un alto medio evo (*Die Kunst der Germanen im frühen Mittelalter*, Berlin, Deutscher Kunstverlag, 1940; -8° pp. 86 e 152 tavv., di cui una a colori). Naturalmente, il periodo dal I al IV secolo è come una premessa. Il termine del periodo esaminato è il 1200. Ed anche qui c'è uno spostamento rispetto alle nostre concezioni, poiché per la nostra civiltà il periodo del « frühes Mittelalter » non potrebbe oltrepassare di molto il Mille.

Ricordiamo che il von Jenny aveva pubblicato una importante opera in collaborazione con W. F. Volbach, *Germanischer Schmuck des frühen Mittelalters*, Berlin, 1933. In questa ne sono riassunte le conclusioni e vi è anche un bellissimo materiale illustrativo, talvolta appositamente eseguito.

Nel periodo romano (III secolo) una più accentuata traccia germanica è in alcune inserzioni animalistiche, alquanto stilizzate, in un disco d'arte provinciale romana ed in una fascia di rivestimento del Museo di Kiel (figg. 7 e 8; scavo del Thorsberge Moor). Sono opere di carattere misto. Però io vi vedo in prevalenza l'influsso celtico. Secondo me, il celtismo ha avuto una parte fondamentale sulla formazione dell'arte germanica primitiva ed ha pure dato impulso, più tardi, alle sue caratteristiche stilizzazioni.

Diverso è stato tuttavia il destino della razza germanica e della sua arte. I Goti, partiti dai confini nordici, hanno raggiunto la Russia meridionale e la Crimea (Ostrogoti) e si sono quindi impregnati di civiltà pontica. A contatto coi Sarmati, la cui origine centro-asiatica è ben nota, si sono insinuate nell'arte gotica influenze iraniche ed anche dell'arte delle steppe introdotta da Sciti e Sarmati e che conteneva elementi sino-siberiani. Particolarmente asiatico è l'ornato di pietre colorate. Nelle figurazioni animalistiche domina la testa di uccello rapace. Un'aquila stilizzata è nella bellissima fibula aurea di Cesena tutta ad incastri di pietre (almandine). Si conserva nel Museo nazionale germanico di Norimberga. È attribuita dal von Jenny intorno all'anno 500.

Anche l'arte dei Visigoti ha il fasto tardo-imperiale mescolato ad elementi asiatici. Di quest'arte visigotica le cose più belle sono le note corone votive pendule del VII secolo scoperte alla Fuente de Guarrazar presso Toledo. Ma pure gli oggetti della tomba di Childerico, che sono del V secolo, hanno la impronta visigotica.

Nell'arte di varie stirpi germaniche (compresi i Visigoti), che avevano preso contatto con l'arte romana delle province danubiane, s'inserisce anche l'ornato a volute. Un bellissimo esempio è nelle fibule di argento dorato rinvenute a Schwellin nella Pomerania. Sono nel Museo di Stettino. Risalgono al V secolo.

Ma un'impronta più schiettamente germanica è nel materiale langobardo. Pochi sparsi elementi spettano al periodo della migrazione fino a poco dopo la metà del VI secolo; un abbondante materiale si riferisce invece al periodo italico (fra il 568 e il 774). Quest'arte langobarda del primo tempo, accanto all'ornato di incastri policromi, che è d'origine gotica, ha due elementi d'origine mediterranea orientale: l'opera filigranata (vedi, ad esempio, negli orecchini etc. e confronta con oggetti copti, come un orecchino del VII-VIII secolo, andato a finire nientemeno che in Germania e scavato ad Augusta) e l'ornato a intrecci di nastri (*Bandgeflechtsornamentik*). Ma, specie nelle fibule, prevale l'ornato zoomorfico di carattere inequivocabilmente germanico, ed è quello della fase medioeuropea che appartiene allo stile animalistico II (ci riferiamo alla nota classificazione). Il von Jenny vede tre periodi nell'evoluzione dell'arte langobarda: il secondo sarebbe compreso fra il 630 e il 700, il terzo dagli inizi dell'VIII secolo al 774, data della sostituzione del dominio franco al langobardo. Ma noi confessiamo che la individuazione di queste fasi

rimane una costruzione della nostra mente, perché bisognerebbe prima avere compiuto un'accurata e positiva classificazione cronologica dei materiali langobardi. D'altra parte, nel volume del von Jenny l'arte langobarda è assai poco rappresentata.

Un ampio capitolo è dato al ciclo medioeuropeo, cioè Franchi, Alemanni, Turingi, Bavari (Marcomanni) etc. Accanto agli influssi germanici vi si notano i relitti dell'arte provinciale romana. Vedi, per esempio, in certi vasi fittili del Museo di Ulm (sono del VI-VII sec.). Ma in una secchia della Vestfalia (Museo di Münster i. W.) spettante al VII sec. una testa ornamentale mi ricorda quelle allungate impresse sulle croci auree langobarde d'Italia (v. fig. 64 del v. I. e paragone con la testa della croce di Calvisano riprodotta a tav. 18 dell'opera del Fuchs sulle croci auree langobarde d'Italia). I Franchi acquisirono molto dall'arte romana. I vasi vitrei dei sepolcri franchi ed alemanni, ed anche alcuni rinvenuti in suppellettili anglosassoni si rannodano alla produzione tardo-romana del Reno. Le opere metalliche risentono in parte dell'arte romana ed in parte hanno rielaborazioni di tipo germanico. E qui l'Autore fa seguire un'accurata analisi dei vari influssi romani, nordici, pontici (gotici) che si sono incrociati in queste, a volte bellissime, opere delle genti barbariche della Media Europa. Ci è impossibile seguirlo senza cedere alla tentazione di tradurre molte pagine. Ma notiamo per nostro conto l'impronta romano-bizantina del calice e della patera di Gourdon conservati nella Biblioteca Nazionale di Parigi (attribuiti al reame di Sigismondo, morto nel 524; l'opera è forse di provenienza ostrogota); il carattere assolutamente romano del vaso bronzeo trovato a Güttingen in un sepolcro alemanno (l'opera, attribuita al VII secolo, che reca incise scene di caccia, noi giudichiamo più antica e stentiamo a vedervi un elemento germanico), e poi il fantastico carattere animalistico, di tipo nordico, di un intaglio metallico di Wiesbaden (arte franca del 600 circa); il tipo ostrogoto-orientalizzante dei due pesci aurei con incastri di smalti, che si conservano nel Museo di Zurigo (suppellettile alemanna del VI secolo); la germanicità schietta di un sarcofago ligneo alemanno con una paurosa figura di serpente (opera del 600 circa; da un sepolcro alemanno del Württemberg) conservata nel Museo Nazionale di Copenhagen; pure la nordicità di un fermaglio anglico di Galsted (Schleswig), attribuito così al 500 circa.

Segue il capitolo sui Germani del nord, che stanno alle origini degli attuali popoli scandinavi (Danesi, Svedesi e Norvegesi). La Scandinavia al principio delle migrazioni sta sotto un duplice influsso: pontico-gotico e romano provinciale germanico occidentale (*provinzialrömisch-westgermanisch*). Dal primo acquisì già nel IV secolo lo stile policromo, dal secondo una decorazione geometrica a punzonature in forma di cerchi, stelle ed altri motivi. E troveremo poi la decorazione a volute e ad intrecci viminei (*Ranken-Kerbschnitt Ornamentik*). Nelle opere un po' più tarde l'incisione è meno profonda e le linee sono più rigide. L'ornato a volute si stilizza in una puramente geometrica decorazione a spirali. Essa sarà poi superata dalla decorazione zoomorfica.

Il problema della formazione del I stile nordico ci riporta al passaggio nel nord di alcuni motivi animalistici dell'arte provinciale romana

attraverso la fantasiosa rielaborazione anglica ed anglosassone. Vi si mescolarono anche talune figure umane. In questa prima decorazione zoomorfica poniamo le sagome terminali di un curioso fermaglio aureo di Snartemo (Norvegia; l'opera, del VI secolo, è nel Museo di Oslo) ed altri accenni animalistici più sentiti si ritrovano in oreficerie di Nordheim (Westfold; Norvegia), di Olleberg (Westgotland; Svezia), etc. Poi si moltiplicano nei contorni delle fibule le terminazioni a teste di fiere, alcune con la bocca molto aperta e terminante in volute (vedi la fibula di Gummesmark, Seeland; stile I; VI sec.; Museo Nazionale di Copenhagen). Ed in questa vi sono anche accenni di forme umane nel campo della fibula.

Circa la derivazione di queste mescolanze di figure umane ed animali dall'arte classica, io, pur compiacendomene dal punto di vista del mio sentimento nazionale, rimango talvolta dubbioso. Come si può vedere la trasfigurazione di una testa di Nettuno fra due delfini (v. p. 43, n. 70) nel citato fermaglio argenteo di Galsted? Mi sembra sia subentrata tutt'altra concezione mitica. Ed io vorrei insistere sul potente influsso delle stirpi celtiche. Ad esse si deve anche questo bello sviluppo di volute talvolta desinenti in teste animalesche. E la bella composizione del fermaglio argenteo di Lunde (Vest-Agder, Norvegia; opera del sec. V) o degli oggetti di Hol (Nord-Trøndelag, Norvegia; opera del sec. VI) ha caratteri spiccatamente estranei al mondo romano. C'è entrata anche, e siamo perfettamente d'accordo, l'arte della Russia orientale e della Siberia. Ad essa imputerei la stilizzazione di testa equina che è in fibule e fermagli, e diversi altri schemi animalistici. Dobbiamo quindi, a mio avviso, riconoscere tre fattori di quest'arte nordica: provinciale-romano, celtico (talvolta mescolato al primo), eurasiatico (comprendiamo in quest'unico vocabolo le influenze della Russia orientale e della Siberia). Il genio germanico si manifesta nella rielaborazione ed amalgamazione e successiva stilizzazione di questi elementi.

La stilizzazione è nella riduzione ad ornato dei tipi animali; e poi già nel I stile si manifesta nel campo interno degli oggetti l'intreccio vimineo dei corpi anguiformi, che porterà sempre più alla separazione dei vari elementi. Il processo si accentuerà nel II stile. L'evolversi del I nel II stile è pure del VI secolo (sappiamo difatti che lo si riscontra nelle stazioni langobarde in Italia). Non può smentirsi l'asserzione del Salin e di altri, che cioè questo intreccio vimineo sia stato ricevuto dai mosaici pavimentali romani e dall'ornato caldeo-assiro. Ma la sua trasfigurazione nel modo di cui parliamo è di spirito nordico.

Nel II stile (VII sec.) l'intreccio si complica. C'è un'ordinata mescolanza di forme in cui l'intreccio zoomorfico si unisce con quello a tipo di nastri. E talvolta questi nastri rigati hanno un contorno perlato. Si è preoccupati di riempire le superfici e di ottenere la ritmica concatenazione dei movimenti. Nel III stile, che appare nell'VIII secolo, il giuoco dell'intreccio è quanto di più ingegnoso possa immaginarsi. Un vero tappeto di nastri larghi e a strisce sottili che s'intrecciano in modo da riuscire impossibile il seguirli in tutto il loro sviluppo. È un frammischinarsi di corpi animali, perché gl'ingrossamenti, le terminazioni (se di terminazioni si può parlare, perché sono collegate ad un ghirigoro che le continua) accennano alla origine zoomorfica; ma è pure un viluppo pressoché vege-

tale. L'alternanza di segni larghi e sottili, la pastosità degli avvolgimenti sono davvero straordinari. Il von Jenny dà come esempio una spada di Bjers (Gotland, Svezia; Museo di Stoccolma) e un fermaglio di Gumbalde (Gotland, Svezia; stesso Museo) la prima dell'VIII, il secondo degli inizi del IX secolo. Non ci soffermiamo in questa evoluzione sulle distinzioni proposte dagli studiosi in base alle origini di suppellettili tipiche (stile di Vendel, etc.). Osserviamo che con la fine dell'VIII secolo siamo alle soglie dell'arte vichinga.

Non erano però dimenticate le forme naturalistiche umane ed animali. Un bratteato aureo di Raflunda (Schonen, Svezia; ora nel Museo di Stoccolma) che spetta al VI secolo ha nel centro una testa che riflette i tipi monetari del mondo classico. Al di sotto è un cervo stilizzato di tipo barbarico. Un fermaglio bronzeo di Minden an der Sauer con la scena dell'Adorazione dei Magi (VI-VII sec.) è prettamente paleocristiano (si noti la quasi identità del tema iconografico con quello del fianco dell'altare di Ratchis a Cividale). Gli intagli e gli sbalzi metallici con cavalieri ed altre figure spettanti al VII secolo sono a base naturalistica, ma in versioni barbariche e con mescolanze di ornati barbarici e talvolta con un garbo scitico estraneo al mondo greco-romano. Poi ci sono le autentiche immagini del *pantheon* nordico. Del periodo più antico erano i corni aurei di Gallehus nello Schleswig, ora purtroppo distrutti e visibili solo in vecchie stampe. Rimangono invece il noto fodero argenteo di spada alemanna trovato a Gutenstein nel Baden (Museo preistorico di Berlino) con una figura di deità a testa di lupo e stilizzazioni zoomorfiche (opera del 600 circa) o le placchette per decorazione di elmo trovate a Torslunda (Oland, Svezia; Museo di Stoccolma, opere nordgermaniche del VII secolo). Ivi figure di guerrieri, lotte contro belve mitiche ed altro. E poi le note sculture in pietra di Niederdollendorf (con figura di guerriero del VII secolo), di Hornausen (Wodan in figura di cavaliere ed intreccio angineo; circa il 700), etc.

Nell'arte tardo-merovingia, carolingia, anglosassone lo stile degli intrecci zoomorfici si alterna con figurazioni naturalistiche, con viluppi floreali in un complesso quanto mai pieno di movimento e di colore. E nell'oreficeria insistono gli smalti in alveoli incavati e con applicazioni di pietre e di cammei incastonati. Come applicazione di intrecci maturati dal III stile nordico, non vi è nulla di più elegante delle incisioni del vaso argenteo di Laaland (circa l'800; Museo di Copenhagen). Qui si manifesta il potente influsso della nuova arte irlandese, che distende le sue prodigiose intrecciature policrome sulle pagine dei codici. L'ornato celtico-germanico è pure su cofanetti del IX secolo e sul famoso calice di Tassilone (775-781) conservato a Kremsmünster. Più nordica la coperta dell'evangelario di Lindau, ora nella Collezione Morgan a New York. L'oreficeria carolingia avrà il suo « barocco » nel fermaglio del IX secolo trovato in Hon (Norvegia) ed ora nel Museo di Oslo. Ivi gli ornati floreali sono capricciosamente rilevati.

Applicazioni barocche del III stile sono nelle sculture in legno decoranti il celebre vascello norvegese trovato ad Oseberg e conservato ad Oslo (opera del IX secolo). La nota testa di drago è tutta percorsa da intrecci; ma vi si mescolano anche motivi nuovi a catena. E tutto è sen-

tito con un forte plasticismo. Ora non siamo più davanti a tipi di carattere primitivo, ingenui anche nella loro complicazione ingegnosa. È un'arte che ha conquistato le sue massime possibilità ornatistiche attingendo il fantastico ed offrendo anche prodotti di rara eleganza. Si vedano i campi decorativi dello scrigno vichingo di Cammin (Pomerania; il così detto « Cordula-Schrein ») datato circa il 1000. È dello stile più recente di Jellinge. Si vedano anche le pietre runiche di Jellinge (Nordjütland) o alcune porte intagliate di Norvegia. Altri prodotti sono la versione nordica dell'arte romanica, e d'altronde questa fase artistica ha ricavato parecchie decorazioni dalle genti del nord.

18. Ad integrazione dell'opera del von Jenny, vogliamo segnalare quella di J. Baum, *La sculpture figurale en Europe à l'époque mérovingienne*, Paris, Les éditions d'Art et d'Histoire, 1937 (80 tavv. fototipiche con testo introduttivo). In essa l'Autore non si occupa soltanto dell'arte merovingia, ma pure di altre manifestazioni barbariche non soltanto in pietra, ma anche in oggetti metallici, dal III sec. av. Cr. (stele celtica di Pfalzfeld) al secolo X. È un repertorio utilissimo per la bellezza delle riproduzioni e per le dotte annotazioni. Scarsi i cimeli franchi, e vi mancano esemplari visigotici, longobardi, anglosassoni, scandinavi, celtici. Quasi nulla dell'arte pontica e di quella dei popoli nomadi, che avrebbe illuminato sulla provenienza di talune forme. Ci sembra poi che le sculture di tav. LXVI esistenti nel castello di Matral (Bonnevau, Loire-et-Cher) non possano essere affatto del 524, cui si attribuiscono ricordando che il castello fu costruito da re Childoberto I (511-538). Si direbbero, invece, dell'età romanica.

Sebbene gli ultimi pezzi appartengano, secondo l'attribuzione dell'A., al secolo X, il libro tiene su questo punto fede al titolo, e perciò vi mancano gli oggetti in scultura e plastica che posson dirsi specificatamente carolingi (si eccettuino le Vergini del Tempietto longobardo di Cividale). E circa gli oggetti dell'ultima tavola (una scultura del Museo di S. Donato a Zara e un sarcofago della cripta di S. Zeno a Verona), anche a proposito di questi la datazione dovrà essere riesaminata.

Circa l'origine dei temi animalistici, il Baum pensa all'imitazione di modelli romani, a loro volta influenzati da figurazioni pontiche, forse trasmesse dalle migrazioni dei Goti. Ma, per quanto riguarda l'arte scandinava, il problema si ripropone, anche per il fatto che di certi oggetti la datazione non è davvero sicura. L'ornato animalistico e quello ad intreccio appartiene generalmente ai popoli pagani. La Chiesa non potrà che tollerarlo.

Si domanda il Baum a qual data cessarono le offerte funerarie. Pei Visigoti c'è da pensare a verso la fine del sec. VI, quando passarono dall'arianesimo al cattolicesimo. Allora si rinunciò a seppellire vetri e monete per il viaggio d'Oltretomba (il Baum cita, a proposito dei Visigoti, lo Zeiss, *Die Grabfunde aus dem spanischen Westgotenreich*, 1934, p. 138). Questa riflessione apporta un nuovo elemento di certezza alla nostra datazione della suppellettile gisulfiana di Cividale. La salma dovette essere composta nel sarcofago cittadino insieme all'anghistera piena d'acqua, reliquato di usi pagani, in tempo non più recente dei primi decenni del VII secolo.

19. In quarantacinque pagine della lussuosa rivista germanica *Die Antike* (a. XIX, 1943, pp. 109-153), Siegfried Fuchs redige una esauriente monografia sulla iconografia ostrogota (*Bildnisse und Denkmäler aus der Ostgotenzeit*), non trascurando qualche altro monumento dell'epoca di questi dominatori germanici. Lo studio ha per insegna una frase cassiodoriana: « Gothorum laus est civilitas custodita ».

Difatti un tutore dell'antica civiltà romana è, senza dubbio, il primo personaggio di cui si parla: Teoderico. Se la « *damnatio memoriae* » succeduta alla sua morte colpì le immagini del fautore dell'Arianesimo tantoché scomparve la sua effigie al centro del « *palatium* » raffigurato nei mosaici di S. Apollinare Nuovo in Ravenna, se cadde il mosaico dell'Agorà di Napoli (Procopio, *Bellum Gothicum*, 5, 54, 22) ed altre immagini attirarono l'odio distruttore dei Bizantini, un medaglione aureo trovato a Senigallia ed ora conservato nel Museo nazionale Romano, ci mostra ancora il suo volto.

E si è pensato, d'altra parte (è un'idea di F. v. Lorentz; vedi in *Mitteilungen des Deutschen Archaeologischen Instituts. Römische Abteilung*, 50, 1935, p. 339 sgg.), che quel ritratto a mosaico di Giustiniano che esiste fuori posto in S. Apollinare Nuovo, possa rappresentare Teoderico, a dispetto della scritta che lo qualifica come il detto imperatore di Bisanzio. C'è infatti una differenza fra il tipo di Giustiniano in S. Vitale e questo di S. Apollinare Nuovo. In questo l'ovale del volto risponde di più al tipo del cennato medaglione. La proposta è buona. Ma di certezza, naturalmente, è inutile parlare, anche tenendo conto che la scritta sembra alterata.

Ed è anche buona la proposta, già da tempo avanzata da C. L. Visconti ed ora confermata con nuove argomentazioni dal Fuchs, d'identificare Amalasunta nella testa di sovrana del Museo del Palazzo dei Conservatori in Roma. Questa scultura fu trovata in Piazza S. Maria dei Monti, a poca distanza della chiesa, originariamente ariana, di S. Agata dei Goti. Il tipo del volto grassoccio, la profusione delle gemmature ed altre particolarità sembrano concordare con il personaggio regale del dittico eburneo che sta ora in parte nel Museo nazionale di Firenze e in parte nel Kunsthistorisches Museum di Vienna. Esso, a sua volta, riflette il tipo di Amalasunta che è nel dittico di Oreste, conservato nel South Kensington Museum di Londra. Ivi è anche un clipeo con Atalarico. L'acuta identificazione spetta a R. Delbrück. Del tutto differente è il tipo di Teodora che appare nel noto mosaico del S. Vitale di Ravenna e, come sembra, in una scultura del Museo archeologico di Milano.

È interessante notare che l'accennato ritratto di Atalarico mostra, nel vestiario e nella pettinatura, qualche caratteristica del costume germanico. L'effigie di questo medesimo personaggio ricomparirebbe in una testa coronata del Museo civico di Forlì, che il Fuchs ha avuto il merito di rivelare. Questa scultura è molto danneggiata, poiché subì un perfido adattamento a mascherone di fontana. Ma l'attribuzione cronologica quadra perfettamente, come pure testimoniano la forte stilizzazione ed il taglio crudo degli occhi e dei capelli. Una sommaria figurazione di Atalarico è anche in una moneta del Museo nazionale Romano, che ce lo dà in figura eretta e in tutt'arme.

L'effigie di Teodato è in una moneta dello Staatl. Münzkabinett di Berlino, quella di Totila (Baduila) è in un sommario, ma efficacissimo, rilievo

di una moneta del Museo nazionale Romano. Dalla copertura del capo gli spuntano ai lati delle tempie le ciocche dei capelli. È la stessa pettinatura di carattere, diremo, nazionale che si rivede nella testa del creduto Atalarico a Forlì ed anche nei giovani, spiccatamente di tipo nordico, della guardia del corpo rilevati sul « missorium » di Teodosio a Madrid. Invece Stilicone, sulla imagine del noto dittico monzese, mantiene in tutto il costume romano. Eppure il suo volto sognante, in cui la straordinaria potenza dell'artista ha fatto sì che pur nel rilievo s'indovini il colore azzurro delle pupille ed il biondo dei capelli, denuncia l'uomo del nord.

La ricerca del Fuchs, accompagnata da un bellissimo materiale illustrativo, è in vari punti persuasiva. Ma ripetiamo che in questa materia spesso non si può far altro che proporre, giacché molte volte ci mancano efficaci termini di confronto; ed inoltre quando ci si sforza di trovare una somiglianza con tipi noti, la somiglianza è, in realtà, approssimativa e la nostra identificazione rimane soltanto una impressione personale. D'altra parte, gli artisti di quel tempo obbedivano a troppe convenzioni perché si possa giurare che i loro ritratti rispondano veramente alla verità del soggetto rappresentato. Ad ogni modo, conviene sempre tentare il riconoscimento; e ciò ha fatto il Fuchs con accurata preparazione ed in modo davvero felice.

20. Una breve monografia di S. Fuchs, *Kunst der Ostgotenzeit*, Berlin, De Gruyter, 1944, reperibile soltanto, secondo quanto io mi sappia, presso l'Istituto archeologico germanico di Roma, illustra i monumenti dell'epoca gotica in Italia considerandoli alla luce delle nuove indagini e delle nuove scoperte. E vi è anche un materiale fotografico nuovo. S'inizia con un capitolo sulle architetture, al quale sono premesse le indicazioni documentarie sull'attività edificatrice di Teoderico (Anonimo Valesiano II: « erat enim amator fabricarum et restaurator civitatum ». *M. G. H.: Auct. Antiquiss.*, IX, 1, p. 324, ed. Mommsen. Panegirico di Teoderico scritto da Ennodio; cfr. ed. Hartel in *C. SS. E. LL.*, VI, 276, p. 16 sgg.; etc.). La nota figurazione del *Palatium* ravennate nei mosaici di S. Apollinare Nuovo è, come osserva il Fuchs, e lo prova con un opportuno confronto grafico, assolutamente simile al prospetto interno del palazzo diocleziano di Spalato. Evidentemente, i grandi esempi adriatici dell'architettura romana irraggiarono a lungo su tutte le due rive, ed oltre. Una novità è l'attribuzione del grandioso frontale ritenuto sede degli esarchi all'età teodericiana. Con ciò si confermerebbe la tradizione popolare che additava il monumento come palazzo di Teoderico. I documenti accennano al palazzo « ad Calchi ». Sappiamo che il palazzo imperiale di Costantinopoli aveva la sua *Chalkè*, in cui stava anche il corpo di guardia (*excubitorium*). Non vi è peraltro bisogno di pensare ad una costruzione di tempi del dominio bizantino, o posteriori, come si è proposto. I confronti stilistici della scultura decorativa con altra di edifici sicuramente dell'età gotica sono ineccepibili. Identico lo stile di un capitello di parasta del palazzo con uno di S. Apollinare Nuovo (pp. 24-25). Molto vicino anche un capitello della chiesa di S. Teodoro (Spirito Santo, p. 26). Convincente il rapporto fra un capitello del palazzo (p. 38) e un frammento di fregio a volute e croce (p. 39).

Come facente parte delle costruzioni teodericiane, il Fuchs pubblica un resto di bel mosaico pavimentale, con una figura nuda che ha gli omeri coperti da manto ed una lucertola (p. 20). Peraltro noi crediamo che sia opera del V secolo, giacché la paragoniamo con mosaici recentemente scoperti nel palazzo imperiale di Costantinopoli. Teoderico evidentemente aggiunse varie costruzioni ad un complesso preesistente, come dimostrano altre vestigia.

Del V secolo, e non dell'età in cui regnò Teoderico (cui vorrebbe riportarlo il Fuchs per un confronto stilistico poco persuasivo, p. 37), dev'essere il Tempietto del Clitunno. Invece ha molti elementi teodericiani, aggiunti pur qui ad una preesistente costruzione, il palazzo villa di Galeata, in località Saetta, non molto lontano da Forlì. Il Fuchs ne dà un brevissimo cenno e qualche interessante illustrazione (fra le pp. 31-34; pianta, ricostruzione di un tratto a duplice ordine di arcate, una colonna). Nella disposizione vi sono assonanze con palazzi visigotici e carolingi. In quanto al celebre mausoleo ravennate, il Fuchs crede che « *unbezweifelbar* » (p. 37) spetti a Teoderico. Da parte nostra diremmo: non più recente di Teoderico, perché non è escluso che sia un po' anteriore, anche ammettendo che vi sono particolari di scultura decorativa schiettamente barbarica (il noto fregio a tenaglie, ornati di mensole, etc.). Circa la scultura decorativa teodericiana è interessante il confronto fra l'ambone del S. Teodoro a Ravenna (p. 28) e un resto di ambone del Museo nazionale della stessa città (p. 29).

Un capitolo è destinato all'iconografia (p. 442 sgg.). Esso ripete quanto già il Fuchs ebbe ad esporre in altri lavori di cui demmo notizia più addietro in questa rassegna. Aggiungiamo che una completa indagine sul creduto ritratto di Atalarico a Forlì è apparsa, ad opera del Fuchs, nelle *Mittheilungen d. Deutschen Arch. Instit., Römische Abt.*, cioè le *Römische Mitt.*, LVIII, 1943, pp. 245-257 e tavv. 19-20 (*Ein Bildnis des Athalarich im Museo Civico zu Forlì*). L'iconografia si giova dei confronti col creduto Dittico di Amalaswintha (Museo del Bargello, Firenze; v. a p. 256 dove è dato un particolare con un'immagine di giovane monarca) e col Dittico di Oreste (a Londra, p. 257; anche qui un giovane monarca). Per la corona gemmata e con pendagli notevole la riproduzione di un gioiello del Museo di Valle Giulia in Roma (p. 255, fig. 9).

Copiosi ed importantissimi materiali nel cap. sulle arti minori. Oltre la nota corazza d'oro, purtroppo rubata da tempo, già esistente nel Museo di Ravenna, primeggia la suppellettile trovata a Desana, in Piemonte, ed ora conservata nel Museo di Torino. Fu dapprima illustrata in uno scritto di V. Viale (*Recenti ritrovamenti archeologici a Vercelli e nel Vercellese. Il tesoro di Desana*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, XLIV, 1942, n. 1, p. 1 sgg.), ma si può dire che quasi nessuno se ne sia accorto. Bellissime le riproduzioni del Fuchs. Anzi tutto, un ramaiolo argenteo (p. 108) e un cucchiaino a spatola con voluta (p. 109) pure argenteo. Poi un ago crinale argenteo di forma elegantissima (p. 107) con la scritta: VIVAS. Indi un gioiello che consiste in una catena intramezzata da una pietra ovale e da un'altra pietra pure ovale in cui è inciso il ritrattino di un barbaro (p. 106). Indi il resto

di un braccialetto con filigrane e gemme (p. 104). E poi un curioso vaso sferoidale forato, con piede e collo superiore svasato cui sono attaccate catenine (p. 103, fig. 68). Il Fuchs lo definisce vaso da unguenti (Salbgefäß), ma non ne siamo persuasi. È forse un bruciaprofumi. Anche se il tesoro fu raccolto in tempo gotico (vedi la stupenda fibula a smalto di p. 101), riteniamo che taluni di questi oggetti siano anteriori. Accade sempre in queste suppellettili il frammischiamento di oggetti d'età diversa, non tanto in seguito a rapine, ma per amore di collezionisti.

Sicuramente gotica è la fibula aurea trovata nel Lambro (sta nel Museo archeol. di Milano, p. 65). Ha un corpo quadrangolare da cui spuntano, affrontate, due teste di uccelli. E così pure sono materiali gotici: il pesce con incastri di smalti del Museo archeol. di Firenze (p. 96), la fibula a tipo d'aquila (reca pur'essa smalti) rinvenuta in un sepolcro dell'Appia ed ora nel Museo Capitolino di Roma (p. 97), la fibula ad anelli ovali e con smalti della Coll. Castellani (p. 100; Museo di Villa Giulia in Roma), il fermaglio (da Torre del Mangano) del Museo civico di Pavia (p. 110; con pietre; ha una forma veramente « barocca »), la fibula di Domagnano (Rep. di S. Marino) che è di oro, guernita di almandine e con un cristallo di rocca per gli occhietti (è ora a Parigi nella coll. Béhague. Il Fuchs la riproduce a p. 95, fig. 61). Si tratta di un mirabile esemplare del gruppo, ben conosciuto e ben studiato dal Kühn e da altri, delle « Adlerfibeln ». Circa la nota fibula aquilata di Cesena, ora all'estero, il Fuchs dice che la indicazione della provenienza da Cesena è falsa.

Un gruppo di oggetti meno ricchi e di più rude fattura spetterebbero al periodo della dissoluzione del dominio gotico in Italia: vedi alcune fibbie bronzee dell'Italia meridionale e del Trentino (p. 111, figg. 75 a e b; tipo a balestra; piede a tipo di testa equina). Questi poveri esempi, che si possono datare a poco dopo il 553 (epoca della caduta gotica) « stehen als Dokumente eines beispiellosen Verfalls ». Vi sono anche fibule langobarde d'imitazione gotica. Per esempio quella (tipo a balestra, digitata; asta romboidale, piede a muso equino) del Museo comunale di Forlì (p. 114, fig. 76). La breve monografia del Fuchs, così densa di materiali può dare nuovi orientamenti ed essere buon preludio di un'opera maggiore.

21. Un monumento austriaco di singolare interesse è stato scoperto a Linz ed illustrato da Fr. Juraschek e Wilhelm Jenny, *Die Martinskirche in Linz. Ein vorkarolingischer Bau in seiner Umgestaltung zur Nischenkirche*. Pubbl. del Bundesdenkmalamt di Vienna; Linz, Oberösterreichischer Landesverlag, 1949. Alla ricerca hanno collaborato Fr. Stroh, Er. Trinks, Jos. Schadler, Al. Kieslinger, Jos. M. Ritz. La pubblicazione è completa per ciò che riguarda tutta la documentazione.

Nel 1947-1948 si stabilì di fare indagini sulla detta chiesa di S. Martino costituita da un lungo ambiente rettangolare terminato da un coro poligonale di membrature gotiche. L'indagine delle mura e del pavimento, oltre ad accertare le varie fasi del sacro edificio, hanno permesso di restituire una chiesa precarolingia e di scoprire nelle sue fondamenta una costruzione romana classica. Bisogna premettere che

la chiesa di S. Martino è nominata come già esistente in un documento del 20 giugno 799, quando il duca Geroldo ne ottenne il beneficio dal vescovo Udalrico (« ecclesia, que constructa — est — in honore sancti et beatissimi Martini episcopi » etc.; stava « in pago Trungoune, in loco cui vocabulum est Linze, super magnum flumen Danubium », Doc. del fondo archivistico di Passau Hs. 1, Codex antiquissimus, fol. 18; Archivio di Stato di Monaco; qui pubbl. dal Trinks, p. 87 sgg.). Geroldo era un vicerè dei tempi di Tassilone III di Baviera. Le cappelle del genere di quella di S. Martino erano di giurisdizione regale (« Königlische Eigenkirchen »), salva, naturalmente, l'autorità del vescovo. Ma poiché vi era in questa chiesa il culto di S. Martino di Tours e poiché Carlomagno si era sicuramente fermato in questi luoghi, a causa delle campagne contro gli Avari (la storia di tutte le gravi lotte dell'alto medioevo contro Slavi ed Avari è magistralmente delineata dal Trinks), domandiamoci se la fondazione in onore del santo franco spettasse a Carlomagno o a Tassilone di Baviera. Secondo il parere del Trinks, la località fu organizzata nel 790-791 da Carlomagno quando, come informano gli *Annales Fuldenses* (pars I, auct. Einhardo), il sovrano congregò l'esercito in Baviera « propter multa mala et praedationes ac caedes, quas Huni (= Avari) exercuerant in populo Dei » e quando « iuxta Anisam fluvium cum omni populo ieiuniis et obsecrationibus triduo celebratis exercitum dividit », recandosi poi egli medesimo « cum Francis, Alamannis et Baioariis ex australi parte Danubii per Cummi-berg », si portò nel cuore delle regioni occupate dal nemico. Nella sua dimora a Linz, Carlo deve avere fondato la cappella di S. Martino, il santo patrono dei Franchi, mettendola in relazione con la cappella del regale Palazzo di cui fu titolare nel 791 il vescovo Agilramno di Metz. Perciò, conclude il Trinks, « in das Jahr 791 oder in die näch-folgenden Jahre würde demnach der Bau des Kirchengebäudes zu ver-legen sein, das heute wieder zum Vorschein gekommen ist ».

Non possiamo pensare ad epoca anteriore. Le fondamenta della chiesa, come dall'accurata relazione di W. Jenny, usufruirono dei resti di un edificio romano costruito inizialmente nel I secolo, ma che continuò ad essere usato sino agli ultimi del V, allorché un incendio dovette distruggerlo. È la sede di un concentramento militare (i bolli di mattone con AL, più che « alae » possono interpretarsi: « Auxiliares Lauriacenses »). Si concepisce l'importanza di questa posizione fortificata. Ed ecco la ragione per cui Carlomagno se ne giovò anche lui. Ma che cosa ci sia stato fra il V e l'VIII secolo non è, secondo noi, ben chiaro, sebbene Fr. Juraschek collochi la prima forma della chiesa in questo periodo. Essa è costituita da una serie di massicci pilastri lungo le pareti perimetrali, che danno origine a trifore di nicchie comprese in grandi archi. I pilastri sono a blocchi squadrati di marmi, gli archi sono in mattoni (si vedono i grandi al di fuori; gli archivolti delle nicchie al di dentro). Nei pilastri furono riadoperate pietre antiche (una reca un'epigrafe del I secolo). Scrive lo Juraschek: « Die Form der Pfeiler und Bogen, Proportionen und Werkart lassen am ehesten an die letzte Phase der Spätantike denken »; però ammette: « wenn auch unmit-telbare Parallelen in Europa nicht angeführt werden können ». Il suo

pensiero va alle chiese siriane del V-VI secolo, che adoperano appunto i pilastri. Ma pilastri esistono a Germigny-des-Prés, la chiesa di Teodolfo d'Orléans (806) ed i pilastri sono proprio di questo tipo (v., fra l'altro, i disegni della voce *Germigny-des-Prés*, nel *Dict. Arch. Chr. Lit.*). Di tal sesto d'arcate abbiamo numerosi esempi nell'architettura carolingia. Perciò non saremmo dell'idea di porre l'edificio nella età protobávvara, cioè nel VI, o agli inizi del VII secolo, quando regnavano nel territorio i duchi Agilolfingi. Anche l'argomento geologico relativo alle pietre di calcare del Giura adoperato a Regensburg (per vicinanza delle cave di tal materiale), la chiesa fondata intorno al 700 dal duca Theodo « ex sectis lapidibus » e adoperato pure nei pilastri di S. Martino, non sembra essere molto forte, perché non è esclusa una nuova importazione di tal materiale in altro tempo.

Si prendano queste nostre osservazioni come semplici dubbi, che nulla tolgono alla bontà delle analisi dello Juraschek, il quale ha con minuzia impareggiabile esaminato ogni traccia risultante dalle investigazioni e descritto ogni strato fino al periodo basso medievale (anche la costruzione gotica ha una sua notevole importanza), ed oltre. Ciò che è assolutamente sicuro è l'esistenza della costruzione carolingia della fine VIII inizi IX secolo. Ad essa si aggiunsero decorazioni dell'avanzato IX secolo, perché i due modesti frammenti di plutei con intrecciature, uno esistente già nel secolo scorso ed uno trovato nel 1947, riprodotti alle figg. 4-5, mi sembrano della metà circa del IX secolo e non tanto degli inizi, come crede lo Stroh. Segnaliamo anche resti d'intelaiature lignee di finestra peromanici e romanici (figg. 22 e 25) e poi una pittura del 1400 circa con una copia del Volto Santo di Lucca. Ne fa rilevare l'importanza iconografica Jos. M. Ritz, che con G. Schnürer studiò il problema della Santa Kummernis e del Volto Santo.

Poiché lo scavo ha dato anche una sepoltura celtica (fig. 37; studiata dallo Jenny), è possibile seguire in questa ricerca le vicende del *castrum* di Lentia sin dall'epoca remotissima e cioè: stanziamenti celtici, età protoromana e piena occupazione romana fino alla caduta dell'impero, poi, dopo qualche secolo, in cui son dubbie le tracce bavare, la rinascita in tempo carolingio e i rifacimenti del basso medioevo, ecc.. Non vogliamo trascurare la segnalazione del buon capitolo di analisi geologiche redatto da Jos. Schadler ed Al. Kieslinger.

22. La mirabile fiasca aurea con smalti già conservata nel tesoro dell'abbazia di St.-Maurice d'Agaune (in Valais) ed ora nello Schweizerisches Landesmuseum di Zurigo, fu studiata da un copioso manipolo d'indagatori ed oggi ha ricevuto la sua massima illustrazione da uno dei più grandi storici dell'antichità e del medioevo, Andr. Alföldi, nello scritto: *Die Goldkanne von St. Maurice d'Agaune* (estr. dalla *Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte*, Band 10, 1948, Heft 1-2, ed. Birkhäuser, Basel; pp. 1-17; tavv. 1-18, più una tav. a colori). È una ricerca definitiva, che si documenta con una imponente raccolta di elementi eruditi e con un ricchissimo materiale di confronto. Alla bibliografia aggiungiamo: M. Besson, *Nos origines chrétiennes*, Fri-

bourg, 1921, che ha il pregio di dare alle tavv. XXVII-XXVIII, alcuni particolari degli smalti.

Il punto di partenza è la scomposizione dell'oggetto, che ha fatto sospettare una diversa origine ed utilizzazione delle varie parti smaltate. Abbiamo due calotte centrali, una con leonesse davanti all'Albero della Vita ed una con grifi affrontati. Poi: quattro brevi placchette con rosoncini applicate sulla costa della fiasca e che ben vi si adattano per la loro curvatura, e quattro placchette lunghe, pure con rosoncini, ovvero con fiorami più o meno caliciformi, però non incurvate, che tappezzano la canna superiore.

Non vi è dubbio che vi è stato un riadattamento: tagli delle calotte, integrazioni delle placchette brevi con altre di semplice metallo nielato, che non ci sembrano sasanidi, postulano l'applicazione delle parti di un altro oggetto. E poi c'è una diversità stilistica evidente fra gli smalti e il loro supporto. I primi sono di opera sinceramente orientale. Non possiamo qui accennare alla lunga serie di elementi offerti dall'Autore per stabilire la diffusione di questi motivi ornatici nelle varie civiltà dell'Asia ed in primo luogo nell'Iran del tempo sasanide e nell'arte islamica che vi è connessa (questo punto della ricerca amplia notevolmente quanto era già stato notato da precedenti illustratori). Il supporto in oro e gemme è visibilmente carolingio, come provano i confronti col cosiddetto « Talismano di Carlomagno » ed anche con oggetti post-carolingi, ma che sviluppano motivi precedenti (anche qui siamo costretti ad abbreviare le nostre indicazioni).

L'Alföldi si è accorto che gli smalti dovevano un tempo servire a qualcosa che può identificarsi in uno scettro. Ha dato le prove della effettiva esistenza di scettri con l'apice sferoidale e con il bastone tondo ed anche quadrangolare (quest'ultimo, ad esempio, è nello scettro della Incoronazione ungarica). Ed allora ha tentato la ricostruzione: in alto la sfera metallica al cui centro spiccavano le calotte smaltate mentre sulla costa erano le placchette brevi a curvatura; indi si ha il bastone (*baculum*) quadrangolare con il rivestimento delle placchette lunghe. Il collegamento fra il bastone e la sfera deve immaginarsi formato da una base tronco-piramidale.

Sta bene: però bisogna credere che lo scettro costituisse la seconda, e non la prima applicazione degli smalti perché, a nostro parere, non si concepisce per qual ragione gli smalti lavorati espressamente in funzione di un determinato oggetto siano poi stati segati, in basso, con un rimedio poco simpatico. Nella ricomposizione l'Alföldi tiene conto di questa decurtazione. Se poi si accede alla ricostruzione del Vogt, conservatore della sezione archeologica del Museo di Zurigo (tav. VI, 1) resta sempre la difficoltà di concepire una sfera con placchette tagliate, mentre era tanto facile immaginare tutto il contorno a fascia metallica lasciandovi intatte le placchette a smalto. Dunque, se si compone uno scettro, vuol dire che si avevano a disposizione smalti forse danneggiati in basso, o rovinatisi nel distacco da un oggetto ignoto che quasi certamente non era scettro; altrimenti lo si sarebbe tal quale nuovamente usato. Oggetto che potrebbe individuarsi in un vaso, sicuramente d'origine sasanide (v. ad esempio la fiasca aurea di Nagy-

Szent-Miklós). Ed allora perché non rifarsi addirittura a questo vaso senza passare per la fase dello scettro? Può ben darsi (lo esprimiamo con riserve) che la vicenda sia stata questa: c'era una fiasca d'oro e con smalti che aveva rappresentazioni pagane troppo evidenti per un uso ecclesiastico. Se ne tolsero gli smalti che non avevano rappresentazioni, diremo così, scandalose. Si riapplicarono in una più ricca fiasca di arte carolingia, o leggermente post-carolingia; ma si dovette riparare con tagli alla rovina delle calotte in quella parte inferiore che è sempre la più soggetta a deteriorarsi nell'uso degli oggetti e che poté anche guastarsi nel distacco.

E poi, quale ampiezza di pomo per uno scettro! Perché non bisogna considerare soltanto le calotte, ma pure la montatura che permetta l'applicazione di quelle tali placchette curve. Il Rosenberg (*Zellen-schmelz*, 1921, pp. 26-27) dà le calotte in grandezza naturale; e sono più di 11 cm. di diametro. Aggiunta la fasciatura, si andrebbe ad oltre 15 centimetri, salvo errore. Avremmo perciò desiderato per giudicar meglio, il calcolo di queste curve e la loro applicazione allo schema geometrico della circonferenza di tal pomo (sbaglieremo; ma la fig. di tav. VI, 2 c. sembra più disegno che ricomposizione plastica). Anche se esistono figurazioni di scettri con la sfera molto grossa (cfr. tav. XVI, 4, da miniatura bizantina e tav. XVIII, 3, da rilievo di Capua, ecc.) sta di fatto che in buona parte delle iconografie essa risulta piccola e che gli oggetti rimastici non sembrano così sproporzionati (scettro ungarico cit., tav. XVII, 1-8-9-10 e XVIII, 4 e 4a; pomo di bastone avarico in XVIII, 2: scettri di Cipro, per cui aggiungiamo al testo dell'Alföldi che li menziona, ma non li riproduce, la tav. V dell'op. di St. Casson, *Chipe dans l'Antiquité*, vers. di G. Walter, Paris, Payot, 1939).

D'altra parte, mancano diverse placchette e con le esistenti (larghe circa 3 cm. e mezzo, sempre computando sul Rosenberg) si fa un bastone eccessivamente sottile rispetto alla sfera, anche includendovi le fasciature. E in quanto alle placchette brevi, ce n'è con incavo (Rosenberg, p. 27, fig. 45) che l'Alföldi ha spiegato con l'esistenza di un cilindretto all'apice ed il Vogt con un incavo superiore della costa (tav. VI, o. c.), mentre è più facile spiegarle con lo sporgere della canna di una fiasca.

In conclusione: la bellissima ed altamente proficua ricerca dell'illustre amico prof. Alföldi non toglie ogni dubbio sulla ricostruzione da lui sostenuta. Si aggiunga la questione dell'epoca degli smalti, che meriterebbe un supplemento d'indagine. Essa è molto vicina a quella del castone della borchia di Gisulfo (Rosenberg, p. 7) del Museo di Civildale, quella con figura d'uccello, però assai più raffinata. Possiamo quindi ammettere che si tratti di lavoro orientale, non barbarico, come il gisulfiano, del VII secolo. Per la montatura, si può discutere se si tratti della età di Carlomagno, o del IX secolo avanzato. La tradizione circa il dono di Harun-el-Rashid a Carlomagno è importante, ma leggendaria. L'idea della possibilità del riadoperamento di un oggetto conquistato nella vittoria di Carlomagno sul Khagan degli Avari, è verosimile, ma rimane come una brillante ipotesi.

23. Sull'archeologia del popolo avarico Andr. Alföldi ha disseminato in un breve studio: *Eine awarische Gürtelgarnitur aus Keszthely (Ungarn)*, pubbl. nella *Festschrift Otto Tschumi*, Frauenfeld, Huber, 1948, pp. 126-132 e tavv. 1-6. Questa suppellettile del Museo di Budapest (sono guarnimenti di cintura lavorati in bronzo e dorati) era già nota. L'Alföldi ne ha voluto riprendere lo studio per fissarne meglio i caratteri e segnalare i rapporti col mondo asiatico e nordico. Innanzi tutto questi oggetti sono in stretto rapporto con una suppellettile di Messing conservata nel Museo dell'Asia Orientale in Stoccolma (tav. II) e che deve provenire dalla Mongolia. Vi troviamo non soltanto fregi analoghi, ma puranco la stessa tecnica a traforo, usata pur nelle placchette bronzee dell'Ordos, in Mongolia). Rapporti degli Avari con l'Asia interna sono comprensibili per le scorrerie di quelle orde di cavalieri; ne conseguì l'importazione dello stile animalistico (*Tierstil*) e delle sue più o meno degeneri derivazioni. Ma in questi oggetti vi è anche il riflesso dei temi geometrici e floreali dell'Asia anteriore, sia pure ridotti a modesti accenni. Ed allora sorge il confronto con ornati bizantini (la stilizzazione dell'acanto a S. Sofia di Costantinopoli, p. es.), protoislamici (es., Moschea grande di Kairuan, ecc.), iranici (vasi persiani, come quello di tav. VI, 1). La striscia con intrecciature di nastri, quale si rinviene in Mongolia, è come una decomposizione di ornati dell'arte postsasanide. Le palmette con il fondo punteggiato che appaiono in puntali di correggie del gruppo di Keszthely, noi le rivediamo sul collo del vaso iranico già citato. Dunque l'arte dei Nomadi è un prodotto di scambio fra l'Asia centrale ed estrema e l'Asia anteriore e il Mediterraneo. Insegnamento che si trae da questo piccolo, ma suggestivo studio. Al quale tuttavia vorremmo aggiungere lo Jurgis Baltrušaitis nel vol.: *Études sur l'art médiéval en Géorgie et en Arménie*, Paris, Leroux, 1929, circa l'antichità di molte forme decorative, ed in particolare delle intrecciature. Si ritrovano già, nella stessa forma, che diremmo barbarico-medievale, in un cinturone bronzeo del XIII sec. av. Cr. trovato in Armenia (p. 16 e tav. I, 1) e in oggetti di Susa (secondo strato) ancor più antichi (3000-2500 a. Cr.). I materiali transcaucasici dell'alto e basso medioevo potranno offrire all'Alföldi confronti assai vicini a queste forme d'arte rivelate dalle suppellettili avariche. Non stiamo a citare partitamente le tavv. dell'opera del Baltrušaitis, ma crediamo che sia tempo di mettere in linea per queste indagini sul mondo barbarico l'elemento micrasiatico fino ad oggi un po' trascurato.

24. Nel territorio ungherese, in una zona di valore strategico (per cui costituivano linee difensive la Raab al nord, il Sarviz e il Sala e il lago Balaton al sud) si stabilì fin dall'epoca neolitica un raggruppamento umano ed un luogo di comunicazione: Vasvár. Nome medievale: *Castrum ferreum*. Il toponimo è stato spiegato dalla scoperta importantissima di fonderie romane e posteriori. Su di essa, e su altri elementi che diremo, informa lo studio (in ungherese con riassunto francese) di Istv. Járdányi-Paulovics, *A vasvári régészeti Kutatások eredményei az 1948 évben* (Les résultats des recherches archéologiques a Vasvár, 1948) pubbl. dell'Ist. Arch. dell'Univ. di Debrecen, (Debrecen; Debreceni

tudományegyetemi nyomda, 1949; opusc. di 24 pp. con 10 tav.). Le vestigia romane (del IV sec. d. Cr.) riapparvero sotto un possedimento dei Domenicani. Si tratta di pochi muri. Però è curioso che un conservatissimo impianto di fonderia del sec. XVII (epoca della fine della guerra contro i Turchi) trovato sotto la locale farmacia ripeta il tipo dei prefurni e degli ipocausti romani. Continuò in tal modo una tradizione che ha le tracce iniziali in questa zona ungherese, fino dall'età del Ferro.

Alla età della conquista ungherese (IX secolo) fino ai tempi della dominazione turca (XVI sec.) Vasvár ebbe importanza come centro amministrativo ed ecclesiastico. Una chiesa di S. Michele posta sulla collina a sud della città sarebbe fondazione di S. Stefano, quantunque non se ne abbia documento prima del 1156.

Le diverse angosciose vicende che portarono alla distruzione di tale edificio non hanno permesso che una faticosa restituzione della pianta. È il tipo della basilica romanica primitiva ungherese, che può paragonarsi alla chiesa di Lébény. Forma basilicale triabsidata e con due torri anteriori quadrate. La chiesa aveva una cripta nella navata centrale.

Delineando le fasi di tutto il territorio in cui trovasi Vasvár, l'autore accenna al fossato difensivo contro i Celti (prima età del Ferro), che può anche essere interpretato come una linea difensiva avara di età molto posteriore (VIII sec. d. Cr.), riferendosi ad un inciso dell'Anonimo di Salisburgo circa Pippino, figlio di Carlomagno (« perveniens ad celebrem.... locum qui dicitur Rinch »; la parola « Rinch » echeggia il « Ring », cioè zona fortificata; stava « ultra fluvium qui dicitur Hrapa », cioè la Raab. Anno 796; cfr. la *Conversio Baguariorum et Carantanorum*). Un progettato scavo deciderà se gli Avari non hanno fatto che fortificare questo baluardo del V sec. a. Cr., o se l'hanno ingrandito. All'epoca franca, la linea delimitava le due Pannonie e le diocesi di Passau e di Salisburgo. Gli *Annales Fuldenses* del 796 (autore Eginardo) parlano del Ring conquistato prima « per Ehericum ducem Foroiuliensem » e poi da Pippino. Tutti i tesori radunati dagli Avari nelle prede belliche furono conquistati e portati ad Aquisgrana. Il luogo ove era la reggia del khagan fu raso al suolo. La nobiltà che capeggiava gli *Huni* (Avari) fu distrutta e il colpo fu gravissimo per il popolo avarico.

25. Relativamente alla storia degli Avari, un passo del cronografo bizantino Menandro (pubbl. in De Boor, *Excerpta de legationibus gentium*, 14, C, p. 457, 34 sgg.) ha dato luogo ad una interessante ricerca di Tib. Nagy, *Studia Avarica*, I, *Sur l'itinéraire de la conquête avare*, in *Archaeológiai Értesítő* del 1948, pp. 202-207. Verso la fine del 567, o 568, al tempo del primo assedio di Sirmium rimasto senza risultati, il khagan degli Avari, Baian, avviò negoziati con lo stratego bizantino Bonos dichiarando che era disposto ad allontanarsi qualora avesse ricevuto qualche dono modesto. Segue un inciso del cronografo relativo al fatto che Baian, passando per la « Scizia » (nel suo attacco contro i Gepidi) non aveva compiuto alcun saccheggio.

Qui sorge una discussione circa il valore del verbo *παραίω* in quest'epoca di transizione della lingua greca: « Traversare? Andare verso qualche parte? ». L'Hauptmann, in *Byzantion*, IV, 1929, p. 152, aveva pensato a un attraversamento del Danubio in Scizia Minore (Dobrogea) e ad una marcia contro i Gepidi per la riva sud. Il Nagy fa notare l'incertezza di questa ricostruzione dell'itinerario avarico. Tanto più che la Scizia di cui si parla non è quella del Danubio nord. Le ambizioni degli Avari erano volte al basso Danubio, dove appunto si trovava la *Συθία* così appellata da Agathia e da Procopio. Nei negoziati langobardi-avari, i Langobardi ponevano sotto gli occhi degli Avari lo specchietto del possesso eventuale di questa Scizia minore basso-danubiana, da cui sarebbe stato possibile avanzare fino a Bisanzio. Di fatto, non riuscirono ad impadronirsi della Scizia sotto Giustiniano, e non l'avevano nel 567 (le deduzioni su questo punto del Nagy sono convincentissime). Ma gl'infruttuosi negoziati di Baian dovettero provocare l'azione contro la Scizia semplicemente come dimostrazione di forza. L'« habitat » degli Avari doveva essere in questo periodo circa il basso Danubio, fronte alle provincie della Scizia minore e della Mesia inferiore. Attraverso la piccola Valacchia e il Banato, il khagan Baiano poteva più rapidamente compiere il suo attacco contro la Gepidia. Il tragitto era già conosciuto dalle popolazioni conquistate ed utilizzato anche dagli Slavi e dai Kuturguri. Da quella stessa via erano venuti gli Unni fra il IV e il V secolo. Provenienti dal Basso Danubio, arrivano nel bacino dei Carpazi. Anche attraverso la Transilvania poteva esservi un passaggio verso i centri dei popoli gepidi, giacché la zona invasa da costoro era da essi mediocrementemente occupata.

26. Una importantissima monografia sull'arte ungarica ci ha dato Nándor Fettich, *Die altungarische Kunst*, in *Schriften zur Kunstgeschichte Südosteuropas* pubblicati a cura dell'Istituto archeologico germanico e dir. da Fr. Gerke, Bd. I., Berlin, Florian Kupferberg Verlag, s. a., ma 1942; 60 tavv. e 1 carta geogr. L'arte ungherese, qualificata come turanica da un falso patriottismo, è, invece, come asserisce nettamente il Fettich, un'arte impersonale di Nomadi maturata nella civiltà delle steppe. Vi si riflette il culto ungarico degli antenati, vi ricomponiamo la fisionomia di un popolo bellicoso e audace, militarmente organizzato, che proveniva da una zona della Russia meridionale (zone dei governatorati di Kiev, Poltava, Karkov e non lungi da Tambov; ivi era la « Lebedia » cui allude Costantino Porfirogenito) dove sono stati rinvenuti oggetti che possono identificarsi per cultura proto-ungara, o molto affine ad essa. Vedi, ad es., la completa analogia dell'ornato su lamina argentea di una spada di Kiev (tav. 30) con un rivestimento di borsa trovato a Szolyva (com. di Bereg; oggi nel Museo naz. di Budapest, tav. 8). E la stessa tecnica di figurazioni con riempimenti a tratteggio la si vede in un corno da bere di Cernigov (ora nel Museo di Mosca) e in una placca di Anarcs (Museo di Nyiregyháza in Ungheria; tav. 27). La scena rituale di una caccia (una caccia mitica) in un più grande corno da bere trovato pure a Cernigov (anche questo è nel Museo di Mosca, tavv. 28-29) spicca su di un fondo punteggiato come quello di vari oggetti ungheresi (per es.,

v. a tavv. 10 e 26). Il Fettich parla di soggetto iranico e d'influssi normanni (vedi per es. gl'intagli lignei come quelli del vascello di Oseberg) e crede ad opera proto-ungara. I suoi animali fantastici tornano su di un rivestimento di borsa trovato a Bezdéd (Museo di Budapest; tav. 10). Le palmette di alcuni oggetti in argento trovati nella zona di Kiev (ora nel Museo di Kiev; tav. 31) sono in vari cimeli ungheresi (per es. in quelli di Benepusztá (v. a tav. 2). Perciò l'arte del Dnieper è strettamente imparentata con quella della popolazione magiara stabilitasi sul territorio poi detto Ungheria. Vedi anche la forma delle sciabole: così la creduta sciabola di Carlomagno del Museo di Norimberga (cimelio ungherese; v. a tavv., 35-37) è perfettamente paragonabile, come sagoma, con altre russe trovate presso Karkov e financo in territorio caucasico, cioè nel Kuban (v. a tav. 38). Si noti la caratteristica impugnatura distorta e con il pomo terminale. È la sciabola dei Nomadi cavalieri, mentre abbiamo pure fra gli Ungari il tipo della spada normanna, che è ad impugnatura diritta e larghissimo pomo semilunato (la citata spada del Museo di Kiev; cfr. tav. 30).

Una mescolanza d'influssi. Quando parliamo di « Sciti », « Sarmati », « Unni », « Avari » ed « Ungari », la denominazione comprensiva, come bene osserva il Fettich, non indica un popolo omogeneo, ma è usata per designare, più o meno, un ciclo culturale. Perciò la composizione mista di quei gruppi si riflette nelle forme d'arte alimentate da diversi componenti.

Il primo scavo (1834) scientificamente osservato, quello di Benepusztá presso Kecskemét (comitato di Pest), fu veramente l'inizio della conoscenza positiva della civiltà ungarica. Il ben conservato cranio trapanato aveva il cosiddetto tipo caucasico-mongoloide. Il rito funerario era caratteristico della primitiva Ungheria (teschi ed ossa di cavallo). La spada normanna a due tagli s'infranse e ne rimane una descrizione. Le parti metalliche delle cinghie hanno temi decorativi avari, come Grifo e voluta floreale, o di carattere orientalistico, come le palmette. Un grosso numero di monete berengariane (888-924) serviva ad attribuire la suppellettile al X secolo. Rivestimenti di briglie, speroni, punte metalliche di pali ecc., oggi scomparse, costituivano, aggiungendovi quanto si è detto, un insieme veramente tipico della civiltà ungarica.

Non possiamo riferire tutte le segnalazioni e le analisi del Fettich. Il quale è andato a cercare rapporti con suppellettili di vari musei: Per es. un capitolo è consacrato a materiali trovati (1908) nella zona di Redikor (Gov. Perm., prov. di Scerdyn, in Russia; p. 41 sgg. e tav. 46). Poi si allude ad altre suppellettili russe (Verchne-Saltovo; Jelisavetgrad, che sono oggetti nel Museo di Kiev; tav. 47) o dell'Asia centrale russa (Tjuschta nella zona di Minussinsk, Museo di Minussinsk, tav. 45; altre della zona conservate nel Museo di Helsinki, in Finlandia; tav. 43; altre nel Museo di Leningrado; tav. 42). I confronti del territorio russo-asiatico sono copiosi (suppellettili di Martinovka nel Gov. di Kiev; tav. 39; etc.). Ma non mancano quelli dell'Europa centrale (danesi e franche a tav. 55; belghe a tav. 54; finniche a tav. 51, 1-1a; austriache a tav. 56) e poi di Dalmazia (tav. 58) e anche di Aquileia (bronzi proto-carolingi di Aquileia; tav. 57). C'è, a volte, da ingannarsi poiché gli esemplari di

popoli diversi sono facilmente scambiabili. Così la medesima figurazione a palmette (*Palmettenkunst*) con fondo punteggiato che parrebbe un carattere dell'arte ungherese, la si ritrova presso gli Slavi occidentali (p. 52). Si direbbe tuttavia che qualcosa, pur nell'ibridismo, finisca col delineare i caratteri dell'arte protoungarica, che nel X secolo ha acquistato una sua fisionomia, specie per quella nobiltà di temi vegetali elegantemente connessi e genialmente rilevati che non risultano assai sviluppati dall'arte barbarica polarizzata sulle forme animalistiche. Vi hanno contribuito l'Iran e Bisanzio e, per l'intrecciature, il Nord-Europa. Tuttavia il risultato della fusione è bellissimo (vedi la serie di rivestimenti di borse riprodotti alle tavv. 6-14, ed altre placchette metalliche di altre tavv.). La riforma del suo popolo intrapresa circa il 1000 da S. Stefano mutava gli antichi nomadi e razziatori in un popolo omogeneo, in una civiltà compatta e di determinati caratteri trasmessi fino ad oggi e sempre suggestivi.

27. Gli scavi di antichità langobarde di Civezzano (1885) sono stati egregiamente riesaminati da Leonh. Franz, *Die Germanenfunde von Civezzano im Tiroler Landesmuseum Innsbruck* (estr. dalle *Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum in Innsbruck*, Bd. 19.; del 1939; uscito nel 1940), Innsbruck, Universitäts Verlag, pp. 297-344; con 30 tavv.). Senza parteggiare per il discredito circa lo scritto di L. Campi (pur se vi è qualche menda; cf. p. 301, nota) pubblicato nel 1886, è certo che lo studio più accurato fu quello di F. V. Wieser apparso nella stessa rivista del *Ferdinandeum* (a. 1886) che ospita l'attuale del Franz. Esso venne dopo affrettate notizie di K. Atz (del 1885).

Le tombe scoperte a Civezzano ad oriente di Trento erano quattro: Nella prima si trovavano poche suppellettili, fra cui una « spatha ». Invece, nella seconda stavano i resti ben noti di un sarcofago ligneo con decorazioni in ferro battuto e lo scheletro con il volto girato verso l'Oriente, e poi la spada lunga e la corta (*skramasax*), gli ornamenti dello scudo, puntali di correggie, croce laminare aurea, etc. Nella terza e quarta tomba, vari oggetti in bronzo e in ferro, ed altro. Conviene ricordare la caratteristica dell'allineamento (« Reihengräberfeld ») come, già in monumenti del V secolo, si può notare in sepolcreti germanici. L'ordinamento era nel senso di occidente-oriente (testa verso l'occidente, volto girato verso il sole levante; vedi nei sepolcreti alamannici e bavari; il costume può, secondo il Franz, derivare da influsso celtoromano). Nonostante le caratteristiche della inumazione pagana, i sepolti di Civezzano erano cristiani, come ammoniscono la croce sul sarcofago ed anche quella d'oro sul cadavere (tomba II). Si trattava di cavalieri, come fanno supporre le lunghe spade di cui erano muniti.

Per il sepolto della tomba II, il Franz non ritiene trattarsi di un conte (« Graf ») o duca (« Herzog »), tanto meno di un sovrano, ma di un alto possidente (« Grossgrundbesitzer »), e si riferisce per questo agl'incisi di un capitolare di Astolfo (749-756). Cita anche la « Lex Ribuaria » del VI-VIII secolo.

L'autore esamina iconograficamente le varie parti dell'ornato in ferro del sarcofago ligneo. Vi scorge l'albero della Vita (« Lebensbaum »)

d'ispirazione biblica; ma, se mai, è la croce come albero della Vita (v. in proposito Rom. Bauerreis, *Arbor Vitae*, München, 1938, passim) adornato nelle traverse sovrapposte con anse a riccioli. In verità il Franz parla di questa « Kreuz als Baum », ma la separa dall'albero della Vita, mentre ci sembra che i due concetti siano riuniti nella figurazione anzidescritta. La croce patente, che pure si vede sul sarcofago, è sì un albero della Vita giusta la simbolica diffusa nei Padri, tuttavia prevale in essa l'idea dello strumento del sacrificio salvatore. Il Franz, opponendosi a un mio scritto (*Razza italica ed invasioni nella regione di Trento e dell'Alto Adige*, in *Atesia Augusta*, II, 5, Bolzano, 1940, pp. 25-28) mi fa dire che avrei tratto motivo dalla forma della croce (io accennavo soprattutto a quella sui fianchi) per dedurre una penetrazione dei Langobardi dal sud del Trentino, anziché dal nord. Ma i motivi di questa convinzione erano ben altri, come può rilevarsi da tutto l'articolo. Della croce dicevo semplicemente che è del tipo usuale romano-bizantino, e nessuno su tal punto può contraddirmi. Che vi siano altre croci ferree, molto vicine a quelle di Civezzano (però quella superiore) tratte dallo scavo di Eining an der Donau (Landkreis Kelheim; Baviera; cfr. tav. XVIII del Franz), ciò non vale come dimostrazione che i Langobardi siano penetrati dal nord, giacché molti elementi si diffusero per diverse vie nell'Italia superiore. Il Franz può, d'altra parte, scoprire interessantissimi confronti nelle croci in ferro battuto di S. Fermo in Verona (A. Da Lisca, *Studi e ricerche originali sulla chiesa di S. Fermo Maggiore in Verona*, Verona, 1909, figg. 9-10-11). Si tratta o di un reimpiego nella costruzione romanica, o di forme che senz'altro continuano quelle anteriori (a proposito della continuità delle tradizioni langobarde il Franz aveva già citato l'interessante lavoro di O. Höfler, *Cangrande von Verona und das Hundssymbol der Langobarden*, apparso in *Brauchtum und Sinnbild*, Eugen Fehrle zum 60. Geburtstage, gewidm., hrsg. v. Herrmann-Trautlein, 1940).

Vi è poi una discussione con me ed altri circa i tipi animalistici che, secondo il Franz, sarebbero arieti, e non cervi. Osservo che per i due esempi al colmo del sarcofago né io, né il Wieser, né lo Schaffran ci siamo sbagliati: sono veramente cervi. E il paragone che io facevo con il « Carro di Strettweg » (nella Stiria) rimane, anche se le figure di quei cervi hanno le corna frondose, mentre qui sono lisce per il gusto di ridurle a un torciglione (ed anche per il sistema di questo operatore del ferro, che non diverge dal carattere della sua materia e non fa quindi *plastica in ferro*). Si potrebbe discutere con il tipo della tav. V (uno dei quattro agli angoli inferiori dei pioventi del coperchio), che ha le corna orizzontalmente sviluppate ad avvolgimento di nastro. Ma, di grazia, chi avrebbe pensato (ammessa ogni stilizzazione) ad un ariete con quel muso lungo, affilato? È anche questo, sia pure con licenza decorativa, un cervo. Perciò sono utili i confronti con immagini di arieti nell'arte germanica, ma, nel caso attuale, poco servono.

In quanto al personaggio sepolto in questa tomba, rilevo che il segno nobiliare dell'aquila sulla croce aurea non denuncia soltanto un possidente, ma un signore; la conferma è in tutti gli attributi cavallereschi raccolti nella tomba. Non è quindi escluso che possa trattarsi

di un conte, o duca. Ed il periodo di questa inumazione è assai poco distante da quello della tomba gisulfiana di Cividale. Siamo sicuramente nel VII secolo (sulla tomba cividalese il Franz potrà ora vedere i miei *Monumenti del Friuli*, I).

La discussione che abbiám fatto non toglie il grande merito dell'opera del Franz, che costituisce un riesame appoggiato ad un'imponente cultura archeologica germanistica. Fra le riproduzioni, segnaliamo gli oggetti in ferro a testa bovina (uno è un alare) riprodotti a tav. XXVI. Il Franz conclude notando i sensibili rapporti fra la civiltà langobarda e l'alamanno-bavara, distinguibili dalla franca e da quelle nordiche. Non bisogna tuttavia esagerare perché bisogna tener conto di quanto collega i Langobardi alle civiltà balcaniche e ricordare che essi entrarono inizialmente dalla parte del Friuli.

28. In una serie di studi dedicati all'arte del VII secolo (*The Occident and the Orient in the Art of the seventh Century*), Nils Åberg dedica un vol. all'Italia (Part II: *Lombard Italy*) (Kungl. Vitterhets Historie och Antiquitets Akademiens Handligar, del 56 : 2; Stockholm, Wahlström & Widstrand, 1945).

L'Autore segue lo stesso metodo che gli ha permesso, nei lavori sulla preistoria e sull'archeologia delle varie stirpi germaniche, di raggiungere notevoli risultati; cioè un rapido inquadramento iniziale e uno studio comparato dei vari tipi appoggiato ad un accostamento delle diverse forme accuratamente riprodotte in disegni e fotografie (vedi specialmente l'utilità degli estratti di particolari dei monumenti illustrati).

L'Autore conosce molte opere sull'argomento. Come studi generali egli cita quelli del Cattaneo, dell'Haseloff e del Kautzsch, e giustamente riconosce che l'opera del primo è stata quella di un pioniere (« a survey of Cattaneo's pioneer work.... »), p. 8. Circa gli studi particolari, le circostanze dolorose degli ultimi anni non devono avere permesso all'A. di conoscere i nostri *Monumenti del Friuli*, I, opera che, purtroppo, essendo stata parzialmente distrutta dall'indiscriminato bombardamento di Milano, può considerarsi esaurita. Ma l'autore cita il nostro studio sul Tempietto longobardo, in riv. *Dedalo*, 1922, e glie ne siamo grati. Per lo stesso motivo l'A. non ha potuto conoscere gli studi del Chierici, del Verzone, del Panazza.

Con l'epoca giustiniana, rileva l'A., si ha l'ultimo sviluppo dell'arte tardo-classica. Dopo sopravviene in Italia « the Darkness of the Middle Ages » (veramente l'idea di « oscurità » tuttora applicata dagli Inglesi alle manifestazioni dell'età barbarica: « the Dark Ages », deve alquanto modificarsi). Ma si avvera un fenomeno importantissimo: l'appianamento dello stridente contrasto fra Romani e Barbari e l'assorbimento da parte dei Barbari dell'eredità classica. Fenomeno, dice l'A., non soltanto osservabile in Italia, ma pure altrove, e con conseguenze che si riflettono nel residuo mondo germanico. Questo è un preludio della restaurazione di classicismo inaugurato nell'età carolingia.

L'A. non si dissimula una difficoltà: per giudicare il VII secolo non è possibile avere molti elementi al di fuori dei minuti oggetti

scoperti nelle necropoli, che sono di natura particolare e devono mettersi a parte. Bisogna quindi orizzontarsi la base a ciò che precede, e a ciò che segue (« Development during the seventh century should therefore become more comprehensible through its connections with the past and the future », p. 7). Ciò che precede è arte bizantina o gotica impregnata di romanità e di bizantinismo; ciò che segue ha l'inserimento di nuovi caratteri. Perciò l'A. dedica gran parte del suo libro all'VIII secolo, non senza qualche protrazione nel successivo.

Qualche pagina è dedicata dall'A. al Tempietto longobardo. La sua attenzione va specialmente a quel fregio di S affrontate degli stucchi sulla porta d'ingresso e in un rilievo marmoreo, che egli efficacemente paragona ad una scultura del tempo di Lopiceno vescovo (c. 750) nella cattedrale di Modena (si tratta di derivazioni da mosaici ed anche se ne trova in dittici consolari). Lo Strzygovski parlò nei riguardi del Tempietto di un'arte mesopotamica e ricordò l'ornato coloristico della facciata di Mshattâ. Non si può tuttavia fare una sicura discriminazione fra le opere di mano schiettamente orientale e quelle degli imitatori, tanto più che è percepibile altrove, in condizioni analoghe, lo stesso fenomeno.

Interessanti sono le note a proposito della voluta che genera, alternativamente sotto e sopra, la foglia, o il grappolo, o altro, qualche volta includendo anche animali. Nella elegante decorazione persiste l'ellenismo. Se ne possono, diciamo noi, trovare elementi anche in tessuti copto-alessandrini e in Asia centrale. Ma il processo di geometrizzazione conduce alle forme che si vedono sul battistero di Calisto in Cividale, o in marmi di S. Maria in Valle, di Modena, ecc. Finché si adottano le intrecciature continue che ospitano nei circoli rosoni, grappoli e foglie, foglie sole, o grappoli soli, anche qui talvolta con animali. E belle sono queste combinazioni che generano più di uno sviluppo. Non è tuttavia un passaggio dall'una all'altra forma, cioè dalla voluta alternata all'annodatura. Perché troviamo questi tipi di annodature con figurazioni interne in monumenti siriaci del V-VI sec. (Al Bara; Mijlayya, Qalat-Sema'n; v. fig. 47 a p. 50) ed altrove. Aggiungiamo che il fregio centrale del sarcofago in S. Aquilino di Milano non fu aggiunto posteriormente, non è barbarico come credette il Kautzsch (da questi è estratta la fig. 25, 1 di p. 28), ma veramente originale del V, o, al massimo, degli inizi del VI sec. La stilizzazione del *cantharus* ritorna in un pluteo di Pola e in altri luoghi.

Per il rosone d'intrecciature, un anello col mondo classico deve, a nostro avviso, individuarsi già nella nota miniatura del « Dioscoride » con il ritratto (?) di Giuliana Anicia (inizi VI sec.; opera forse eseguita in Bisanzio da artisti alessandrini) (v. nell'opera dell'A. la fig. 69, a p. 71). Vi sono poi marmi ravennati del pieno VI secolo (riprod. dall'A. a fig. 27, p. 31, 1-2). Ma quello che si è convenuto di nominare (imperfettamente, osserviamo noi): « interlace with breaks » (treccia con interrompimenti) è qualcosa che nettamente innova sul tema della traccia classica e risente, secondo noi, dello spirito celtico (dai Celti dovette passare agli Anglosassoni). I monumenti neolitici di Malta (pietre con spirali su fondo punteggiato del tempio di Tar-

scien: si ricordi che moltissimi secoli dopo anche taluni oggetti ungari hanno il fondo punteggiato; spirali dell'ipogeo di Hal Safien; L. M. Ugolini, *Malta*, Roma, 1934, pp. 33, 63 e tav. IV e p. 147) le treccie della civiltà ittita e babilonese (v. in altra parte di queste recensioni) forniscono i più antichi ingredienti da cui la cultura celtica ha tratto i suoi « scrolls » e le sue combinazioni fantasiose, le quali sono eseguite con la modesta e primitiva delineazione di molti esemplari ceramici e metallici sparsi nel Nord e nei Balcani, ma con un perfetto avvolgimento che presume fermezza di mano e strumenti adeguati.

La treccia comune, molto diffusa nei territori germanici, parte dal viluppo serpentino antichissimo citato, ma poi si adegua alle forme dell'avvolgimento di filati. Ciò si percepisce meglio in quelle treccie isolate che riempiono, suggerite dall'*horror vacui*, certi campi della decorazione langobarda. Sono proprio matasse di lana, ed è curioso che non sia stato finora presente questo modello. Anche il nastro di tre fili è copiato da esemplari simili. Quindi: origine serpentina ed avvolgimento sul modello dei filati. Questa naturalezza va perdendosi quando subentra ciò che io chiamo la treccia angolosa dove i nodi sono appuntiti. Ed è proprio qui che la creazione celtica si percepisce, giacché ivi sono gli esemplari di una fase più antica rispetto ai modelli nostrani e dell'Europa nordica. Ed ivi è pure l'esecuzione più perfetta. Il frammento del battistero di Cividale con i simboli evangelistici è opera, come dissi nei miei *Monumenti del Friuli* (I, pp. 77-78), che deve attribuirsi alla fine VIII-inizio IX secolo. Più antica la complicata annodatura che orla il resto di frontone di ciborio (non è un ambone) con pavone del S. Salvatore di Brescia (fig. 14 e 28, 6), databile intorno alla metà dell'VIII secolo. Ma esso è una riprova della derivazione dall'arte celtica, che aveva mirabilmente elaborato questi motivi ornatistici, giacché esisteva a non molta distanza il floridissimo centro monastico di Bobbio, raggruppamento di cenobiti irlandesi e d'altre zone celtiche, fondato nel 615 da S. Colombano con l'assenso del re langobardo Agilulfo. Negli anni 804-849 deve essere posta quella stupefacente opera di miniatura celtica che è il « Book of Kells », dove si applicano, già in evoluzione artistica molto progredita, tutti i sistemi dell'ornato celtico, dallo « scroll » diremo così di tipo maltese combinato in girandole multicolori con spirali divergenti (le chiamano: « trumpet pattern ») ai vari e più impensati tipi d'annodature comprese quelle a fiocchi angolosi e poi con finali anguiformi. Gli Evangeli di Lindisfarne e il « Book of Durrow » sono anteriori ed anch'essi presumono un'evoluzione abbastanza lunga.

Anche il nostro A. non si dissimula l'importanza delle origini celtiche di queste forme e ne vede pure le lontane origini nel mondo mediterraneo (p. 30) senza tuttavia precisarle. In quanto alle annodature che formano alternatamente campi circolari e quadrati, come nell'esempio di un marmo della cattedrale di Modena (fig. 27,5) conveniva ricordare l'esempio copto (del VI sec.) di Banit (de Grüneisen, *Caractéristiques de l'art copte*, Florence, 1922, tav. XLII), dove soltanto è la variante del quadrangolo disposto a losanga.

La comparsa delle teste animalesche affrontate al fiorame, come nel cit. marmo del battistero di Cividale, o all'«albero della vita», come nella tomba di Teodota (a. 720) a Pavia (figg. 12 e 26,6) tanto vicina come stile alla pietra tombale di S. Cumiano a Bobbio (figg. 13 e 24,2; aa. 731-744), che però non ha questo motivo, è importazione decisamente sasanide passata senza dubbio attraverso figurazioni di stoffe o di oreficerie. In quanto alla croce palmata di S. Gregorio di Spoleto (fig. 31), era opportuno ricordare i suoi archetipi locali nel Tempietto del Clitunno e nel SS. Salvatore Crocifisso di Spoleto.

Un capitolo della nostra opera è dedicato a «Bisanzio e l'Oriente» (p. 36 sgg.). Confessiamo che avremmo fuso gli elementi di tal capitolo alla trattazione precedente in modo da veder chiaro lo sviluppo delle diverse correnti iconografiche. Lo spazio non permette d'addentrarci in questa serie di analisi di tutta la decorazione delle varie zone orientali (Siria, Egitto, Bisanzio, etc.; sarebbe stata necessaria anche una penetrazione nell'arte dell'Asia centrale).

Il capitolo seguente riguarda il VII secolo, ed ivi particolarmente c'interessa l'accostamento dei tipi ornatistici cavati da suppellettili delle necropoli barbariche, da lavori di oreficeria, da miniature. Anche in questo caso avremmo desiderato la fusione delle varie parti in modo da vedere chiaramente la diffusione dei tipi da un secolo all'altro. Adottando questo sistema, si è andati incontro a un certo frammentarismo, perché bisogna pescare qua e là le varie osservazioni sull'uno e l'altro monumento, il che rende piuttosto difficile delineare una linea evolutiva. A parte il fatto che uno stesso motivo può essere ripetuto in più secoli con stile differente, e perciò lo studio stilistico deve sempre sussidiare l'iconografico e determinare, con la documentazione storica e archeologica più acclarata, i capisaldi per la cronologia. Ad ogni modo, riteniamo le importanti conclusioni dell'A. (p. 109 sgg.): in Italia e in Francia il mondo germanico fu a contatto con la civiltà mediterranea, e ciò avvenne prima nell'Italia langobarda e poi nella Francia merovingia. Nei riguardi della Francia l'A. si prepara a discutere nella III parte dell'opera. Il I stile germanico sviluppatosi nelle forme animalistiche del nord era stato una tipica espressione del temperamento nordico. Il II Stile, importato dai Langobardi, finì con l'essere una nuova creazione, nel senso di una sintesi fra lo stile animalista nordico e le intrecciature mediterranee (nell'opera si parla di «Egyptian interlace with breaks» e di «Constantinian two ribbon interlace», ma queste attribuzioni non ci sembrano veramente giustificate). È un fondamentale errore assegnare tale sviluppo al V secolo, osserva l'A. Lo Stile II presuppone l'antecedente manifestazione di una vigorosa ornamentazione germanica, e perciò il suo centro di gravità è il VII secolo.

La deduzione trova conferma con gli eventi storici pei quali rimase sconvolta la eredità del mondo romano. Circa l'influsso mediterraneo sulle intrecciature celtiche, l'A. parla di una migrazione durante il VII secolo dalle linee germaniche-langobarde d'Italia al Reno e poi nel mondo celtico insulare attraverso l'influsso anglosassone. Noi siamo invece persuasi che il Celtismo dovette elaborare i suoi modi

per via diversa, come abbiám veduto, e che quindi dovette influire sull'arte langobarda attraverso i centri dell'Italia come il raggruppamento monastico di Bobbio. In altri termini: la cultura celtica nelle età dei metalli si era impregnata di elementi decorativi che partivano dal Mediterraneo, dall'Asia anteriore ed anche dall'Asia interna, e li aveva rielaborati in modi particolari secondo il genio della stirpe. Ma il suo apporto allo stile II langobardico non lo concepiamo che come un rifluire nel VII-VIII secolo d. C. di modi già perfezionati al più alto grado da una più che secolare evoluzione. Quindi la cultura langobarda che aveva più sensibilmente introdotto in Italia il fermento germanico (anche i Goti avevano portato qualcosa, ma si erano pressoché annullati di fronte alla civiltà romana) subì la *contaminatio* del mondo romano-mediterraneo e del celtismo d'importazione. Donde un ibridismo, che solo in pochi casi dà il senso del raggiungimento di un'arte matura. Invece una vigorosa affermazione d'arte si manifesta in età carolingia. Nella seconda metà dell'VIII secolo, il pluteo cividalese di Sigualdo già risente dei modi carolingi. È nettamente percepibile una trasformazione che convoglia i modi antecedenti in espressioni mirabili, che avranno in sé i germi dell'arte romanica.

29-30. Le due altre parti dell'opera di Nils Åberg, *The Occident and the Orient in the Art of the seventh Century*, P. I., *The British Isles*, Serie cit., 56, 1, Stockholm, 1943; e P. III, *The merovingian Empire*, Serie cit., 56, 3, Stockholm, 1947, possono essere considerate insieme giacché hanno vari punti di contatto. Ci si perdoni se ne parliamo brevemente. Ma dobbiamo in primo luogo notare una maggiore organicità rispetto al volume sull'arte langobarda in Italia. Sistema analogo; tuttavia l'argomento era più compatto, cioè meno avversato dalla molteplicità grandissima di fattori che bisogna considerare per il suolo italiano. Il capitolo storico sulle Isole britanniche non s'inizia con i secoli precristiani, ma con la predicazione di S. Patrizio e prosegue con la storia ecclesiastica fino alla prima metà dell'VIII secolo. Poi si entra nel vivo dell'arte irlandese, a proposito della quale si veda il giusto apprezzamento che l'A. fa degli studi di Françoise Henry, della quale parliamo in questa Rassegna. È strano che qualche archeologo britannico abbia portata molt'acqua al mulino anglo-sassone, tantoché oggi si rimane un po' sconcertati: celtico, o anglo-sassone? Vedi il fenomeno analogo in altra zona: prima pangermanesino, poi panscittismo, poi pansarmatismo. Non sappiamo più raccapezzarci. C'è una guerra di campanile anche fra gli studiosi. Ma noi osserviamo che il celtismo è stato un tramite potente di forme cosiddette « barbariche ». È innegabile il genio di quei viluppi, di quelle stilizzazioni della figura umana e faunistica. C'è il problema delle sue origini. L'Åberg, in sostanza, mantiene le posizioni di B. Salin, enunciate nel 1904, circa l'ornato animalistico paleogermanico. E da quel libro del Salin cominciò la esatta distinzione dei vari stili. Ma, senza annullare le derivazioni dal mondo mediterraneo, bisogna non troppo valutare le analogie con le intrecciature degli affreschi copti, o dei mosaici di Bethlehem. Sono anch'esse derivazioni di un mondo asiatico, a parte il fatto che, a guardarle bene, si sono classicizzate; hanno cioè un decorso limpido, assai meno astruso, e

meno portato ad un effetto che si direbbe magico. L'arte celtica è un graduale sviluppo dell'arte di La Tène (e l'A. non se lo dissimula) di cui molti elementi basilari debbono essere cercati nel Mediterraneo preistorico e soprattutto nell'arte che, troppo genericamente, abbiamo convenuto di designare come « scitica ». Anzi gradiremmo un contributo dell'A., insigne studioso di preistoria e protostoria, circa quest'arte delle steppe di cui non si fa, si può dire, parola nelle opere che andiamo esaminando. Perché le strane combinazioni animalistiche sono dominanti in quell'arte e, dato il continuo transcorrere dei Nomadi fra l'Europa e il Mediterraneo e l'estremo Oriente, non si sa bene ciò che spetti alla parte occidentale e all'orientale. Certo fa impressione che le trecce anguinee siano rappresentate nell'Asia anteriore dalla cultura ittita e da quella mesopotamica. Finché non sarà portata avanti la discussione di tali problemi, oggi influenzati da vedute piuttosto unilaterali, non potrà esser detta una convincente parola sulle origini di queste arti dell'alto medioevo. Vedi, ad es., quello che chiamerei il vortice di animali incatenati, non potendo tradurre letteralmente la denominazione: « hanging bowl », che dice poco e molto (c'è l'idea di una sospensione nel circolo di un catino). La Henry, in un bello studio (*Hanging bowls*, in *Journal of Royal Soc. of Ant. of Ireland*, LXVI, Dublin, 1936) ha dimostrato la prevalente paternità celtica di questo motivo. Noi osserviamo che corrisponde al viluppo di animali scitico elaborato sullo schema del circolo di spirali (« Scroll ») celtico. In quanto alle spirali collegate, se ne potranno trovare le origini nella cultura egea, senza dimenticare certi avvolgimenti nelle petrografie centro-asiatiche (per es., dell'Urankhyai).

Il problema cronologico delle forme insulari è qualche volta facilitato da capisaldi, come gli oggetti del tesoro di Sutton-Hoo, nel Suffolk, trovato in una nave funeraria, quelle navi interrate in una collina, come le ben note dell'Europa del Nord. Si tratta di una suppellettile sicuramente datata del VII secolo (v. in *The British Mus. Quarterly* 13, 4, London, 1939 o in *Antiquity*, XIV, 1940; ne esiste una guida breve pubblicata dal British Museum; abbiamo potuto vederla di sfuggita e ne ripareremo quando ci sarà possibile procurarcela). Qui vedi le intrecciature anguinee dello stile II germanico, gli animali affrontati a trecce intermedie, il tema vetusto (d'origine mesopotamica) dell'uomo fra i mostri (ancora nella versione pagana; i cristiani lo tradurranno nel Daniele fra i leoni) ecc. (v. le figg. della nostra opera nn. 26, 28, 31-36, 39, 1 e 4). Altri due monumenti con caratteri analoghi sono le miniature del « The Book of Lindisfarne », sicuramente celtico-irlandese e, sembra, altrettanto sicuramente, del VII secolo e la « Tara Brooch » (VII sec.). Una inserzione di cultura estranea che ha elementi bizantini, o meglio, diremmo noi, romano-bizantini, si avvera con le missioni cattoliche del VII secolo in Britannia. E se ne vedano gli effetti: la famosa croce di pietra a Ruthwell (fine VII sec.) ha « no trace of Celtic or English style-features, and to that extent is entirely a work of the Oriental school » (p. 48; ma in questo caso l'Oriente è molto meno sensibile! cfr. fig. 23, p. 49). La croce di pietra del vescovo Acca in Hexham (fig. 24, p. 51) inserisce qualche intreccio, ma il fregio vitineo e gl'intrecci medesimi sono in rapporto con la cultura barbarica del continente. L'opera è circa del 740. Agli Anglo-

Sassoni, che è quanto dire la cultura germanica, l'Irlanda ha tolto i principi della treccia animalistica e della treccia a nodi. Poi sopravviene nel VII e VIII sec. il contatto con le arti orientali (Henry, *Sculpture irlandaise*, p. 61 e 195). In conclusione, sul vecchio fondo celtico, che è strettamente in relazione con l'arte di La Tène e che ha soprattutto il giuoco delle spirali ed una stilizzazione animalistica e di forme umane, si son venute ad aggiungere l'intrecciatura germanica e le influenze romane ed orientali. Però tutto questo s'intravede e molti problemi aspettano più ferme soluzioni, come riconosce lo stesso A. nella conclusione.

Il vol. sull'arte merovingia principia con una bella sintesi storica in cui si vede che l'A. propende per l'asserzione del Pirenne circa la prevalente continuazione della cultura antica fino allo spezzamento determinato dalle invasioni arabe. Pur essendovi forti divergenze con le vedute del Dopsch, molti punti coincidono. Ancora nel VII secolo non si vede la fine della comunità di popoli stabilita dall'Impero Romano. Le invasioni germaniche avevano lasciato, in certo modo, sussistere tale comunità. C'è il problema del II stile germanico, però la sua datazione « has not hitherto been historical, but purely archaeological, and has therefore escaped the judgment of others than specialists ». È auspicabile la creazione di un « a historical background for Style II corresponding so the one we already possess for the Carolingian and Ottonian Renaissances » (p. 7). È bene, per non creare equivoci, ricordare che il II Stile è, in ogni modo, anteriore; esso è già acquisito nei primi tempi della invasione langobarda in Italia. I Goti, latini di una cultura pontica, si romanizzarono profondamente. I Franchi avevano un'area determinata e rimasero in minoranza, ed anch'essi furono soggetti ad una rapida romanizzazione. Poi ci sono le missioni monastiche verso l'Irlanda il cui primo periodo è associato al nome di Columba, l'antico, fondatore colà del celebre monastero di Iona. Nella Gallia del VII sec. si fondano monasteri come nel VI ce n'erano stati in Irlanda. Gradualmente questi monasteri passarono nella forma della obbedienza benedettina. Un interessante capitolo dedica l'A. alle fibule aquitaniche, le quali hanno figure animalistiche stilizzate, ma non del tutto irreali e tipi modesti d'intrecciature. Poi si percepisce bene lo sviluppo dello stile germanico (cfr. il cap. p. 65 sgg.) specialmente nell'area burgunda, che chiaramente si collega al II stile. La Svizzera burgunda è uno dei capisaldi per stabilire l'ingresso della civiltà germanica a nord delle Alpi. Ci manca lo spazio per seguire l'A. in tutto il minuto esame dei temi decorativi germanici constatati in Germania, in Francia, in Svizzera, in Italia. È uno dei più felici e sostanziali contributi per lo studio di questi problemi. Notiamo che egli tiene ormai conto di quanto ha posto in luce il Baltrusaitis circa le intrecciature armenie e georgiane. Un capitolo tratta dei rapporti con l'arte celtica (p. 139 sgg.). Nella conclusione dedicata a un'indagine sulle origini e lo sviluppo dello Stile II, l'A. rileva che non è un fenomeno parallelo allo Stile I e che la sua origine non sta nel V secolo, derivando dall'ornato zoomorfo romano. Il suo più notevole momento espansionistico è intorno alla metà del VII sec., ma dovette iniziarsi nel VI, certo prima del 568 (invasione langobarda in Italia). Però l'A. fa riserve di ulteriori precisazioni. Ché la materia, diciamo noi, è quanto mai fluida.

31. Il problema del Tempietto longobardo di Cividale continua ad appassionare gli studiosi. Ho dato notizia nel I vol. dei miei *Monumenti del Friuli* delle varie attribuzioni. Ora mi si dice che rilievi, fotografie, assaggi delle murature, ecc. furono eseguiti a scopo di studio nell'estate del 1947 e 1948 dai professori Ejnar Dyggve di Copenhagen ed H. P. L'Orange di Oslo, e, negli ultimi tempi, se n'è occupato il trevisano prof. Coletti dell'Università di Trieste coadiuvato dall'arch. Piazza, già soprintendente ai monumenti e gallerie di Udine, ora trasferito a Roma. Ignoro i risultati. Quel che voglio segnalare adesso è l'accento contenuto in un eruditissimo studio di G. De Francovich, *Arte carolingia ed ottoniana in Lombardia, in Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte*, Bd. VI, 1942-44, p. 136 sgg. L'A. nelle sue analisi, non di rado indovinate, dell'uno e l'altro monumento dell'Italia settentrionale, trova modo di fissare il suo pensiero sul carattere e su l'epoca del Tempietto. Sarebbe un monumento dell'arte ottoniana e della prima metà dell'XI secolo, non escludendo che si possa risalire anche alla fine del secolo precedente. Gli argomenti che adduce non sono di grave entità perché dipendono da un'assai personale valutazione stilistica. Il più forte è tratto dal paragone con un bassorilievo di Solnhofen, che ha invero qualche assonanza con certi particolari delle immagini in stucco (diciamo: particolare con particolare), ma che, nell'insieme, e proprio stilisticamente parlando, è tutt'altra cosa. Senza avvedersene il De Francovich, sopravvalutando le analogie parziali, finisce col ricadere nell'abborrita analisi iconografica perché smiuzza il complesso dell'opera d'arte a detrimento di una comprensione integrale. Ma guardiamo con un occhio più penetrante. Le Vergini di Cividale, pur nella loro convenzionalità di atteggiamenti, hanno ancora una certa morbidezza e la ieratica solennità con cui sono disposte è ancora un'eco degli astrattismi che appaiono nella scultura del Basso Impero.

Il bassorilievo di Solnhofen è in tutt'altro clima artistico. Sembra il corrispondente di uno sbalzo metallico, tutto dinamismo, tutto sovrapporsi di piani rigidamente profilati ed armonia geometrica organicamente conclusa. Vi si sente lo spirito dell'arte tedesca. Qui da noi c'è invece un'arte non schiettamente bizantina, ma che si vuole inebriare di profumi d'Oriente, tantoché lo Strzygowski ebbe qualche numero a suo favore nei confronti con l'arte siriana. Si ricordi quanto nell'età di Carlomagno si cercò di attuare in fatto di ornato per adeguare i fasti del nuovo Impero d'Occidente a quelli che erano da secoli vanto della civiltà bizantina. Com'è possibile dire ottoniano quel fregio dell'archivolto che più degli altri ha il riflesso dell'arte orientale? E, in quanto all'arte dello stucco, si ricordi che le scoperte degli ultimi anni, ne hanno rivelati di bellissimi in castelli di signori islamici proprio di questi secoli precedenti il Mille. Insomma, dal punto di vista dello stile, gli stucchi del Tempietto non possono varcare il IX secolo, e se vi sono manifestazioni posteriori che hanno qualche particolare confrontabile, si tratta di continuazioni, di riflessi.

Non basta: la primitiva decorazione ad affresco è un complemento dell'ornato a stucco. Ed essa trova il suo confronto stilistico

con l'arte carolingia o immediatamente post-carolingia (anche qui: non oltre gli ultimi decenni del IX secolo). Ma vogliamo anche tener conto dell'edificio per cui è fatta quella decorazione? Esso non può ragguagliarsi che a cappelle dell'VIII-IX secolo e proprio ora, in fatto di arconi affondantisi nelle pareti, si veda quanto è stato accertato in S. Martino di Linz (ne parliamo nel corso di questa rassegna). Ed altro ancora è da mettere a confronto.

Sarà il caso di entrare in particolari nel II o III vol. dei miei *Monumenti del Friuli* dove conto di inserire un supplemento circa il Tempietto. Qui vogliamo proseguire osservando che nello studio del De Francovich si parla anche del ciborio del S. Ambrogio di Milano. Pur facendo il confronto con un avorio del Castello Sforzesco includente la figura di Ottone II, l'A. pensa alla prima metà dell'XI secolo. Crede (proposta già fatta dal Santangelo) ad una donazione di Ariberto d'Intimiano, ma il paragone con lo stile del Crocifisso di Ariberto nel Duomo di Milano è proprio debole. Degli affreschi di questo grande vescovo conservati a Galliano si parla istituendo il confronto con le miniature della scuola di Reichenau, cui appartiene il Salterio di Egberto, a Cividale. L'«altare d'oro» di S. Ambrogio di Milano è pura manifestazione carolingia. In quanto al mosaico di tal basilica, il De Francovich vi scorge nei lineamenti compositivi essenziali un'opera del IX secolo radicalmente restaurata nel 1200. Attendiamo quanto risulterà dalle analisi del Reggiori, che ha il compito di sanare le gravi ferite inferte dal pazzesco bombardamento di Milano al catino absidale della insigne basilica. Certamente lo studio del De Francovich è lavoro di alta dignità scientifica. I dissensi da me espressi non lo possono affatto demolire. Però: «amicus Plato, sed magis amica veritas». D'altra parte, ogni nostra asserzione in questa materia ha valore relativo. Può ricevere smentite da un momento all'altro.

32. Sulla storia, l'archeologia, l'etnografia, le credenze dei territori e delle genti slave, o slavizzate sarebbe lungo discutere, e perciò rimandiamo tale compito ad altra occasione. Cionondimeno vogliamo non prostrarre la segnalazione di talune opere. Le seguenti:

Per l'antichità slava: la traduzione dell'opera dovuta all'accademico russo N. S. Deržavin (riferiamo soltanto il titolo tedesco), *Die Slaven im Altertum*, trad. di Reinh. Winkler («Arbeiten aus dem Gebiet der Slavistik in Uebersetzung», hrsg. vom Slavischen Institut der Univers. Leipzig, H. I), Weimar, Böhlau, 1948 (l'ed. tedesca è con indici e nuove carte). Il problema delle origini slave è discusso anche in articoli del p. S. Sakac, *Intorno all'etnogenesi slava*, apparsi in *Civiltà Cattolica*, anno C, vol. IV, quad. 2383, 1^o ott. 1949, pp. 47-55 e 2385, 5 nov. 1949, pp. 262-273.

Per la letteratura degli Slavi è ora uscito: Fran. Trogranič, *Letteratura medioevale degli Slavi meridionali (dalle origini al XV secolo)*, Roma, 1950 (s. nota editor.: l'opera è stata stampata dalla tip. italo-orientale «S. Nilo» di Grottaferrata).

Sulla religione, v. il bel cap. di B.-O. Unbegaun, *La religion des anciens Slaves* nel vol. della coll. «Mana» (*Les religions de l'Europe ancienne*, III, pp. 387-445), Paris, Presses Univ. de France, 1948.

Per la Russia nell'antichità e nell'alto medioevo è fondamentale: G. Vernadsky, *Ancient Russia*, New Haven, Yale University Press (stampato nel 1943; 3ª rist. nel 1946; prima parte di una storia della Russia dovuta all'A. e al Karpovich; ma è la sola che ci può interessare). Per una iniziazione alle fonti e studi: J.-J. Gapanovitch, *Introduction à l'histoire de la Russie. Historiographie russe (hors de la Russie)*, trad. e note di B. P. Nikitine (« Bibliothèque Historique » dell'ed. Payot), Paris, 1946 (trad. dall'inglese di un'opera non facilmente reperibile apparsa a Pekino nel 1935, dove l'A. insegna, o insegnava, all'Università nazionale di Tsing Hua. L'ed. attuale ha una prefazione del bar. Mich. De Taube, membro dell'Istit. di diritto internazionale).

Per il territorio polacco sino a tutto l'XI sec. d. C. abbiamo finalmente la traduzione francese di una importantissima opera di Józ. Kostrzewski, *Les origines de la civilisation polonaise. Préhistoire-Protohistoire*, trad. di B. Hamel; Pubbl. dell'« Institut Occidental » dir. da Zygm. Wojciechowski, Paris, Presses Univ. de France, 1949, con 261 incisi.

Per il bizantinismo bulgaro nel sec. XIII (periodo slavo) è importante la chiesa di Bojana (presso Sofia). Vi è un ciclo di affreschi stupendi ed ivi sono effigiati il Sebastokrator Kalojan e sua moglie Desislava. Al monumento ha dedicato un accurato studio Phil. Schweinfurth, *Die Wandbilder der Kirche von Bojana*, Berlin, Florian Kupferberg Verlag, s. a., ma 1943 (38 tavv. e alcune figg. non numerate nel testo). La scritta di fondazione, in bulgaro, ha la data 1259.

33. La lunghezza di questa rassegna ci obbliga a dire soltanto poche parole di un'opera recentemente uscita che interessa la storia ecclesiastica della Baviera, quella del p. Rom. Bauerreis, *Kirchengeschichte Bayerns*, Bd. I. (*Von den Anfängen bis zu den Ungareneinfällen*), Eos Verlag der Erzabtei St. Otilien, s. a. ma 1949; 7 tavv. non numerate, 1 carta e alcune figure nel testo. La storia del Cristianesimo nella Baviera comincia prima dell'invasione bavara del VI secolo. Si parla nei tempi eroici delle persecuzioni di una martire S. Afra. Dopo la pace della Chiesa e l'editto di Costanzo del 341 si formano nella Rezia taluni vescovadi (però le liste vescovili non sono più antiche dell'XI secolo). Certo deve ammettersi uno stretto rapporto con l'Italia settentrionale, ed in particolare con Milano ed Aquileia. La liturgia medievale di Augsburg risente dell'ambrosiana. Milano grandeggiava per la figura eminente di S. Ambrogio; però Aquileia manteneva la sua dignità di sede metropolitana, anche se in pratica tutt'affatto formale, tanto più che oltralpe si erano insinuati i vescovi gallici. Nel complesso delle città vescovili bavaresi, si distingueva la « ecclesia augustana » (Augsburg), di cui tratta un noto studio del Friedrich pubblicato negli Atti (*Sitzungsberichte*) dell'Accademia bavarese nel 1906.

Un capitolo è dedicato alla importante figura del cosiddetto « vescovo della Rezia », S. Severino, la cui biografia fu redatta intorno al 511 dal monaco Eugippio. In realtà Severino era monaco; non vescovo e nemmeno prete; fu assai venerato per la dignità conferitagli dall'ascesi, per la retta dottrina (« catholica fides » contro i Rugi ariani) per lo zelo missionario. Attraverso i documenti si può ricostruire la

chiesa (a forma di T) dedicata al santo in Passau. Di basiliche paleocristiane ci rimane la traccia di una costruzione scoperta a Kempten (Cambodunum) nella Rezia meridionale. In Augusta si rinvennero vestigi di un battistero. Si menzionino inoltre le più antiche strutture di S. Emmerano di Regensburg e certe croci ferree trovate ad Eining (osserviamo tuttavia che sono dell'avanzato periodo barbarico).

In quanto al popolo bavaro, sembra in realtà (cfr. il recente studio di H. Löwe, *Die Herkunft der Bajuwaren*, in *Zeitschrift für bayerische Landesgesch.*, XV, 1949, pp. 5-67) che si tratti di un popolo misto (resti dei Quadi, e poi Marcomanni e Suebi) che occuparono la zona della Baia nell'Ungheria del Nord e dipoi furon detti « Baianoi ». La loro immigrazione nell'odierna Baviera si deve mettere fra il 515 e il 530. Circa l'Arianesimo bavaro, l'Autore dimostra che non vi è nulla di sicuro. Invece le fonti sparse fanno presumere un originario paganesimo. Anche ai tempi di Gregorio III (circa il 738) non si parla di eresia, ma di « ritus gentilitatis » (*M. G. H.: Epist. sel.*, I, 71). Effettivamente, il grosso numero di sepolcri bavaresi ed alemanni ha soltanto in una minor parte caratteristiche cristiane. Fra le vestigia cristiane primeggia la fibula (alemannica) di Wittislingen che ha una nota epigrafe di cui l'A. offre una lezione che crede più esatta delle precedenti: « Uffila vivat in Dō filix — inocens funere capta — quia vi(ve)re dum potui — fui fidelisima — pausa in Deo... ». Tuttavia ci resta qualche dubbio, dato poi che la lettura non è completa (nella fotografia si vedono altre lettere). L'epigrafe ha una lunga bibliografia, e noi rimandiamo per questo al Catalogo del Museo naz. Bavarese di C. Hager e J. A. Mayer, *Die vorgeschichtlichen, römischen und merovingischen Alterthümer des Bayerischen Nationalmuseums*, München, 1892, p. 251 e tav. XXI con una più chiara fot.; l'opera non è citata dall'A. Certo la scritta è un po' una « crux » per gl'interpreti: caratteri paleografici, dittografie, volgarismi, ed altro concorrono ad intralciare la sua lettura. Per es. il « tu » che segue a « fidelisima » (più che « fidelissima ») e che si completa con l'« a » della linea seguente (« tua ») non permette di vedervi il « pausa in Deo ». Forse ciò che segue: « ti s a i Dō » potrà leggersi « tua.... » in Deo. Poi si distinse in altri tempi un « Wigerig », che non vedo. Altre lettere sono incomprensibili (attraverso la foto).

Gli stanziamenti franchi, la missione irlandese e il primo vescovo di Frisinga, S. Corbiniano (VII secolo), la missione franca e la fondazione della « Santa Cappella » di Altötting (edificio circolare internamente ottagonale particolarmente studiato dall'A. secondo i nuovi rilievi), la missione anglosassone, l'organizzazione data alla Chiesa da S. Bonifazio, l'edificio della Marienbergkirche di Würzburg, il duomo di Regensburg, i rapporti fra la Chiesa e i duchi locali (fra cui si noti Tassilone III), i monasteri del tempo degli Agilolfingi e dell'età posteriore, i rapporti con gli Slavi (i « Wendi »), le costumanze liturgiche, gli scritti (si ricordi che sono d'origine bavarese la « preghiera di Wessobrunn » e il « Muspilli »), la prima crisi della Chiesa bavarese agli inizi del X secolo, costituiscono importantissime trattazioni che debbono essere consultate da chiunque si occupi del medioevo barbarico. Questo I vol. si chiude con documentati elenchi di vescovi della diocesi

bavarese fino al 1000. Si riferiscono ad Augsburg, Neuburg in Staffelsee, Regensburg, Passau, Eichstatt, Würzburg.

34. Per una, pur nella sua brevità, ben informata notizia sulla religione primitivo-germanica si consulti ora E. Tonnelat, *La religion des Germains* nel vol. della coll. « Mana »: *Les religions de l'Europe ancienne*, III, Paris, Presses Univ. de France, 1948, pp. 321-385.

Come manuale introduttivo alla civiltà germanica primitiva, è veramente egregio il volume, redatto da parecchi specialisti sotto la direzione di Herm. Schneider, intitolato: *Germanische Altertumskunde*, München, Beck, 1938, con 18 tavv. e 3 carte. Nei riguardi della protostoria germanica si veda pure G. Baesecke, *Vorgeschichte des Deutschen Schrifttums* (I dell'op. *Vor-und Frühgeschichte des Deutschen Schrifttums*) Halle (Saale), Niemeyer, 1940, con 1 quadro sinottico f. testo. (alle pp. 306-335 si parla dei Langobardi e di Paolo Diacono).

35. Gli accenni degli scrittori occidentali sulle grandi invasioni sono studiati da P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris, Hachette, s. a., ma 1948. Per una visione storica d'insieme: R. Latouche, *Les grandes invasions et la crise de l'Occident au V^e siècle*, Paris, Aubier, s. a., ma 1946. È un'opera di taglio originale. Inoltre si veda una buona sintesi di Ferd. Lot, *Naissance de la France* (serie: *Les grandes études historiques*), Paris, A. Fayard, s. a., ma 1948.

36. Merita di essere segnalata l'opera del più grande studioso dell'età carolingia, L. Halphen, *Charlemagne et l'empire carolingien* (*Évolution de l'Humanité*, 43) Paris, Albin Michel, 1947. Non entriamo nel merito, giacché trattasi esclusivamente di storia politica. Invece sarà affar nostro il vol. II che avrà per soggetto la civiltà carolingia. L'ottima *Storia della Chiesa* redatta da numerosi collaboratori sotto la direzione di A. Fliche e V. Martin, ha un VI vol., redatto da E. Amann, che si riferisce all'*Epoca carolingia*. Ne possediamo oggi la versione italiana, a cura di A. P. Frutaz, pubblicata dalla casa ed. L. I. C. E. di R. Berruti, Torino, 1948. Come per i precedenti voll. di tale versione, sono state aggiunte varie note bibliografiche e note integrative ed in più il prospetto dei sincronismi, l'indice analitico, illustrazioni (in 11 tavv.) e la cartina della divisione dell'Impero nell'843. Dimodoché l'edizione italiana ha innegabili vantaggi sulla originale. Senza addentrarci nell'opera, diciamo semplicemente che la sua poderosa messe di notizie ben documentate la rende indispensabile ad ogni ricercatore.

Ed ecco il ricordo di un personaggio storico importante dell'età di Carlomagno. La basilica edificata dal vescovo di Orléans Teodulfo nella « villa » di Germigny-des-Prés (poco dopo l'802; una epigrafe che menziona l'806 non è, come sembra, originaria) subì parecchi restauri specialmente nella parte decorativa ampiamente integrata in tempi non molto lontani (ma un restauro ci fu nei primi tempi della sua storia, quando la chiesa fu seriamente danneggiata da un incendio). Dell'ornato primitivo resta un mosaico absidale. Però in quale stato? Se ne è occupato H. E. Del Medico in uno studio dei *Monuments et Mémoires* della Fondazione Piot, XXXIX, 1943, pp. 81-102, tavv. 8-9 e altre figg. nel

testo : (*La mosaïque de l'abside orientale à Germigny-des-Prés*). Com'è noto, il mosaico raffigura l'Arca dell'Alleanza sormontata da due Cherubini e affiancata da due più grandi Angeli (si ricordi che la basilica era dedicata a Dio Creatore e Salvatore di tutte le cose). Le tessere musive che impiegò l'ignoto artista devono provenire da Ravenna che per una concessione « barbare » di papa Adriano I a Carlomagno era stata spogliata dei marmi e delle tessere vitree che adornavano il suo « palatium » imperiale. Ciò è confermato anche dalla qualità di queste tessere; inclusione di cubi argentei, supporti verdi delle tessere oro. L'artista è forse un bizantino (impiego di tinte verdi per sostenere le ombre; qualche parentela stilistica con il mosaico del Latomo a Salonico e con quello della chiesa della Dormizione a Nicea). Le lacune, colmate più o meno abilmente dai restauratori, sono gravi, ma resta pure molto per rendersi conto dell'opera originaria. Il Del Medico ha fatto una minuta osservazione. Ma sarebbe stato bene che avesse fatto tracciare disegni con l'indicazione delle parti rifatte, come, più accuratamente di tutti, ha documentato il nostro Corrado Ricci per i mosaici di Ravenna.

37. Non è necessario spendere parole per esaltare l'alta competenza di Gust. Behrens circa le antichità barbariche della zona renana. Segnaliamo di lui anzitutto un vol.: *Merowingerzeit. Original-Altertümer des römisch-germanischen Zentralmuseums in Mainz*, Mainz, E. Schneider, 1947 con 8 tavv. e 165 incisioni nel testo. È un diligentissimo catalogo accompagnato dalla riproduzione di tutti gli oggetti. La seconda opera del medesimo A.: *Das frühchristliche und merowingische Mainz nach den Bodenfunden dargestellt* (Kulturgeschichtliche Wegweiser des römisch-germanischen Zentralmuseums in Mainz, Nr. 20), Mainz, (ed. del Museo, 1950, con 52 ill. nel testo, non numerate), segue anch'essa prevalentemente il metodo descrittivo, ma si segnalano opportuni confronti (anche del Museo di Cividale; v. per es. a p. 25), si riassume la storia dei ritrovamenti e si espongono alcune finali considerazioni.

Le antichità cristiane di Magonza non sono più antiche del IV secolo (frammenti di *terra sigillata* con il segno della Croce; ché « ein Christus-Monogramm kommt bisher nicht vor »; sono: « Signaturen von Analphabeten »). Il primo raggruppamento di questa piccola e povera rappresentanza di Cristiani sembra essere stato quello che eresse la chiesa sull'Albansberg (tipo quadrangolare ad aula unica). Le tombe del IV e V secolo di tale località hanno dato soltanto nomi romani: Crispinus, Maura, Rusticus, Bonosus, Saturnus, etc. Nel V secolo i primi nomi germanici: Forand e Optovalda. Il « chrismon » nella forma più antica compare nelle tombe di Rustico, Bonoso, Saturno, Leonzia; nella più recente in quelle di Vittore, Orso, Lantegund. Una tipica reliquia paleocristiana è nei resti della capsella bronzea di Kastel con scene dell'Antico e del Nuovo Testamento; fig. 45. (II metà del IV secolo). Le più antiche tracce della invasione germanica (la *Völkerwanderung*) si riconoscono in sepolture di Burgundi o Alemanni. Tuttavia sorge il problema circa l'origine di talune suppellettili funerarie, cioè

delle fibbie con decorazione ad intaglio (*Kerbschnittschnalle*), secondo una tecnica iniziata nel IV secolo, e delle fibbie argentee. La questione non è chiara; ma bisogna osservare che la diffusione di questi oggetti si riporta alle occupazioni militari lungo i confini dell'Impero, mentre, d'altra parte, l'unità di fattura dei vari oggetti postula non un lavoro manuale isolato, ma fabbriche statali. La tomba di un guerriero trovata a Kostheim nei pressi di Magonza ha una fibula ad intaglio del V sec. simile ad altre trovate dall'Inghilterra all'Ungheria, presso i confini dell'Impero. Non si tratta di un Romano, come ammoniscono il tipo delle armi e il collare (*Halsring*) più di fattura germanica occidentale. Ma la sua fibbia spetta alle fabbriche occidentali romane. Dev'essere il sepolcro di un Burgundo, perché i Burgundi fino al 430 circa stavano nelle vicinanze di Magonza. I due sepolcri d'uomini della Greiffenklaustrasse sono di Germani cristianizzati (sono anch'essi Burgundi). Viceversa il sepolcro di guerriero trovato a Bretzenheim (sobborgo di Magonza), databile intorno al 500 è forse di un Alemanno. Nel VI e VII secolo si manifestano sulle epigrafi nomi di Franchi (Adalharius, Landulf, Badegisil, Lautegund, Radelindis, etc.). Qualche volta hanno la croce. Suppellettile tipicamente germanica. Un ricco sepolcro di guerriero trovato a Kastel (sobborgo di Magonza) è franco della seconda metà del VI sec. Interessanti sono anche i vestigi sepolcrali dell'VIII secolo.

38. L'insigne storico tedesco Fr. Altheim ha pubblicato due opere sulla evoluzione del mondo antico per impulso dell'Oriente e sul passaggio al medioevo. Meriterebbero lunghe pagine di analisi che per ora debbono essere omesse. Poiché la seconda opera riguarda un periodo anteriore alla prima, la menzioniamo subito: *Weltgeschichte Asiens im griechischen Zeitalter*, Halle (Saale), Niemeyer Verlag, 1947-1948 (2 voll.) (il I con 48 tavv. più 1 in principio non numerata e 4 carte; il II con 32 tavv.). L'altra opera s'intitola: *Die Krise der alten Welt in 3. Jahrhundert n. Zw. und ihre Ursachen*. 1 volume: *Die ausser-römische Welt* (coll. « Deutsches Ahnenerbe » etc. Abt.: *Arbeiten zur alten Geschichte*, Bd. 2), Berlin-Dahlem, Ahnenerbe-Stiftung Verlag, 1943 (l'op. è « mit Beiträgen von E. Trautmann-Nehring » ed ha un prezioso corredo di materiali orientalistici in ben 180 tavv.). Non ci consta che la seconda parte di questa *Krise* sia stata pubblicata. Interessante notare che questa seconda opera apparve in una collezione schiettamente nazista e sotto il patronato, si può dire, di Heinr. Himmler, Reichsführer, che ispirò la collezione della Casa Editrice Ahnenerbe-Stiftung, mentre la prima è uscita in periodo d'occupazione sovietica e con licenza degli attuali dominatori. Il vastissimo quadro del mondo antico tracciato dall'Altheim si vale di tutte le fonti e studi che riguardano la Grecia, Roma, l'Asia anteriore e fin l'Estremo Oriente. È comprensibile quanto sia necessario consultare questi lavori per ciò che riguarda le origini e la penetrazione del mondo barbarico nella civiltà romana.

Di Fr. Altheim segnaliamo ancora una serie di studi: *Literatur und Gesellschaft im ausgehenden Altertum*, I, Halle (Saale), Niemeyer, 1948,

con 14 tavv. Indichiamo un capitolo sulle « Rime unniche » (p. 153 sgg.), e poi: Germani e Arabi (p. 231 sgg.), Goti e Finni (264 sgg.), Wodan (294 sgg.), i Burgundi (316 sgg.) etc. Agli studi ha contribuito il fido collaboratore E. Trautmann-Nehring.

39. Per seguire le vicende storiche del mondo antico e medievale dal IV al XV secolo, in relazione all'Oriente ché, per l'Occidente, le trattazioni abbondano. Segnaliamo soltanto, perché l'analisi ci porterebbe troppo a lungo: A. Piganiol, *L'Empire chrétien* (325-395) (Hist. générale fondata da G. Glotz: Hist. romaine IV, 2ª parte), Paris, Presses Univ. de France, 1947; Ch. Diehl e G. Marçais, *Le monde oriental de 385 a 1081* (Hist. génér. cit., Hist. du moyen âge, III) 2ª ed., Paris, Presses Univ., 1944; Ch. Diehl, R. Guiland, Lys. Oeconomos, R. Grousset, *L'Europe orientale de 1081 à 1453* (Hist. du m. âge, IX, 1ª parte; coll. Hist. génér. cit.), Paris, Presses Univ., 1945; L. Grousset, J. Auboyer, J. Buhot, *L'Asie orientale des origines au XV^e siècle* (Hist. du moyen âge, X; Hist. génér. cit.), Paris, Presses Univ., 1941 (è questo il vol. di maggiore originalità, dato che accoglie tutte le ricerche sulla cultura dell'Asia centrale e dell'Estremo Oriente. Un 2º vol. si riferirà alle istituzioni). Tutte le opere citate hanno metodiche ed aggiornate bibliografie.

Un'assai buona introduzione agli studi bizantini è stata redatta da vari collaboratori specializzati sotto la guida di Norm. H. Baynes e H. St. L. B. Moss, *Byzantium. An Introduction to East Roman Civilization*, Oxford, Clarendon Press, s. a. ma 1948, con 48 tavv. e 3 carte.

Su alcuni personaggi barbarici: E. Nischer-Falkenhof, *Stilicho*, Wien, Seidel u. Sohn, 1947, 10 tavv. e 1 carta; bene informato, salvoché nel campo degli studi italiani, in cui è da consultare un'opera del nostro S. Mazzarino.

E. A. Thompson, *Attila and the Huns*, Oxford, Clarendon Press, 1948, trattazione esimia, anche se l'A. non è completo sull'argomento.

Wilh. Ensslin, *Theoderich der Grosse*, München, Münchner Verlag (già Bruckmann), s. a., ma 1947, biografia redatta da uno dei più illustri studiosi del Basso Impero, cui si debbono molte voci della R. E. del Pauly-Wissowa.

La rinomatissima *Geschichte des spätrömischen Reiches* di E. Stein, di cui era apparso il I vol. nel 1928 (*Vom römischen zum byzantinischen Staate*, 284-476 n. Chr.) presso l'ed. Seidel u. Sohn di Vienna, ha avuto ora il completamento (to. II), in ediz. postuma e in lingua francese, *Histoire du Bas-Empire (de la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam, Desclée de Brouwer, 1949, a cura del suo erudito amico J. R. Palanque che, dopo la morte dell'A., ne ha tentata l'integrazione delle ultime pagine lasciate incomplete, vi ha messo utili complementi, ha tessuto la biografia e redatto la bibliografia delle opere dell'A., e si propone di tradurre in francese ed aggiornare anche il I vol. (questo II fu scritto originariamente in francese). La vedova dell'A. ha narrato la storia fortunosa del manoscritto. Il tomo è corredato di 3 carte f. testo.

40. Per la preistoria caucasica, che tanto interessa il problema delle origini barbariche, dato che vi furono nel territorio passaggi di varie genti e contatti con l'Asia anteriore, vedi l'opera rimasta, non si sa perché, ignota agli archeologi nostrani: Fr. Hančar, *Urgeschichte Kaukasiens von den Anfängen seiner Besiedlung bis in die Zeit seiner frühen Metallurgie* (Bücher zur Ur- und Frühgeschichte, hrsg. v. O. Menghin, VI), Wien, Schroll e Leipzig, Keller, 1937, con 30 figg. nel testo, 56 tavv. e 3 carte.

Gli studi asiatici sono copiosamente e finemente analizzati da un eminente studioso russo: V.-V. Barthold, *La découverte de l'Asie. Histoire de l'orientalisme en Europe et en Russie*, Paris, Payot, 1947. La traduzione attuale è dovuta a B. Nikitine, che vi ha integrato copiosamente la bibliografia.

Di un altro grande studioso russo, B. Vladimirtsov, è apparso: *Le régime social des Mongols. Le féodalisme nomade*, trad. di Mich. Carsow, pref. di R. Grousset, Paris, Maisonneuve, 1948 (l'op. francese ha il pregio d'essere corredata di una bibliografia completa degli scritti di Vladimirtsov).

Le vicende eurasiatiche sono state narrate in un'opera egregia: R. Grousset, *L'Empire des Steppes; Attila, Gengis-Khan, Tamerlan*, Paris, Payot, 1939, ristampa del 1948, con 20 figg. e 30 carte (v. anche dello stesso A. qualche notevole capitolo nell'op.: *Bilan de l'histoire*, Paris, Plon, s. a., ma 1946, e poi la sintesi: *Histoire de l'Asie*, opuscolo della coll.: « Que sais-je ? » delle Presses Univ. de France, n. 25, Paris, 1947).

Circa i Nomadi, chiare idee sulle loro migrazioni e sulla loro arte sono nell'articolo di G. Vernadsky apparso nella nuova rivista, che si annuncia importantissima; *Saeculum, Jahrbuch für Universalgeschichte* dir. da G. Stadtmüller-Scheyern, Freiburg-München, ed. Alber, Bd. 1, H. 1, 1950, pp. 74-86 (*The Eurasian Nomads and their Art in the history of civilization*).

Per le arti orientali un'elementare notizia, tuttavia ben fatta, è nel volumetto di Jeannine Auboyer, *Les Arts de l'Extrême Orient* (coll. « Que sais-je ? » cit., 77), Paris, Presses Univ. de France, 1949.

Le due opere seguenti illuminano circa i rapporti fra l'Europa e l'Asia: C. Hentze, *Die Sakralbronzen und ihre Bedeutung in den frühchinesischen Kulturen* (1 vol. di testo e 2 fasc. di tavv. sotto 1 coperta: 113 e 53) (Studien zur frühchinesischen Kulturgeschichte, Bd. I), Antwerpen, De Sikkell, 1941 e C. Hentze, *Ko-und Ch'i Waffen in China und Amerika* e C. Hentze e Ch. Kim, *Göttergestalten in der ältesten chinesischen Schrift* (Studien zur frühchinesischen Kulturgeschichte, Bd. II; 1 solo fasc. per i due scritti, Antwerpen, De Sikkell, 1943 (13 e 17 tavv.)). Il lettore rileverà quante nuove idee se ne possano trarre circa le manifestazioni dei popoli occidentali e come vi siano rapporti financo con i popoli americani, in forza di migrazioni fra l'Asia e l'America (sulla preistoria americana cf. H.-Dietr. Disselhof, *Altamerikanische Kulturen*, in *Saeculum* cit., fasc. cit., pp. 137-162). Ormai chi studia il mondo barbarico ha gli orizzonti enormemente ampliati. Non è più possibile fare un'archeologia del piede di casa. Per esempio, come

non sottrarsi all'idea che qualcosa di comune possa esistere fra le stilizzazioni animalistiche o le geometrizzazioni degli antichissimi bronzi cinesi e quel che succede negli stili nordici? Fu evoluzione autonoma, o influsso dell'una parte sull'altra? Quale delle due poté dare e quale ricevere? Intanto si vedano gli elementi offerti da A. Leroi-Gourhan, *Bestiaire du bronze chinois*, Paris, Les éditions d'art ed d'histoire, 1936 (con interessanti estratti disegnati alle pp. 39-45).

In un'altra monografia, che ci riguarda più da vicino, lo stesso A. studia comparativamente i temi decorativi nordici *Documents pour l'art comparé de l'Eurasie septentrionale*; con 366 dis. dell'A. degli originali, Paris, Les éditions d'art et d'histoire, 1943 (riunione in vol. di articoli apparsi nella *Revue des arts asiatiques* dal 1937 al 1943; aggiuntovi un indice delle figure). L'opera va dai prodotti dei Lapponi a quelli dell'Estremo Oriente passando attraverso le desolate pianure della Siberia. Vi è compresa la produzione finnica. Decorazioni, geometria, cacce, adoranti, animali affrontati (talvolta all'«albero della vita») ecc. sono messi a confronto in serie di figurazioni tipiche che l'A. ha scelto dai suoi numerosissimi rilievi. L'A. sottolinea il ripetersi dei temi ornati in nell'arte popolare, ne coglie i caratteri, ma le sue conclusioni rimangono nell'incertezza. Ad ogni modo, si apprezzi il grande contributo di questa ricerca, che è alla base di fecondi studi ulteriori. Notiamo che lo studio è privo assolutamente di rimandi bibliografici, che, secondo noi, sarebbero stati più che necessari. In particolare dovevano considerarsi i molti studi apparsi non soltanto nella *Revue des arts asiatiques*, ma pure in *Ipek* ed in *Eurasia septentrionalis antiqua*.

Una sensibile componente della iconografia barbarica è l'arte iranica. Dopo i lavori ormai classici del Sarre, eccone uno di un suo seguace pubblicato in piena guerra: K. Erdmann, *Die Kunst Irans zur Zeit der Sasaniden*, Berlin, Florian Kupferberg Verlag, 1943, con 100 figg. in tavv., 1 carta e due tavole di piante. Nel 1944 è uscita la II ediz., (rivista e aumentata) della fondamentale opera di Arth. Christensen, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenhague, Munksgaard, 1944, con 52 ill. e 1 carta.

41. Nel dominio celtico, che tanto interessa il Friuli, segnaliamo la nuova edizione, grandemente rifatta, dell'op. di A. Grenier, *Les Gaulois* (Bibl. Histor. dell'ed. Payot), Paris, 1945, con 68 ill. nel testo e 37 fuori testo. È una sintesi egregia con apporti personali. Sulla religione celtica un filologo di grande fama, Jos. Vendryes ha dato un capitolo nel vol. dell'utile collezione «Mana» (Serie: *Les religions de l'Europe ancienne*, III, cap. *La religion des Celtes*, alle pp. 239-320), Paris, Presses Univ. de France, 1948. V. poi M.-L. Sjoestedt, *Dieux et Héros des Celtes* (coll. «Mythes et Religions», 7), Paris, Leroux et Presses Univ. de Fr., 1940; P. Lambrechts, *Contributions à l'étude des divinités celtiques* (pubbl. della Rijksuniversiteits te Gent, Fac. di Lettere, 93°) Brugge (Belgio), «De Tempel», 1942, (con 22 tavv.; interessanti i capitoli sul Dio seduto a gambe incrociate, come il Buddha, sul Dio tricefalo, sul Dio con la ruota, sul Dio cavaliere, etc.).

Per la letteratura celtica si veda ora un contributo di Rob. Chauviré, professore alla Università naz. d'Irlanda: *Contes Ossianiques*, Paris, Presses Univ. de France, 1949. Un primo capitolo è dedicato a un quadro d'insieme sull'epopea celtica secondo gli ultimi studi. Auspicheremmo che gli studi sul celtismo fossero più diffusi in Italia.

42. Sulle fibule franche: Fr. Rademacher, *Fränkische Goldscheibenfibeln aus dem Rheinischen Landesmuseum in Bonn*, München, Bruckmann, 1940, con 32 tavv. di stupendi esemplari e 6 figg. nel testo, dove si fa un adeguato studio di tali oggetti. Si noti alle figg. 4-5 di p. 43 la somiglianza di due fibule langobarde rinvenute a Castel Trosino.

43. La civiltà merovingia è ora sistematicamente trattata da Éd. Salin, *La civilisation mérovingienne, d'après les sépultures, les textes et le laboratoire*, I^o partie: *Les idées et les faits*, Paris, Picard, 1950, 13 tavv., 3 carte e 150 figg. nel testo. In questo primo vol., che ha pure un corredo di estratti documentari, si tiene pur conto dei rapporti con le altre popolazioni germaniche e con le genti esterne al Germanesimo. Buono è l'inquadramento storico; interessanti le notizie etnografiche sui traffici, sugli usi e costumi. Importante il materiale illustrativo. L'Autore sta pure pubblicando un'opera monumentale: *Rhin et Orient*, il cui primo vol. con pref. di A. Grenier ha il titolo: *Le haut moyen-âge en Lorraine d'après le mobilier funéraire. Trois campagnes de fouilles et de laboratoire*, Paris, Librairie orientaliste P. Geuthner, 1939 (44 tavv. di cui 2 a colori e 31 figg. nel testo e 1 carta); il secondo vol., in collaborazione con A. France-Lanord e con pref. di P. Deschamps, ha il titolo: *Le fer à l'époque mérovingienne*, Paris, Geuthner, 1943 (53 tavv., di cui 1 a colori e 71 figg. nel testo, 1 quadro sintetico f. testo). Il metodo del Salin è quanto si possa desiderare di più razionale. Non soltanto la descrizione accuratissima degli scavi e della suppellettile, ma puranco l'analisi chimica degli oggetti.

44. Una tale indagine metallografica è stata pure istituita da uno dei collaboratori del Salin, A. France-Lanord, conserv. del Museo di Nancy, in uno studio *La fabrication des épées damassées aux époques mérovingienne et carolingienne*, apparso in *Pays gaumais*, X, 1949, 1-3, Virton, Édition du Musée gaumais (estr. di 27 pp. con 14 tavv.). L'esame ha rivelato un'alta evoluzione di questi artefici comunemente detti « barbari » nel periodo V-X secolo. Negli esemplari studiati (una quarantina) sette soltanto non erano damascati e nei cemeteri alemannici sembra che lo fossero quasi tutti. All'epoca carolingia le spade sono più numerose e spesso damascate. C'è una differenza fra esemplare orientale ed occidentale, il primo generato da una cristallizzazione (quindi struttura omogenea, che dà un aspetto « moiré »), il secondo da una saldatura di due tipi metallici, sempre tuttavia ferrei. L'A. avverte che esiste una differenza tra « damassé » e « damasquinée »: il damaschinato « costituisce essenzialmente un ornato (incrostazione d'oro o d'argento; anche numerosi oggetti ferrei merovingi sono damaschinati), il « damascato » è viceversa la saldatura, alla for-

gia, di metalli per aumentarne la resistenza. Abbiamo la prova in vari documenti del pregio che si attribuiva a questi prodotti nordici di cui si parla anche nell'epistolario cassiodoriano. Essi dettero armi solide e vittoriose ai Vikinghi, e i Normanni le riportarono in Francia. Purtroppo lo stato romano degli ultimi tempi non seppe profittare di quest'arma che era tuttavia di alcuni ausiliari. E fu una delle ragioni della superiorità militare altrui. La letteratura germanica esalta le proprietà di tali spade. La nettezza del loro taglio è comprovata da crani del Museo di Strasburgo trovati in cimiteri alemannici. Perché un'analisi di questo genere non può essere fatta anche in Italia? Il Salin e il France-Lanord hanno pure illustrato: *Le Trésor d'Airan en Calvados*, in *Monuments et Mémoires* della Fond. Piot, XLIII, 1949, pp. 119-135, tavv. 13-15, stupenda suppellettile del V secolo.

45. La ricerca delle antichità visigotiche prosegue egregiamente in Spagna, soprattutto per impulso del direttore degli Scavi, Julio Martinez Santa-Olella, che è un grande competente di preistoria spagnola e di monumenti visigotici. Riceviamo adesso il grosso vol. di Ant. Molinero Perez, *La necropolis visigoda de Duraton (Segovia). Excavaciones de plan nacional de 1942 y 1943* (*Acta Arqueologica hispanica*, IV, a cura del Ministerio de Educacion Nacional. Comisaria general de excavaciones arqueológicas), Madrid (senza nota editoriale), 1948 (con 53 tav., 311 figg. nel testo e 2 carte). Si possono distinguere nella necropoli materiali « gotici » e « visigotici ». Fra i primi vi sono le fibbie da cintura a placca rettangolare, liscia o decorata, fibule ad arco, fibule discoidali, un tipo aquiliforme, un piccolo esemplare a foglia. Come transizione dal tipo I (gotico) al II (visigotico) ve ne sono ad arco e discoidali (nelle prime vi è talvolta una decorazione di tipo ispanico). Per il tipo II visigotico vale il prototipo delle fibule ostrogotiche d'Italia (anni dal 494, o 493, al 552-53; le truppe di Teoderico stavano in Spagna nel 511-526). Tale materiale deve ravvicinarsi agli altri modelli gotici della Russia meridionale, specie quelli con aggiunta di pietre ecc., che hanno paralleli pure in scoperte del territorio ungherese. Un tipo III è bizantineggiante, oppure mostra influsso germanico non peculiare dei Visigoti (l'A. si rifà alle determinazioni dello Zeiss, l'altro specialista di archeologia visigota). Vi sono poi fibule di carattere ibero-romano. Nel complesso, la necropoli deve essersi formata nel VI secolo. Rileviamo che la descrizione degli scavi e dei materiali è eseguita con perfetto stile scientifico e che il materiale illustrativo può dirsi esauriente.

46. Circa i monumenti francesi di scultura del periodo visigotico J. B. Ward Perkins, oggi direttore della Scuola britannica in Roma, si è reso altamente benemerito ispezionando varie località della Francia ed offrendo accurate descrizioni con bibliografie e riproduzioni (*The sculpture of Visigothic France*, comunicazione alla Society of Antiquaries di Londra; estr. da *Archaeologia*, LXXXVII, pp. 79-128, e tavv. 29-38), Oxford, 1938. L'A. fa precedere qualche notizia sull'oscuro periodo visigotico della Francia (seconda metà del V secolo) e rileva che la scultura ha soprattutto i caratteri dell'arte tardo-romana

(provinciale, aggiungiamo noi). Può essere stata fatta da artefici che continuarono le tradizioni anteriori. Salvo eccezioni (fra cui gli esigui resti provenienti da un monumento distrutto: la Daurade di Tolosa; si tratta di colonne), i materiali consistono in sarcofaghi: l'Autore segnala i rapporti con altri monumenti del tardo-impero occidentali ed orientali, segue lo sviluppo di talune forme (v. p. es. il tipo dell'acanto, di cui a fig. 3), individua i vari gruppi di Bordeaux, di Toulouse-Rodez, etc., classifica a parte le continuazioni (scultura post-visigotica dell'Aquitania; sculture della Francia mediterranea). In queste ultime compaiono quelle intrecciature di nastri (*interlaced ribbon work*) caratteristiche della scultura franca e langobarda, che può datarsi al VII secolo (la Burgundia era stata raggiunta dall'espansione franca nel 534). Dovettero esistere numerosi rapporti tra la Francia e l'Italia.

47. In una elegante monografia Rud. Noll ha illustrato diversi oggetti d'arte romana conservati in Austria (*Kunst der Römerzeit in Oesterreich*, Salzburg, Akademischer Gemeinschaftsverlag, s. a., ma 1949; con 85 figg. in tavole a parte). Buona introduzione sintetica e precise descrizioni. Peccato che sia sistematicamente abolito ogni accenno bibliografico. Nelle tavole nitidissime rileviamo a fig. 55 il mosaico della basilica di St. Peter in Holz (Kärnten: l'antica Teurnia), illustrato da Rud. Egger nell'opera sulle chiese del Norico meridionale (il mosaico deve attribuirsi all'anno incirca 500); a figg. 82-83 due garniture bronzee con quella tecnica di ornato che si vede anche sulle fibule (v. quanto diciamo altrove per oggetti renani) e che qui è chiamata *Keilschnitt-Technik*. Sono opere della seconda metà del IV secolo e provengono da Lauriacum (Enns) e dal territorio di Salisburgo. La fig. 84 ha il mirabile e ben noto gruppo di suppellettili auree ed argentee di un sepolcro femminile scoperto a Untersiebenbrunn (Niederösterreich). È oreficeria di arte gotica dell'anno incirca 400 (noi peraltro scenderemmo al pieno V secolo).

48. Nel 1939 si pensò ad illustrare in una ricca monografia le manifestazioni francesi dell'alto medioevo e dell'arte romanica, ma soltanto pittura, scultura e arti minori: L. Gischia et Lucien Mazenod, *Les Arts-primitifs français: Art mérovingien-Art carolingien-Art roman*. Texte de Jean Verrier, Paris, Editions Arts et Métiers Graphiques: tuttavia si noti che a p. 33 è detto che l'opera fu stampata in Germania. Qual è il pregio di questa raccolta? Nulla, o quasi nulla che non sia conosciuto. Ma un'ammirabile serie di nuove fotografie, in buona parte espressamente eseguite da A. Dumas Satigny, portate soprattutto a mettere in evidenza il particolare. È un procedimento modernissimo che rivela l'insospettato (si procede anche ad ingrandimenti; com'è il caso della fibula aquiliforme di tav. I e di sigilli, miniature, etc.). Sessantadue di tali figure spettano all'età barbarica. Discreta introduzione sintetica. Sufficiente bibliografia.

49. Uno degli Autori del libro sulle arti primitive di Francia, Lucien Mazenod è poi passato in Svizzera dove, coi criteri soliti di raccogliere grandi riproduzioni, specie valorizzando particolari, ha compi-

lato il vol.: *L'Art primitif en Suisse* (Genève, Les Nouvelles Éditions d'Art, s. a., ma dic. 1942). Sessantatré figure in tavole, fra cui due tav. a colori e una doppia pure a colori riproducono materiali fino al X secolo. Addirittura mirabile è nella cit. doppia tav. la riproduzione di un particolare degli affreschi di S. Giovanni di Münster, oggi nel Museo di Zurigo. Il testo è di scarsa importanza.

50. Una giudiziosa esposizione di ciò che si riferisce all'arte del medioevo tardo-romano e barbarico si potrà trovare nel vol. di Raym. Rey, *L'art roman et ses origines. Archéologie pré-romane et romane*, Toulouse, Privat; Paris, Didier, 1945 con 138 tavv. e 142 figg. nel testo. L'esposizione chiara e concisa, ben informata, anche se limitata all'essenziale, può costituire un'utile introduzione per quanti vogliono iniziarsi all'alto medioevo francese. Interessante la documentazione grafica del testo, mentre i « clichés » delle tavole sono mediocrementemente stampati.

51. Un bell'albo dello sviluppo artistico di Francia nell'antichità e nell'alto medioevo ci hanno dato Raym. Lantier e J. Hubert, *Les origines de l'art français*. Brevi informazioni generali e controllate didascalie delle copiose ill., ben riprodotte in rotocalco. I monumenti s'iniziano con quelli della preistoria e si va fino a tutta l'epoca carolingia. Nessuna indicazione bibliografica. Un utile quadro sinottico. Il vol. fa parte di una « Nouvelle Encyclopedie illustrée de l'art français ».

52. Una paziente classificazione dei materiali anglosassoni secondo i tipi e i luoghi di provenienza è stata fatta da E. T. Leeds, *The Distribution of the Angles and Saxons archaeologically considered*. Comunicazione alla Society of Antiquaries di Londra; estr. da *Archaeologia*, CXI, 1945 pp. 1-106, con 40 figg. L'inchiesta permette una individuazione dei vari distretti in cui migrarono dal Continente gli Angli e i Sassoni e di comprendere in certo modo le fasi di tale inabitazione (alcune piante fissano i luoghi in cui si trovarono i vari tipi). L'attenzione dell'A. non si è volta alle ricche suppellettili dei capi, come quelle di Sutton Hoo, recentemente scoperte, o del tumulo di Taplow, che contengono materiali di prede o comunque importati, sibbene alla produzione comune. Sono d'ordinario fermagli molto semplici, quale a testa crociforme, o a trifoglio, quale a testa quadrangolare e trapezoidale, e poi a disco ecc.; scarsi accenni decorativi. Le differenze dei vari gruppi non valgono a diminuire l'idea di una affinità, e le assonanze con materiali della Norvegia, dello Schleswig, della Westfalia, dell'Hannover rivelano parentele etniche e sedi originarie. Questa gente del V e VI sec. era nella quasi totalità pagana.

53. Ad un'epoca più recente (fra il IX e la seconda metà del XII secolo) ed assai più ricca di colore ci conduce il libro di T. D. Kendrick, *Late Saxon and Viking art*, London, Methuen, 1949, con 96 tavv. e 21 ill. nel testo. L'Autore classifica i materiali secondo i gruppi stilistici ed in relazione ai diversi generi: miniatura, che è poi quanto ci resta della pittura, scultura (in particolare: le tipiche croci, note anche in ambiente celtico, e pilastri, e pietre fitte) oggetti diversi d'arte minore.

Si parla soprattutto dei monumenti inglesi; ma non si trascura l'accento a quelli scandinavi. In verità il titolo avrebbe fatto supporre una uguale trattazione per tutte le zone; e s'imponessa per l'arte vichinga. Il metodo adottato fa vedere i fenomeni singoli; ma fa perdere l'idea generale della evoluzione di quest'arte e il suo inquadramento storico. Non bastava separare le manifestazioni anglosassoni da quelle vichinghe e da quelle contemporanee e posteriori alla conquista normanna. Ad ogni modo, tutto si sarebbe ricomposto in una introduzione e in una conclusione. Ciò non toglie che questa breve opera sia veramente buona. E bellissimo è il materiale illustrativo.

54. Si deve a Paolo Verzone un acuto esame de *L'architettura religiosa dell'alto medio evo nell'Italia settentrionale*, Milano, Officine grafiche « Esperia », 1942.

L'A. è un valoroso specialista della storia architettonica medievale e questa sua indagine dei vari monumenti da Ravenna in su mette in evidenza gli elementi essenziali, positivi per giudicare del carattere e della età dei vari edifici. Il bel materiale illustrativo è per buona parte inedito, o poco noto. Nelle bibliografie quasi nulla di veramente utile è sfuggito. Per tali pregi nessuno che studi l'architettura dell'alto medioevo può fare a meno di questo libro, giacché risulta non da una semplice erudizione libresca, ma da indagini, vere « autopsie », personalmente fatte in ogni monumento. Con questo non diciamo che le risultanze siano tutte accettabili. Per esempio, il S. Lorenzo di Milano su cui uscirà, fra poco, si spera, una monografia a cura del suo indagatore G. Chierici, del Calderini e del sottoscritto, deve sicuramente attribuirsi alla seconda metà del IV secolo, e non al V. Ma queste divergenze non intaccano la solidità della trattazione.

Si comincia con le costruzioni placidiane di S. Croce e del cosiddetto mausoleo di Galla Placidia a Ravenna (una svista, o un errore di stampa è alla p. 10, in alto, dove « Teodorico », è da correggere in « Teodosio ») e si tien conto degli studi ed accenni del Ricci, del Gerola, del Di Pietro e financo del sottoscritto. Poi vien la chiesa veronese dei SS. Apostoli con l'adiacente sacello delle SS. Teuteria e Tosca, già studiato dal da Lisca. Indi: il Duomo vecchio di Brescia, S. Maria di Naula nel Vercellese (le tracce antichissime sono state rivelate dall'A.; la chiesa ha pure un'epigrafe dell'epoca langobarda), SS. Apostoli di Como, ora S. Abbondio, singolare chiesa a croce del V secolo, come risultò dagli scavi Balestra negli anni 1863 e seguenti, S. Stefano di Verona, di cui le indagini eseguite dall'A. nel 1934, rivelarono le strutture originarie del V sec.: forma a Tau culminata da un'abside vastissima; S. Prodocimo di Padova, presso S. Giustina, già studiato dal Bettini; è il sacello fondato tra la fine del V e gl'inizi del VI sec. dal patrizio Opilione; si badi che le trascrizioni delle epigrafi nelle note di p. 26 hanno qualche menda, S. Andrea all'Arcivescovado di Ravenna (fine V-inizi VI sec.; fu studiato dal Gerola); S. Andrea di Rimini (costruzione crociata con « ardica »; fine V-inizi VI sec.), cattedrali teodoriane di Aquileia (sono lieto che l'A. concordi con gli studi da me compiuti); Battistero ivi (sul quale saranno adesso da

vedere le ricerche di P. L. Zovatto); antica cattedrale di Torino (una prima fase del V sec.; una seconda dell'VIII-IX; scavi Bertea e Toesca); i SS. Felice e Fortunato di Vicenza (V e VI sec.; l'A. tien conto degli scavi del benemerito don Lorenzon, il quale ha continuato a studiare la basilica e recentemente ne ha fatto parola al congresso di storia dell'architettura in Vicenza. Qui si allude anche all'adiacente cappella di S. Maria Mater Domini. Notisi che ora l'arch. Forlati ha trovato le tracce della più antica cattedrale di Vicenza); S. Giovanni Evangelista di Ravenna, eretta da Galla Placidia nella prima metà del V sec.; S. Maria delle Grazie a Grado (V e VI sec.; è ora ristudiata da P.L. Zovatto); antica cattedrale di Verona (costruzione del V secolo; ricordo che da poco sono tornati in luce altri mosaici paleocristiani); cattedrale di Parenzo (l'A. tien conto degli accertamenti del Forlati, della Tamaro e del Molajoli; origini nella seconda metà del IV sec., poi costruzioni preeufrasiane; V sec.; indi la basilica eufrasiana del sec. VI); S. Apollinare in Classe di Ravenna (sec. VI; ma vi son tracce di centri di culto anteriori, a più basso livello; recentemente vi sono state indagini ancora non pubblicate, ma sarebbe utile completarle); S. Maria Formosa di Pola (VI sec.; ne rimane la cappella di S. Maria del Canneto studiata dal Morassi); la SS. Trinità di Vercelli (V sec.; il suo coro trilobato, oggi scomparso, la faceva somigliare a chiese egizie, come il Convento Rosso, pur esso del V sec.); S. Calocero di Albenga (V-VI sec.; interessante esposizione degli scavi, sollecitati dall'A. e diretti dal Lamboglia e dal Carducci); S. Vittore in Ciel d'Oro presso S. Ambrogio di Milano (si tien conto degli studi Reggiori e si attribuisce al V-inizio VI sec.; noi stiamo per il V); S. Maria Maggiore di Ravenna (resti più antichi; epoca anteriore al 526; forse il V sec.); S. Gregorio (S. Vittore al Corpo) di Milano (chiesa scomparsa; dai disegni è rivelato un mausoleo imperiale, che è attribuito al V sec.; ma era della seconda metà del IV, secondo noi, perché spettava alla residenza della Corte in Milano); Battistero quasi sotto il Duomo di Milano (veduto negli scavi Bignami, attribuito alla fine V sec.; tuttavia l'epigramma di Ennodio non spetta alla prima costruzione e perciò, secondo noi, bisogna risalire al IV; ricordiamo che da poco in p. Duomo è uscita fuori la basilica di S. Tecla che ha un altro battistero, ed è del tempo ambrosiano. Fu studiata dal compianto A. De Capitani d'Arzago); Battistero d'Albenga (è del IV-V sec.; Costanzo, generale d'Onorio, non è del principio del VI sec., com'è detto a p. 72, ma del principio V); Battistero di Novara (V sec.); Battistero Classense (Ravenna; fine V-inizi VI sec.; semplice ricordo documentario; stava presso la basilica « Petriana »); Battistero degli Ortodossi di Ravenna (tracce, molto giustamente indicate dall'A., del principio del V sec.; grande completamento del vescovo Neone intorno al 458); S. Lorenzo di Milano (vedi quanto diciamo sopra; solo la cappella di S. Sisto è aggiunta a distanza di tempo e può essere del pieno V sec.); Battistero degli Ariani in Ravenna (vedi gli accertamenti Gerola; principio VI sec.); S. Vitale di Ravenna (primitivo sacello rinvenuto dal Gerola: sec. V; basilica attuale: sec. VI), S. Arcangelo di Romagna (chiesa di S. Michele in Acervoli, attribuita al VII sec.); S. Simpliciano di Mi-

lano (l'A. pensa come datazione alle tegole del VII sec. ivi scoperte, ma sospetta che possa esservi una chiesa più antica rimaneggiata in tempo langobardo: difatti le recenti scoperte dell'Arslan documentano che si tratta di una importante chiesa degli ultimi del IV sec.); S. Maria delle Pertiche di Pavia, (conosciuta da disegni; era una struttura circolare a nicchie interne del VII sec., e cioè del tempo langobardo; Battistero di Lomello (origine langobarda; v. in altra parte di questa rassegna la notizia circa lo studio del Chierici); Battistero di Cividale (sec. VIII; l'A. cita i nostri studi); S. Salvatore di Brescia (sec. VIII; l'A. cita gli studi del Panazza); antica cattedrale di Ventimiglia (l'A. ha potuto trovare una planimetria degli scavi Mella del passato secolo; edificio del sec. VIII; l'A. ha poi rivelato importantissimi rilievi scultori fra cui uno con cherubini in preghiera); antico S. Ambrogio di Milano (l'A. crede che la basilica preromanica, lasciando stare quella più antica, di cui pochissimo è noto, sia del sec. IX. Ma il triplice presbiterio absidato è attribuito alla seconda metà dell'XI), Tempietto longobardo di Cividale (qui è prezioso l'accertamento del tecnico dell'architettura, che quasi coincide coi nostri studi. L'A. opta per la seconda metà del sec. VIII: noi ci eravamo avanzati alla prima metà del IX); S. Benedetto di Malles (età carolingia; v. gli studi del Garber; noi vi aggiungiamo quelli del Gerola e del Morassi); S. Stefano di Bologna (prima fase nel IX sec.; costruzione giustamente paragonata a quella della chiesa abbaziale di Corvey in Westfalia; preziose indicazioni l'A. ha tratto dalle relazioni del Belvederi e Donini e del Testi-Rasponi); Cripta di S. Apollinare in Classe a Ravenna (sec. IX); Cripta di S. Apollinare Nuovo pure a Ravenna (illustrata dal Gerola; sec. IX); Cripta dell'antica Cattedrale di Luni (secondo gli scavi Gropallo del 1889, pubblicati dal Podestà; sec. IX molto avanzato); cappella della Pietà presso S. Satiro di Milano (seconda metà del IX secolo; vedi in altra parte di questa rassegna gli studi del Chierici); S. Zeno di Bardolino (cappella crociata del IX sec.); S. Lorenzo e Battistero di Settimo Vittone (Piemonte; attribuzione alla metà del sec. IX; la chiesa è a croce, il battistero è ottagonale); S. Maria della Cacce di Pavia (origini nel sec. IX-X; noi crediamo che sia un po' anteriore); S. Severo di Bardolino (attribuita con riserva al IX-X sec., la cripta del IX), S. Stefano di Verona (fase ulteriore; metà del X sec.; anche questo paragrafo, come l'altro relativo alla struttura primitiva, ha copiose e preziose informazioni); cripta della Cattedrale di Ravenna (anno 975); Cattedrale d'Ivrea (presbiterio ad ambulacro e cripta; seconda metà sec. X; costruzione molto interessante di questo periodo che si potrebbe quasi chiamare protoromanico); grotta presso i SS. Nazario e Celso a Verona (gli affreschi portavano la data del 996, come rivelò il Cippolla); S. Pietro in Valle a Gazzo Veronese (costruzione a « Tau », con un'abside semicircolare e due nicchie laterali a pianta quadrata; attribuita alla fine X sec.); S. Quintino di Spigno (era anche questa una costruzione a « Tau », ma con celle absidate ai lati dell'abside semicircolare (fine sec. X); S. Felice di Pavia (attribuita alla fine del X sec.); cripta di S. Secondo di Asti (attribuita alla seconda metà del X sec.; ma i capitelli noi li reputiamo più antichi); cripta della Cattedrale di

Aquileia (attribuita all'ultimo quarto del X secolo). Una parte III ha un « profilo della evoluzione stilistica dal IV secolo al Mille circa » ed è pieno d'interessanti osservazioni. Segue un capitolo sulla decorazione. Indi alcune considerazioni sulle « tendenze artistiche ».

Non sono tutti i monumenti dell'Italia settentrionale. Nell'Istria, nel Trentino, nella Venezia propriamente detta, parecchie altre costruzioni meritavano l'onore di un esame. Ma noi speriamo che una seconda edizione, o almeno un supplemento, li comprenda. E allora si dovrà tener conto dei nuovi studi e delle nuove scoperte, che non sono affatto trascurabili. Qualcosa è tuttora inedito e facciamo voti che sia prestamente pubblicato.

55. In altro libro P. Verzone ha parlato de *L'Arte preromanica in Liguria ed i rilievi decorativi dei « secoli barbari »*, Torino, Viglione, s. a., ma 1945 con 119 fotogr. e dis. in tavv. e molte figg. non numerate nel testo. Si ritorna dapprima sull'argomento del Battistero di Albenga dando tante altre utilissime notizie (ricordiamo che un bello studio, in verità citato dall'A., si dovette all'attuale direttore generale delle Belle Arti, De Angelis d'Ossat). La data del battistero è su per giù fissata da quel monogramma di anfore vinarie letto giustamente dal Lamboglia « Theodosius ». Si è tra la fine del IV e gl'inizi del V secolo. Ed a tal proposito correggiamo ancora quel Costanzo generale d'Onorio attribuito (p. 2) al VI sec., che invece è dei primi del secolo precedente. Bella la documentazione circa i rilievi e le parti architettoniche originarie, e la serie dell'alto medioevo che vi si è aggiunta. Circa i mosaici, era opportuno dare un'occhiata ai *Mosaiken* del Wilpert, dove quelli del Battistero d'Albenga sono inclusi. Poi è studiato il rudere di chiesetta trovato dal Lamboglia sul Monte S. Martino (Albenga). L'A., che ne dà pianta e frammenti decorativi, fa capire che è dell'alto medioevo, ma si dimentica di fissare un'epoca più precisa. Indi è la volta del S. Calocero di Albenga scavato pure dal Lamboglia (è del VI-VII sec.). Poi S. Caprasio di Aulla (sec. XI, cui attribuiremmo anche il rilievo frammentario di tav. 32 con un resto di figura forse del Santo); un pluteo di Cogoleto (noi lo diremmo del VII sec.; cf. fig. 37); S. Marco di Luni (IX e XII sec.); S. Paragorio di Noli (sec. XI, ma su antichissimo centro cimiteriale veduto nei restauri del 1829; la chiesa, com'è noto, è un'importante costruzione del primo periodo romanico); S. Pietro di Porto Venere (ricostruita nel XII sec.); il Battistero di Taggia (i pochi resti sono molto antichi e potrebbero collegarsi alle costruzioni di Albenga e di Frejus; nell'area si ha l'impressione di trovarsi in una casa, o in una villa ridotta al culto cristiano); l'antica Cattedrale di Vado (occupava il sito dell'attuale chiesa di S. Maria; fu distrutto; ne restano frammenti decorativi di cui l'A. non precisa l'epoca, ma si direbbero del IX, o tutt'al più degli inizi X sec.); antica Cattedrale di Ventimiglia (una prima chiesa dovette essere del VII-VIII sec., l'attuale è dell'XI e XII; i resti decorativi si direbbero dell'VIII-IX; fra essi il citato fregio coi cherubini); Battistero di Ventimiglia (l'A. non è certo che sia anteriore al Mille); rilievi di Ventimiglia (di provenienza ignota; sembrano dell'alto

medioevo; S. Terenzio del Bardine a Colognola (costruzione romanica; sul fianco è un bassorilievo preromanico con una capra; v. fig. 119 in tav.). Seguono considerazioni sull'arte preromanica ligure e il saggio su l'arte decorativa dei secoli « barbari », dove sono interessanti analisi di temi decorativi e notevoli ricollegamenti. Ma le idee generali sono molto provvisorie e discutibili, anche per il fatto che in questo terreno ci muoviamo tuttora sulle sabbie mobili. E, del resto, non era possibile dare in un saggio di poche pagine una sia pur modesta soluzione in argomento che abbisogna di analisi e comparazioni addirittura snervanti e di un corredo di fonti e studi davvero enorme.

56. Il complesso della architettura pittura e scultura veronese dell'alto medioevo e del periodo romanico non era stato sinora compiutamente indagato. Dobbiamo quindi essere grati ad Ed. Arslan che lo ha fatto. Il vol. sulla architettura è uscito prima: *L'architettura romanica veronese* (qui l'A. registra ancora come nome di battesimo: « Wart » e non « Edoardo ») con prefaz. di G. Fiocco, Verona, La Tipografica veronese, 1939, con 138 tavv. f. testo e 18 figg. nel testo. L'analisi dell'opera del Verzone, uscita dopo e che tien conto dell'Arslan (tuttavia non sempre) ci dispensa in gran parte dal segnalare quel che è detto sui monumenti più antichi (S. Stefano, SS. Teuteria e Tosca ecc.) e poi tutta la parte romanica esula troppo dal nostro compito per farne un sia pur tenue accenno. Ad ogni modo, rileviamo come l'importanza di quanto fecero gli studiosi veronesi, specialmente il Simeoni e il Da Lissa è qui messa nel suo giusto valore; ed anzi l'opera dell'Arslan, così densa di elementi eruditi e tanto sicura nelle analisi stilistiche, può fornire grandi servigi indipendentemente da ogni altra. Interessante per noi la lunga nota delle pp. 60-64, dove si parla degli edifici preromanici. Vi si discorre, fra l'altro, di S. Maria Matricolare (area del Duomo) che risale al 774 o 780 (fondazione del vescovo Loterio) e che è citata nell'800 nel Ritmo pipiniano. Quest'ampia basilica, i cui resti furono qua e là individuati (scavi 1884-88; anche recentemente, come dicemmo) subì la distruzione degli Ungari e fu restaurata dal vescovo Raterio nella seconda metà del X secolo. All'VIII secolo appartengono taluni capitelli bene studiati dal Cattaneo e dal Rivoira. « Espressione di forza contratta e possente — scrive l'A. — come generati dal seno stesso della materia », essi mostrano « i vivi prodromi del romanico. E non stupisce che gli aiuti di Nicolò ne abbiano ripreso il tipo sul protiro del Duomo ». Prossimi a questi di S. Maria Matricolare sono i capitelli del vicino S. Giovanni in Fonte sulla prima colonna a sinistra e sull'ultima a destra. (Vedi anche quelli della cripta più antica di S. Giovanni in Valle; il vano fu ampliato nel sec. XII). Anche S. Giovanni in Valle è elencata nel Ritmo pipiniano (i capitelli citati sono attribuiti dal Cattaneo al IX secolo; l'Arslan ha il merito di avere chiarito la cronologia delle varie parti della cripta).

In quanto a capitelli, l'Arslan riproduce (a tav. LII) quello del pilastro del VI sec. di S. Giovanni in Fonte e dell'altro di S. Benedetto presso S. Zeno (tav. CXXVII, 1). Sono esempi, secondo noi, da accostare a quelli ravennati, che recentemente il Fuchs, nell'op. sull'arte gotica in Italia descritta in altra parte della presente rassegna, attribuisce al-

l'età di Teoderico. Quindi si tratta d'interessanti reliquie della Verona teodericiana.

La cripta di S. Procolo di Verona è del sec. VIII. Fu restaurata la chiesa dall'arcid. Pacifico nella prima metà del sec. IX. Il rozzissimo capitello cubico con archettini intersecantisi riprodotto a tav. II, 1, ci sembra, nonostante le esitazioni dell'Arslan, veramente del sec. VIII e forse del VII, mutuato da un edificio anteriore. Qui vediamo infatti un campionario di capitelli: è dell'VIII quello con animali di tav. III, 2, e fors'anco lo è quello con animali nell'abaco e treccione alla base riprodotto nella stessa tav. a fig. 1; ma per questo non è escluso riportarsi ai primi del IX.

Alle pp. 33-42 si parla del problema di S. Giorgio di Valpolicella, chiesa di pianta singolare: tre navate, tre absidi e una controabside all'ingresso, sulla navata centrale. Dopo avere elencato le varie opinioni, l'A. opta per la fine dell'XI secolo, di cui sarebbero anche gli affreschi dell'abside occidentale. Ma di chiese biabsidate ne aveva, come già notò il Toesca, la Germania del IX secolo, e poi vi sono tanti esempi carolingi e post-carolingi sin dalla fine dell'VIII sec. elencati dal Gall nell'opera sulle chiese carolingie e ottoniane, che l'A. cita. Perciò non abbandoniamo l'idea che la costruzione del S. Giorgio debba porsi in età più arretrata. Ad ogni modo, le fasi della chiesa debbono ancora chiarirsi perché le chiese ad absidi opposte hanno ordinariamente due grandi absidi che si affrontano sulla navata centrale; qui ce ne sono tre dalla parte del presbiterio, una per la navata intermedia e due per le laterali. E poi come ci mettiamo nei riguardi del ciborio del 712, oggi conservato a Verona, che vi esisteva? Tutto è adunque da rivedere. Ed osserviamo che gli affreschi di tavv. XVIII-XX, dati con un punto interrogativo genericamente al sec. XI, sono stilisticamente prossimi a quelli dell'abside della basilica popponiana di Aquileia che spettano certamente al 1031 (vedi quanto diremo appresso) ed anzi sembrano più antichi. Se si badi, per esempio, agli affreschi del 1007 in S. Vincenzo di Galliano, si vedrà che potremmo essere anche in un tempo anteriore ad essi. Anche in questo argomento delle pitture fra il sec. VIII e l'XI molto è da rivedere e bisognerebbe procedere da capisaldi sicuramente datati, o databili, e bisognerebbe pure far precedere all'esame stilistico la più oculata ispezione archeologica.

In questa marca di confine le influenze d'oltralpe sono numerose. L'A. ha tenuto conto di esempi oltramontani ed osserviamo peraltro che ci si dovrebbe affidare ad una più abbondante e metodica informazione in tal senso. L'architettura tedesca del periodo carolingio, post-carolingio, protoromanico, quella francese fra il IX e il XII secolo dimostrano come i rapporti continui coi dominatori e con le congregazioni religiose dell'Europa superiore (e perché non badare anche alla Svizzera?) fecero molta presa nel campo artistico nostrano, pur coordinandosi con la forte tradizione architettonica della civiltà romana ed alto-medievale d'Italia.

57. Il libro dell'Arslan su *La pittura e la scultura veronese dal secolo VIII al secolo XIII, con un'appendice sull'architettura romanica veronese*, Milano, Bocca, 1943 (Pubbl. della Facoltà di Lettere della

R. Univ. di Pavia, 2; 281 figg. in tavv.) comprende un indice analitico che riguarda pure il vol. sull'architettura ed è, per ciò che riguarda elementi inediti, o poco noti, ancor più denso dell'altro. Precede un largo studio sul ciborio di S. Giorgio di Valpolicella che non è tutto d'un periodo. Le parti più antiche sono del 712 (vi accennammo), o meglio fra il 712 e il 744. Perché sta di fatto che gli archivolti sinora segnalati sono sette e postulano un ottavo scomparso.

Però le colonne originarie sono quattro, e quindi più che ad un ciborio di fonte battesimale, come quello del cividalese Battistero di Callisto, bisogna pensare a due monumenti diversi: due cibori d'altare (stava uno di essi in altra abside?). Gli archivolti più recenti (v. per es. quelli delle figg. 4 e 5) hanno un tipo di scultura del IX secolo, a crudo e profondo intaglio triangolare, o grossolano rilievo tondeggiante. Il confronto coi capitelli di S. Satiro di Milano, che sono degli ultimi decenni del IX secolo (Chierici, *S. Satiro*, tavv. VI-IX), ci persuade che gli archivolti seriori di S. Giorgio di Valpolicella debbano mettersi ad epoca fra gli ultimi del IX e gl'inizi del X secolo. Ed è proprio questa la data da proporsi per il rifacimento della pieve langobarda. Perciò le murature delle due fasi non sono facilmente distinguibili. L'apparato murario è quello che, specie in provincia, mantiene più a lungo i suoi modi. Donde avviene che, ad es., in Milano, che pure è centro e non provincia, duri tanto a lungo il tipo di muratura che, a volte, ci vuole del bello e del buono per distinguere una muratura basso-romana da una dell'alto medioevo. In quanto alle pitture, l'Arslan vi torna su (pp. 56-58) ricordando anche gli affreschi del duomo d'Aquileia. Dicemmo che quelli di S. Giorgio ci sembrano più antichi. Aquileia, ad ogni modo, è un termine. La decorazione di S. Giorgio dovette essere stata eseguita qualche tempo dopo, e perciò vorremmo spostarci al pieno X secolo; anche tenendo presenti gli affreschi più antichi dei SS. Nazaro e Celso di Verona, datati da un'epigrafe al 996 (l'A. li studia alle pp. 34-38 e nota i rapporti con la miniatura ottoniana; li riproduce in una bella documentazione delle figg. 48-58). Forse sono ancora più antichi, ma lievemente: insomma, la seconda metà del X secolo.

Scorrendo le tavole dell'opera, ci accorgiamo che devono spettare all'VIII secolo, o agli inizi del IX (ammettendo ritardi provinciali), le sculture di Garda (archivolto; fig. 12; altro di fig. 13; architrave di fig. 14), di Cisano (figg. 15, 16, 17: sembrano della fine dell'VIII, cui pure si riporterebbe l'A.; cf. a p. 10), di Villanova (fig. 19; conveniamo con l'A., p. 11, che questo intagliatore « vive dei ricordi dell'VIII sec. » e che dev'essere della prima metà del IX sec.), di Gazzo Veronese (figg. 20-21; anche questi scultori sono del IX; cf. p. 11; e continuano fiaccamente l'antico repertorio). La scultura di Sommacampagna, povera cosa, è pur essa del IX secolo (fig. 26), i capitelli di S. Pietro Incariano (figg. 27-30) sono riferiti (p. 12) all'800 circa, ma in verità ci sembrano un pò più recenti), quelli di S. Zeno di Bardolino (figg. 31-35) sono per noi degli ultimi decenni del IX secolo (modo di scolpire vicino a quello di un capitello del S. Satiro di Milano; Chierici tav. IX).

E lasciamo stare altri elementi scultori. Per i pittorici, oltre i già ricordati, annotiamo: lo studio del codice di Egino (poi passato a Berlino; ma fu scritto e miniato a Verona verso la fine dell'VIII sec.; pp. 27-32 e tavv. 40-43), dei singolari ricami del Velo di Classe, oggi a Ravenna, che è dello scorcio del sec. VIII, o inizi del IX (pp. 32-33 e tav. 46; avremmo desiderato una fot. meno confusa e particolari), di un affresco poco decifrabile in S. Benedetto presso S. Zeno (pp. 33-34; fra l'VIII e il X sec.), della iconografia Rateriana (sec. X; pp. 38-43 e fig. 62. Com'è noto, ne abbiamo soltanto una copia); degli affreschi di S. Pietro Incarnario (Verona, p. 52 sgg., fig. 63) e di Sommacampagna (p. 55 sg., fig. 68) che sono dell'XI sec., ma con forti residui del IX e X sec.

58. Per una visione d'insieme sull'arte in Italia nell'alto medioevo, vedi la mia relazione: C. Cecchelli, *La decorazione paleocristiana e dell'alto medio evo nelle chiese d'Italia*, in *Atti del IV Congresso internazionale di archeologia cristiana*, II, Città del Vaticano, Istituto di archeologia cristiana, 1948, pp. 127-212; con 35 ill. Ivi alla relazione letta al Congresso del 16-22 ottobre 1938 è stato fatto seguire un aggiornamento sino al 1947. Vi si tenta una sistemazione delle sculture, raggruppandole secondo il loro carattere. La bibliografia si studia di essere completa.

Su di uno scavo di Gubbio, che ha fatto recuperare importanti plutei a decorazione barbarica, vedasi una mia nota, che consegue ad una relazione dello scavo fatta dallo Stefani: C. Cecchelli, *Note su alcuni resti barbarici dello scavo di Gubbio*, in *Notizie degli Scavi*, III, fasc. IV (67-69, 1943; pp. 359-367).

Per ovvie ragioni, e cioè per lasciare ad altri il giudizio sull'opera, mi limito a registrare quanto contiene il mio volume sul Friuli: C. Cecchelli, *I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI*, I, Cividale Milano-Roma, Rizzoli, 1943 (con 92 tavv., 1 a colori e 72 figg. nel testo). Cap. I. L'altare di Ratchis. II. Il battistero di Callisto. III. Minori sculture cividalesi. IV. L'oratorio delle monache langobarde: « Tempietto Longobardo ». Il Tempietto Longobardo ed alcuni studi sull'arte carolingia. V. La tomba di Gisulfo. VI. La Pace del duca Orso. VII, La Croce processionale di S. Maria in Valle. VIII. Due reliquiari del tesoro del Duomo, la « cattedra » patriarcale ed altri cimeli. Conclusione. Appendice I.: A proposito di due pietre simboliche nella tomba di S. Francesco e in quella del cosiddetto Gisulfo; II. Le « Carceri » di Cividale.

59. Durante il Congresso di storia dell'architettura a Vicenza nel settembre 1949 fu inaugurata nella Basilica palladiana una Mostra del restauro, a cura della Soprintendenza ai monumenti di Venezia. Esce ora il catalogo: *Mostra del restauro di monumenti e opere d'arte danneggiate dalla guerra nelle Tre Venezie*, a cura di Michelangelo Muraro. Soprint. ai mon. di Venezia, 1949. È una stupenda testimonianza dell'intelligente attività degli addetti governativi alla cura delle opere d'arte e d'antichità. Il volume ha introduzioni di F. Forlati, V. Moschini, G. Brusin. Per quel che c'interessa, segnaliamo: pp. 186-187: notizia sulla sistemazione dell'Altare di Ratchis, del Battistero di

Callisto e di altri cimeli in un'appropriata aula del Duomo appositamente costruita; pp. 61-62: restauro del Duomo di Vicenza e scoperta delle tracce della primitiva cattedrale rifatta in età carolingia, pp. 99-106: restauri e scoperte in varie chiese paleocristiane ed altomedievali di Verona.

60. Una grande pubblicazione di Françoise Henry, *La sculpture irlandaise pendant les douze premiers siècles de l'ère chrétienne* (Études d'art et d'archéologie), Paris, Leroux, 1939, 1 vol. di testo e 1 di tavole, è contributo troppo importante perché non se ne faccia particolare menzione. L'Autrice ha fatto una diligente inchiesta su tutti i monumenti in pietra rimastici, ed il gruppo maggiormente ampio è costituito dalle famose croci. Riproduzioni ottime accompagnano l'opera, che non trascura tutti gli elementi di confronto.

In quest'arte celtica è singolare la persistenza di temi decorativi antichissimi. I Celti irlandesi continuarono senz'altro le forme dell'età pagana, e, del resto, ancora nei tempi di S. Patrizio (prima metà del V sec.) il paganesimo era in fiore. Egli dovette distruggere dodici piccoli idoli sulla piana di Mag Secht. A Crom Cruach c'era un grande idolo rivestito d'oro. L'epopea irlandese, anche se tarda nella redazione attuale, ha forti echi di questo mondo etnico.

Il primo capitolo di tale arte capita nell'età preistorica, cioè nella civiltà che chiamiamo di « La Tène ». Mentre la fase più antica ha figurazioni di palmette, la seconda ha volute e gli elementi vegetali vanno stilizzandosi in curve. Appaiono teste d'uccelli, etc.; ma l'apparenza animale è soltanto suggerita. La decorazione curvilinea (spirali) del barocco dell'epoca La Tène si ritrova, ad es., in croci (Monasterboice; Durrow). Le pietre-fitte celtiche hanno girali vitinei e quelle caratteristiche spirali ad avvolgimento strettissimo (cf. pietra di Killycuggin; tav. 3 e p. 37). L'intreccio animalistico, tanto conosciuto anche dagli scandinavi, ha nell'arte cristiana celtica le combinazioni più fantasiose. Gli animali, in rappresentazioni più o meno realistiche, s'includono nei lacci serpentini. Nella croce di Banagher si sviluppano trecce dalla bocca e dalle orecchie (quasi corna) di un mostro, che solo lontanamente potrebbe dirsi una leonessa (cf. a p. 57). Nelle miniature del libro di Durrow (tav. 23) vi sono sei strisce di trecce che ripetonosi due a due; dunque tre combinazioni differenti d'animali. In ciascuna le bestie sono incastrate le une nelle altre. I corpi sono a lunghi nastri (cf. i tre stili dell'arte nordica). Poi c'è una decorazione di segmenti angolati (« decorazione angolare »; cf. la croce d'Ahenny; v. a p. 105), che a noi fa l'effetto di certe rappresentazioni cinesi (del resto, l'arte celtica dovette ricevere qualcosa dall'Estremo Oriente; nel manico di uno dei vasi di bronzo di Bouzonville; riprod. in Grenier, *Les Gaulois*, ed. 1945, p. 287, la figurina d'animale ricorda certe stilizzazioni dell'Asia centrale e specie del gruppo dell'Ordos). Guarda poi come continuino quelle figurine umane che si vedono nei manichi di pugnale dell'epoca La Tène (riprod. in Grenier, op. cit., p. 201). Spero di aver provato nel mio I vol. dei *Monumenti del Friuli* che i mascheroni delle « Carceri » di Cividale sono importante reliquia celtica. Le inserzioni

cristiane dovute all'azione missionaria fanno apparire diversi soggetti, tra cui Adamo ed Eva, a tipo simmetrico, Sacrificio d'Abramo, Daniele fra i leoni (vedi quanto diffuso sia questo motivo in fibule germaniche; esso riprende composizioni etniche dell'Asia anteriore tratte da epopee locali), i tre Ebrei nella fornace, la Fuga in Egitto, la Moltiplicazione dei pani, i Dodici Apostoli, Crocifissione, etc. Anche le formule dogmatiche hanno espressione in questo mondo celtico: sul lato della stele di Fahan in Donegal (2^a metà del VII sec.; tav. 14) il « Gloria Patri » in greco è nella formula prescritta dal Concilio di Toledo del 633.

Gli Annali dell'Ulster ed altri documenti danno preziosi elementi per la datazione di alcune croci. Per es. vi si parla nell'810-811 di quel monaco Tuathghall, abate di Clonmacnois, che è ricordato nella croce di Bealin (tav. 4). A Monasterboice (tav. 75) vi è un'epigrafe in gaelico: *OR DO MUIREDACH LAS DERNAD IN CHRO(SS)A* (pregate per Muiredach, che ha fatto questa croce). È uno degli abbati dell'844-45 e 924-925; forse il secondo.

Le croci con decorazione a trecce, volute, « scrolls », vanno dalla più semplice (Carndonag, tav. 11; nella località vi sono anche stele; v. a tav. 12) a quelle con le più preziose intrecciature (v. quella d'Ahenney; tavv. 20-21). Poi ce ne sono con personaggi e animali (spesso rozzi personaggi, tozzi, coi piedi divaricati; v. a Moone, tav. 45, a Castledermot, tav. 83, ecc.). Si ricordano talvolta le note placchette scandinave con Odino (cf. tavv. 74-77). Interessanti le croci con figure di Armagh (tav. 64) di Monasterboice, etc. Si noti che varie croci hanno un tipo interessante: attorno alla croce ansata gira un cerchio, una specie di aureola. E i confronti con oggetti di oreficeria sono istruttivi. La pietra di Mellaghmast, oltre che i riscontri con le miniature del libro di Durrow, ha rapporti con una fibbia anulare del Museo di Dublino (tav. 5). Si vedano poi la testa di Cristo della placca di Athlona e le figurazioni a mascherone; si noti il collegamento fra il vaso di Gundestrup nel Nord Europa e il portale di Tunahoe, riprod. a tav. 127. Interessante anche il portale di Monkwearmoth (tav. 117).

Le arti hanno dunque reagito l'una sull'altra. Il libro di Durrow con le sue combinazioni di nastri e fili, ha copiato smalti e bronzi. Lo scultore della croce di Ahenney ha imitato un reliquario prezioso, quello della croce della torre di Kells ha copiato miniature.

Già prima della fondazione dell'abbazia di Mellifont (1142) quest'arte si era alterata (vedi la cappella di Cormac del 1134). Quando gli Anglo-normanni sbarcano in Irlanda (1169) l'indipendenza del paese è compromessa. Le costruzioni dei baroni normanni completano la rovina di tanti monumenti. L'arte celtico-irlandese, la più pura continuazione dei modi preistorici ed il segno di una geniale « contaminatio » con l'arte cristiana, termina veramente nel XII secolo.

Della Henry si veda pure: *Habitations irlandaises du haut Moyen age*, in *Revue Archéologique*, 1947, pp. 157-176.

61. Ma soprattutto si veda la sintesi sull'arte celtica contenuta nel breve volume della stessa Autrice: *Irish Art in the Early Christian Period*, 2^a ediz. London, Methuen and Co., (la prima del 1940), con 80 tavv. e nu-

merose figg. nel testo. È un'utile e sicura indicazione di tutte le antichità a partire dalla fase pagana pre-celtica, da cui, nel secondo millennio a. C., si manifesta il primo grande sviluppo artistico dell'Irlanda, che costituisce in questo paese uno dei centri principali dell'età del Bronzo. In realtà, la cultura tipica delle popolazioni celtiche, quella della seconda età del Ferro (periodo di La Tène) non è più antica del IV sec. a. Cr., e la migrazione dei Celti continentali può essere indicata in epoca più recente; ma su tutto è accesa una viva discussione. Nel medioevo, le chiese fondate da S. Patrizio furono essenzialmente secolari. È verso la metà del VI secolo che si sviluppa vigorosamente il movimento monastico, cui si deve soprattutto l'impulso dell'arte cristiana d'Irlanda. L'A. ne segue tutte le manifestazioni in architettura, scultura ed arti minori (per la pittura non si parla che di miniature) e offre discreta documentazione nel testo e nelle tavole.

62. Sono ormai abbastanza note le scoperte fatte in una chiesa, ridotta nulla più che ad un cascinale, della zona lombarda, su di un colle presso la Valle dell'Olonà; scoperte che hanno restituito uno dei più insigni monumenti pittorici dell'alto medioevo. Il monumento riceve ora la sua degna illustrazione, per munificenza della Fondazione promossa ed alimentata dal sen. Giov. Treccani degli Alfieri, a cura dei suoi scopritori e salvatori: G. P. Bognetti, G. Chierici, A. De Capitani d'Arzago: *Santa Maria di Castelseprio*, Fond. Treccani degli Alfieri per la storia di Milano, s. a., ma 1948, con 90 tavv. di cui parecchie a colori e alcune figg. non numerate nel testo.

Un'opera simile non si esamina che in molte pagine. Questo centro ormai rivelato di Castelseprio, il fortilizio romano di *Sibrium* menzionato dall'Anonimo Ravennate, ha dato una chiesa dell'alto medioevo a vano unico rettangolare con grande esedra absidale, parzialmente intercettata da segmenti laterali di muro per costituire l'arcone d'ingresso al luogo dell'altare, e due absidi laterali, con la stessa caratteristica nell'ingresso; un atrio non a colonne, sibbene a pilastri. Le vaste zone di decorazione rimaste con scene del ciclo dell'*Infantia Salvatoris* e con l'immagine del Cristo Pantocrator, sono straordinari esempi di pittura bizantina, non senza influssi locali, che gli Autori, e fra di essi ricordo non senza lacrime il giovane e valorosissimo studioso Alberto De Capitani d'Arzago immaturamente scomparso, tendono ad attribuire alla prima metà del VII secolo, e che il sottoscritto, come già si esprime altrove, riferirebbe invece ai primi decenni dell'VIII. In altra sede ritornerò sul tema di tali affreschi. Ma purtroppo ragioni di tempo e di spazio, ed anche di specifica competenza, perché siamo in tema soprattutto d'istituti, mi vietano adesso d'analizzare la magistrale trattazione storica, giuridica ed anche liturgica, del valente maestro di storia del diritto italiano dell'Università di Milano: G. P. Bognetti. Per quasi 400 pagine egli dispiega una incomparabile erudizione sulle vicende dell'Italia settentrionale a partire dal Basso Impero e particolarmente insistendo sulla civiltà langobarda. Dopo affrontato il problema della località di Castelseprio, includendovi anche la segnalazione completa dei resti monumentali e delle varie scoperte,

passa a discorrere della struttura langobarda e delle sue religioni: Arianesimo, ma con substrato pagano, cattolicesimo (flussi e riflussi in vario senso; controversie politiche, ecc. fino al decadere di tal popolo. Indi l'eredità culturale e religiosa del fenomeno missionario nell'Europa carolingia. Poi si ritorna al Seprio e alla chiesa di S. Maria fino alla distruzione del castello. Seguono informazioni sul periodo posteriore. Il Chierici ha trattato da par suo dell'architettura di S. Maria di Castelseprio. M. Bertolone ha aggiunto una breve nota su di una pianta della zona. Fra le illustrazioni sono riprodotti diversi materiali barbarici.

63. Una vivace sintesi su *La fin du paganisme en Gaule et les plus anciennes basiliques chrétiennes*, Paris, Flammarion, s. a., ma 1950, è stata scritta dall'accademico di Francia Émile Mâle con quell'elegante tocco di penna e quella squisita erudizione che gli son propri. Il libro ha qualche tavola ed alcune illustrazioni non numerate e non elencate. Vi è soltanto una « Table des matières » che dà i titoli dei capitoli. L'editore non ha ben servito l'illustre Autore perché non ha bene stampato le tavole. Fra i noti soggetti, si trova la chiesa di Der Termanin (scritta nell'usata grafia: « Tourmanin ») e data nel disegno di de Vogüé « après restauration » (« graphique » s'intende). Ci sia permesso rilevare che si tratta di disegno ricostruttivo e che l'originale non fu mai « restaurato ». Anzi, per utilizzazione delle sue pietre, non esiste più. Circa le note osserviamo che era forse desiderabile una più copiosa e precisa serie di citazioni. Ma ciò si deve al fatto che l'opera fu scritta durante l'occupazione e terminò con la vittoria.

Il libro, consacrato soprattutto alle basiliche e altri centri di culto cristiani di Francia, non riguarda che in piccola parte la nostra Rassegna. Alle pp. 32-69, l'indicazione delle chiese che rimpiazzarono i templi si occupa soprattutto dei culti greci, romani ed orientali. Ma vi sono esempi dei culti indigeni, relativi agli alberi, alle pietre, alle fonti. Si tratta di notizie assai suggestive.

Il cap. XIII, pp. 304-324, parla degli influssi celtici e dell'apporto germanico. Per il Mâle, il genio artistico è prevalentemente celtico. Siamo i primi noi a dargli la debita importanza (vedi in altre parti dell'attuale Rassegna), ma non sottoscriveremmo all'asserzione che i Germani non hanno inventato nulla perché hanno tutto ricevuto dalle steppe asiatiche. Ricordiamo che altra volta il Mâle scrisse un brillante libro polemico circa l'arte germanica. Ebbene: c'è anche un apporto germanico e sta nel modo con cui sono state elaborate le varie esperienze celtiche ed orientali ed anche del mondo classico. E poi l'arte germanica non doveva essere fonte inefficace se, come avverte l'A., « s'impose gradualmente ai nostri artisti » (p. 327).

Insomma, pur facendo qualche riserva, lodiamo apertamente il grande studioso per aver dedicato al tardo paganesimo di Gallia un libro che mancava e che certamente sarà in una seconda edizione ampliato.

64. Nella ripresa di attività dell'Istituto Archeologico germanico vi è questo vol.: *Die langobardischen Fibeln aus Italien* giunto proprio adesso a Roma e pubblicato dall'ed. Mann di Berlino nel 1950. Autore (non di-

chiarato che nella prefazione di C. Weickert): J. Werner, il quale si giovò anche delle indicazioni che, in assenza del marito, poté procurargli la signora R. Fuchs. L'opera, egregiamente stampata, ha 56 tavv. con numerosi *clichés* a retino; più le tavv. A-D in grafico (forme caratteristiche delle fibule; l'ultima tav. con carte geografiche per seguire la diffusione dei vari tipi). Il Werner già pubblicò l'utile opera: *Münzdatierte austrasische Grabfunde* (Germanische Denkmäler der Völkerwanderungszeit, Bd. 3, Berlin u. Leipzig, 1935). Era quindi ben attrezzato per fare questo « corpus » delle fibule langobarde, che segue all'altro del Fuchs sulle croci laminari langobarde, nella stessa collezione. Purtroppo le vicende belliche fecero disperdere buona parte dei materiali, che in gran numero utilizzano fotografie espressamente eseguite e l'A. non poté vedere personalmente molti oggetti. Perciò confessa che non ha parlato di alcuni gruppi; per esempio non sono raccolte nel catalogo le fibule ad archetto di carattere medioeuropeo del VI sec., che ricadono nell'ambito della civiltà ostrogota, mancano vari tipi di Nocera Umbra e dell'Alto Adige (« Südtirol ! »). Il catalogo ripartisce le fibule dal punto di vista tipologico, tenendo conto anche degli esempi rinvenuti in scavi fuori d'Italia (per es. nelle necropoli di Várpalota presso Veszéprém, in Ungheria). Ad ogni esemplare, minuziosamente descritto, seguono le notizie sul luogo da cui proviene e l'indicazione della raccolta, citando anche il numero d'inventario, quando risulta. Indi, la bibliografia. Spiegabili vicende non l'hanno resa completa. E così vediamo che si tiene anche conto di opere storiche generali dove per caso è una riproduzione di soggetto assai noto, e non di particolari come la nostra trattazione sull'*Arte barbarica cividalese*, in *Memorie storiche forogiuliesi* passata poi, con aggiunte nel I vol. dei *Monumenti del Friuli*. Viceversa il Werner conosce lo studio di S. Fuchs, *Die geschlossenen Grabfunde des Reihengräberfeldes von S. Giovanni in Cividale*, uscito come anticipata tiratura dalle stesse *Memorie stor. for.* e che soltanto ora veramente si pubblica, tradotto, nel presente volume. Al Catalogo segue un commentario archeologico, dove si danno anche le attribuzioni cronologiche. Da ultimo, un indovinato indice analitico e un indice dei luoghi. Stupende le riproduzioni delle tavole. Come si vede (tralasciamo discussioni particolari) l'opera, pur decurtata per forza di eventi, costituisce un grande servizio reso agli studiosi del mondo cosiddetto « barbarico ». Ci auguriamo che seguano studi su altri oggetti: elmi, scudi, passanti, ecc.

65. Bibliografie: La risorta *Byzantinische Zeitschrift*, diretta ora da Fr. Dölger, Bd. 43, H. 1, 1950 pubblica una copiosa bibliografia (pp. 51-255) per il 1943-1949 relativa agli studi bizantini (molte citazioni sono accompagnate da commenti). In essa si troveranno inclusi vari studi che interessano il mondo barbarico. Nello stesso fascicolo troviamo (pp. 41-44) una recensione critica, con importanti rettifiche, di W. Ensslin, della nuova edizione (2ª) rielaborata della *Geschichte der Wandalen* di L. Schmidt, München, Beck, 1942, con 1 tav. genealogica e 3 carte geografiche. L'Istituto archeologico germanico ha pubblicato un fascicolo di *Literaturberichte* per gli anni 1939-1947, redatto principalmente da J. M. A. Janssen, K. Schefold e V. D. Blavatskij, Berlin, De Gruyter, 1950. Qui le citazioni di studi sull'archeologia barbarica sono poche. Interessante tuttavia

il cap. ultimo (pp. 160-185) dove è uno spoglio di pubblicazioni apparse nella Repubblica Sovietica, con qualche preziosa indicazione per la nostra materia. Indice analitico in fondo. Il Pontificio Istituto di archeologia cristiana ha ripreso nella *Rivista di archeologia cristiana*, XXV, 1-4, 1949, pp. 217-284, a cura specialmente di L. de Bruyne, gli spogli sistematici delle pubblicazioni. L'elenco (quasi sempre sole indicazioni degli studi) comprende 1123 numeri e si riferisce al periodo 1939-1948. Diverse indicazioni ci riguardano, parecchie già da noi considerate. Sarà il caso, eventualmente, di tornarvi sopra, quando avremo avuto visione diretta delle singole opere.

CARLO CECHELLI

ADDITAMENTUM. — Il poco spazio residuale ci obbliga a riassumere in poche righe qualche ulteriore notizia ed a rimandare ad altra puntata più estese e complete informazioni. In primo luogo, informiamo circa il «Tempietto Longobardo» di Cividale: Come sappiamo da qualche amico, tal monumento è stato fatto oggetto di accurate ricerche da parte di dotti stranieri (L'Orange, Dyggve, Soweda), che faranno pubblicazioni in proposito, ed, in precedenza, dagli italiani Piazza e Coletti, i quali pure si riservano di pubblicare (il Piazza ha, fra l'altro, eseguito un bel rilievo).

Però, dalla didascalia pubblicata dal Coletti a commento di una xilografia (raccolta di xilografie sul Friuli incise dal Marangoni) apprendiamo che il sacello gli sembra del sec. VI-VIII e la decorazione dell'età ottoniana. In quest'ultima ammissione ha verosimilmente influito su di lui la tesi del De Francovich, che noi (v. le pagg. 165 s. e v. quanto diremo nel II vol. dei *Mon. del Friuli* in un cap. aggiunto sul Tempietto) non possiamo accogliere. La decorazione è relativa a quel tipo d'edificio, e non si può postulare un'epoca diversa. Le pitture del primo strato sono della corrente carolingia, di cui la ottoniana non ha che i riflessi. Nelle indagini del L'Orange sui resti originari degli affreschi è venuta in luce una epigrafe frammentaria. Non ne conosciamo il tenore (sarà edita dallo studioso in parola) ma ci dicono che è una scritta dedicata al Redentore. La rimozione degli stalli gotici (che purtroppo — e non siamo di tal parere — si vorrebbe rendere definitiva) ha mostrato due resti di capitelli alla base dell'arco in stucco (qualcosa era stata già da me intravista guardando dall'alto in basso). Il muro sottostante è purtroppo nudo.

Un importante studio di un giovane e valentissimo studioso, S. Stucchi ha trattato de *L'ipogeo celtico cividalese detto «Carceri Longobarde»* (estr. dal vol. XII di *Studi Goriziani*, Gorizia, tip. Sociale, s. a.). Egli ha esaminato con diligenza tutti i rilievi della roccia ed ha scoperto anche numerose figure di ascie, ecc. Ottimi i confronti con monumenti gallici. Ne è stata confermata la nostra tesi circa l'origine celtica delle Carceri (lo S., pur menzionandoci, scivola alquanto sul merito della nostra attribuzione; ma di ciò in altra sede).

Diamo soltanto il titolo dell'op. Jo. VERNER, *Das alamannische Fürstengrabo von Wittislingen*, München, Beck, 1950 (20 tavv. e molte figg. e carte nel testo), ove sono importanti note di R. Egger (pagg. 65-68) e B. Bischoff (68-71) sulla iscrizione della bella fibula (v. questa Bibl., p. 168). Vi ritorneremo su.

C. C.

RASSEGNA

DI STORIA, ARCHEOLOGIA ED ARTE DEL MONDO «BARBARICO»¹

Un importante contributo agli studi sul mondo preistorico, romano e barbarico si ha nel gruppo di articoli contenuti nella *Reinecke Festschrift* (zum 75. Geburtstag von Paul Reinecke am 25. September 1947) pubblicata a cura di Gustav Behrens e Joachim Werner. Mainz, Schneiderverlag, 1950; ne diamo il contenuto.

Il Reinecke è l'autore di vari fondamentali contributi, fra cui (citiamo quel che più ci riguarda) lo scritto sulle suppellettili avariche (*Die archäologische Hinterlassenschaft der Awaren, in Germania*, XII, 1928, pag. 87 segg.) e si sarebbe desiderata la elencazione delle sue opere. Per quanto riguarda la preistoria, citiamo il lucido articolo di P. LAVIOSA ZAMBOTTI: (*Nuovi orientamenti del metodo in Paletnologia*; pagg. 102-107) (interdipendenza di paletnologia ed etnologia; concezione dell'ethnos come aggregato plasmatosi da vicende storiche — noi aggiungeremo le condizioni geografiche — e suscettibile di variazioni; cultura come bene dinamico) e poi: K. BITTEL: *Zur Chronologie der anatolischen Frühkulturen* (pagg. 13-25) (a cominciare dalla ittita); E. SPROCKHOFF, *Chronologische Skizze* (pagg. 133-146 e tavv. 22-26) (periodo classico dell'età del Bronzo nordica in Europa ecc.); VL. MILOJČIĆ, *Körös-Starčevo-Vinča* (pagg. 108-118; tavv. 19-21) (Cronologia del Neolitico nell'Europa orientale meridionale); GUST. SCHWANTES, *Die Jastorf-Zivilisation* (pagg. 119-130) (riflessioni circa la prima fase dell'età del ferro nell'Europa del Nord; rapporti con la civiltà di Latène; diversità di sviluppo fra Celti e Germani; confluenza delle antiche civiltà di Jastorf e di Latène nella tarda civiltà di Hallstatt); W. KRÄMER, *Ein aussergewöhnlicher Latènefund aus dem Oppidum von Manching* (pagg. 84-95 e tavv. 9-15) (Manching è nel territorio di Ingolstadt, nella Baviera superiore; nell'articolo si parla anche di varie altre suppellettili, fra cui nota il bel pendaglio a catenina con circolo su cui si drizzano uccellini: v. a tav. 15, 8; fu trovato a Némějce in Boemia); Emil KUNZE: *Verkannter orientalischer Kesselschmuck aus dem argivischen Heraion* (pagg. 96-101 anatolici); W. DEHN, *Alter-latenezeitliche Marnekeramik im Rheingebiet* (pagg. 33-50; tavv. 4-8) (una serie di vasi che hanno splendide forme,

¹ Ved. Memorie St. Forog. XXXIX, 1943-51, pagg. 122-198.

talvolta con brevi ornati più o meno ad incavo e semplicissimi; un pezzo ha segmenti a rilievo: v. a tav. 4, 6). Soprattutto c'interessa il contributo di FR. HANČAR, *Die Skythen als Forschungsproblem* (pagg. 67-83). Esso segue all'altro dello stesso A.: *Die Vor- und Frühgeschichte des Schwarzenmeersraumes als Forschungsproblem*, in *Leipziger Vierteljahrsschrift für Südosteuropa*, Bd. 6 (1942), pagg. 225-252.

L'A., che conosce bene la letteratura in proposito (compresa quella sovietica), fa una diligente rassegna di tutti i punti di vista su questo « grosso problema » su cui c'è tutta una letteratura. La voce di M. Ebert: *Südrußland nel Reallexikon f. Vorgeschichte* (XIII, Berlin 1929) e l'opera di M. Rostowzew: *Skythien und der Bosphorus*, I, Berlin 1931 avevano data la bibliografia sino al 1930. Lo scritto attuale, pur non trascurando molte opere anteriori al 1930, fa l'aggiornamento sino ai nostri giorni e per di più mette a punto le diverse questioni. Gli studi dell'ultimo ventennio hanno ripresentato con una ricca messe di nuovi particolari la problematica dello Scitismo. Vi è l'apporto della Caucasia, vi è la questione degli scambi coi territori del Kama, degli Urali, della Siberia, dell'Altai, cioè dell'Asia centrale ed Orientale (Mongolia). Perciò l'« Einbau der Skythen in die Welt ihrer Zeit im umfassendsten Sinne des Wortes heisst die neue Parole ».

Non nasconderemo le lacune: L'A., pur avendo offerto in proposito qualche nota non si nasconde che bisogna tenere maggior conto delle tracce scitiche in territorio ungherese. Noi aggiungeremo che delle pubblicazioni romene vediamo soltanto l'opera di A. Donici sui *Crania skythica*, che è negli Atti dell'Accad. Romana del 1935. E poi bisognava tenere maggior conto di ciò che si può dedurre dai bronzi del Luristan, che costituiscono un anello fra l'Iran e la Caucasia. Ad ogni modo, lo scritto dell'H. è bene impostato e di grande utilità.

Nel ciclo della cultura pontica sempre più si vede la posizione autoctona degli Sciti. In quanto alle caratteristiche forme animalistiche, le molteplici opinioni debbono orientarsi preferibilmente all'arte dei nomadi dell'Asia Centrale, a cominciare dalla zona uralica e poi andando verso l'Ordos. Naturalmente quest'arte cosmico-totemica e con vestigia sciamanistiche ricevette diversi influssi da civiltà esterne (Grecia, Persia, Usarter, etc.). Bisognerebbe, secondo noi, chiarire anche il problema della distinzione fra materiali scitici e materiali sarmatici, o di altre popolazioni. Troppe volte diciamo genericamente scitico ciò che appartiene al « Tierstil ». Insomma, la questione degli Sciti è ben lungi dall'essere risolta. È proprio questo il succo di tutta la rassegna dell'H. ed è anche l'elemento suggestivo che invoglia ad occuparsene.

In Italia un promettentissimo giovane studioso, sta svolgendo ricerche sull'arte dell'Asia Centrale. Alludiamo a M. BUSSAGLI, un allievo dell'insigne orientalista G. Tucci, e al suo recente scritto: *L'influsso classico ed iranico sull'arte dell'Asia Centrale. Ricerche preliminari per uno studio sulla pittura e la scultura centro-asiatiche* (estr. dalla *Rivista dell'Istituto Naz. d'Archeol. e St. d. Arte*, N. S., a. II, 1953, pagg. 171-262). Individuando con precisione le varie correnti, l'A. dimostra la grande importanza delle manifestazioni prodottesi nel crogiuolo centro-asiatico. Non ci fu semplice mediazione, non dobbiamo considerare que-

st'arte soltanto come prodotto ibrido. Ci fu anzi possibilità di reagire sugli apporti tibetani, islamici, ecc. Tralasciando Tun-huang, abbiamo tre centri principali: Kucha, Turfān, Khotan. Ciò si dica per il periodo di piena maturità delle scuole (inizi VI sec.). Precedentemente insistevano le correnti romano-orientali dominanti dall'Egitto alla Siria e che facevano sentire il loro peso anche sull'arte del Gandhāra. La dipendenza dall'arte romano-orientale aveva poi ceduto il passo all'influsso iranico in periodo sasanide. Tutto ciò fa pensare anche a ciò che si verificò alle origini dell'arte bizantina.

Una rassegna di fibule romane iscritte ha redatto G. BEHRENS (nella cit. *Reinecke Festschrift*, pagg. 1-12: *Römische Fibeln mit Inschrift*). Lavoro accurato e corredato da una buona serie di disegni. I vari tipi di fibula (a balestra, a spirale, ecc.) sono accuratamente classificati.

Sulla spada dei popoli germanici, è notevole il vol. di ELIS BEHMER: *Das zweischneidige Schwert der germanischen Völkerwanderungszeit* (Stockholm; Tryckeriaktbolaget Svea, 1939; in 4° con LXIV tavv.).

L'A. distingue gli oggetti in 9 tipi, di cui il I e il II si son trovati prevalentemente in Scandinavia e in Inghilterra, il IV ha rappresentanti anche in Russia, il III raggiunge anche la Svizzera, la Germania, la Francia e il Belgio, il V e il VI sono di Danimarca, Svezia, Inghilterra, Norvegia, Finlandia, ed inoltre di Francia, Germania e si raggiunge anche l'Italia (tranne un esempio lombardo, lo scavo di Nocera Umbra), il VII: Germania, Francia, Svezia, Finlandia, Inghilterra l'VIII: Germania, Francia, Svezia, il IX: Germania, Svezia, Finlandia. Possiamo includere in un gruppo A i tipi I-IV, che sono fra i più antichi germanici (il tipo I è della primitiva epoca della migrazione dei popoli; è a lama ristretta; gli ornati della traversa dell'impugnatura sono molto semplici: bottoni cerchiati, etc.). Il gruppo B ha i tipi V-VII e rappresenta il grado superiore di sviluppo della spada germanica. Il tipo VII è del periodo medio delle migrazioni. Il gruppo C include i tipi VIII-IX. Già si annuncia verso la fine del più antico periodo delle migrazioni, ma il suo autentico sviluppo è nel periodo più recente. Poi ci saranno i tipi standardizzati dell'età vikinga.

Nei limiti tracciati per questa rassegna, non è possibile dar conto di tutte le particolarità dei vari tipi (che dovrebbero anche essere comprovate da illustrazioni). Aggiungeremo soltanto che l'A. rintraccia i precedenti nella lunga spada romana e nella lunga spada sarmatico-alana (quest'ultima civiltà fu in stretta relazione con i Goti nel III e IV sec. d. Cr.). L'A. non manca neppure di rintracciare le testimonianze sulla spada germanica esistenti nei poemi nordici (fra di essi la saga anglosassone circa Beowulf). Insomma, noi abbiamo nel complesso un lavoro utilissimo anche per il fatto che è minutamente documentato. Esso si aggiunge ai lavori di R. Forrer, di H. Falk, di W. Ginters (alludiamo alla sua classica trattazione sulla spada degli Sciti e dei Sarmati nella Russia meridionale) e di altri. Per quanto riguarda la spada germanica è oggi la trattazione più importante. Come critica, si deve soltanto osservare che l'eccessiva preoccupazione dell'elemento tipologico abbia fatto relegare in secondaria linea l'appartenenza (relativa, s'intende) ai vari popoli barbarici che di quei tipi si servirono.

Abbiamo sott'occhio due cataloghi egregiamente redatti di suppellettili del periodo da noi contemplato. Uno, compilato da FR. FREMERSDORF, illustra la raccolta Diergardt, che fu da noi ammirata a Colonia e che ormai è in possesso del Museo Romano-Germanico della stessa città: *Goldschmuck der Völkerwanderungszeit* (s. data; ma 1953, o 1954; 37 tavv.); l'altro catalogo s'intitola: *Art mérovingien* (è relativo alla esposizione del 27 febr.-16 maggio 1954 fatta nel Parc du Cinquantenaire di Bruxelles a cura dei Musei Reali d'arte e di storia; s. data; 64 tavv.). Alla esposizione hanno contribuito parecchie raccolte di vari paesi. Gli oggetti non appartengono soltanto all'età merovingia.

Una diffusa relazione di scavi (1926-1933) nella Slovacchia trovata nel vol. di IAN EISNER: *Devínska Nová Ves. Slovanské pohřebiště*, Bratislava, Slovenskej Akadémie, 1952 (vol. di 414 pagg. con 114 tavv.). L'opera ha un riassunto in tedesco. Dal volume (depositato presso la Bibl. dell'Accad. dei Lincei) e da una notizia scrupolosamente redatta da P. S. Leicht per gli Atti dell'Accad. (ha avuto la bontà di comunicarla) ne diamo qualche informazione.

Certamente il territorio dello scavo (che è presso Bratislava e la Morava) rivela un interessante conglomerato di razze; ma due soprattutto hanno il predominio: Slovacchi ed Avari. Le tombe dei due popoli non sono in zone separate, ciò che, secondo l'A., non farebbe dedurre una condizione di schiavitù da parte degli Slavi. Certo le popolazioni slave preesistevano alla conquista avarica. La storia ci avverte che l'occupazione della Pannonia da parte degli Avari si verificò nel 568 e si protrasse fino alla prima metà del VII secolo. Dopo un tentativo di sollevazione (620), gli Slavi (Croati e Serbi) non riuscirono a liberarsi che al tempo della infelice spedizione avarica contro Costantinopoli (626). Rimase il gioiò sugli Slovacchi, di cui si distinguono le sepolture ad incinerazione (si sono trovati molti vasi con le ceneri; gli Avari praticavano il rito dell'inumazione). Povera gente, la massa del popolo slovacco: si può dedurre che in gran parte fossero contadini ed artigiani. Ciò spiega la pacifica sottomissione. Invece gli Avari appaiono eminentemente guerrieri. Combattevano a cavallo e perciò, secondo una pratica diffusa nei nomadi orientali, erano sepolti i cavalli accanto ai cavalieri. Un costume che ha riscontro nelle tombe sarmatiche rinvenute sul Tisico è quello della testa troncata e posta ai piedi del cadavere. Il pugnale era sistemato alla destra del cavaliere. Interessanti pure le altre armi e le guarniture dei cavalli. Tracce d'importazione di materiali germanici (pugnali e lance) sono state notate in qualche tomba (vedine es. in tav. 71, n. 9). Molti oggetti d'ornamento (pochi quelli bronzei). Le ceramiche hanno un ornato a forma di pettine. Nei riguardi slavi bisogna notare a proposito della ceramica, che, oltre il tipo di Praga c'è un tipo del Danubio (vedi le classificazioni di E. BORKOVSKY, *Die altslavisches Keramik in Mitteleuropa*, Praha, 1940 e poi KR. MIATEV, *L'étude de la céramique slave en Bulgarie*, in *Slavia Antiqua*, II, 1949-50, pagg. 432-437). Sulla etnografia slava, si veda Z. FRANKENBERGER, *Anthropologie starého Slovensko*, Bratislava, 1935.

La suppellettile avarica palesa diverse condizioni sociali, giacché di settanta cavalieri, solo diciotto possiedono una ricca armatura (l'ari-

stocrazia avarica non doveva essere numerosa). Le tombe avariche erano orientate. Invece in alcune tombe della seconda metà del sec. X il capo del morto è rivolto ad occidente.

Nella zona degli scavi, si notarono i residui di sacrifici di animali (sembra che fossero offerti cavalli, e pecore, ma non bovini).

Per quanto riguarda le fasi della necropoli, esse debbono principalmente riportarsi a tre epoche: prima età del Bronzo — età del Bronzo assai tardiva e inizio del periodo di Hallstatt — età dell'occupazione avarica. Dei rappresentanti di popolazioni sepolte a Devínska Nová Ves segnaliamo pure i Cutriguri e poi germanici (Langobardi e Bavari: v. alle tavv. 33 e 107).

Scorrendo le tavole, notiamo parecchi crateri ad impasto grossolano decorati con semplici graffiture a curvette ed angoli concentrici, ecc. In qualche caso vi sono anfore di una certa eleganza, ma pur esse semplici (tav. 73). In tombe di cavalieri, vedi un bel fermaglio tondo dorato a tav. 87 (con decorazioni ad S), vari bronzetti su pelle (tav. 52) e, pure su pelle, un bronzetto a linguetta traforato a volute (tav. 53). Poi vi sono trafori con draghi di tipo caucasico (tav. 34). Importazione avarica.

Nel vol. XL della nostra rivista illustrammo alcune suppellettili slave di Grecia ora passate in un museo americano. Il nostro articolo era già composto e pronto per la stampa vari anni prima ed era rimasto presso il compianto dr. Luigi Suttina. Al momento di andare in macchina, ci pervenne (segnalatoci dal Leicht) uno studio che, indipendentemente da noi, aveva fatto in proposito il grande studioso di antichità « barbariche » prof. Io. WERNER, il quale come noi aveva notato le affinità di quelle suppellettili con oggetti rinvenuti in Dalmazia. Facemmo appena in tempo ad aggiungere in fine una menzione dicendo che la cronologia proposta dal Werner non corrispondeva alle nostre vedute. Dobbiamo adesso offrire una giustificazione del nostro asserto. Ed anzitutto ripetiamo il titolo dello scritto del W.: *Slawische Bronzefiguren aus Nordgriechenland* (Ab. der Deutschen Akad. der Wiss. zu Berlin; Kl. f. Gesellschaftswiss., Jahrg. 1952, Nr. 2, Berlin, Akad. Verlag, 1953 (8 pagg. in 4° e 6 tavv.)).

È per noi ragione di compiacimento che il W. dichiari pur lui che la suppellettile di cui si parla debba con ogni probabilità essere autentica. Il W. si pronuncia in base alle riproduzioni dell'articolo del Vignier in *Arethuse*, 1925 (non conosce, a quanto sembra, l'articolo del B. Smith in *Art and Archaeology* dello stesso anno) e dichiara: « Eine ins einzelne gehende Betrachtung der Gegenstände lehrt, dass es sich hier um Originale des 7. Jahrhunderts n. Chr. handelt ». Che fra le suppellettili della necropoli di Castel Trosino e di Nocera Umbra vi siano oggetti consimili di origine, o d'imitazione bizantina, sta bene. Peraltro, l'oggetto di Castel Trosino è molto più prossimo alla fattura classica (con reminiscenze dell'Asia anteriore) di quello che lo sia il corrispondente mostro della già coll. Vignier (cfr. tav. 5, 3 e tav. 1, 5 del W.), il quale ultimo è variegato da grossolani segmenti e puntolineature. Senza dubbio, la fibula di Nea Anchialos (presso Volo, in Tessaglia) scoperta presso la basilica D (Werner, tav. 6, 6), comparabile ad una fibula trovata in Asia Minore

(W. tav. 6, 7) ha maggiori affinità stilistiche. Ma bisognerebbe avere qualche dato molto preciso sulla epoca di questi oggetti, perché non basta aver trovato la fibula di Nea Anchialos in una basilica dell'alto M. Evo: bisogna assicurarsi circa l'età del seppellimento cui spettava. E poi c'è sempre in tali oggetti un problema gravissimo: la ripetizione per secoli e secoli di certi motivi, e di certe impostazioni stilistiche popolaristiche. Ammoniscano in proposito parecchie forme dell'arte popolare dalmatica e croata (ho presso di me una fibbia tonda di bronzo traforata con applicazioni di gemmature di pasta vitrea, che non è più antica di due o tre secoli, ma che si direbbe veramente « barbarica »). Gli esperti, che conoscono le opere dello Strzygowski e del Karaman (specialmente di quest'ultimo, che è più sorvegliato circa la cronologia) troveranno forme culturali, che si direbbero del VII-VIII secolo e che invece non sono più antiche del IX avanzato e non di rado spettano all'XI. Ebbene: anche in queste decorazioni (certo più accurate) di suppellettili vestiarie) la continuazione financo dello stile « barbarico » è evidente.

Nel mio scritto, illustrando i cimeli della coll. Vignier ed altri pervenuti al Museo di Princeton facevo notare che ce n'era uno con una croce greca (quindi gli Slavi cui spettavano queste suppellettili, anche se ossequenti alle vecchie superstizioni, erano già cristianizzati) e poi un gruppo di due personaggi ecclesiastici in cui potevano facilmente identificarsi Cirillo e Metodio. Di conseguenza, noi proponevamo come data il X secolo. Crediamo ancor oggi di doverla preferire.

Il Werner fa notare che vi sono rapporti con oggetti dell'Asia centrale (territori dell'Oka-Kama, di Perm, della Siberia occidentale) illustrati dallo SPITZYN (Spicin) (in *Zapiski otdjel russkoi. i slaw. arch. russk. arch. obsk.*, VIII, 1906, 29 segg.) dal TALLGREN (in *Seminarium Kondakov*, IV, 1931, 39 segg.) e da altri. Si tratta di oggetti forse del culto sciamanistico (v. su tale culto l'opera di I. NIORADZE, *Der Schamanismus bei den sibirischen Völker*, 1925 (specie alla pag. 66 segg.)). Siamo nella civiltà ugro-finnica (v. pure, per la magia, H. KIRCHNER, in *Anthropos*, XLVII, 1952, pag. 256 segg.). Senza dubbio l'analogia s'impone. Noi stessi, senza riferirci a questi autori avevamo detto (nota 1 di pag. 204) che vi erano raffronti persino con suppellettili scitiche del IV sec. a. Cr. E poi citavamo talune continuazioni in un'epoca molto distante, come nei cimeli (certamente slavi) di Driesen sicuramente databili all'XI sec. d. C. Ma, ben guardando, esistono distinzioni sensibili rispetto alla trattazione stilistica degli oggetti centro-asiatici di Malaja Pereščepina (Werner, tav. 5, 4-5), Martinowka (W., tav. 5, 6-7), Vystavka (W., tav. 6, 1), Spassk (W., 6, 2), Tarsk (W., tav. 6, 3), Vakina (W., tav. 1, 6), Kamunta (W. tav. 1, 7) a non parlare degli oggetti del territorio ungherese come il rilievo con Ganimede trovato a Nagy-Szent-Miklós (W., tavv. 6, 4). Sono, del resto, opere di varii secoli con influssi di diverso genere (iranici, greci, etc.) tradotti in una tecnica a volte infantile, a volte più esperta e rispecchianti diverse idee religiose. Li cumuleremo sotto una dizione generica: « arte eurasiatica ». Le genti paleoslave ereditarono grandemente da tutti questi fermenti ed anzi le suppellettili di Tessaglia e della Dalmazia ripropongono, come già facemmo notare, il problema delle origini dello slavismo. Ci siamo domandati nell'articolo citato se

per caso una cospicua parte della popolazione scitica sia entrata a costituire l'etnia slavica.

Il contributo del W. non si addentra nella interpretazione dei singoli oggetti, come tentammo di far noi con le nostre modeste forze. Certo essi costituiscono un magnifico gruppo di testimonianze per lo storico delle religioni. In proposito di che osserviamo che i citati materiali russo-asiatici hanno talvolta una certa parentela con i cosiddetti *ongoni* (vocabolo mongolico adottato dagli etnografi) siberiani, espressioni di una religione totemica e sciamanistica (si riferiscono alle pratiche medicali, alla caccia etc.). Vedasi in proposito la pubblicazione di D. ZELENINE (ora uscita in lingua francese): *Le culte des idoles en Sibirie* (Bibl. scientifique) Paris, Payot, 1952. Ma le citate suppellettili tessaliche e dalmatiche palesano l'inserzione di molti altri elementi, giacché vi si vedono demoni avversi o favorevoli, figure profilattiche, oranti, guerrieri, etc. È interessante notare che il creduto Ganimede (in realtà è una donna) trovato in Ungheria (a Nagy-Szent-Miklós) ha riscontri con l'idoletto di Spassk (dove tuttavia il personaggio entro la sagoma aquiliforme è un uomo, ed anche con l'idoletto di Vystavka, dove il personaggio (anch'esso incluso nell'aquila) non residua che in una grande faccia, quasi un « gorgoneion » sul petto dell'aquila. L'idolo di Tarsk è a sagoma d'uomo alato e tre circoletti sul petto indicano forse gli occhi e la bocca del — per così dire — gorgoneion. Questo porre un volto sul petto doveva avere uno scopo di tutela del cuore. Lo ritroviamo in una figurina (celtica? slava?) casualmente scoperta nei pressi di Cividale poco tempo addietro di cui si parlerà in altra occasione.. Ma non intendiamo per ora soffermarci su questi suggestivi e difficili argomenti (purtroppo quasi ignorati in Italia). Concludiamo soltanto rilevando che lo studio del Werner non fa « doppio impiego » con il nostro. Esso dà — comunque si giudichi la cronologia — una preziosa conferma alla nostra tesi sull'autenticità (contestata dal Rostovzew) degli oggetti ed in proposito è, si direbbe, tassativo il confronto con la fibula di Nea Anchialos, molto simile all'altra trovata in Asia Minore ed oggi nel Museo di Stoccolma. Quelle fibule devono essere più antiche (VIII-IX sec.?) dei nostri oggetti, ma palesano la stessa corrente artistica ed ideologica.

Nella coll. Vignier figuravano altri oggetti (non sappiamo dove siano andati a finire) che riproducevano alle pagg. 193-194 del nostro studio. Uno di essi (quello di pag. 194) aveva rapporti con oggetti a traforo armeno-caucasici pubblicati dall'Hančar e da altri (per l'arte caucasica, v. anche l'opera di E. CHANTRE sul Caucaso). Inoltre segnalavamo (per il confronto coi nostri materiali) i rilievi pagani di una caverna russa (pubblicati in un'opera dell'AINALOV) attribuiti al IX-X secolo. Sarebbe desiderabile che un editore italiano pubblicasse nella nostra lingua qualche opera straniera su questi argomenti (si pensi che l'Enciclopedia Italiana ha solo poche righe sugli Sciti e l'unico volume su tale argomento è quello della signora Gibellino-Krasceunissikova, già da noi segnalato nella precedente puntata di questa rassegna). Non si può rimanere più a lungo all'oscuro su ciò che riguarda l'archeologia cosiddetta « barbarica ».

Prima della monografia or ora illustrata, IO. WERNER aveva par-

lato dell'archeologia paleoslava in un altro studio (*Slawische Bügelfibeln des 7. Jahrhunderts*, nella citata *Reinecke-Festschrift*, Mainz, 1950, pagg. 150-172, tavv. 27-43). Si tratta dei tipi di fibule ad archetto il più delle volte digitato o con una corona traforata ad oculi e col piede in qualche caso a volto umano e le fiancate con frangiture diverse (spesso vi sono teste di uccello).

Come un primo caposaldo, il Werner pone la fibula di Nea Anchialos, della quale abbiám parlato. Poiché la basilica fu stimata dal Sotirion del VII secolo, egli si attiene a questa data. Peraltro osserviamo che l'oggetto si trovava in una camera sepolcrale presso l'abside ed è quindi presumibile che la sepoltura fosse più tarda. La fibula ha nell'archetto e nel piede un ornato a cordoni e fiorami; nel contorno dell'archetto, i diti, o pomelli che partono da un arco traforato; all'estremo del piede, una testa umana (cfr. tavv. 27, 1). Una fibula di Stoccolma (fig. 1 del testo) è dello stesso tipo, ma più snella e più complicata perché vi sono teste di uccelli sui fianchi e il campo del piede è tutto a volute. Gli è molto vicina una fibula trovata a Kladovo, in Serbia (fig. 2 del testo). Quella (pure del Museo di Stoccolma trovata in Asia Minore e già da noi indicata; pag. 152, 12 del W., tav. 28, 12) ha il particolare di borchie o fioroni nei fianchi, e poi la solita testa (o maschera) all'estremo del piede e i pomelli dell'archetto sono a striature come la precedente.

Queste ed altre consimili fibule con piede a testa umana (il W. le dice « mit Maskenfuss ») formano indubbiamente un gruppo omogeneo. Il W. ne elenca inoltre varie altre che ritiene derivate. Ci permettiamo tuttavia di non essere dello stesso parere. Sono tipi abbastanza generici con particolarità variabili, e non sono sufficienti ad una netta individuazione. Anche la particolarità del piede a testa di animale (forse di cavallo), si trova parecchio diffusa. L'essenziale è ricercare certe particolarità che veramente accomunano taluni oggetti e che sembrano prevalere in una determinata regione. Per esempio i tipi con volute ristrette, o cerchielli multipli (talvolta cerchielli con punto centrale), che sembrano addensarsi in zone russe (a Pastyrskoje, in Ucraina, a Suuk-Su presso Gurzuf in Crimea, a Martinowka presso Kanew, o nel gov. di Kiew, etc.) (v. alle tavv. 36-42). E poi quelle altre strane fibule, che, nelle forme più decorative hanno sopra l'archetto un mezzo busto umano fiancheggiato da teste di fiere, le quali sporgono anche dal piede ovale e al termine dello stesso piede (cfr. tav. 34). Talvolta l'archetto è congiunto da due liste allo scudo centrale; non di rado l'archetto si riduce. Al termine del piede sporge la solita mascheretta umana, o a testa di animale (in un caso è bovina). Varii esempi hanno soltanto lo schema del tipo. La presenza della « maschera » imparenta questo gruppo con l'altro che già vedemmo. Però c'è tutta una versione particolare e originalissima. Anche questo gruppo è prevalentemente del territorio russo. Le varianti sono accomunate dall'idea del fastigio sopra l'archetto (v. per es. a tav. 35), fastigio che si traduce in teste di uccelli rapaci divaricate (anche d'altri animali). Il piede ha sui fianchi sagome d'uccelli, o di animali diversi, o semplicemente occhielli. In un caso, l'animale del piede ha una testa tanto grossa che col piatto intermedio forma quasi una sagoma d'ippopotamo mentre gli animali dei lati sembrano due gazzelle (tav. 35, 9;

da Pastyrskoje); in un altro, il piede è a linguetta e vi è graffita una fronda (come pure sull'archetto; tav. 35, 8: da Suuk-Su). Poi c'è un semplice cimelio che ha piede e archetto uguali e foggiate a cuore. Il fastigio si riduce a due curve piccole, l'estremo del piede ha la solita mascheretta (tav. 35, 11; da Pastyrskoje).

C'è poi un gruppo che il W. denomina: « Miniaturfibeln ». Sono tipi a corpo generalmente sottile, elegante, a digitazione dell'archetto ben pronunciata. Talvolta le sporgenze laterali sono come risvolti di fogliuzze divaricati, talaltra sono semplici tondi, o anche pomelli. Il coronamento del piede è semplicemente fusiforme nella maggior parte dei casi (in qualche esempio ricompare la mascheretta; come pure in alcuni esempi si rivedono le teste di uccello a becco curvo laterali) (v. alla tav. 30). Se ne son trovate in Russia, nei Balcani, nella Prussia, in Asia Minore, etc., ma dalla elencazione fatta si direbbe che insistano nei territori balcanici. Nei quali effettivamente si verificò l'insediamento slavo (si tenga conto anche delle invasioni avariche).

In relazione ai materiali esaminati (e che sono attribuiti in maggioranza al VII sec.), il Werner scorge la testimonianza slava un po' dappertutto. Anche materiali ritenuti sin qui dei Goti di Crimea sarebbero in realtà slavi, pur constatandovisi influssi gotici, bizantini, ecc. In particolare sarebbero produzione schiettamente slava le fibule « mit Maskenfuss ». Come riprova il W. si richiama alle fonti circa le migrazioni slave. È un buon criterio (il W. applica i suoi metodi di Archeologia geografica, che non sono affatto da trascurare); ma non bisogna eccedere. Si vorrebbe qualcosa di più consistente sorvegliando caso per caso la condizione monumentale. Ci resta poi una impressione generale: l'attribuzione alle migrazioni slave non è tanto garantita da questo o quel motivo (che può essere d'imitazione) quanto dalla fattura e, in parte, dallo stile. Questi oggetti pur nella concezione fastosa dei tipi con maschera, sono di tecnica quasi sempre rozza, che denuncia una popolazione piuttosto primitiva. Gli oggetti germanici che ad essi somigliano sono più precisi, più netti e regolari nei loro rilievi. Il metallo è veramente dominato, il disegno ha una vera perfezione di contorni. Qui abbiamo talvolta motivi confusi. Peraltro, nella suppellettile dalmatica messa da noi (e dal W.) a confronto con quella tessalica (v. avanti) c'è realmente un grande progresso. La tessalica invece, pur nella sbrigliatezza dei soggetti è di esecuzione alquanto rude (come, del resto, molti idoletti del territorio russo). Di conseguenza la deduzione circa i tipi deve comporsi con la valutazione tecnica e stilistica per giudicare circa l'appartenenza degli oggetti. Ma la questione cronologica, in mancanza di elementi sicuri è sempre la più intricata. Questa benedetta archeologia dei secoli oscuri, che solo negli ultimi cinquant'anni si è andata largamente sviluppando, ha bisogno della convergenza di molti elementi per raggiungere qualche grado di certezza. È indubbio tuttavia che raccogliendo e classificando un materiale tanto copioso il Werner ha reso agli studi un eminente servizio.

Talune suppellettili dei musei di Hannover, di Cuxhaven, di Augsburg, trovati a Sarstedt, ad Hagen, a Cuxhaven, a Göggingen hanno

caratteristici umboni di scudo della forma a « pan di zucchero ». Sono ricollegabili a varii elementi scoperti altrove nella Germania settentrionale, centrale e meridionale. Nella citata *Reinecke Festschrift* li ha illustrati il compianto H. ZEISS: *Spätmerowingisch-frühkarolingische Schildbuckel von Zuckerhutform* (pagg. 173-180). Vi sono poche illustrazioni nel testo. Purtroppo la morte dell'A. non ha permesso di perfezionare l'articolo e di dare più ampia documentazione. Il presentatore di tale studio ha dato in fondo qualche indicazione supplementare.

Sui Langobardi, la citata *Reinecke Festschrift* contiene uno studio di H. BOTT: *Eine frühlangobardische Bügelfibel aus Bayerisch-Schwaben* (pagg. 26-32 e tavv. 1-3). Si tratta di fibule della prima metà del VI sec., che hanno il consueto archetto quasi sempre digitato e il piede che, nella maggior parte dei casi, ha il frequentissimo muso di quadrupede. L'archetto e il corpo delle fibule hanno decorazioni spiraliformi (talvolta sono invece trattini, o qualche altro motivo). L'A. pone a confronto queste fibule con le forme ostrogotiche, gepidiche, turingiche (che però manifestano sensibili diversità ed hanno una esecuzione più accurata).

Per gl'indubbi rapporti con l'arte langobardica e con la merovingia palesati dai ritrovamenti bavaresi, ha importanza la eruditissima ricerca di H. BOTT, *Bajuwarischer Schmuck der Agilolfingerzeit-Formenkunde und Deutung* (Schriftreihe zur bayerischen Landesgeschichte, Bd. 46) München, Beck, 1952 (con 21 tavv.). Quando si dice « bavaro » e « Baviera » non si vuol usare altro che un'espressione geografica del territorio in cui dominò la stirpe germanica degli Agilolfingi. Ma ciò non vuol dire che gli oggetti esaminati si debbano tutti alla cultura bavarese. Ce n'è di una varietà notevole che si ricollega a diverse civiltà, anche se trovati in necropoli bavaresi e viciniori. Perciò l'A. preferisce un metodo tipologico. Circa la datazione e la identificazione dei tipi, ci si ricollega a suppellettili d'indubbia attribuzione ed a scoperte cronologicamente fissate da indizi monetali (su di esse v. il fondamentale vol. del Werner). Ciò, a nostro parere, non esclude gli equivoci, ma contribuisce a diminuirne la possibilità. Si pensi alla intricata questione degli stanziamenti germanici in Baviera e del nome stesso della località (*Baioarii*, *Baiuarii* = *Bavarii* delle fonti latine; derivaz. da *Boii* ?; percezione di una mescolanza in rapporto con Eruli, Rugi, Marcomanni, ecc.). Incerta pure l'origine del patronimico: Agilolfingi. In relazione a questa dinastia, il lavoro del B. prende le mosse dal VI secolo ed ha come punto di scioglimento la civiltà carolingia, che obbligò alla resa Tassilone III (788).

Come avverte l'A., la ricerca non è che una parte dell'argomento circa l'archeologia baiuvara. Egli ha tenuto di mira soprattutto la genesi delle forme delle varie suppellettili distinguendovi l'elemento germanico e non germanico (e perciò risalendo anche ad epoche molto antiche). Per esempio, nel tipo delle fibule si rileva l'irradiamento dal ciclo alamanico primitivo, in cui le forme ad archetto, digitate, hanno sensibili collegamenti con i tipi danubiani. Ma ci sono anche i tipi in rapporto con la civiltà franco-merovingia. Parecchie volte l'A. registra il confronto con oggetti cividalesi, che egli conosce particolarmente attraverso le pubblicazioni del Fuchs (gli è completamente ignoto il nostro I vol.

sui « Monumenti del Friuli »). Così, a proposito delle fibule ad S (v. a pag. 40), che si ritrovano in vari luoghi. Esse hanno ornamenti in argento dorato e non di rado sono alveolate per l'inserzione di pietre, o smalti. Si preferisce dar loro la sagoma della duplice testa di uccello rapace. Anche le fibule a disco (v. pag. 54 segg. a tav. 6) hanno confronti cividalesi (v. pagg. 60-61). A tav. 8 si ritroveranno quei dischi figurati con immagini di cervidi ed anche con teste umane (paragonabili a quelle delle croci laminari) che ci sono ben note in area cividalese e che si rivedono anche in Ungheria meridionale.

Le suppellettili bavare comprendono pure braccialetti incisi, placchette d'applicazione a disegno traforato (talvolta vi si scorgono tipi animalistici, come nel bellissimo esemplare di tav. 21, 1), orecchini (non di rado filigranati), aghi crinali, etc. È quindi un notevole complesso, che l'A. ha egregiamente presentato.

In una di quelle sue metodiche ed utilissime rassegne, accompagnate da un ricchissimo materiale iconografico, GUST. BEHRENS ha illustrato il tema dell'animale che si guarda indietro, dalla preistoria ai materiali dell'evo barbarico (*Das rückblickende Tier in der vor-und frühgeschichtlichen Kunst Mitteleuropas* (in *Festschrift des Römisch-Germanischen Zentralmuseums in Mainz zur Feier seines hundertjährigen Bestehens*, 1952, Bd. I, pagg. 26-43).

Nel periodo preistorico il tipo dell'animale che guarda indietro è veramente naturalistico e non ci si preoccupa di contrapposizioni ornamentali (forse per la ragione del naturalismo; che l'ornamentalismo sorge più facilmente dalla figura stilizzata). La testa di questi animali, quando si torce all'indietro, è d'ordinario orientata in basso, verso la massa corporea (v. in fig. 1 art. cit.) (su questi particolari dell'arte del paleolitico aveva già fatto osservazioni il Menghin). Quando la testa supera il plesso toracico, gli rimane sempre molto aderente. Naturalmente l'A. deve fare riserve per ciò che rimane d'inedito nell'arte preistorica, soprattutto in tema di petrografie.

Molto oscuri nella documentazione sono i periodi seguenti. Ma ecco apparire chiari esempi di forma stilizzate del nostro tema nell'arte della nuova età del Ferro, cioè nel periodo di La Tène (parliamo in relazione all'Europa). Per trovare elementi più antichi, bisogna uscir fuori dai nostri confini, e cioè andare nella Galizia orientale, dove una fibula aurea trovata a Michalkow (cfr. in Hoernes-Menghin, pag. 29, fig. 2) spetta ad una suppellettile dell'antica età del Ferro. Si percepisce dunque, a quel che sembra, che le forme stilizzate vengon su da correnti orientali (e si tenga pur conto, insistiamo, di quella grande via degli scambi artistici che fu il Mediterraneo).

L'arte celtica merita una considerazione a parte. Nonostante qualche indubbio avvicinamento, è molto disputata la derivazione dell'arte celtica da quella etrusca (con la quale, osserviamo, fu indubbiamente a contatto nell'Italia settentrionale). Ad ogni modo i tipi che ci interessano sono applicati a figurazioni anche stranissime di animali fantastici (v. sulle monete). Queste manifestazioni celtiche sono in iniziale rapporto con l'arte di La Tène.

La conferma dell'importazione orientale noi la troviamo in oggetti del ciclo mediterraneo (p. es. la decorazione di un vaso tardo-miceneo di Cipro: fig. 26) un fregio bronzeo della Macedonia: fig. 27) e poi oggetti della Russia meridionale che, pur non essendo antichissimi, sono testimonianze di una lunga tradizione locale. Molto istruttivo in proposito l'esempio dei due oggetti in osso di fig. 29.

L'arte dei popoli barbarici eredita il tema iconografico da queste premesse. Citiamo la decorazione di cinghia avarica trovata in Ungheria (fig. 28) e poi gran copia di oggetti nordici dell'età romana e del tempo merovingio. Noi potremo aggiungere lo sviluppo che ha questo tema nel basso medioevo come motivo « araldico ». Si potrebbe dunque concludere: il tipo dell'animale che guarda indietro, concepito in redazione ornamentale, e cioè con la testa sollevata dal corpo, sembra veramente una importazione orientale. In Occidente, a nord delle Alpi non appare con sicurezza prima della tarda età di La Tène (dall'arte di La Tène deve anche dipendere l'arte celtica). Per la sua eleganza, per le squisite concezioni ornamentali cui si prestava, il motivo piacque e fu assai diffuso. Ne troviamo esempi anche nelle arti dei popoli barbarici (dove bisogna però notare che quando si parla di Avari, noi ci riferiamo senz'altro alla diretta importazione dall'Oriente). Quindi lo studio del Behrens è molto conclusivo e suggestivo. Era prezzo dell'opera inserirvi una ricerca sul territorio dell'Asia anteriore ed interna. Ma l'A. ha voluto limitarsi specialmente al territorio a nord delle Alpi.

Un gruppo notevole di materiali longobardi spettante all'epoca più antica della occupazione italiana è stato trovato (1947) a Reggio Emilia dal prof. Degani e se ne sono occupati, indipendentemente, il Bognetti in uno scritto di cui parleremo fra poco e Io. WERNER (*Langobardische Grabfunde aus Reggio Emilia*) in *Germania* XXX, 1952, H. 2, pagg. 190-193 e taf. 9).

Nella suppellettile esiste un bacino di bronzo che nel lungo manico ha una testa stilizzata di grifo. Alcune lettere greche hanno fatto credere che l'oggetto sia d'origine copta. Se ne son trovati di simili in varie suppellettili barbariche; però siamo molto incerti che si tratti veramente di oggetti copti. Una guarnitura aurea di spada fa credere che il detentore di questa roba spettasse alla nobiltà langobarda. Poi vi sono: una crocetta aurea laminare (del tipo ben noto, da applicarsi ai vestiti), un passante ecc. Ma soprattutto si ammirano due argentei *phalerae* per bardatura di cavallo. Nella parte centrale hanno un medaglione con figura di quadrupede; nel contorno hanno iscrizioni. Le quali sono, specialmente una, di lettura non facile. Vi si è provato BERN. BISCHOFF in una nota aggiunta al Werner: La iscrizione più ovvia esprime nel suo rozzo latino la frase di S. Paolo (Rom., 8, 31) + SI DEVS PRO NVS (nobis) QVI (quis) CONTRA NVS (nos). La seconda + ... SCE QUI ADTENDIS FACT R (o B)... TESTE. La parte intermedia è forse QVI ATTEDIS (o ADTENDIS) FAC. L'ultima parola può essere anche un DISCE.

L'argomento della decorazione degli scudi langobardi riceve un importante contributo da uno studio di Io. WERNER, *Ein langobardischer*

Schild von Ischl an der Alz Gem. Seeon (Oberbayern), in *Bayerische Vorgeschichtsblätter*, H. 18-19 (München 1951) pagg. 45-58, taff. 3-6. Si tratta di una suppellettile, certamente non d'origine locale, che ci esibisce la culminazione metallica dell'umbone e alcune placchette animalistiche da applicarsi al piatto dello scudo. L'intaglio al sommo dell'*umbo* è una sagoma a tre teste d'animale rapace disposte a swastika e ornate a puntolini. Il tipo di quest'animale lo si ritrova in tempo posteriore nell'arte scandinava, dove è più plastico e di linee più decise e il grosso becco ricurvo finisce a punta in un ricciolo (v. le figg. di tav. 5). Nonostante l'evoluzione, si percepisce una parentela artistica. Il W. si prende la cura di esaminare i vari ornati di umbone constatabili nel VII secolo. Oltre alle teste ad uccello, ve ne sono con varie forme di croci ed anche con croci incise. La decorazione interna ha il tipo consueto ad incisione di puntolini. Anche le teste di chiodo del contorno dell'umbone sono decorate in modo consimile. E poi si vedano le placchette qua e là applicate. Sono molto note le placchette di uno-scudo di Lucca e di uno di Stabio (Canton Ticino). Da quello di Lucca provengono eleganti sagome di leoni, pavoni, di un uomo che regge un'asta con una palomba, di un'anfora; da quello di Stabio una bella figura di cavaliere al galoppo, un leoncino, un vaso, una fronda (vedi la ricostituzione a fig. 1). Alle suppellettili di Ischl appartengono due grasse figure di uccelli dal becco ricurvo e un leoncino (v. a tav. 4). La decorazione, quando non è a puntini, è a curvette, a segmenti; ma insomma è la stessa tecnica, che ci permette di raggruppare cronologicamente questa roba nell'VIII secolo. Un oggetto consimile agli uccelli di Ischl è nelle raccolte del Museo di Cluny. Oggetti più vicini ai materiali scandinavi (ma, come decorazione, più prossimi a quelli indicati) si trovano in placchette bronzee dell'Europa centrale (riprod. a tav. 6). Queste decorazioni hanno un carattere prevalentemente pagano. Anche quando c'è la traccia di Cristianesimo, si ha l'impressione che le vecchie forme religiose non siano state del tutto abbandonate. Specialmente i simboli odinici (l'aquila, com'è noto, è rappresentazione di Odino), durarono più tenacemente in Scandinavia, ove il paganesimo si protrasse a lungo.

Nel febbraio-marzo 1947, una copiosa necropoli dei bassi-tempi venne in luce a Matera e ne ha dato accurata notizia E. BRACCO (in *Notizie degli Scavi*, vol. IV, S. VIII, fasc. 1-6 (1950), pagg. 140-167). Si tratta di tombe a fossa di forma ellittica e di un tipo che quasi potrebbe dirsi antropoide. Là dove la copertura era conservata, appariva in lastre o in massi, che formavano anch'essi un tipo corrispondente alla fossa. Gli scheletri erano disposti sul fondo della fossa, supini e distesi; testa verso l'alto. Necropoli poverissima di suppellettili, in una soltanto, due orecchini a cerchio bronzei di tipo semplicissimo (un tipo più ricco dello stesso genere fu trovato in tombe siciliane dell'età bizantina). Tra i frammenti di ceramica (grezzi in genere e di fattura rozza) è di età prossima a quella della necropoli qualche pezzo in argilla di color giallo o camoscio chiaro, talora rosato nella faccia interna, o di colore verdognolo, o rossiccio. Decorazione a fasce (in quasi vernice rossa, o bruna). Si ricollega al materiale di sepolcri esistente nel museo di Matera (sono

cimeli quasi sicuramente di età barbarica, o bizantina). Altre ceramiche spettano ai materiali di riempimento.

Il Bracco, facendo il confronto con le necropoli similari, ha mostrato di preferire quella di Castel Trosino. Ma in verità l'elemento generico del tipo di sepolture (riscontrabile « in altri esempi ») e qualche altro avvicinamento non persuadono affatto che si tratti di langobardi. Al postutto, non vi è nessun corredo funebre che dia una prova concreta in merito. Conveniamo col Bracco che si possa trattare di necropoli dei bassi tempi; ma oltre a questo nulla si può precisare. Si avverta poi che non c'è un solo segno di Cristianesimo, quantunque la necropoli avesse in vicinanza una chiesa (la chiesa rupestre cui poi succedette l'attuale di S. Francesco d'Assisi). A Castel Trosino, una parte dei sepolcri era raggruppata attorno alla chiesa di S. Stefano. Un punto, che muoverà discussioni, è quello del confronto di questa necropoli col sepolcreto di Canne, ciò che insinua il sospetto che quel sepolcreto nulla abbia a che fare con i caduti della guerra annibalica. Gli argomenti sviluppati sagacemente dal Bracco mettono molto in pensiero.

Nel citato numero delle *Notizie degli scavi*, il BRACCO pubblica le tombe di età barbarica scoperte a Venusio (in prov. di Matera) (pagg. 168-179). Qui finalmente abbiamo suppellettili: oltre i vasi in argilla, molti oggetti bronzei: armille fibule, orecchini, etc.; roba molto semplice; più notevole di tutti una fibula a forma di cavalluccio, con pennacchio sulla testa: particolari interni a puntolini e cerchielli con punto centrale. La suppellettile non ha nulla, o quasi nulla, di langobardo e qualche elemento orientalizzante può far pensare ai Goti. Rilevo che esso è stato bene indagato dal Bracco, che in tutte queste sue relazioni è di un'ammirabile dottrina. Il Bracco indica come epoca il VI secolo. Si ricordi che i Goti ebbero la Basilicata, sia pure per breve e contrastato periodo.

Ancora un terzo contributo ha dato il BRACCO per l'archeologia del Materano (v. nella cit. rivista, pagg. 179-181). Si tratta di alcune tombe dei bassi tempi della zona di Timmari (Matera). Alcune furono distrutte, ma da quelle che poterono essere rilevate si nota che la fossa di garbo trapezoidale era limitata da lastre di pietra (nei lati maggiori). Copertura a lastre poligonali di varia grandezza. Cadavere disteso e teschio un po' sollevato da pietre. In una fossa vi erano due scheletri. Il vaglio del terreno tolto alla fossa diede due orecchini d'argento, circolari a filo annodato (tipo simile a quello di tarde tombe di Calle, presso Tricarico; cfr. *Not. Scavi*, 1948). Nonostante qualche particolarità secondaria, si deve trattare su per giù della stessa epoca della necropoli trovata a Matera, al Largo S. Francesco (v. sopra). Per lo meno è sicuramente lo stesso popolo.

Nei *Beiträge zur älteren europäischen Kulturgeschichte*, Bd. I, *Festschrift für Rudolf Egger*, Klagenfurt 1952, pagg. 206-211, Gius. Bovini ha pubblicato talune *Osservazioni sul frontone del « Palatium » di Teodorico figurato nel mosaico di S. Apollinare Nuovo di Ravenna*. Questo fervido ed acuto studioso delle antichità ravennati, beneficiando degli accertamenti della locale scuola dell'arte del mosaico, ha potuto riesami-

nare le tracce della integrale composizione primitiva oblitterata quasi del tutto dalle sostituzioni di nuovi fondi fatte eseguire intorno alla metà del VI secolo dall'arcivescovo Agnello, in odio al monarca ariano. Il Bovini rileva le tracce della epurazione e pensa (oltre al fatto che il « Palatium » fosse veramente quello della reggia di Teodorico), che il sovrano fosse rappresentato nel frontone. Lo storico Andrea Agnello scrive, in relazione al *palatium* edificato in Ravenna da Teodorico: che, *in pin-naculum ipsius loci fuit Theodorici effigies, mire tessellis ornata, dextera manu lanceam tenens, sinistra clipeum, lorica indutus, Contra clipeum Roma tessellis ornata astabat cum asta et galea; unde verotelum tenensque fuit, Ravenna tessellis figurata, pede dextrum super mare. sinistrum super terram ad regem properans* (Lib. Pontif. Eccl. Rav., ed. Holder Egger in *M. G. H.*, 1878, pagg. 337-338). Questa ripetizione del tipo del palazzo teodericiano avrebbe ancor essa avuto le immagini predette?

Si badi che Andrea Agnello scrive non sappiamo da qual fonte perché egli visse parecchio dopo il VI secolo, e cioè nella prima metà del IX; quindi possiamo ascrivergli per lo meno qualche inesattezza. D'altra parte, il Bovini ha notato la traccia di una figurazione occupante il timpano e ne ha provato l'esistenza, anche dopo uno strappo del mosaico che ne ha mostrato il rovescio. Cade quindi l'asserzione del Dyggve che riteneva il contrario (*Ravennatum Palatium Sacrum* etc., pag. 51). Questa immagine era un gruppo a profilo superiore mistilineo con parte alta verso il centro.

Ma era proprio il gruppo teodericiano? ci domandiamo noi. E la voce *pinnaeculum* vuol dire semplicemente parte alta, ovvero allude al coronamento a timpano? Terza domanda più imbarazzante: se Teoderico era effigiato nel timpano, chi mai stava nell'arco centrale e nei due laterali? Giacché questo luogo di supremo onore non si può pensare destinato a personaggi diversi dalle gerarchie supreme.

Il timpano è il luogo dove piuttosto troneggiano figurazioni trascendentali. Si pensa al Cristo monarca, il quale doveva essere affiancato dalle personificazioni di Roma e di Ravenna. È invece nell'arcone intermedio che pensiamo alla esistenza di Teoderico e nei due laterali si porrebbero le più alte dignità di corte, ovvero altri tipi simbolici. Diversi personaggi della corte dovevano pur essere figurati nei vani dei portici laterali.

Dobbiamo ad ogni modo confessare che il problema è veramente arduo.

Passiamo ad un altro argomento: LJUBO KARAMAN ha fatto osservazioni sugli scavi di Zalavár presso il lago Balaton (*A propos de l'église de Pribina a Blainograd ville de Balaton*, in *Archaeologia Iugoslavica*, I, Societas archaeologica Iugoslaviae, Beograd, 1954, pagg. 91-96). Questi scavi, compiuti dagli archeologi ungheresi, sono stati fatti vicino Zalavar per scoprire le chiese che, secondo il testo della *Conversio Baioariorum et Carantanorum*, avrebbe fatto erigere nella sua residenza di Balaton, lo Knez Pribina. Si è scoperta una chiesa a tre navate (divisa da colonne), assai grande e vi si è riconosciuta quella di Pribina. Mura esterne decorate da pilastri lisci. Narthex avanti all'ingresso. Tre absidi incluse nel diritto filo del muro Est (v. A. RADNÓTI in *Études Slaves et Romaines*,

Budapest, 1948, fasc. 1, pagg. 21-30 D. DERCSÉNYI nello stesso periodico, fasc. 2; pagg. 85-100). Rileva il Karaman che il Dercsényi si sbaglia asserendo che la chiesa eretta da Pribina nel IX secolo possa avere rapporti con chiese istriane (datate, secondo lui, dal VII-VIII secolo, mentre sono del XII-XIII), chiese aventi la stessa particolarità delle tre absidi inscritte nel muro Est. All'errore il D. è stato trascinato da uno studio della V. S. STEINMANN-BRODTBECK (*Herkunft und Verbreitung des Dreiapsidenchores*, in *Zeitschrift für Schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte*, Basel 1939, Bd. I, Heft 2, pagg. 5-95) relativo a chiesette del basso M. Evo esistenti nel cantone reto-romano dei Grigioni (Svizzera). Sono chiesette rettangolari aventi una sola navata e tre absidi semicirculari dal lato Est (contenute parzialmente nella grossezza del muro, come a Zalavar). L'Autrice parte dagli esempi orientali di chiese triabsidate (però non a navata unica) per venire all'Istria del VI sec. (Parenzo: anche questa non a navata unica) e poi alle chiese carolingie del canton dei Grigioni e alle più antiche romaniche. Il K. fa contestazioni circa l'opportunità di addurre l'es. di Parenzo che corrisponde allo schema tipico dell'architettura bizantina del primo periodo e che ha un'abside centrale poligonale e due altre semicirculari, ma scavate nel diritto filo del muro Est. Meglio insistere sui santuari della prima epoca carolingia. Il Canton dei Grigioni, risparmiato all'epoca delle invasioni, rimase come un isolotto con la sua Chiesa organizzata e la sua lingua romana. Sotto la dominazione germanica mantenne una larga autonomia. Ai tempi di Carlomagno la zona fu più strettamente collegata allo Stato carolingio. Ed allora si manifestò il fenomeno di questi santuari: a Disentis, a Zillis e a Reichenau-Niederzell presso il lago Lemano. Negli scavi di S. Martino di Zillis c'era fin dal IV secolo un'aula senza abside. Circa l'800, tre absidi semicirculari vi furono praticate all'interno del muro Est della chiesa.

La situazione dell'Istria occidentale è simile. Gli Slavi non hanno invaso la zona che passo a passo, talché il popolo ivi esistente mantenne lungamente la sua lingua, la sua religione e i suoi tipi monumentali. In più luoghi gli Slavi utilizzarono e sistemarono per i loro fini chiese paleocristiane. Perciò troviamo chiese a pianta rettangolare senza abside semicirculari a Dignano, Valle, Muggia Vecchia, etc. Poi vi sono chiese triabsidate (Banjol, Sv. Kivirin presso Dignano, S. Giovanni «in Felicità» a Pola); poi (terzo gruppo) chiese che uniscono simultaneamente i due motivi, come la chiesa dello *Knez* Pribina a Zalavar (Sanvincenti: chiesa del cimitero), ecc. Nella regione Sud Ovest del lago Balaton si verificò un fenomeno storico simile a quelli enunciati e ciò spiega l'analogia delle manifestazioni.

La insistenza dell'elemento romano fu grande. Anche in Ungheria, la vita romana continuò all'epoca avarica, per es. a Fenekpuszta Mogentiana. Essa contribuì al sorgere della cultura di Kesthely, facendo ereditare agli Avari certe forme antiche degli oggetti d'abbigliamento e poi la padronanza della tecnica. Così l'ALFÖLDI nel suo classico libro: *Der Untergang der Römerherrschaft in Pannonien*, il quale pure afferma che nel nome stesso del fiume Zala (l'antico Salla), vi è la prova della continuità («ein sicheres Zeichen der ununterbrochenen Kontinuität der Ansiedlungen») nella regione fino al lago Balaton.

In attesa della più grande opera sui Langobardi che prepara l'illustre amico prof. GIAN PIERO BOGNETTI e che impazientemente aspettiamo, è utile dar notizia, sia pur brevissima, della comunicazione dello stesso A. su: *L'insflusso delle istituzioni militari romane sulle istituzioni longobarde del sec. VI e la natura della « fara »* (in *Atti del Congresso intern. di diritto romano e di storia del diritto*, Verona 27-28-29 sett., 1949, vol. IV, Milano, Giuffrè, 1951, pagg. 167-210). È una stupenda ed acuta sintesi, che investe il problema delle origini langobarde (ci si perdoni: ma noi teniamo sempre fede alla forma: « Langobardi », che è quella germanica, conservata anche da varie fonti greche e latine).

È fuor di dubbio che, in quanto a vita civile, i Langobardi rimasero in Italia: « chiusi ed estranei rispetto all'elemento romano locale, cioè restii o incapaci di apprezzarne l'agonizzante tradizione civile, stremata da tante crisi, dagli esodi verso le terre bizantine e dall'estremo impoverimento. Quella tradizione civile aveva esaurita la sua ultima forza di assorbimento e di assimilazione nel tentativo del periodo Teodolindiano, che fu illusione di illuminati individui piuttosto che fenomeno di massa, ed ebbe valore di parentesi o — a considerarlo rispetto ai romani — di crepuscolare sopravvivenza di un mondo, che aveva già visto fallire coi Goti un nobile conato di conciliazione ». La questione ecclesiastica anti-bizantina circa i tre Capitoli non aveva riguardato che una ristretta *élite* e isolate frazioni del popolo langobardo e non poteva lasciar traccia fuor che in talune particolarità.

Invece, asserisce il B., la mentalità dei Langobardi doveva essere particolarmente aperta ai vantaggi dell'ordinamento militare romano. I germi di questo erano già stati assorbiti nel Norico e nella Pannonia e si adattavano bene alle istituzioni nazionali, dato pure che in quel tempo si presentavano già imbarbarite.

Quando cessò il fascino della potenza militare dell'impero bizantino (aggredito dagli Avari e dagli Arabi) i Langobardi furono costretti a fare da sé; però si mantenne quel tanto di retaggio militare romano che avevano ricevuto.

Ed ora se consideriamo le diverse vicende, noi c'incontriamo talvolta in fatti contrastanti, come ad es., nonostante l'ostilità a Bisanzio, la partecipazione, circa sette anni dopo la calata di Alboino in Italia, di 60.000 Longobardi alla guerra di Bisanzio in Siria contro i Persiani. Vediamo pure che, per gl'intrighi di Bisanzio in Italia, vari duchi si corrompono ed accettano i doni dell'imperatore. Poi accadrà che un uomo forte e geniale come Autari riuscirà ad attrarre i vari duchi italiani; ma purtuttavia rimarranno labili a seconda del variare delle situazioni. Forse tutto ciò riceve maggior giustificazione dall'istituto della « Fara », sorto dalla necessità di migrazioni parziali per vincere la ristrettezza e povertà di una sede dove poi si è premuti da popoli più numerosi. La spiegazione di « Fara », tolto di mezzo (dopo gli ultimi studi) il significato gentilizio (ciononostante alcuni gruppi famigliari poterono defluire in centri minori), deve meglio intendersi come migrazione (da *faran*, o *fahren*) (la spiegazione gentilizia dipende da un vecchio glossema di Paolo Diacono, che sostanzialmente è da respingere). Ciò posto, si comprendono le prestazioni mercenarie di alcuni gruppi di guerrieri anche in antitesi con quella libertà germanica, che in patria serbavano

alla loro piccola, ma fiera comunità. Solo una parte, e non la maggiore, rimaneva a darsi cura delle attività agricole; gli altri avevano l'ideale della spedizione, la necessità della milizia. Spesso, dopo la spedizione, ritornavano alla sede primitiva (cioè al luogo dove si erano in una certa fase stanziati). Questo spiega (secondo il B.) la consuetudine (*H. L.* v. 34) di infiggere in aperto campo, nel cimitero della comunità, delle pertiche sormontate dalla scultura in legno di una colomba, e ciò in memoria dei guerrieri caduti in terre remote.

Questo complesso di elementi dà modo al B. di parlare di questioni diverse ed anche del problema circa le origini e poi d'impreziosire il lavoro con una finissima erudizione archeologica. I giuristi leggeranno con molto interesse le osservazioni alla tesi del compianto Besta (e prima di lui dello Zeumer e del Beyerle, etc.) circa l'ipotetica derivazione della legge di Rotari da una perduta legge di Teoderico I, re dei Visigoti.

Un altro eminente studioso dell'Alto M. Evo, C. G. MOR, si è occupato con acume della questione del Tempietto cividalese (*La leggenda di Piltrude e la probabile data di fondazione del Monastero Maggiore di Cividale*, estr. da *Ce Fastu?*, Udine, XXIX, 1953, nn. 1-6). Il minuto ed acutissimo esame del problema storico e topografico circa il passaggio delle monache dal monastero di Salto a Cividale e circa la donazione berengariana della « Gastaldaga » cividalese, costituirà per noi un sensibile beneficio quando potremo riunire i materiali del nostro secondo vol. sui Monumenti del Friuli. Diremo soltanto che la donazione della Gastaldaga è proposta dall'A. per l'889-90. Essa fu data alle monache per ampliare il ristrettissimo spazio del monastero primitivo. Tale Gastaldaga doveva prospettare sull'attuale Via del Monastero Maggiore nel tratto fra l'antica porta romana ed alto medioevale e lo sbocco della stretta del « pozzo di Callisto ». Accanto alla Gastaldaga era la basilica di S. Giovanni Evangelista, che dovette servire per una vasta comunità (oggi l'orientamento della chiesa è cambiato). Nella zona esisteva anche un antichissimo luogo di seppellimento.

Il Mor estende la sua trattazione ad altri monumenti e formula brillanti ipotesi circa la vera fondatrice del monastero femminile e circa il complesso di edifici che gravitano, per così dire, sul « Tempietto ».

G. MONACO, in una monografia arricchita di 20 tavv. in nero, una a colori e un disegno nel testo, illustra una recente scoperta (*Oreficerie longobarde a Parma*, Parma (s. nota di ediz.) 1955. Una tomba, scoperta nei lavori di uno scantinato presso V. della Repubblica, ha dato vari oggetti minori, ma soprattutto uno dei più begli esemplari di fibule a disco auree con alveoli mistilinei, che hanno inserzioni di granati e di altre pietre. Mancano la grossa pietra del centro ed altri incastri. L'A. illustra dottamente il tipo di questi oggetti (tra cui c'è anche un bacile bronzeo) ed istituisce i debiti paragoni. Parla anche delle chiese parmensi di origine longobarda. Una magistrale introduzione di G. P. BONGNETTI si occupa della Parma barbarica.

CARLO CECHELLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr*, Graz-Köln, 1954
(Publikationen des österr. Kulturinstitutes in Rom).

Nell'anno decorso l'Istituto austriaco di cultura, ricostituito a Roma dopo la fine della guerra, decise per impulso del suo presidente d'allora, Ecc. dott. Hefel, d'iniziare una serie di scritti di varia erudizione. Il dott. Hefel, nell'introduzione al primo volume di tale collezione, dovuto al dott. Schmidinger, traccia un programma di essa e prevede che d'accordo coll'Accademia delle scienze di Vienna, saranno pubblicati studi e documenti relativi alle relazioni dei nunzi pontifici presso la corte imperiale, conservate negli archivi romani, come pure concernenti la corrispondenza fra il segretariato di Stato e la nunziatura. Il primo volume, invece, riguarda la formazione del potere temporale dei Patriarchi aquileiesi ed il modo in cui questo potere fu esercitato dai tempi Carolingi sino agli inizi del patriarcato guelfo con Gregorio di Montelongo. Il dott. Schmidinger è già noto agli studiosi friulani per le sue indagini intorno ai modi coi quali fu provveduto alle vacanze della sede aquileiese, memoria della quale resi conto nel precedente volume di questa stessa rivista. Nel suo attuale scritto Schmidinger ha posto un capitolo iniziale che descrive sommariamente le prime vicende della chiesa Aquileiese. Si tratta di brevi cenni nei quali l'A. non s'è soffermato sul divario d'opinioni fra Paschini ed Egger quanto alla tradizione relativa a S. Ermacora; così non s'indugiò neppure ad esaminare le teorie relative all'origine del titolo patriarcale, perché ciò usciva dal suo tema. Egli confessa, né gli si può dare torto, che l'origine del potere metropolitico del presule aquileiese è avvolta nel mistero, come pure quella del titolo di patriarca. Certi siamo soltanto sull'origine della divisione del patriarcato in due: divisione dalla quale derivò la lunga contesa fra Grado ed Aquileia, durata oltre cinque secoli. La giurisdizione metropolitana aquileiese dopo la fine del regno longobardo seguì le sorti dell'estensione dell'Impero franco e fu la volontà superiore di Carlo Magno che fissò alla Drava il confine fra la giurisdizione di Salisburgo e quella d'Aquileia: confine che durò mille anni, come l'A. osserva.

Schmidinger segue la formazione del governo temporale dei Patriarchi sin dalle prime concessioni d'immunità negative e vediamo così svolgersi un pò alla volta, in virtù dei privilegi imperiali, una vera signoria territoriale in vista dei poteri che, via via, si raccolsero nelle mani del Patriarca. Il nostro A. propende a credere con Th. Mayer e con H. Mit-

teis che i principi sia laici che ecclesiastici non debbano essere considerati come meri usurpatori e sfruttatori a danno dell'impero, come voleva l'eminente storico tedesco v. Below: in realtà essi diedero pure incremento ai territori dei quali, estendendo un po' alla volta i loro poteri, s'insignorirono. Tale estensione fece sì che, alla fine, i territori patriarcali prendessero l'aspetto d'una contea signorile. La protezione dei Re d'Italia e degli Imperatori favorì lo svolgimento dei poteri patriarcali e l'estensione dei territori soggetti ai presuli aquileiesi, in ispecie dopo l'invasione degli Ungari, così che ai Duchi di Carinzia, divenuti nel contempo anche Marchesi di Verona e del Friuli ben poca parte rimase del territorio un tempo ad essi spettante. La ricostruzione del Friuli devastato fu compito dei Patriarchi, ed in ciò l'A. concorda con quanto io scrissi molto tempo addietro, ma l'A. mette giustamente l'accento sul diploma concesso nel 928 dal Re Ugo al Patriarca Orso, nel quale quegli donò al prelato le regali del vescovado di Concordia affinché avesse più mezzi per difendere il paese dagli assalti nemici. Schmidinger ritiene che la grande riunione giudiziale tenuta a Verona il 19 Maggio 1027 da Corrado II, nella quale fu decisa la lite fra il Duca di Carinzia ed il Patriarca a favore di questi, abbia posto, in pratica, la regione friulana nelle mani del presule Aquileiese.

L'imperatore Corrado II, grande benefattore del Patriarcato, che ne eternò l'effigie nell'abside della cattedrale aquileiese, compì l'opera, secondo S., col dare al Patriarca, nel 1028, il *banno forestale*. Questo portava il diritto di dissodare le terre fra l'Isonzo e la Livenza ed i Patriarchi ne approfittarono per formare nuovi villaggi onde ripopolare il Friuli devastato; importando coloni d'Oltralpe. Poppo che godeva i favori imperiali ebbe anche il diritto di coniare moneta: che gli mancava per essere noverato fra i grandi principi ecclesiastici?

Questo passo ulteriore fu fatto, come si sa, dall'Imperatore Enrico IV, assai legato al suo antico cancelliere Sigardo, al quale concesse col Friuli anche le marche d'Istria e di Carniola: un territorio assai vasto che conteneva importanti passi alpini e porti nell'Adriatico.

L'A. si sofferma a discutere se con queste concessioni, l'Imperatore intendesse dare al suo beneamato cancelliere la dignità ducale. Quanto all'essenza di questa, vi è disparità d'opinione fra i dotti d'Oltralpe. Hirsch riteneva che ciò si potesse supporre ove il potere dell'insignito si esercitasse su più contee, mentre altri, fra i quali O. Brunner, pensavano che per ritenere instaurato un potere ducale si dovesse vedere costituita fra i sudditi una comunità di diritto; che tutti osservassero una « pace » particolare, e che il potere fosse effettivamente esercitato dal principe e non infeudato ad altri. Sotto quest'ultimo punto di vista si deve osservare che i Patriarchi, sia pure con continue lotte e tragiche vicende, cercarono sempre di conservare nelle loro mani i poteri sul territorio spettanti, in virtù dei privilegi imperiali alla loro sede. Perciò al titolo ducale che è formalmente concesso dal diploma dell'Imperatore Enrico IV s'unisce l'esercizio di fatto di tali poteri sulla « patria ». Quanto all'unità giuridica provinciale, essa dovette affermarsi colle consuetudini della « patria », anche prima che colle deliberazioni parlamentari esse assumessero l'aspetto d'un diritto codificato.

Schmidinger osserva come a stento, malgrado la concessione di Corrado II, si affermasse il diritto di zecca dei Patriarchi e lo deduce dal fatto che per un certo tempo essi non posero i loro nomi nelle monete se non con caratteri minimi incisi nel libro che ha nelle sue mani S. Ermacora: fatto già messo in luce da Puschi. Sembra che ciò derivasse dalla circostanza che la moneta aquileiese poté essere accettata soltanto come una imitazione di quella degli arcivescovi di Salisburgo, i quali ottennero pure una sentenza a loro favore contro tali contraffazioni. Ciò sta in relazione, è ovvio, con la scarsa attività commerciale dei mercanti locali in Friuli. Il commercio fu lungamente in mano dei Veneziani da un lato, dei commercianti transalpini dall'altro. Furono, io credo, uomini d'affari lombardi, prima, e più tardi toscani quelli che diedero al Friuli una certa autonomia e con ciò poté aver credito una moneta locale nelle regioni d'intorno.

Schmidinger arresta le sue indagini al patriarcato di Gregorio di Montelongo. Egli vede il culmine delle fortune dei presuli aquileiesi, come principi, nel periodo di Wolfer o Volchero e di Bertoldo e di certo furono quelli gli anni nei quali questi patriarchi ebbero il maggiore influsso nell'impero e, sebbene ambedue tedeschi d'origine, anche in Italia. Ciò però, si può osservare, avvenne più per ragioni personali, che per una particolare estensione del principato aquileiese. È il tempo nel quale si vede iniziarsi più decisamente il declino dell'influenza germanica nella nobiltà feudale e nel clero friulano: un fatto d'importanza storica non solo per il Friuli ma per tutto il territorio adriatico settentrionale, del quale si può segnare il principio ai tempi di Federico Barbarossa, quando il Patriarca Vodalrico II aderì alla lega lombarda, fatto che sarebbe stato inconcepibile nei tempi precedenti. Si potrà opporre che Bertoldo fu uno dei più tenaci sostenitori di Federico II e suo familiare, ma la sua situazione fu ben diversa, giacché questo sovrano fu più italiano che tedesco e la sua politica ghibellina si fondò per la maggior parte su forze, e non furono poche, fornitegli dai suoi aderenti italiani. Se Bertoldo si oppose tenacemente alle pretese d'indipendenza delle piccole città istriane, ciò fu compiuto ad imitazione di quanto l'Imperatore aveva fatto, come Re di Sicilia nei confronti delle città del Mezzogiorno.

Nell'ultima parte del suo libro, l'A. studia le varie istituzioni del governo civile del Patriarcato e si comprende come il Friuli vi abbia la parte principale.

Interessante è l'opinione di Schmidinger il quale crede che gli arimanni possano aver contribuito a formare la ristretta categoria dei feudatari liberi friulani. Egli si allontana così dall'opinione di Th. Mayer il quale ritiene invece che anche gli arimanni chiamati « edelingi » non fossero altro che piccoli proprietari rustici. Egli confermò tale opinione alcuni anni fa, anche in un nostro incontro. Mi chiedo però se oltre a questi longobardi rustici non ce ne fossero anche di una condizione più elevata, che vivevano alla corte dei Duchi o Marchesi friulani dai quali poterono avere, a suo tempo, concessioni beneficie e feudi.

Un'altra categoria di persone sulla quale S. si sofferma è quella dei ministeriali che tanta importanza ebbero nella vita politica del Patriarcato. Egli osserva che essi ebbero un particolare statuto consuetudinario

che s'applicò anche nei possedimenti transalpini. Interessante è pure l'osservazione che mentre Udine ed altri luoghi fortificati ebbero *habitatores*, le più vecchie città come Cividale e Gemona non ebbero questa categoria d'abitanti. D'altra parte non consta che fossero mai infeudate. Che a Gemona potesse esserci un feudatario nel castello, non riguarda la condizione dell'antico abitato d'origine romana. Quanto ad Aquileia e Tolmezzo, la loro popolazione appare formata all'A. da censuali e da livellari. L'osservazione è molto interessante soprattutto per Aquileia. Credo però che per questa, l'indagine dovrebbe essere approfondita.

L'A. dà una giusta importanza alla costituzione del « colloquium » o parlamento friulano che a lui sembra corrispondere nella sua prima formazione a quella dei Landstände dei vari paesi tedeschi. Quanto a ciò non sono interamente d'accordo coll'egregio A. in quanto che mi sembra che proprio nei più antichi documenti del « colloquio » friulano si trovano caratteristiche diverse da quelle degli stati provinciali germanici. Vediamo infatti, sin dai primi tempi, partecipare all'attività del parlamento friulano le piccole città o « terre » fortificate, ciò che corrisponde molto più alla storia dell'assemblea generale del *regnum Italiae* che a quella delle « assemblee di stati » d'Oltralpe. Con ciò non voglio certamente negare che ci siano stretti rapporti fra il « colloquium » del Patriarcato e quelle assemblee, ma si sa che l'evoluzione dei parlamenti medievali è comune a tutta l'Europa occidentale e centrale.

Come i lettori avranno compreso da queste note, l'opera dello Schmindinger, per quanto breve, offre grandissimo interesse perché solleva, nella disamina della storia civile del Patriarcato aquileiese, tutta una serie di importanti problemi che l'A. studia con metodo comparativo e tenendo conto dei più recenti studi su tali materie. Gli storici futuri della prima parte del Medioevo friulano dovranno tenerne molto conto.

PIER SILVERIO LEICHT.

F. SENECA, *La fine del patriarcato aquileiese (1748-1751)*, Gorizia 1951.

Il secondo centenario della creazione della cattedra arcivescovile goriziana ha dato origine a varie pubblicazioni sugli avvenimenti che portarono alla soppressione del patriarcato aquileiese ed alla conseguente instaurazione dei due arcivescovadi di Udine e di Gorizia. Dal secolo XV, il patriarcato ridotto al solo ufficio religioso era divenuto un retaggio della repubblica di Venezia, ciò che portò subito degli inconvenienti divenuti maggiori dopo la guerra combattuta fra la casa d'Austria e Venezia in seguito all'estinzione della casa comitale goriziana. Nei primi tempi dopo la conquista del Friuli, come mostrò Paschini in un suo articolo pubblicato in « Aquileia nostra » (1951) i Veneziani avevano addirittura proposto che il patriarcato fosse soppresso, ma poi ebbero altre vedute. La repubblica non smise mai, io credo, il pensiero di riprendere il Goriziano che, secondo i politici veneziani, le spettava in ragione dell'investitura ricevuta solennemente dal conte Enrico IV dalle mani del Doge Mocenigo in

che s'applicò anche nei possedimenti transalpini. Interessante è pure l'osservazione che mentre Udine ed altri luoghi fortificati ebbero *habitatores*, le più vecchie città come Cividale e Gemona non ebbero questa categoria d'abitanti. D'altra parte non consta che fossero mai infeudate. Che a Gemona potesse esserci un feudatario nel castello, non riguarda la condizione dell'antico abitato d'origine romana. Quanto ad Aquileia e Tolmezzo, la loro popolazione appare formata all'A. da censuali e da livellari. L'osservazione è molto interessante soprattutto per Aquileia. Credo però che per questa, l'indagine dovrebbe essere approfondita.

L'A. dà una giusta importanza alla costituzione del « colloquium » o parlamento friulano che a lui sembra corrispondere nella sua prima formazione a quella dei Landstände dei vari paesi tedeschi. Quanto a ciò non sono interamente d'accordo coll'egregio A. in quanto che mi sembra che proprio nei più antichi documenti del « colloquio » friulano si trovano caratteristiche diverse da quelle degli stati provinciali germanici. Vediamo infatti, sin dai primi tempi, partecipare all'attività del parlamento friulano le piccole città o « terre » fortificate, ciò che corrisponde molto più alla storia dell'assemblea generale del *regnum Italiae* che a quella delle « assemblee di stati » d'Oltralpe. Con ciò non voglio certamente negare che ci siano stretti rapporti fra il « colloquium » del Patriarcato e quelle assemblee, ma si sa che l'evoluzione dei parlamenti medievali è comune a tutta l'Europa occidentale e centrale.

Come i lettori avranno compreso da queste note, l'opera dello Schmindinger, per quanto breve, offre grandissimo interesse perché solleva, nella disamina della storia civile del Patriarcato aquileiese, tutta una serie di importanti problemi che l'A. studia con metodo comparativo e tenendo conto dei più recenti studi su tali materie. Gli storici futuri della prima parte del Medioevo friulano dovranno tenerne molto conto.

PIER SILVERIO LEICHT.

F. SENECA, *La fine del patriarcato aquileiese (1748-1751)*, Gorizia 1951.

Il secondo centenario della creazione della cattedra arcivescovile goriziana ha dato origine a varie pubblicazioni sugli avvenimenti che portarono alla soppressione del patriarcato aquileiese ed alla conseguente instaurazione dei due arcivescovadi di Udine e di Gorizia. Dal secolo XV, il patriarcato ridotto al solo ufficio religioso era divenuto un retaggio della repubblica di Venezia, ciò che portò subito degli inconvenienti divenuti maggiori dopo la guerra combattuta fra la casa d'Austria e Venezia in seguito all'estinzione della casa comitale goriziana. Nei primi tempi dopo la conquista del Friuli, come mostrò Paschini in un suo articolo pubblicato in « Aquileia nostra » (1951) i Veneziani avevano addirittura proposto che il patriarcato fosse soppresso, ma poi ebbero altre vedute. La repubblica non smise mai, io credo, il pensiero di riprendere il Goriziano che, secondo i politici veneziani, le spettava in ragione dell'investitura ricevuta solennemente dal conte Enrico IV dalle mani del Doge Mocenigo in

piazza di S. Marco. Queste segrete intenzioni dovettero essere palesi alla mente dei principi austriaci e avvelenarono sempre i rapporti fra la casa d'Austria e Venezia. Naturalmente ciò variò secondo il variare d'altre necessità politiche che imposero ai due stati di dare tregua alle loro rivalità. Ciò fecero soprattutto le minacce degli Ottomani che giunsero alle porte di Vienna. La repubblica ottenne dalla Santa Sede favori eccezionali per quel che riguardava la provvista della sede patriarcale. Il privilegio rilasciatole dal sommo Pontefice Giulio III le permetteva, appena si fosse resa vacante la sede, di sottoporre al Papa quattro nomi di prelati, benevisi alla Sedia Apostolica, fra i quali sarebbe stato scelto il nuovo patriarca. La situazione, come si sa, più che col mezzo di questo privilegio, del quale pare che non fosse mai giunta notizia al governo imperiale, fu risolta col mezzo delle nomine di coadiutori col diritto di successione, mercé il quale espediente il patriarcato rimase sempre nelle mani di un prelado appartenente al patriziato veneziano. Ciò naturalmente era quanto mai ostico al governo di Vienna e più ancora a quello arciducale di Graz, il quale ultimo giunse al punto di ordinare ai sudditi di non riconoscere come legittimo, nel 1648, il patriarca Gradenigo che era successo al Grimani, dopo esserne stato nominato coadiutore: « sotto pena, per gli ecclesiastici, di privazione di benefici, di confisca dei beni, e della vita (Paschini, Storia del Friuli, 2ª ed., II, p. 425). Il consiglio di Graz chiamava il patriarca putativo o supposto perché veneziano e dimorante in territorio veneto e gl'impediva di visitare le parti austriache della sua diocesi. Questa ostilità degli imperiali verso i Patriarchi, pure legittimamente nominati dalla Santa Sede, portava a gravi conseguenze, in ispecie per la lotta contro l'eresia che prendeva piede, in modo impressionante nel Goriziano. La casa d'Austria avrebbe voluto che a Gorizia fosse eretto un vescovado che governasse i territori soggetti al Patriarcato, compresi nei confini arciducali, senonché questa soluzione era avversata dalla repubblica, principalmente, si può ritenere, per non diminuire il prestigio del Patriarcato aquileiese, divenuto argomento d'orgoglio per il governo veneziano, in quanto affidato sempre ai suoi patrizi, ma anche, forse, per quelle speranze segrete alle quali già accennai. La questione si trascinò per lunghissimi anni e fu ragione di continue schermaglie fra la diplomazia veneziana e quella austriaca. La curia romana era più disposta ad appoggiare il governo di S. Marco che a favorire le mire di quello di Vienna e di Graz e la ragione riesce evidente, quando si pensi che la casa d'Austria tuttoché cattolicissima, aveva consentito tolleranza, in alcuni suoi territori, pel culto luterano. Alla fine, i nodi vennero al pettine, quando sul seggio di S. Pietro si assise Benedetto XIV, uomo che più che alle schermaglie diplomatiche, badava al nocciolo delle cose. Che per la lotta contro l'eresia nei territori del Goriziano necessitasse una mano energica di una persona posta in una posizione di grande autorità non c'era dubbio e qui stava il nerbo degli argomenti del governo di Maria Teresa. Il nostro Seneca ha scritta una memoria assai interessante su questa battaglia diplomatica, valendosi di documenti in gran parte sconosciuti o almeno poco noti degli archivi di Udine, di Gorizia e di Venezia. Dal suo racconto comprendiamo come la previsione di uno scacco diplomatico, dopo tante vittorie che gli

abili negozianti veneziani avevano saputo ottenere, malgrado le condizioni infelici nelle quali la repubblica si trovò, spossata per le incessanti guerre contro la mezzaluna, agitasi la capitale. Il Papa, scriveva il nunzio card. Millini, comprendeva che « bisognava dar tempo che si « raffreddi il bollore della gioventù veneta ». Da una lettera di Andrea Tron, della quale Seneca ci dà un brano, si capisce che, a Venezia, si temeva che gli Habsburg avessero in serbo pretese sul Friuli veneto da sfoderare sotto il pretesto di rivendicare i loro antichi diritti sul Patriarcato. Poco furono aiutati nelle trattative i diplomatici dai due alti prelati veneti: i cardinali Querini e Rezzonico scoraggiati in partenza. Lo stesso patriarca Delfino si era posto su una linea d'intransigenza assurda che aumentò la debolezza della posizione diplomatica veneziana in quel periodo. Ci si decise infine a mandare a Roma il buon arciprete Bini quando ormai non c'era più nulla da fare. Speriamo che l'ottimo Seneca coll'aiuto dei documenti romani potrà, nell'avvenire, chiarire questa strana missione del Bini che parve inviato in curia soltanto per raccogliere sul suo capo innocente i facili biasimi e le amare recriminazioni che seguono inevitabilmente ad ogni sconfitta sia essa militare o diplomatica.

P. S. L.

P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II edizione rifatta, Udine, libreria editrice Aquileia 1952-1954, 2 vol. di pp. 352 e 517 con varie carte topografiche della regione.

L'editore Moro ha in queste ultime settimane ultimata la stampa della nuova edizione della *Storia del Friuli* già edita da Del Bianco, dovuta all'eminente rettore dell'Ateneo pontificio lateranense ed uno dei fondatori della deputazione, Mons. Paschini. La nuova edizione stampata, quanto al testo, in corpo leggermente minore della precedente, che però non ha per nulla perduto in nitidezza, abbraccia due volumi anziché tre, ma non per questo è meno ricca di contenuto, anzi è stata in più punti aumentata. La narrazione storica ha conservati gli stessi pregi, cioè l'ampiezza d'informazione, la cura nel dare contezza al lettore non solo dei grandi avvenimenti storici, delle guerre, delle vittorie, delle scoperte, delle alleanze, delle ribellioni, ma anche degli eventi minori, quando servano ad illuminare una situazione, a farci penetrare nel segreto delle cause che produssero quegli eventi.

Negli anni trascorsi fra il 1936 ed il 1955, Mons. Paschini collaborò attivamente alle nostre memorie e ad altre pubblicazioni, come gli atti e memorie della società istriana di archeologia e di storia, la rivista *Aquileia nostra*, e l'archivio veneto, edite nelle nostre regioni, nonché alla bella rivista di storia della Chiesa in Italia della cui fondazione fu partecipe è fra i principali sostenitori. Di questi suoi vari studi il nostro autore ha naturalmente nutrita la nuova edizione, ma non ha dimenticati quelli d'altri che vediamo citati in gran copia nelle ricche note. In varie fra queste si adoperano opere straniere poco conosciute dai nostri stu-

abili negoziatori veneziani avevano saputo ottenere, malgrado le condizioni infelici nelle quali la repubblica si trovò, spossata per le incessanti guerre contro la mezzaluna, agitasi la capitale. Il Papa, scriveva il nunzio card. Millini, comprendeva che « bisognava dar tempo che si « raffreddi il bollore della gioventù veneta ». Da una lettera di Andrea Tron, della quale Seneca ci dà un brano, si capisce che, a Venezia, si temeva che gli Habsburg avessero in serbo pretese sul Friuli veneto da sfoderare sotto il pretesto di rivendicare i loro antichi diritti sul Patriarcato. Poco furono aiutati nelle trattative i diplomatici dai due alti prelati veneti: i cardinali Querini e Rezzonico scoraggiati in partenza. Lo stesso patriarca Delfino si era posto su una linea d'intransigenza assurda che aumentò la debolezza della posizione diplomatica veneziana in quel periodo. Ci si decise infine a mandare a Roma il buon arciprete Bini quando ormai non c'era più nulla da fare. Speriamo che l'ottimo Seneca coll'aiuto dei documenti romani potrà, nell'avvenire, chiarire questa strana missione del Bini che parve inviato in curia soltanto per raccogliere sul suo capo innocente i facili biasimi e le amare recriminazioni che seguono inevitabilmente ad ogni sconfitta sia essa militare o diplomatica.

P. S. L.

P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II edizione rifatta, Udine, libreria editrice Aquileia 1952-1954, 2 vol. di pp. 352 e 517 con varie carte topografiche della regione.

L'editore Moro ha in queste ultime settimane ultimata la stampa della nuova edizione della *Storia del Friuli* già edita da Del Bianco, dovuta all'eminente rettore dell'Ateneo pontificio lateranense ed uno dei fondatori della deputazione, Mons. Paschini. La nuova edizione stampata, quanto al testo, in corpo leggermente minore della precedente, che però non ha per nulla perduto in nitidezza, abbraccia due volumi anziché tre, ma non per questo è meno ricca di contenuto, anzi è stata in più punti aumentata. La narrazione storica ha conservati gli stessi pregi, cioè l'ampiezza d'informazione, la cura nel dare contezza al lettore non solo dei grandi avvenimenti storici, delle guerre, delle vittorie, delle scoperte, delle alleanze, delle ribellioni, ma anche degli eventi minori, quando servano ad illuminare una situazione, a farci penetrare nel segreto delle cause che produssero quegli eventi.

Negli anni trascorsi fra il 1936 ed il 1955, Mons. Paschini collaborò attivamente alle nostre memorie e ad altre pubblicazioni, come gli atti e memorie della società istriana di archeologia e di storia, la rivista *Aquileia nostra*, e l'archivio veneto, edite nelle nostre regioni, nonché alla bella rivista di storia della Chiesa in Italia della cui fondazione fu partecipe è fra i principali sostenitori. Di questi suoi vari studi il nostro autore ha naturalmente nutrita la nuova edizione, ma non ha dimenticati quelli d'altri che vediamo citati in gran copia nelle ricche note. In varie fra queste si adoperano opere straniere poco conosciute dai nostri stu-

diosi come ad es. lo scritto del Wilmart, sulla partizione del trattato di San Paolino patriarca aquileiese contro Felice di Urgel, edito nel *Journal of Theological Studies*. Non mancano qua e là note polemiche come nel punto dove discute l'opinione di Cessi sugli autori della lettera dei vescovi dissidenti all'imperatore d'Oriente Maurizio, o dove esamina quelle dello Stoppato nella dissertazione sulla storia della Chiesa aquileiese sino alla duplice elezione di Giovanni e di Candidiano al seggio patriarcale pubblicata nell'Archivio veneto. Quanto all'opinione dell'Egger sulla parte avuta da Sant'Ermacora nella formazione della chiesa episcopale d'Aquileia, il Paschini, che non l'accetta, lo discusse in un apposito studio qui recensito.

In molti casi, l'A. ha confermate le opinioni precedentemente espresse, come p. e. quanto all'interpretazione del passo del diploma di Ottone III del giugno 996 ov'è mentovato un « *episcopatus Utinensis* ». Il rinvenimento del frammento d'iscrizione dove si ricorda un « *prand* » che fece pensare alle contese fra il duca del Friuli Pemmone ed il patriarca Calisto nei tempi dei due Re longobardi Liutprando e Ildiprando, non gli fece mutare l'opinione espressa nella prima edizione, che la sede di quel vescovado si deve cercare non già sul colle di Udine, ma bensì in una misteriosa località della Liburnia.

Non è il caso di fare qui una vera e propria recensione della nuova edizione di questa bella opera che i lettori delle 'Memorie' conoscono perfettamente. Se essi ne scorreranno di nuovo pazientemente le pagine vedranno che, pur rimanendo l'impostazione la stessa: cioè unione di storia religiosa e politica nei secoli che corrono dall'età cristiana sino alla caduta del patriarcato come potenza politica; prevalenza della storia religiosa nel periodo che va dal 1420 al 1797, molti punti sono chiariti, molti problemi son risolti più completamente di quel che lo fossero nella prima edizione. Citerò solo esempio: il caso del breve del sommo Pontefice Giulio III relativo alla provvista della sede Aquileiese. Ci ralleghiamo coll'illustre autore per questa sua nuova fatica.

P. S. L.

La Repubblica Veneta nel 1848-49, vol. II, *Documenti diplomatici* (Carteggio di G. B. Castellani), a cura di MARIA CESSI DRUDI, Celebrazione Centenaria del 1848-49, Comitato Regionale Veneto-Università di Padova, Padova, Cedam, 1954, in 8°, pp. XV-805.

G. B. Castellani è una di quelle figure dimenticate del nostro Risorgimento, che hanno avuto la fortuna di essere strappate dalle ombre e portate alla luce durante la fioritura di studi per le celebrazioni del centenario del 1848-49. E meritava proprio tanto fervore di studio, poiché si tratta di una delle testimonianze più vive e palpitanti di quel fortunoso biennio. Dopo il suo profilo, limpidamente tracciato dalla signora Maria Cessi Drudi qualche anno fa (*Un patriota veneto del 1848: G. B. Ca-*

diosi come ad es. lo scritto del Wilmart, sulla partizione del trattato di San Paolino patriarca aquileiese contro Felice di Urgel, edito nel *Journal of Theological Studies*. Non mancano qua e là note polemiche come nel punto dove discute l'opinione di Cessi sugli autori della lettera dei vescovi dissidenti all'imperatore d'Oriente Maurizio, o dove esamina quelle dello Stoppato nella dissertazione sulla storia della Chiesa aquileiese sino alla duplice elezione di Giovanni e di Candidiano al seggio patriarcale pubblicata nell'Archivio veneto. Quanto all'opinione dell'Egger sulla parte avuta da Sant'Ermacora nella formazione della chiesa episcopale d'Aquileia, il Paschini, che non l'accetta, lo discusse in un apposito studio qui recensito.

In molti casi, l'A. ha confermate le opinioni precedentemente espresse, come p. e. quanto all'interpretazione del passo del diploma di Ottone III del giugno 996 ov'è mentovato un « *episcopatus Utinensis* ». Il rinvenimento del frammento d'iscrizione dove si ricorda un « *prand* » che fece pensare alle contese fra il duca del Friuli Pemmone ed il patriarca Calisto nei tempi dei due Re longobardi Liutprando e Ildiprando, non gli fece mutare l'opinione espressa nella prima edizione, che la sede di quel vescovado si deve cercare non già sul colle di Udine, ma bensì in una misteriosa località della Liburnia.

Non è il caso di fare qui una vera e propria recensione della nuova edizione di questa bella opera che i lettori delle 'Memorie' conoscono perfettamente. Se essi ne scorreranno di nuovo pazientemente le pagine vedranno che, pur rimanendo l'impostazione la stessa: cioè unione di storia religiosa e politica nei secoli che corrono dall'età cristiana sino alla caduta del patriarcato come potenza politica; prevalenza della storia religiosa nel periodo che va dal 1420 al 1797, molti punti sono chiariti, molti problemi son risolti più completamente di quel che lo fossero nella prima edizione. Citerò solo esempio: il caso del breve del sommo Pontefice Giulio III relativo alla provvista della sede Aquileiese. Ci ralleghiamo coll'illustre autore per questa sua nuova fatica.

P. S. L.

La Repubblica Veneta nel 1848-49, vol. II, *Documenti diplomatici* (Carteggio di G. B. Castellani), a cura di MARIA CESSI DRUDI, Celebrazione Centenaria del 1848-49, Comitato Regionale Veneto-Università di Padova, Padova, Cedam, 1954, in 8°, pp. XV-805.

G. B. Castellani è una di quelle figure dimenticate del nostro Risorgimento, che hanno avuto la fortuna di essere strappate dalle ombre e portate alla luce durante la fioritura di studi per le celebrazioni del centenario del 1848-49. E meritava proprio tanto fervore di studio, poiché si tratta di una delle testimonianze più vive e palpitanti di quel fortunoso biennio. Dopo il suo profilo, limpidamente tracciato dalla signora Maria Cessi Drudi qualche anno fa (*Un patriota veneto del 1848: G. B. Ca-*

stellani, in « Archivio Veneto », serie V, vol. XLII-XLIII (1948), p. 127 sgg.) e gli studi di Roberto Cessi (fra cui: *Il mito di Pio IX (dal carteggio di G. B. Castellani)*, Udine, Del Bianco, 1953), ecco finalmente, nella sua integrità, il tanto atteso carteggio del giovane diplomatico, pubblicato dalla signora Maria Cessi Drudi, cui dobbiamo pure la breve, ma densa prefazione, che coglie felicemente lo spirito informatore all'opera.

Si tratta di ben 677 lettere e documenti vari, che vanno dal marzo 1848 all'agosto 1849 e comprendono il periodo della missione del Castellani a Roma, quale ministro di Venezia. Ma prima di recarsi nella città lagunare e di là a Roma, egli compie la sua prima esperienza politica a Udine, nel marzo del 1848. Friulano egli era, di ricca famiglia, avvocato, genero del Castelli, vissuto fino allora nell'ombra, come privato cittadino. Improvvisamente, quando il 18 marzo 1848 Udine dichiara decaduto il governo austriaco e instaura il governo provvisorio, egli balza sulla scena politica. Già nei primi gesti la sua figura acquista contorni d'irrequietezza e di passione: egli fonda con i propri mezzi il « Giornale politico del Friuli », il cui programma, dichiaratamente *italiano*, è in aperto contrasto con le aspirazioni municipalistiche del Governo provvisorio. Il dissidio lo turba, la sua posizione si fa difficile. « Per combattere le grettezze del Municipio, noi ci risolviamo in individui, in atomi », gli suggeriva il Tommaseo il 3 aprile, non nascondendo il suo rammarico nel notare che le gelosie minacciavano di dividere Venezia dalle provincie.

Nei giorni successivi la situazione per il giovane avvocato friulano precipita. Mentre l'ambiente udinese gli si fa sempre più ostile, egli si reca a Venezia, « chiamato dal Governo provvisorio della R. V. per riferire sullo esito di una missione onorevole ed italiana », che gli è stata affidata, « e per ricevere istruzioni sui principi *italiani* dallo stesso governo ». Non può far ritorno a Udine a causa di « una grave ed estesissima avversione » nei suoi confronti; e allora fa cessare la pubblicazione del « Giornale politico del Friuli », levando fiera protesta contro i diritti calpestati « di ogni libero scrittore ed ogni onesto cittadino ».

La sua prima esperienza politica non poteva chiudersi in modo più malinconico. In Friuli non farà più ritorno; andrà invece a Roma, quale ministro veneziano, ad affrontare la sua seconda esperienza politica.

Del soggiorno romano rimane il contrasto fra gli entusiasmi e le esitazioni, le speranze e le illusioni. Nella sua ingenua e appassionata sincerità vive la sua fede repubblicana, ma non può nascondere il suo disappunto per la proclamazione della repubblica, avvenuta troppo tardi. Lo stesso arrivo di Mazzini non lo conforta; Garibaldi stesso gli pare traditore. Ma, pur in questi sfoghi dettati da passione, egli vive a Roma la sua vita di onesto democratico.

È un'amara esperienza la sua, che si collega idealmente alla prima infelice esperienza friulana. E quando Roma e Venezia, ultimi baluardi di libertà, caddero di fronte alla strapotenza della reazione, il Castellani, deluso e amareggiato, si ritirava nel suo tranquillo rifugio di Casalta, quasi stanco di quel burrascoso biennio. Gli ardori si erano smorzati, gli entusiasmi affievoliti, le speranze deluse. Ma di quegli anni resta

viva testimonianza tutto un mondo di idee, di speranze e di passioni, che noi troviamo nel carteggio del Castellani; né valgono a sminuirne l'importanza gli errori di prospettiva, i giudizi discutibili, le accuse esagerate, che non possono sorprendere, né turbare, se si tien conto dell'ambiente e del tempo, in cui il Castellani visse e operò.

FEDERICO SENECA.

PIO PASCHINI, *Le fasi di una leggenda aquileiese*, in *Riv. di Storia della Chiesa in Italia*, VIII, 1954, pp. 161-184.

Questo saggio, acuto e ben documentato, chiarisce la posizione che Aquileia assume durante lo scisma dei Tre Capitoli e mantiene in seguito, per pretendere un'origine apostolica: una teoria, questa, fondata su tradizioni leggendarie, le cui fasi e vicende nel corso dei secoli maturarono vivi e profondi contrasti con le rivendicazioni di Grado.

L'a. si occupa anche delle reliquie di santi e martiri aquileiesi solo in rapporto alla sua indagine: più a lungo si sofferma sui santi Ermagora e Fortunato, oggetto anche di recenti studi, le cui conclusioni l'a. sottopone a nuovo opportuno esame.

Il nome di Ermagora, egli dice, ci si presenta come il primo nel catalogo dei vescovi di Aquileia, sia nelle fonti documentarie conservate ad Aquileia, sia in quelle pervenute da Grado, le quali, meno qualche oscillazione nei nomi, sono in sostanza concordi. Che questo catalogo risalga ad alta antichità è accertato: se ne servì Paolo Diacono nel secolo ottavo, è chiaramente citato nel concilio di Mantova dell'827; confrontato poi con i dati sicuri tramandati da altre fonti storiche, risulta nella sua sostanza sicuro e senza interpolazioni. Naturalmente questo vale per l'elenco dei nomi; quanto alle qualifiche aggiunte a questi nomi ed ai dati cronologici, la cosa è diversa, almeno per la parte più antica.

Nel martirologio geronimiano, compilazione che non ha carattere ufficiale e riferibile alla fine del sec. V, sotto il 12 luglio (IV id. Jul.), leggiamo, secondo i codici fondamentali: « In Aquileia sanctorum Fortunati et Armageri ». Il nome di Fortunato si trova in tutti e sempre al primo posto; quanto al secondo nome, esso si presenta anche con le varianti *Armagri*, *Armigeri*. Questa preferenza si spiega con la venerazione che Fortunato godeva ad Aquileia e nella Venezia, come S. Lorenzo a Roma. « Infatti come a Roma sul sepolcro di Lorenzo sorse, sino dall'età costantiniana, un'illustre basilica, ciò che non avvenne per illustri pontefici e martiri, analogamente ad Aquileia non si sa dove fossero sepolti martiri venerati, come Grisogono ed i Canziani e vescovi benemeriti come Teodoro e san Valeriano, e di Ermagora riferisce la *Passio* che fu deposto « in agello Alexandriae » e nulla più » (p. 164).

Fortunato si incontra una seconda volta nel Martirologio geronimiano sotto il 22 agosto, dove leggiamo secondo il codice B: « XI Kal. sept.: in Aquileia Sanctorum Fortunati Hermogenis, Sixti, Marcialis, Hermogeneri »; poi sotto il 23 agosto: « X Kal. sept.: in Aquileia natalis Fortunati Ermodori (E); in Aquileia Fortunati ermogenis (Rich.); in

viva testimonianza tutto un mondo di idee, di speranze e di passioni, che noi troviamo nel carteggio del Castellani; né valgono a sminuirne l'importanza gli errori di prospettiva, i giudizi discutibili, le accuse esagerate, che non possono sorprendere, né turbare, se si tien conto dell'ambiente e del tempo, in cui il Castellani visse e operò.

FEDERICO SENECA.

PIO PASCHINI, *Le fasi di una leggenda aquileiese*, in *Riv. di Storia della Chiesa in Italia*, VIII, 1954, pp. 161-184.

Questo saggio, acuto e ben documentato, chiarisce la posizione che Aquileia assume durante lo scisma dei Tre Capitoli e mantiene in seguito, per pretendere un'origine apostolica: una teoria, questa, fondata su tradizioni leggendarie, le cui fasi e vicende nel corso dei secoli maturarono vivi e profondi contrasti con le rivendicazioni di Grado.

L'a. si occupa anche delle reliquie di santi e martiri aquileiesi solo in rapporto alla sua indagine: più a lungo si sofferma sui santi Ermagora e Fortunato, oggetto anche di recenti studi, le cui conclusioni l'a. sottopone a nuovo opportuno esame.

Il nome di Ermagora, egli dice, ci si presenta come il primo nel catalogo dei vescovi di Aquileia, sia nelle fonti documentarie conservate ad Aquileia, sia in quelle pervenute da Grado, le quali, meno qualche oscillazione nei nomi, sono in sostanza concordi. Che questo catalogo risalga ad alta antichità è accertato: se ne servì Paolo Diacono nel secolo ottavo, è chiaramente citato nel concilio di Mantova dell'827; confrontato poi con i dati sicuri tramandati da altre fonti storiche, risulta nella sua sostanza sicuro e senza interpolazioni. Naturalmente questo vale per l'elenco dei nomi; quanto alle qualifiche aggiunte a questi nomi ed ai dati cronologici, la cosa è diversa, almeno per la parte più antica.

Nel martirologio geronimiano, compilazione che non ha carattere ufficiale e riferibile alla fine del sec. V, sotto il 12 luglio (IV id. Jul.), leggiamo, secondo i codici fondamentali: « In Aquileia sanctorum Fortunati et Armageri ». Il nome di Fortunato si trova in tutti e sempre al primo posto; quanto al secondo nome, esso si presenta anche con le varianti *Armagri*, *Armigeri*. Questa preferenza si spiega con la venerazione che Fortunato godeva ad Aquileia e nella Venezia, come S. Lorenzo a Roma. « Infatti come a Roma sul sepolcro di Lorenzo sorse, sino dall'età costantiniana, un'illustre basilica, ciò che non avvenne per illustri pontefici e martiri, analogamente ad Aquileia non si sa dove fossero sepolti martiri venerati, come Grisogono ed i Canziani e vescovi benemeriti come Teodoro e san Valeriano, e di Ermagora riferisce la *Passio* che fu deposto « in agello Alexandriae » e nulla più » (p. 164).

Fortunato si incontra una seconda volta nel Martirologio geronimiano sotto il 22 agosto, dove leggiamo secondo il codice B: « XI Kal. sept.: in Aquileia Sanctorum Fortunati Hermogenis, Sixti, Marcialis, Hermogeneri »; poi sotto il 23 agosto: « X Kal. sept.: in Aquileia natalis Fortunati Ermodori (E); in Aquileia Fortunati ermogenis (Rich.); in

Aquileia natale sanctorum Fortunati hermogenis, Xisti, Marcialis, hermogerati (W) ». E ancora al 14 Agosto: « XIX Kal. Sept. In Aquileia Fortunati, Vicetia Felicis »

Eliminando le forme Ermogerati ed Ermodori che sono ripetizione di Ermogenis, ed i nomi di Sisto e Marziale che certo non appartennero ad Aquileia, ci resta il binomio Fortunato ed Ermogene.

Ci rimangono così per Aquileia tre coppie: Fortunato ed Armigero al 12 Luglio; Fortunato e Felice al 14 agosto; Fortunato ed Ermogene al 22-23 agosto.

Quanto a Felice non sussiste alcuna difficoltà: è quel martire venerato insieme con Fortunato nelle due basiliche suburbane di Aquileia e di Vicenza. Il Fortunato venerato in tre giorni diversi potrebbe ritenersi come un unico personaggio anche se la triplice data sembri opporre qualche difficoltà.

Quanto poi ad Ermogene, il Quentin ritiene che si debba leggere Ermagora e in tal modo ogni difficoltà sarebbe risolta; in ogni modo anche il Bollandista che scriveva sino dal 1906, asseriva che il binomio Ermogene e Fortunato non era che una « corruzione di Ermagora e Fortunato », cfr. *Analecta Bolland.*, XXV, 1906, p. 96.

Secondo lo ZEILLER (*Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes*, Paris, 1918, p. 78), i resti di Ermagora-Ermogene e di altri martiri pannonicis sarebbero « stati trasportati in Friuli probabilmente nel secolo quinto »; una tale supposizione è campata in aria, osserva il Paschini; perché nessun indizio si ha a quel tempo. Quelle reliquie si trovano a Cividale solo molto tempo dopo senza che si sappia di sicuro sul loro trasporto (p. 183).

Recentemente R. EGGER (*Der heilige Hermagoras, eine Kritische Untersuchung*, Klagenfurt, 1948, pp. 20, 21, 63), accettando le conclusioni dello Zeiller, scrive « che i martiri del 23 agosto (Ermogene e Fortunato) siano gli stessi del 12 luglio (Ermagora e Fortunato) si deve ritenere per certo.... I due santi sono aquileiesi, ma bisogna vedere se sono indigeni od importati. La risposta ad una questione per noi tanto importante ci è data dalla tradizione aquileiese, quale ci si presenta nei cosiddetti dittici i quali al 23 agosto danno come luogo del martirio: *Singidone in Misia superiore*; come tempo: *sub Diocletiano imperatore et praeside Victoriano*. Abbiamo ogni ragione di fidarci di questa tradizione: Fortunato ed Ermogene sono martiri introdotti in Aquileia, la loro origine è Singidone = Beograd nella provincia romana della Misia superiore ».

Al riguardo il Paschini fa notare che i dittici aquileiesi che il Ferrario utilizzò per il suo catalogo dei santi (a. 1613), forse esistettero nell'antichità, ma non si ha alcuna memoria che al tempo del Ferrario esistessero ancora.

Insiste l'Egger nella sua ipotesi: « Armiger cioè Armager non è che una errata lezione per Ermogene. Tale falsa trascrizione si presenta del tutto facile; come si sia prodotta, lo indica la variante *Ermogeratus* (MH, p. 459) sotto il 23 agosto. L'antichità di questo errore non si può stabilire esattamente perché mancano manoscritti anteriori al secolo sesto. Tal genere di errori sono spiegabili per la diocesi di Aquileia per la pro-

fonda rottura della tradizione in conseguenza della distruzione della città nel 452 per opera di Attila ».

Ma si può osservare, aggiunge il Paschini (p. 167), che la procellosa scorreria di Attila e dei suoi Unni, per quanto disastrosa, non fu che un episodio di pochi mesi, dopo i quali le cose tornarono come prima. Quanto poi all'errore di trascrizione, non si riesce a capire perché l'Armiger abbia ad essere trascrizione di Ermogene e non di Ermagora come si è creduto; mentre Ermagora è appunto il primo nome della lista episcopale ed è certo che, per lo meno nel secolo nono, l'Armagero ricordato al 12 luglio fu ritenuto nella diocesi di Aquileia come lo stesso personaggio che inizia la serie episcopale. La *Passio* infatti, concorde nelle sue due relazioni, attesta: *Martyrizatus est autem beatus Hermagoras episcopus cum Fortunato diacono suo IV idus Julii*.

PAOLO LINO ZOVATTO.

SETTIMANE DI STUDIO DEL CENTRO ITAL. DI STUDI SULL'ALTO
MEDIOEVO, I, *I Problemi della Civiltà Carolingia*, Spoleto,
1954, pp. 390, ill. 7, 17 tavv. f. t.

Il presente volume pubblicato dal benemerito Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, raccoglie gli Atti della prima settimana di studio, che si svolse a Spoleto dal 25 marzo al 1 aprile del 1953 ed ebbe per tema i problemi della civiltà carolingia.

I migliori specialisti italiani e stranieri approfondirono ed illustrarono i vari aspetti dell'argomento con adatte lezioni, relative alla storia civile e religiosa, al pensiero, al diritto, alla letteratura e all'arte dell'età carolingia.

Nella lezione inaugurale, Angelo Monteverdi tracciò un quadro programmatico di Carlo Magno e l'età sua (pp. 11-23). Delle origini del rapporto feudale in Francia, in Italia e Spagna, trattarono rispettivamente F. L. Ganshof, P. S. Leicht e C. Sanchez-Albornoz (pp. 27-157). Il problema della pittura e scultura carolingie in Germania e Francia (pp. 161-179) e in Italia (pp. 181-214) ebbe relatori A. Boeckler e C. Cecchelli; dell'arte carolingia (pp. 215-225) e dell'architettura in Italia durante il periodo carolingio (pp. 227-240), J. Hubert e M. Salmi. Il concetto imperiale di Carlo Magno fu oggetto di una lunga relazione di H. Fichtenau (pp. 251-290), mentre il problema del rinascimento carolino fu affrontato da P. Lehmann (pp. 309-358) e da A. Monteverdi (pp. 359-372).

Alla conclusione di ciascun ciclo di lezioni sui singoli problemi tien dietro la discussione, con interventi di studiosi giovani e anziani.

Una breve premessa di S. E. Giuseppe Ermini, Ministro della P. I. e Presidente del Centro di Spoleto, presenta l'ottimo e utilissimo volume e lo chiude una chiara sintesi della settimana, dovuta a C. G. Mor.

Hanno curato la stampa del volume il Segretario del Centro dott. G. Antonelli e il prof. G. Spitella, cui va uno schietto elogio.

Le relazioni del prof. C. Cecchelli e del prof. P. S. Leicht interessano più da vicino i lettori della nostra rivista.

fonda rottura della tradizione in conseguenza della distruzione della città nel 452 per opera di Attila ».

Ma si può osservare, aggiunge il Paschini (p. 167), che la procellosa scorreria di Attila e dei suoi Unni, per quanto disastrosa, non fu che un episodio di pochi mesi, dopo i quali le cose tornarono come prima. Quanto poi all'errore di trascrizione, non si riesce a capire perché l'Armiger abbia ad essere trascrizione di Ermogene e non di Ermagora come si è creduto; mentre Ermagora è appunto il primo nome della lista episcopale ed è certo che, per lo meno nel secolo nono, l'Armagero ricordato al 12 luglio fu ritenuto nella diocesi di Aquileia come lo stesso personaggio che inizia la serie episcopale. La *Passio* infatti, concorde nelle sue due relazioni, attesta: *Martyrizatus est autem beatus Hermagoras episcopus cum Fortunato diacono suo IV idus Julii*.

PAOLO LINO ZOVATTO.

SETTIMANE DI STUDIO DEL CENTRO ITAL. DI STUDI SULL'ALTO
MEDIOEVO, I, *I Problemi della Civiltà Carolingia*, Spoleto,
1954, pp. 390, ill. 7, 17 tavv. f. t.

Il presente volume pubblicato dal benemerito Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, raccoglie gli Atti della prima settimana di studio, che si svolse a Spoleto dal 25 marzo al 1 aprile del 1953 ed ebbe per tema i problemi della civiltà carolingia.

I migliori specialisti italiani e stranieri approfondirono ed illustrarono i vari aspetti dell'argomento con adatte lezioni, relative alla storia civile e religiosa, al pensiero, al diritto, alla letteratura e all'arte dell'età carolingia.

Nella lezione inaugurale, Angelo Monteverdi tracciò un quadro programmatico di Carlo Magno e l'età sua (pp. 11-23). Delle origini del rapporto feudale in Francia, in Italia e Spagna, trattarono rispettivamente F. L. Ganshof, P. S. Leicht e C. Sanchez-Albornoz (pp. 27-157). Il problema della pittura e scultura carolingie in Germania e Francia (pp. 161-179) e in Italia (pp. 181-214) ebbe relatori A. Boeckler e C. Cecchelli; dell'arte carolingia (pp. 215-225) e dell'architettura in Italia durante il periodo carolingio (pp. 227-240), J. Hubert e M. Salmi. Il concetto imperiale di Carlo Magno fu oggetto di una lunga relazione di H. Fichtenau (pp. 251-290), mentre il problema del rinascimento carolino fu affrontato da P. Lehmann (pp. 309-358) e da A. Monteverdi (pp. 359-372).

Alla conclusione di ciascun ciclo di lezioni sui singoli problemi tien dietro la discussione, con interventi di studiosi giovani e anziani.

Una breve premessa di S. E. Giuseppe Ermini, Ministro della P. I. e Presidente del Centro di Spoleto, presenta l'ottimo e utilissimo volume e lo chiude una chiara sintesi della settimana, dovuta a C. G. Mor.

Hanno curato la stampa del volume il Segretario del Centro dott. G. Antonelli e il prof. G. Spitella, cui va uno schietto elogio.

Le relazioni del prof. C. Cecchelli e del prof. P. S. Leicht interessano più da vicino i lettori della nostra rivista.

Nel testo e in nota C. Cecchelli tratta a lungo dell'Oratorio di S. Maria in Valle di Cividale, « gioiello architettonico e decorativo, costruito ad uso di religiose, come anche palesano le sante immagini femminili che dominano nell'ornato plastico (p. 205). Quanto alla datazione l'a. ritiene, come aveva altrove proposto, di poter risalire alla prima metà del IX sec., tuttavia non escludendo del tutto la seconda metà; ma non oltre. Due accurati studiosi, il Dyggve e il L'Orange, che hanno riesaminato il problema con rilievi, pensano al sec. VIII, ma neppure essi negano che la decorazione possa essere stata aggiunta ai primi del IX. Interessante è la scoperta da essi fatta di una lunga iscrizione sul fondo del presbiterio; ma è così frammentaria, che non la si è ancora potuta decifrare. Un forte elemento di datazione è costituito dalle pitture eseguite indubbiamente a complemento della decorazione in stucco.... « Non sembra affatto smentita la proposta che l'ornato del Tempietto Longobardo debba essere un'opera dell'èvo carolingio. Preferiremo un'epoca anteriore alla presa di possesso del patriarca d'Aquileia, Massenzio (830), che fu tanto in rapporti con la corte carolingia; ma non respingeremo una data alquanto posteriore, non oltrepassando, anche per ragioni storiche e stilistiche, il IX secolo » (pp. 206-207).

Anche la dotta e nitida relazione del prof. P. S. Leicht sul *Feudo in Italia nell'età carolingia*, merita un'informazione più ampia.

Secondo l'a. l'estensione dei rapporti beneficiari-vassallatici in Italia si inserisce in un complesso di istituzioni e consuetudini precedenti la venuta dei Franchi; tale estensione non è omogenea, ma è in rapporto con la diversa situazione politica delle regioni d'Italia. Occorre tener presente la particolare condizione del ducato romano, dell'Esarcato e della Pentapoli, strappati alla sovranità bizantina e soggetti al Papa, non senza interferenze franche, ma pur tuttavia distinti dall'Italia longobarda, integralmente assoggettata ai Carolingi. Va inoltre osservato che il ducato di Benevento, a differenza di quello spoletino, resta distaccato dal resto del complesso longobardo e si sottrae quindi alla giurisdizione franca. Se si tien conto che i vassi costituivano una parte importante dell'esercito di Carlo Magno, si deve ritenere che molti di costoro abbiano avuto, dopo l'occupazione d'Italia, dei benefici costituiti con terre tolte alla chiesa o confiscati. Che terre di Longobardi fossero devolute al fisco ci è testimoniato da un diploma con cui Carlo donò a Massenzio, patriarca di Aquileia, i beni di Rotgaudo e Felice che avevano partecipato alla ribellione del duca del Friuli. Il trapianto dei vassi franchi in Italia era giustificato anche da ragioni militari e Carlo avrà occasione di ricordare l'apporto dei vassi dell'Istria nella resistenza contro gli Avari. Ma non si trattò solo di vassi franchi. Il Capitolare mantovano del 781, sette anni dopo la caduta di Pavia, regola il caso dell'*homo longobardiscus* che entrava come vasso nella commendazione del seniore. E di questo inserimento dell'elemento longobardo nella gerarchia franca fa fede il caso di quell'Aione che, ribelle col duca del Friuli, fuggitivo fra gli Avari, prigioniero di Pipino, alla fine fu *fidelis* di Carlo e conte franco.

Questo rapido adattamento dei Longobardi alle istituzioni franche sembra spiegabile con la persistenza di rapporti di natura affine a quelli

vassallatico-beneficiari presso il regno indipendente longobardo. Si è pensato da parecchi autori ai gasindi e il Del Giudice accostò i rapporti di gasindio e quelli che legavano la *trustis dominica* ai re merovingi. Il vasso franco si trova in una posizione più elevata rispetto al gasindio longobardo.

Se si deve riconoscere che le istituzioni beneficiario-vassallatiche hanno presso i Longobardi un qualche corrispettivo, che spiega la rapida espansione del sistema franco della *commendatio* anche fra i vinti, tuttavia giova tener presenti anche i tratti differenziali tra vasso e gasindio, poiché in questa divergenza sarà possibile rintracciare la giustificazione di talune peculiarità del feudalesimo in Italia.

Una prova che il rapporto vassallatico sia d'importazione franca o comunque promosso e sviluppato dall'invasione franca, risiede nel fatto che il ducato di Benevento è esente da tal genere di rapporti, fino alla venuta dei Normanni.

L'a. prende in esame una distinzione fatta dai giuristi dell'epoca degli Svevi, per i feudi dell'Italia meridionale: distinzione tra feudo *iure Langobardorum* e feudo *iure Francorum*. Il primo si diffuse in Puglia per influsso delle istituzioni feudali franche dell'Italia longobarda (concretamente ducato di Spoleto), il secondo è d'importazione normanna. L'uno rappresenta una contaminazione tra l'originario tipo beneficiario-vassallatico franco e le consuetudini dei vinti longobardi, l'altro il tipo puro. Le differenze si riferiscono alla successione: nel feudo *iure Francorum*, il diritto di successione era esclusivamente del figlio più vecchio; nel feudo longobardo i figli succedono insieme. Tale successione, attestata dai giuristi del sec. XIII, avrebbe radici nell'istituto latino e longobardo della « fraterna compagnia »; nell'editto di Rotari si parla dei fratelli che, dopo la morte del padre, rimangono « in casa comuni ».

In definitiva l'a. sostiene che il rapporto vassallatico viene d'Olttralpe, ma trova nell'Italia longobarda un terreno atto ad accoglierlo; che nell'istituto franco si innestano consuetudini locali determinanti un particolare sviluppo del feudo, cui vanno riferite le differenze profonde ricorrenti in epoca successiva alla carolingia.

PAOLO LINO ZOVATTO.

ANTONINO RUSCONI, *Monumenti araldici ed epigrafici veneti dell'isola di Corfù*, in « Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente », vol. XXVII-XXIX, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1952.

Nel 1943 una missione per lo studio preliminare dei monumenti veneti nelle isole Jonie venne affidata dal Commissariato civile di quelle isole, dalla Scuola archeologica italiana di Atene e dalle Missioni scientifiche italiane in Levante all'arch. Antonino Rusconi, allora Soprintendente ai monumenti di Trento, ora di Napoli.

Il triestino Rusconi, che è tra i pochi nostri che si dedicano a castelli e fortezze dal punto di vista architettonico-artistico, trovò motivo di

vassallatico-beneficiari presso il regno indipendente longobardo. Si è pensato da parecchi autori ai gasindi e il Del Giudice accostò i rapporti di gasindio e quelli che legavano la *trustis dominica* ai re merovingi. Il vasso franco si trova in una posizione più elevata rispetto al gasindio longobardo.

Se si deve riconoscere che le istituzioni beneficiario-vassallatiche hanno presso i Longobardi un qualche corrispettivo, che spiega la rapida espansione del sistema franco della *commendatio* anche fra i vinti, tuttavia giova tener presenti anche i tratti differenziali tra vasso e gasindio, poiché in questa divergenza sarà possibile rintracciare la giustificazione di talune peculiarità del feudalesimo in Italia.

Una prova che il rapporto vassallatico sia d'importazione franca o comunque promosso e sviluppato dall'invasione franca, risiede nel fatto che il ducato di Benevento è esente da tal genere di rapporti, fino alla venuta dei Normanni.

L'a. prende in esame una distinzione fatta dai giuristi dell'epoca degli Svevi, per i feudi dell'Italia meridionale: distinzione tra feudo *iure Langobardorum* e feudo *iure Francorum*. Il primo si diffuse in Puglia per influsso delle istituzioni feudali franche dell'Italia longobarda (concretamente ducato di Spoleto), il secondo è d'importazione normanna. L'uno rappresenta una contaminazione tra l'originario tipo beneficiario-vassallatico franco e le consuetudini dei vinti longobardi, l'altro il tipo puro. Le differenze si riferiscono alla successione: nel feudo *iure Francorum*, il diritto di successione era esclusivamente del figlio più vecchio; nel feudo longobardo i figli succedono insieme. Tale successione, attestata dai giuristi del sec. XIII, avrebbe radici nell'istituto latino e longobardo della « fraterna compagnia »; nell'editto di Rotari si parla dei fratelli che, dopo la morte del padre, rimangono « in casa comuni ».

In definitiva l'a. sostiene che il rapporto vassallatico viene d'Olttralpe, ma trova nell'Italia longobarda un terreno atto ad accoglierlo; che nell'istituto franco si innestano consuetudini locali determinanti un particolare sviluppo del feudo, cui vanno riferite le differenze profonde ricorrenti in epoca successiva alla carolingia.

PAOLO LINO ZOVATTO.

ANTONINO RUSCONI, *Monumenti araldici ed epigrafici veneti dell'isola di Corfù*, in « Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente », vol. XXVII-XXIX, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1952.

Nel 1943 una missione per lo studio preliminare dei monumenti veneti nelle isole Jonie venne affidata dal Commissariato civile di quelle isole, dalla Scuola archeologica italiana di Atene e dalle Missioni scientifiche italiane in Levante all'arch. Antonino Rusconi, allora Soprintendente ai monumenti di Trento, ora di Napoli.

Il triestino Rusconi, che è tra i pochi nostri che si dedicano a castelli e fortezze dal punto di vista architettonico-artistico, trovò motivo di

studio nelle grandiose opere fortificatorie di Corfù, iniziate al principio del XVI secolo e proseguite fin oltre la metà del XVIII, tra le quali emergono i robusti bastioni ideati da G. G. Sanmicheli dopo l'assedio turco del 1537 e la ciclopica Fortezza Nuova. S'indugiò pure sulle altre tracce profonde lasciate da Venezia nel suo dominio, di oltre quattro secoli, su quelle isole, specie in Corfù, perla dei suoi possedimenti e chiave del suo golfo: leoni alati a profusione, stemmi dei reggitori, ricordi epigrafici delle opere compiute, monumenti a generali, tombe e iscrizioni funebri dei fedeli morti colà al suo servizio.

Frutto dell'esplorazione compiuta nel periodo che precedette il nostro collasso militare e politico, superando difficoltà che ben si possono immaginare, è la silloge ora pubblicata di 299 monumenti araldici ed epigrafici veneti di Corfù. Di un buon terzo ecco nitide riproduzioni fotografiche assunte dall'A.; di tutti la descrizione o trascrizione, completate da osservazioni e da esauriente bibliografia.

Abbiamo accennato a sudditi della Serenissima morti a Corfù e ivi ricordati da lapidi e iscrizioni tombali. Ebbene, due sono friulani, e su di essi merita si soffermi la nostra attenzione. Nella navata centrale della chiesa dell'Annunciata una lapide (n. 188 della silloge) reca:

DOM
HYPPOLITO VALVASONO MANIACO FOROIVLIENSI
COMITI EQVITI Q HIEROSOLYMITANO
COCYRAE
BVS OR
DVM MILITA PRESIDEBAT GVB ORDINIBVS
PRAEMATVRE PEREMPTO
CO IACOBVS EX FRATRE NEPOS LACRIMIS
POSVIT
ANNO DOMINI MDCXXXV

Bella figura di guerriero in terra e sul mare fu Ippolito II di Valvason Maniago. Entrò giovane nell'ordine di Malta, sulle cui navi prestò a lungo servizio, dando le prime prove del suo valore. Che maggiormente rifulse quando si batté in favore dell'Austria all'assedio di Breda in Fiandra. I castellani feudatari del Friuli lo richiamarono nel 1625, nominandolo capitano nel Parlamento della Patria. Nel 1626 la Serenissima gli affidò per sei anni il governo di Candia, che rese con gran lode; poi quello di Corfù ove, due anni dopo, si spense.

Novant'anni dopo un altro patrizio friulano moriva colà e vi trovava sepoltura nella chiesa di S. Francesco, a sinistra dell'altare maggiore. Ecco l'epigrafe (n. 220):

CINERES
V. N. HIERONIMI SAVORGNANI
ADMIRATORIS NAVIVM ARMATARVM
FILIJ FRANCISCI MARCHIONIS
OBIIT
ANNO DÑI MDCCXXXVI
XXV SEPBRI

Non stupisce che il basso latino dell'epigrafe abbia *navium armatarum* anziché *classis*; colpisce invece la versione di ammiraglio, parola di origine araba, con *admirator*. Al pari del Valvason, anche Girolamo Savorgnan del Torre morì giovane: aveva 42 anni, essendo nato a Venezia, nel 1694, figlio di Francesco e di Lucrezia Morosini, secondo di dieci figli. Celibe, fu « ammirante » (altra versione di ammiraglio) dell'Armata della Repubblica. Risiedeva ora a Venezia in palazzo Savorgnan a S. Geremia, costruito nel Seicento dal Sardi, ora in Friuli, a Udine nell'androna Savorgnana, e nei vari castelli della famiglia.

Il nome dei Savorgnan ricorre un'altra volta a Corfù, e non nell'ombra di una chiesa, bensì nella Fortezza Vecchia, il cui grande bastione sammicheliano a nord ovest veniva chiamato Savorgnan. Poiché nessun membro di questa casata fu al governo dell'isola, il Rusconi fondatamente ritiene che il bastione venisse così denominato in onore di Giulio Savorgnan d'Osoppo. È una figura luminosa, che meriterebbe approfondito studio.¹ Nato nel 1510, figlio di Girolamo difensore d'Osoppo nel 1514, percorse con tanto onore la carriera delle armi, da venir creato nel 1565 governatore della Dalmazia minacciata dai Turchi. Già da anni era appassionato per l'architettura militare; trascorreva il tempo libero nel suo feudo di Osoppo, intento a fortificare, munire e abbellire quel suo fortilizio e a fabbricare macchine da guerra. S'acquistò così una tale competenza, che il Senato nulla decideva in materia di fortificazioni senza di lui, il cui parere era sollecitato anche da vari principi italiani. Grande architetto militare, come rivelano i suoi disegni delle fortezze di Palmanova e Brescia. Già da decenni ispezionava periodicamente le opere di difesa veneziane nei possedimenti del Levante e in terraferma; a 77 anni venne nominato Sovrintendente di tutte le fortezze. Morì nel 1595. A Corfù era stato quattro volte, tra il 1551 e il 1574.

Ci siamo indugiati sui ricordi attinenti al Friuli. Ciò non deve farci dimenticare tutto il tesoro storico e artistico di Venezia, nei gloriosi secoli della sua irradiazione in Oriente, che è stato amorosamente raccolto dal Rusconi nel corso della sua missione in quell'isola ionia, sulla quale la Serenissima ha impresso il suo suggello di possanza e bellezza.

LINA GASPARINI.

¹ Sul « Conte Giulio Savorgnan d'Osoppo » ha scritto, firmando Fulvio di Colmalisio, il Conte Fulvio Bonati Savorgnan d'Osoppo. in « *Ce fastu* » anno XIII, 1937, n. 1-2. Alla sua cortesia devo le notizie sui due Savorgnan qui ricordati.

NECROLOGI

GIACOMO DI PRAMPERO

Gli studi storici friulani fecero nell'autunno del 1953 una dolorosa perdita con la scomparsa del conte Giacomo di Prampero, gentiluomo di antico stampo, patriota di purissima fede, valoroso combattente nella guerra 1915-18, dalla quale uscì col grado di colonnello di cavalleria e col riconoscimento della qualifica di invalido di guerra. Ricco di benemeritenze verso la città di Gràdisca, fu fatto suo cittadino onorario.

Nato nel 1876 da una famiglia parlamentare friulana d'antichissima nobiltà, allevato nel culto degli studi storici dal padre, l'illustre conte Antonino, combattente nelle guerre dell'indipendenza nazionale, decorato al valore, vicepresidente nel Senato del Regno, Giacomo dedicò una parte notevole della sua attività a dotte ricerche rivolte in gran parte alle vicende della sua illustre stirpe, che ebbe nei secoli una parte di gran rilievo nella storia friulana.

Non fu però questa sua opera, è giusto ricordarlo, una semplice esaltazione encomiastica, come sovente accade in tali scritti relativi alla storia di famiglie illustri. Giacomo di Prampero aveva un modello dinanzi agli occhi ed era quello del padre suo, il quale, malgrado le sue alte occupazioni, aveva avute le maggiori cure per le memorie di famiglia e non solo aveva conservati gelosamente i documenti e gli apografi trasmessi dai suoi maggiori, ma s'era studiato d'aumentare continuamente durante la sua lunga vita, la raccolta, copiando egli stesso, o facendo copiare negli archivi di Venezia, di Graz, di Vienna e soprattutto in quelli friulani tutti gli atti che gli riusciva via via di rinvenire, relativi alla sua famiglia.

Vincenzo Joppi, col quale il senatore di Prampero intratteneva una cordiale amicizia, lo coadiuvò con la sua immensa pratica d'archivi, nelle ricerche, ma molto giovò a queste l'opera appassionata del figlio Giacomo che continuò la sua fatica ed aggiunse alla raccolta da lui fatta una infinità di documenti. Tutti assieme formano, riuniti come sono in diciotto grossi colti, un ampio e prezioso codice diplomatico della famiglia.

Nei suoi lavori storici, il Senatore Antonino si fondò sempre sui documenti, vagliati con gran cura e così fece il figlio, lasciando da parte le favole, per quanto lusinghiere.

I primi lavori di Giacomo di Prampero furono pubblicati in questa stessa rivista poco prima del 1915 ed i più importanti riguardano un

personaggio della famiglia di Prampero, Pietro Enrico, vissuto a cavaliere dei secoli XVII-XVIII: un valoroso soldato che, come accadeva di molti nobili di quei tempi, volendo fare carriera, si pose al servizio della casa d'Austria, combatté agli ordini del principe Eugenio di Savoia e, passando per una trentina d'anni da un campo di battaglia ad un altro, morì generale nel 1722.

Dopo la fine della guerra, Giacomo di Prampero ebbe una delicata missione: quella di presiedere alla sistemazione dei cimiteri che accoglievano in tante parti del Friuli, le salme dei caduti: compito che assolse con grande impegno, ritraendone meritate lodi.

Ripresa poi la penna, illustrò nel 1921 un altro suo antenato, Girolamo, che preso anch'egli dalla passione per le armi, andò al servizio dei Medici e, come cavaliere dell'ordine militare di S. Stefano, partecipò alla campagna intrapresa contro i Mussulmani, in Cilicia, lasciandovi la vita.

Prima della guerra 1915-18 aveva inserito in questo stesso periodico, o pubblicati per nozze, alcuni lavori minori come i due inventari del castello di Gemona, retaggio antico della sua famiglia, e di quello di Osoppo. Aveva preparato un più ampio lavoro sui signori e sul comune di Tricesimo, ma disgraziatamente il manoscritto andò disperso durante l'invasione austro-tedesca del 1917.

L'attività del conte Giacomo, dopo lasciato nel 1920 il servizio militare, fu in gran parte impegnata dalla preparazione dell'importante volume che uscì poi nel 1933 ed ha per titolo: *Vita militare e politica dei signori di Gemona, conti di Prampero*. L'A. vi narra le vicende di questa famiglia, a cominciare dal 1090, anno nel quale abbiamo il primo documento, dove compaiono personaggi di essa, per quanto la serie genealogica continuativa abbia inizio con un *d. Mattias de Glemona*, personaggio che risulta dai documenti vivente nel 1174.

Si tratta di un ampio studio genealogico di grande serietà, riccamente documentato, che illustra i fatti più notevoli dei principali membri del casato, messi nel quadro della storia del loro tempo. L'autore si servi per ciò non solo delle opere storiche sul Friuli¹, ma anche di quelle riguardanti le regioni contermini come i codici diplomatici della Stiria di von Zahn e della Carinzia di von Jaksch, il *Codex Wangianus* di Trento e così via.

Il volume fu molto lodato.

Altri preziosi studi ci avrebbe dato, senza dubbio, l'ottimo Giacomo di Prampero, anche fuori del campo storico familiare suo prediletto, come quello su Napoleone in Friuli, pubblicato nel 1911 e su Napoleone e l'Inghilterra nel 1940, se la sua salute non avesse incominciato a vacillare.

Venne poi il nuovo periodo di guerra e la morte del figlio Artico, caduto in combattimento in Albania, diede un colpo mortale al padre,

¹ Il co. di Prampero aveva accolto nella sua Tavagnacco, in un delizioso ambiente, la raccolta di opere sul Friuli, ch'egli, attraverso appassionate ricerche, aveva messo assieme, facendo di essa la più vasta ed importante collezione privata del genere esistente nella regione.

per quanto egli, anima di soldato, andasse superbo di questa eroica propaggine di una casa, nella quale era retaggio il valore, e la medaglia d'oro concessa alla memoria di Artico coronasse questa tradizione nobilissima. Chi scorra il voluminoso manoscritto, che Giacomo dedicò alla memoria del suo povero figliolo, anima purissima di eroe, narrandone la vita e l'olocausto, non può non sentirsi velare gli occhi dal pianto.

Giacomo di Prampero fu insieme al padre fra i soci fondatori della Società storica friulana e dal 1936 deputato, quando questa si trasformò in regia Deputazione e tale rimase nella ricostituzione avvenuta nel 1947. Godeva vastissime amicizie per la signorile affabilità del tratto e per la spontanea e mai smentita cortesia con la quale rispondeva a quanti si rivolgevano a lui per richieste di notizie e di consigli nel campo della storia friulana.

ENRICO DEL TORSO.

GIUSEPPE DEL BIANCO

Il 9 Dicembre u. s. è mancato ai vivi dopo una lunghissima malattia il socio corrispondente della Deputazione ed amico mio carissimo, Giuseppe Del Bianco. Aveva 62 anni e la sua fibra faceva sperare che, superata la malattia che da tempo l'affliggeva, potesse ancora svolgere per molti anni la sua attività. Aveva raccolto dalle mani del padre Domenico Del Bianco, uomo di forte ingegno, editore della benemerita rivista «Pagine friulane», poeta e giornalista, nel 1932, le redini dell'industria tipografica che quegli aveva creata, si può dire, dal nulla, e le aveva dato incremento unendole una casa editrice che, in breve, s'acquistò una notevole fama. Malgrado tale sua fervida attività, Giuseppe Del Bianco s'interessò grandemente della vita della cultura della regione friulana che amava intensamente e fu così uno dei fondatori della Società Filologica, della quale divenne, dopo le vicende disgraziate dell'ultima guerra, vicepresidente, quando ne fu presidente l'on. Gortani e poi, dal 1947, presidente. Riuscì, superando gravissime difficoltà, a dar nuova vita al sodalizio, continuando le pubblicazioni iniziate nel periodo precedente alla guerra ed aggiungendone di nuove, oltre a prendere altre utili iniziative, come p. e., il corso di cultura per i maestri.

Nel campo storico, Del Bianco affrontò un'impresa non facile, cioè quella di raccogliere memorie relative alla guerra 1915-1918 in Friuli: opera faticosa e delicata, per compiere la quale l'A. fece innumerevoli escursioni recandosi nelle piccole città, nelle borgate, nelle campagne della regione, nei luoghi più bersagliati dalle vicende belliche, per udire dalla viva voce degli abitanti i loro racconti: testimonianze preziose che egli inquadrò, insieme a quelle che venivano dai documenti locali, nella descrizione degli avvenimenti militari ricostruiti coll'aiuto di diari editi ed inediti e di notizie private, oltre che dei documenti ufficiali. Secondo

per quanto egli, anima di soldato, andasse superbo di questa eroica propaggine di una casa, nella quale era retaggio il valore, e la medaglia d'oro concessa alla memoria di Artico coronasse questa tradizione nobilissima. Chi scorra il voluminoso manoscritto, che Giacomo dedicò alla memoria del suo povero figliolo, anima purissima di eroe, narrandone la vita e l'olocausto, non può non sentirsi velare gli occhi dal pianto.

Giacomo di Prampero fu insieme al padre fra i soci fondatori della Società storica friulana e dal 1936 deputato, quando questa si trasformò in regia Deputazione e tale rimase nella ricostituzione avvenuta nel 1947. Godeva vastissime amicizie per la signorile affabilità del tratto e per la spontanea e mai smentita cortesia con la quale rispondeva a quanti si rivolgevano a lui per richieste di notizie e di consigli nel campo della storia friulana.

ENRICO DEL TORSO.

GIUSEPPE DEL BIANCO

Il 9 Dicembre u. s. è mancato ai vivi dopo una lunghissima malattia il socio corrispondente della Deputazione ed amico mio carissimo, Giuseppe Del Bianco. Aveva 62 anni e la sua fibra faceva sperare che, superata la malattia che da tempo l'affliggeva, potesse ancora svolgere per molti anni la sua attività. Aveva raccolto dalle mani del padre Domenico Del Bianco, uomo di forte ingegno, editore della benemerita rivista «Pagine friulane», poeta e giornalista, nel 1932, le redini dell'industria tipografica che quegli aveva creata, si può dire, dal nulla, e le aveva dato incremento unendole una casa editrice che, in breve, s'acquistò una notevole fama. Malgrado tale sua fervida attività, Giuseppe Del Bianco s'interessò grandemente della vita della cultura della regione friulana che amava intensamente e fu così uno dei fondatori della Società Filologica, della quale divenne, dopo le vicende disgraziate dell'ultima guerra, vicepresidente, quando ne fu presidente l'on. Gortani e poi, dal 1947, presidente. Riuscì, superando gravissime difficoltà, a dar nuova vita al sodalizio, continuando le pubblicazioni iniziate nel periodo precedente alla guerra ed aggiungendone di nuove, oltre a prendere altre utili iniziative, come p. e., il corso di cultura per i maestri.

Nel campo storico, Del Bianco affrontò un'impresa non facile, cioè quella di raccogliere memorie relative alla guerra 1915-1918 in Friuli: opera faticosa e delicata, per compiere la quale l'A. fece innumerevoli escursioni recandosi nelle piccole città, nelle borgate, nelle campagne della regione, nei luoghi più bersagliati dalle vicende belliche, per udire dalla viva voce degli abitanti i loro racconti: testimonianze preziose che egli inquadrò, insieme a quelle che venivano dai documenti locali, nella descrizione degli avvenimenti militari ricostruiti coll'aiuto di diari editi ed inediti e di notizie private, oltre che dei documenti ufficiali. Secondo

quanto mi disse egli stesso, un primo progetto di tale raccolta era sorto nella fervida mente di Domenico Del Bianco mentre era profugo a Firenze, ma, ritornato che fu in Friuli, gl'impegni derivati dalla ricostruzione della sua industria, gli permisero d'iniziarla soltanto in minima parte. L'opera si deve riconoscere dovuta interamente a Giuseppe. Ne vennero i tre volumi che possediamo, nei quali la narrazione giunge sino alla ritirata delle truppe italiane dalla linea delle Alpi sino al Tagliamento. I figliuoli dell'A. mi danno notizia che un quarto è in corso di stampa: in esso saranno raccolte le memorie riguardanti quanto avvenne in Friuli dall'abbandono di Udine sino alla ritirata dell'esercito lungo la nuova linea difensiva del Piave e delle prealpi.

L'opera offre grande interesse: si leggono ad esempio le pagine nelle quali è rievocata la figura del generale Villani cui fu affidato, all'ultimo momento, il settore del fronte nel quale avvenne la principale rottura (passo di Zagradan, testata della valle di S. Leonardo) e si veda come l'A. descrive le tragiche vicende del valoroso soldato, il suo contegno in quei terribili frangenti, la sua dolorosa fine. Molti fatti escono dal racconto di Del Bianco vivissimi: così la difesa del monte Ieza, il disperato tentativo del principe Maurizio Gonzaga, la tragedia di Iainich e così via. Naturalmente Del Bianco non era uno specialista di storia militare e poté avvenire che in certi giudizi da lui dati di provvedimenti dei comandi, nelle valutazioni di certi fatti ci fossero riserve da parte di studiosi: ma suo scopo principale non era rifare la storia della guerra ma descriverci le ripercussioni di questa sulla popolazione friulana ed in ciò mi pare sia riuscito egregiamente. Del resto, ecco qui il giudizio di uno studioso competentissimo, che mi ha autorizzato a pubblicare questa lettera da lui scrittami quando conobbe tardivamente la morte di Del Bianco: è il prof. A. M. Ghisalberti presidente dell'istituto per la storia del Risorgimento:

Roma, 18 marzo 1955

« Carissimo Leicht,

« ho appresa con vivissimo dispiacere la notizia della scomparsa di Giuseppe Del Bianco. Non sapevo nulla di una sua malattia, né immaginavo la possibilità di una fine. Pur non conoscendolo personalmente avevo per lui, come uomo e come studioso, grandissima stima, anche perché, vecchio soldato di quella guerra '15-'18 che per me e per coloro che l'hanno vissuta, resterà sempre « la guerra » per antonomasia, apprezzavo grandemente il suo lavoro su « la guerra e il Friuli » nel quale la sicurezza della documentazione ed il nobilissimo spirito dal quale è guidata la ricostruzione degli avvenimenti, apparivano mirabilmente fuse.

« Gli studiosi di storia debbono essere grati all'opera da lui compiuta, soprattutto con il III volume che, forse meglio ancora degli altri, ha recato un grande servizio alle ricerche storiche. La diligenza e l'acume con i quali sono stati raccolti i racconti dei testimoni delle drammatiche giornate dell'autunno 1917, ci hanno messi in possesso d'un materiale veramente prezioso, dal quale chi si accingerà un giorno alla ri-

« costruzione definitiva di quegli eventi, non potrà assolutamente pre-
« scindere ».

.....

Nella mestizia che la prematura scomparsa del benemerito studioso porta al nostro cuore, queste attestazioni di stima recano conforto perché assicurano che qualche parte di lui continuerà a vivere su questa terra, nell'opera alla quale dedicò tante fatiche.

P. S. LEICHT.

Appunti e notizie.

¶ **Il Friuli e le colonie romane.** — Mons. Francesco Buliç direttore del Museo archeologico di Spalato, a proposito di quanto scrivevo a p. 191, an. VII, di queste *Memorie*, mi faceva osservare che si poteva precisare più esattamente il tempo in cui fu ordinata l'amministrazione romana nella Venezia orientale.

« Infatti è noto che tutte le colonie Augustee fondate durante e dopo « il 27 avanti Cristo furono appellate *Augusta*, mentre le anteriori, fondate « sotto i triumviri (43-30 av. Cristo), furono chiamate *Julia* in memoria del « grande *Julius* » (*Bullettino di archeologia e storia dalmata*, an. XXXII, 1909, p. 146).

Augusto ebbe l'Illirico dopo la battaglia di Filippi (an. 42 av. Cristo) e diresse la sua attività a preparare la sua avanzata verso il Danubio; egli perciò muni accuratamente il confine orientale, che aveva per suo propugnacolo Aquileia, per formarsi una sicura base di operazione e di rifornimento e per essere munito alle spalle. Abbiamo infatti le tre colonie di *Julia Concordia*, *Julia Emona* e *Tergeste* (quest'ultima fu cinta di nuove mura proprio nel 32 av. Cristo; *ibid.*, p. 143); perciò anche *Forum Julium* e *Forum Julium Carnicum* furono organizzati in questo primo tempo della carriera politica di Augusto. Ed in questo tempo furono pure dedotte le colonie di *Colonia Pietas Julia* (Pola, forse negli anni 42-39) nell'Istria, di *Martia Julia Salona* (presso l'odierna Spalato), di *Julia Narona* (Vid presso Metković, *ibid.*, an. XXXIV, 1911, p. 103 sgg.), e forse anche di *Epidaurum* in Dalmazia. *Jader* (Zara) è invece colonia Augustea, dedotta cioè dopo il 727 av. di Roma.

Tutto questo apparecchio militare era tenuto legato dalle strade che mettevano in mutua relazione i diversi luoghi, e serviva come punto di partenza per le altre vie che dovevano avanzarsi man mano verso l'interno. Ciò è assai degno di nota per la storia nostra, perché segna i punti della difesa e dell'avanzata verso il Norico e verso la Pannonia. Se infatti *Forum Julii* non ebbe l'importanza assunta poi dalle altre fondazioni Augustee, si deve al fatto che allora la via attraverso il Pulfero ed il Predil non ebbe l'importanza di quelle del Montecroce e del Carso. E la stessa distribuzione delle sedi vescovili nella regione friulana è un indice che la diffusione ed organizzazione del cristianesimo si svolsero in modo omogeneo alla civiltà romana.

PIO PASCHINI

¶ **Intorno alla novella di Romeo e Giulietta ed al suo autore.** — Il nostro egregio consocio dott. Cesare Foligno ha inserito nel *N. Archivio Veneto* (N. S., to. XXIII, 1912, par. II, p. 420 sgg.) un interessante e garbato articolo, nel quale si indugia sulle vicende di Luigi da Porto e della novella da lui composta degli amanti veronesi che lo Shakespeare

immortalò nella famosa tragedia. Dopo avere accennato a quelle che, al dire de' critici, possono reputarsi le probabili fonti della novella ed al modo che si crede questa possasi essere formata nella mente dell'autore, il Foligno mostra di ritenere che lo sfondo della scena in cui essa si svolge possa essere costituito dagli avvenimenti fortunosi di Udine del febbraio 1511, ai quali il da Porto dovette essere presente, secondoché risulta da una sua lettera a messer Carantonio Caccialupo, e forse aver partecipato, dando il braccio ad Antonio Savorgnan, suo zio, il cui tradimento poscia avvenuto gli diede ragione di profondamente rammaricarsi. Che il da Porto fosse consorte del Savorgnan e con lui coinvolto nelle lotte di parte è affermato da Gregorio Amaseo e ciò, sebben possa ritenersi un po' esagerato, è del resto sufficiente « a costituire una fondata presunzione che, come i Monticoli sono nella novella ricollocati a Verona, così anche lo sfondo e il « motivo degli odii di parte erano osservati a Udine, benché siano rappresentati a Verona ». A conforto della supposta connessione con la novella delle vicende udinesi, potrebbe poi stare il nome di Romeo ed oltre a ciò un'altra circostanza cui forse non fu dato bastante rilievo. Luigi da Porto udi, com'ei narra nella prefazioncina alla novella, il racconto dei tristi casi degli amanti sventurati dall'arcier veronese Pellegrino, durante una marcia a cavallo da Gradisca, « ove in alloggiamento si stava », verso Udine, in un tempo assai prossimo a' fatti del febbraio. Perché avrebb'egli immaginato la scena del racconto sui colli che digradano da Gradisca a Udine, senza scopo veruno? Non potrebbe darsi che nel suo spirito la novella si riconnettesse ad una marcia nella quale avesse avuto sentore de' casi di Mariotto e della Giannozza del racconto del Salernitano o ad essi ritornasse la sua mente, perché qualche politico disappore, non esclusa la sua condotta nelle vicende udinesi, l'avessero reso men caro all'amata, la Ginevra, che, da una lettera di lui, sappiamo legata agl'imperiali e che pare quindi avere appartenuto alla fazione Strumiera, come in Udine si chiamava la parte dei nobili feudatari avversari alla Veneta Signoria? Ora, se il Nostro militava con l'altra parte, la Zamberlana, potrebbe essere che le angosce sue l'indussero a pensare « agli ostacoli che l'odio partigiano « può frapporre al placido corso di una passione amorosa ». Crede poi il Foligno, in quest'ingegnoso suo scritto, che nella novella si possa sorprendere un sustrato autobiografico (si avverta che la novella tratta di amore e che in un unico amore fu implicato il da Porto in tutta la sua vita) e che sia concesso riportarla al 1511, e ciò contrariamente a quelli che la dicono del 1524, anno in cui fu comunicata al Bembo, al quale potrebbe essere stata fatta conoscere allorquando avvenne la morte della Ginevra. Insomma il da Porto, che in ogni opera sua lasciò qualche traccia di sé stesso, può aver lasciato « penetrare in questa sua umile storia qualche « eco della propria passione e qualche riflesso degli avvenimenti da lui « veduti ».

¶ **La pianta di Roma di Leonardo Bufalini.** — L'illustre padre Franz Ehrle ha cominciato, con opportuno consiglio, la pubblicazione a facsimile fototipico delle piante maggiori di Roma dei sec. XVI e XVII; e, prima fra esse, è apparsa quella eseguita nel 1551 da Leonardo Bufalini¹, di cui

¹ *Roma al tempo di Giulio III: la pianta di Roma di LEONARDO BUFALINI del 1551, riprodotta dall'esemplare esistente nella biblioteca Vaticana a cura della biblioteca mede-*

un esemplare ottimamente conservato fu donato, insieme ad altre piante di Roma e della campagna Romana di peculiare valore, al pontefice Pio X, il quale le fece tosto collocare nella biblioteca Vaticana. Leonardo Bufalini era Friulano, e il dottissimo prefetto della Vaticana, nella bella e perspicua introduzione alla riproduzione della pianta, parla di lui, raccogliendone le notizie e i documenti sino ad ora conosciuti. Da essi desumesi che egli era di Udine (« magister Leonardus Bufalini de Udene »), figlio di Giovanni Pietro e che al tempo dell'ultima sua malattia aveva dimora a Roma presso il palazzo dell'Aquila, all'ingresso del Borgo nuovo di allora, dalla piazza di S. Pietro. Suo mestiere era quello di falegname (*fabertignarius*, appellativo del resto ch'ebbe persino Antonio da Sangallo, un degli architetti della Basilica Vaticana) e, sembra, intagliatore, se, oltre all'aver misurata la città, ne riprodusse la immagine in forme di legno, senza averla per questo messa in istampa, ma intagliandola nelle forme. Egli era eziandio un esperto misuratore, come lo si ricava e da ciò ch'egli scrive nella breve prefazione alla pianta, nella quale dice di aver compiuto tutti i lavori geodetici da solo, e da testimonianze degne di fede; e queste sue doti aggiunte a' disegni, che delle sue operazioni tracciava, valsero ad introdurlo nei circoli degli architetti militari, radunati in Roma da Paolo III, mentre i lavori di fortificazione intrapresi dal papa è opinione dell'Ehrle abbiano spinto Leonardo alla costruzione della sua pianta.

Provetto, dunque, nell'architettura e nell'ingegneria militare, « più volte viene chiamato capitano, prende parte alle famose adunanze degli architetti militari pontifici; e capitani della capacità di un Mario Savorgnan e d'un Giacomo Leonardi lo ritengono anche giudice competente al pari di loro nelle questioni di fortificazioni ». Sul margine inferiore della pianta è il suo autoritratto che « ci mostra un uomo al di sopra dei sessant'anni colla testa calva e la fronte alta e rugosa, il petto pieno e robusto ». È probabile ch'egli sia morto poco dopo il 18 luglio e certo prima del 2 dicembre del 1552. Nella introduzione esauriente ed erudita, si rinvengono interessanti ragguagli sulle vedute e le piante stampate di Roma anteriori al Bufalini, sulle diverse edizioni e copie della pianta, sul disegno, sulle leggende della pianta e le loro fonti.

Nell'« Appendice » trovano posto il testamento del Bufalini in data 18 luglio 1552, conservato nell'archivio notarile comunale di Roma (Atti originali, vol. 844, Fr. Husson lib. I, 1551-1552), che di Leonardo offre parecchie notizie, la lista del personale della bottega dello stampatore Antonio Blado, con la menzione: « Leonardus Venetus, intagliator, habitat apud Turrin Nonam », ed altri ragguardevoli documenti relativi alla pianta così bellamente riprodotta.

L. S.

¶ I vice-prefetti del dipartimento di Passariano.¹ — Per la pace di Presburgo (25 dicembre 1805), il Friuli fu unito al Regno d'Italia e le leggi italiane furono estese alla nuova provincia o, meglio, dipartimento di Passariano.

sima con introduzione di FRANCESCO EHRLE, S. I., Roma, Danesi editore, 1911; -4° gr., pp. 61 e tav.

¹ Queste note sono apparse, in forma un po' diversa, nel periodico settimanale cividalese *ForumJulii*, an. XXIX, n. 28, 13 luglio 1912.

Nel 1806 al provvisorio magistrato civile, conte Cinzio Frangipane, chiamato a portare altrove la sua attiva opera ¹, venne sostituito il prefetto Teodoro Somenzari e con decreto 24 aprile 1807 il vicerè Eugenio, « in virtù « dell' autorità che ci è delegata dall' altissimo ed augustissimo imperatore « e re Napoleone I nostro amatissimo padre e grazioso sovrano », nominava vice-prefetti rispettivamente per i distretti di Tolmezzo, Pordenone, Portogruaro, Cividale i signori: Ricchieri Francesco Maria, di Porcia Ferdinando, Caliarì Girolamo, Freschi Giovanni.

Il Freschi già presidente della locale rappresentanza di Cividale entrò nell' esercizio delle sue nuove funzioni il 2 maggio 1807. Per l' occasione, la rappresentanza invita la municipalità, gli ufficiali del presidio, la guardia nazionale ad assistere al solenne *Tedeum* in duomo. Il 5 giugno 1807 fece il suo ingresso in Pordenone, Ferdinando di Porcia. Solenni furono le accoglienze fatte ai nuovi magistrati nei distretti di Tolmezzo e Portogruaro: il *Giornale di Passariano* nei numeri del maggio e del giugno 1807 ne parla diffusamente.

A Tolmezzo il 14 maggio, la rappresentanza locale, le commissioni di leva, le municipalità dei capoluoghi degli altri contorni, accompagnate da cinquanta persone delle più stimate del distretto, uscirono presto dalla città per muovere incontro al Ricchieri. Questi, al suo arrivo in Venzone, trovò schierati venti giovani a cavallo seguiti da venti carrozze; ricevuti i complimenti delle autorità, proseguì il viaggio preceduto dai venti cavalieri fino a Tolmezzo dove trovò nella casa comunale un abbondante rinfresco ².

Il giorno 8 del giugno 1807 fu per « Portogruaro il più brillante e il « più avventuroso. Esultante la popolazione per il suo felice destino, volle « dimostrare verso l' augusto sovrano e verso il signor vice-prefetto quella « gioia che l' animava alla preventiva cognizione delle virtù che lo adornano ³.

Il Caliarì, la carrozza circondata da immensa gioventù a cavallo e seguita da quaranta altre carrozze, entrò trionfalmente in Portogruaro fra gli evviva di un numeroso popolo, il suono delle campane e il rimbombare dei mortai. Alla sera, le contrade illuminate a giorno con guglie e geroglifici analoghi alla circostanza, le botteghe elegantemente fornite e illuminate e in teatro accademia musicale. « Era il teatro ornato tutto all' intorno di « ben intesi festoni intrecciati di freschi fiori; la scena rappresentava un « delizioso giardino adorno di statue, di vasi d' agrumi, i viali non di dipinta ma di reale fiorita verzura. Una accademia di concerti di arie, di « duetti eseguita da professori riportò un applauso universale del numeroso « concorso di 700 e più uditori e l' aggradimento del signor vice-prefetto « da esso dimostrato nell' applaudire alli vari pezzi cantati e suonati. Nel « tempo dell' accademia si videro volare molti esemplari di due sonetti, parto « felice dell' esperta poetica penna dell' abate Brovedan e contemporanea- « mente furono questi presentati in seta al signor vice-prefetto ⁴ ».

Sonetti furono dettati per i vice-prefetti dall' abate Riulini ⁵ e da altri

¹ Fu nominato prefetto del dipartimento del Serio.

² *Giornale di Passariano*, 26 maggio 1807.

³ *Giornale di Passariano*, 9 giugno 1807.

⁴ *Giornale di Passariano*, 9 giugno 1807.

⁵ Ved. in *Giornale di Passariano*, 26 maggio 1807. « Nel faustissimo arrivo del signor « Francesco Maria Ricchieri vice-prefetto del distretto di Tolmezzo i due sonetti dell' abate « Riulini ».

anonimi. Sono povere e fredde cose, uno dei tanti esempi di quella larga messe letteraria di poemi, canzoni e sonetti ufficiali in cui si cantavano enfaticamente i sovrani, i ministri, i patroni.

Le attribuzioni dei vice-prefetti nella legislazione napoleonica non erano dissimili dalle attribuzioni dei sotto-prefetti nella legislazione nostra. Non lieve era il compito di questi magistrati e per i tempi e per le popolazioni; né meno lieve era il compito in Friuli paese eminentemente agricolo, dove il contadino, chiuso nel breve orizzonte della sua esperienza individuale, nell'angusta cerchia di più elementari rapporti economici e morali, conservatore per tradizione e per istituto, accolse con ostilità l'irrompere precipitoso delle nuove idee e delle nuove istituzioni. Da qui le difficoltà dei prefetti e dei vice-prefetti per far rispettare leggi che sovvertivano tutto un ordine di cose profondamente radicato nella vita e nella coscienza del popolo. Una delle leggi meno osservate era quella sulla coscrizione. Nel distretto di Cividale, forse per la vicinanza del confine, la diserzione era vivissima: nell'agosto 1808 nel cantone di Cividale i disertori erano ottanta, nel 1809 cinquantadue e molti si trovavano impunemente nelle loro case: « la grandiosa « diserzione dei coscritti ha impegnato le cure della suprema autorità a « prendere le più forti misure per riparare a tal rovinoso disordine¹ ». Infatti il vice-prefetto Giovanni Freschi coadiuvato dal suo segretario Gondolo, dal podestà Francesco Fabris e dal commissario di polizia Rubeis esercitò tutta la sua energia per porre un riparo al « rovinoso disordine ».

La vice-prefettura durò fino al 1814, quando, dopo la rivoluzione milanese dell'aprile, l'Austria occupò militarmente con il Bellegarde Veneto e Lombardia. Allora il forte, glorioso esercito italiano, che sapeva la vittoria, venne sciolto, vennero abolite le istituzioni napoleoniche, le magistrature nelle quali uomini integri e devoti avevano posto luce d'intelligenza, operosità illuminata e pronta. Ai vice-prefetti vennero sostituiti gli imperiali-regi commissari, i troppo spesso tristi esecutori delle « graziosissime « sovrane risoluzioni ».

VALENTINA ZANUTTINI

¶ **Accenni al Friuli nei libri della Biccherna.** — Seguiamo la pubblicazione dei regesti (ved. *Mem.*, VII, p. 277 sg.) cortesemente favoriti dal cav. N. Mengozzi.

[Siena, Archivio di Stato; Biccherna].

1440, febbraio 7.

Per onorare il cardinale aquilegense che veniva in Siena furono eletti alcuni cittadini, ed autorizzata la spesa sino a L. 100.

1440, dicembre 12.

Si spendono in più volte L. 400 per onorare il cardinale aquilegense in Siena e nel contado.

Il cardinale è qualificato anche patriarca e delegato apostolico.

1443, gennaio 25 (stile senese).

Il rev.^{mo} cardinale aquilegense, camarlingo della sede apostolica, chiede ed ottiene dal Consiglio del popolo due abitazioni, una per sé, e l'altra

¹ Avviso del commissario di polizia Rubeis alla municipalità di Manzano, 26 agosto 1808.

per il cardinale di Como; dovendo essi in breve venire a Siena per trattare della pace.

Ed a tale pegno e per far loro onoranze e regali addì 2 febbraio 1443, fu autorizzata la spesa sino a L. 600.

La spesa fu poi elevata sino a L. 1800.

1443, marzo 25.

È autorizzata la spesa fino a L. 150 per onorare il cardinale aquilegense.

1443, agosto 21.

Il rever.^{mo} in Cristo padre e sig. M. Galeazzo de luogotenente del rever.^{mo} in Cristo padre e signore M. Lodovico cardinale aquilegense dal titolo di San Lorenzo in Damaso e commissario del pontefice, insieme con un rappresentante del collegio dei cardinali, promettono al Comune di Siena che Sua Santità, e gli altri della di lui famiglia non domanderanno dal Comune stesso, per le stanze del papa e di sua famiglia, se non solo a ragione di 60 fiorini al mese, o per le stanze dei cardinali a ragione di fiorini 140, parimente ogni mese, e non più; non ostante che nei capitoli formati si contenesse che il Comune di Siena dovesse dare alla Santità Sua e ai cardinali le stanze libere.

1443, agosto 26.

Nel consiglio del popolo fu deliberato che per compiacere il pontefice e il cardinale camarlingo i priori havessero autorità di mandare le genti d'arme del Comune di Siena nel territorio perugino, per fare festa e sicurezza al rever.^{mo} cardinale aquilegense, camarlingo e legato apostolico, il quale era in Perugia.

1444, aprile 1^o.

Si pagano altre L. 74 di spese per onorare il cardinale camarlingo al momento della partenza sua da Siena.

1444, aprile 17.

Nel Consiglio del popolo fu commesso ai mag.^{ci} sig.^{ri} che potessero spendere 500 fiorini in argenteria per donarsi al cardinale aquilegense camarlingo, in remuneratione dei benefitij che da esso haveva ricevuto la Comunità di Siena. E fu commesso ancora agli stessi mag.^{ci} sig.^{ri} che facessero cittadini senesi tutti gli attinenti del ceppo del d.^o cardinale, e loro successori per linea mascolina, senza che fossero tenuti fabbricare case in Siena, né pagare cosa alcuna.

1444, aprile 18.

Nel Consiglio del popolo fu deliberato che si spendessero sino a 500 fiorini in una argenteria da donarsi al cardinale aquilegense, camarlingo apostolico, per remuneratione di tanti benefitij, che haveva fatti al Comune di Siena, et in oltre che si ammettesse per cittadino senese, con tutti i suoi attinenti del ceppo, e loro successori per linea mascolina.

1444, 'ottobre 11.

Si debba mandare uno ambasciatore al cardinale aquilegense per intendere i capitoli della pace, e le cose che occorreano; perché alcuni di-

cevano essere fatta per il Comune di Siena, et altri assicuravano in contrario.

1444, ottobre 11.

I magn.^{ci} sig.^{ri} deliberano leggersi nel Consiglio del popolo le lettere del cardinale aquilegense, nelle quali ragguagliava essere la pace conclusa.

E nel Consiglio del popolo fu deliberato donarsi a Ridolfo da Rieti scutifero, o vero cameriere del d.^o cardinale, che portò le dette lettere fiorini 150 d'oro larghi.

¶ **Escursione sociale ad Aquileia e a Grado.** — Numerosi furono coloro che si recarono il 29 agosto ad Aquileia, in seguito all'avviso diramato dalla Presidenza della nostra Società, su proposta di alcuni soci. Si notavano, fra gl' intervenuti, il prefetto comm. Brunialti, l'on. barone Elio Morpurgo col figlio Enrico, il presidente della Società cav. prof. Leicht, il co. comm. Panciera di Zoppola, il comm. prof. Fracassetti, il nob. cav. Michieli-Zignoni, il co. cav. dott. E. de Brandis con la consorte e con le figlie, l'ab. Narducci, il co. Giacomo di Prampero, il co. Nicolò d'Attimis, il cav. dott. Cossetti, il cav. Brusini, il prof. Borgialli, il co. Riccardo Mistruzzi Freisinger, il prof. co. della Torre, il rev. mons. Celso Costantini, il dott. Diego Mistruzzi con il fratello scultore Aurelio, il sig. Pinzani ecc.

Al museo di Aquileia, la comitiva fu accolta, con squisita cortesia, dal chiar. nostro consocio prof. Enrico Majonica, conservatore delle raccolte aquileiesi di antichità, il quale fece signorilmente gli onori di casa, tenendo una breve ma succosa conferenza, in cui dimostrò l'importanza di Aquileia romana e cristiana, e delle scoperte, che la illustrano, nel museo e nella basilica. Gl' intervenuti fecero poi, colla guida del suddetto professore, il giro delle sale del museo, ammirandone la ricchissima suppellettile. Venne quivi a salutarli il podestà di Aquileia cav. Stabile, che espresse, con commosse parole, il suo compiacimento nel vedere ad Aquileia la bella comitiva: a lui risposero, ringraziando, il presidente, il prefetto e l'on. Morpurgo. All'uscita dal museo, i partecipanti all'escursione ebbero la gradita sorpresa di trovare l'illustre poeta, cav. Riccardo Pitteri nostro consigliere di Presidenza e presidente della Lega Nazionale, che, colla sua gentile signora e col chiaro letterato triestino Cesare Rossi, era venuto da Farra per prender parte alla gita. Dal museo i convenuti si diressero alla basilica, dove il prof. Majonica illustrò, con rapidi cenni, gli splendidi mosaici scoperti di recente nel pavimento e le altre meraviglie dello splendido tempio. Per gentile concessione, la Società ebbe libero l'accesso così nel museo come nella basilica. Da Aquileia, col treno del mezzodì, si portarono a Grado, dove venne servita la colazione chiusasi con un ringraziamento cordiale al Majonica, che fu guida cortese e dotta dei soci durante la gita. Ebbe poscia luogo la visita delle notevolissime antichità gradesi: il piano della basilica pur ora scoperto, poi il Duomo dove si poterono ammirare anche i famosi reliquiari e, infine, la chiesa di s. Maria delle Grazie. Una lancia appositamente noleggiata ricondusse i gitanti direttamente ad Aquileia, attraverso lo splendore della laguna, che il sole cadente faceva scintillare con i suoi raggi dorati.

¶ **Il mosaico della basilica di Aquileia rimesso in luce.** — Il *Corriere della sera* del 14 sett. reca la seguente importante notizia:

« Da parecchio tempo la Commissione centrale per la conservazione dei monumenti in Austria aveva proposto di scoprire quella parte del grandioso mosaico di Aquileia, che si trova entro la bella e severa basilica patriarcale, a circa un metro e mezzo di profondità, sotto l'attuale pavimento di pietre, lungo circa 840 metri quadrati. L'intero mosaico misura quattro mila metri quadrati e si estende sotterra anche oltre la navata sinistra e sotto il pronao dell'attuale basilica; e deve aver formato, a quanto ne dice un'iscrizione dello stesso mosaico, il pavimento d'una basilica più antica, del quarto secolo. Il pavimento attuale doveva essere sostituito, secondo la proposta della Commissione centrale, da un palco amovibile a riquadri poggianti con colonnine sul mosaico ».

« Ora la *Tribuna* riceve da Aquileia che, avendo i rappresentanti del Governo dichiarato che lo stato era pronto ad assumere qualsiasi spesa per la conservazione dell'insigne opera d'arte, è stato deciso di abbassare tutto quanto il pavimento della basilica al livello del mosaico, sicché questo diverrà il pavimento della chiesa ».

« Il mosaico resterà tutto qual'è: non vi si faranno restauri; soltanto le parti, che per il crollo dell'antica basilica teodoriana rimasero alquanto sconnesse e confuse, saranno riattate e livellate; eventuali vuoti (buchi di colonne asportate) saranno riempiti di cemento ».

« Si provvederà naturalmente a che le proporzioni di altezza di tutta la basilica e delle singole sue parti non abbiano a soffrire da questo abbassamento di livello; e i basamenti dei muri e delle colonne saranno ricoperti di lastre di marmo nella parte che finora restava sotterra. La solidità dell'edificio non subirà alcun danno, poiché fu accertato che la base delle colonne va fino a 2 metri e 80 sotto il livello del mosaico, e altrettanto e più le fondamenta della chiesa ».

¶ Il 7 luglio a Gorizia, nel Giardino pubblico, venne scoperto un bronzo busto di Pietro Zorutti, opera ben riuscita del sig. Piccini. Alla solenne e simpatica cerimonia, alla quale presenziava commosso un nipote del poeta, il sig. Giacinto Zorutti, assisté buon numero di autorità con una vera folla di persone anche dei dintorni; e belli ed intonati a nobili sentimenti furono i discorsi del presidente della Società « Progresso » promotrice delle onoranze, e del podestà di Gorizia on. Giorgio Bombig, che salutarono con entusiasmo la consecrazione della gloria del poeta.

Qualche mese prima che Gorizia così degnamente rendesse omaggio alla memoria venerata del vate friulano, venne in luce, con gli auspici dell'Accademia udinese, una ristampa delle *Poesie Friulane* di lui, a cura del dott. Bindo Chiurlo, il quale le mandò innanzi un accurato ed interessante studio sullo Zorutti e l'arte sua. Sul volume notevole (Udine, tip. A. Bosetti, 1902; -4°), adornato di qualche illustrazione grafica, ritorneremo prossimamente.

¶ Un busto in bronzo a frà Paolo Sarpi venne inaugurato addì 20 settembre in Udine, nella casa Luzzatto, sita nella via che reca il nome del grande Servita. Fu bellamente eseguito dal nostro consocio, l'esimio scultore cav. prof. Luigi de Paoli, ed offerto alla città dai Friulani residenti nella Repubblica Argentina.

¶ La benemerita Società Alpina Friulana ha pubblicato recentemente il IV volume della *Guida del Friuli*, che contiene, in bella edizione, la *Guida*

delle *Prealpi Giulie* (distretti di Gemona, Tarcento, S. Daniele, Cividale e S. Pietro con Cormons, Gorizia e la valle dell'Isonzo) (Udine, 1912; -16°, pp. XXIII-803). Presiedette alla compilazione dell'utile ed accurata *Guida* il prof. Olinto Marinelli, cui sono dovute molte contribuzioni, ed egli ebbe a collaboratori per questa o per quella parte del lavoro G. Bragato, G. Costantini, G. B. De Gasperi, G. Feruglio, M. Gortani, P. S. Leicht, A. Lorenzi, F. Musoni, G. Trinco. Il volume, al quale è unita la Carta delle Prealpi Giulie, si adorna di alcuni disegni a penna di Antonio Pontini e di altre illustrazioni.

¶ Nella raccolta dei *Fonti per la storia d'Italia*, edita dall'Istituto Storico Italiano, vedranno presto la luce il volume della *Historia Romana* di Paolo Diacono e i due della *Historia Romana* di Landolfo Sagace, a cura del prof. A. Crivellucci, il quale, da quanto sappiamo, è già innanzi con la preparazione del testo della *Historia Langobardorum* di Paolo, che uscirà nella stessa collezione. Inoltre, sono in corso di stampa presso l'Istituto, il *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio, sino al 1208* e il volume II della *Historia rerum in Italia gestarum Ferreti Vicentini*, ambedue a cura di Carlo Cipolla.

Si stanno apprestando poi per la stampa, a cura di Luigi Schiaparelli, i *Diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e Adalberto*, ed il *Codice diplomatico Longobardo*, che saranno inchiusi ne' *Fonti*, e, a cura di P. S. Leicht, il *Regesto del Friuli* pei *Regesta Chartarum Italiae* pure pubblicati dall'Istituto.

† In Avosacco d'Arta, sua patria, spegnevasi più che ottantenne il 2 agosto 1912 il dott. GIOVANNI GORTANI, essendo nato il 20 luglio 1830. Assolti gli studi a Udine e quindi a Padova, dove ottenne la laurea in legge, il Gortani prese parte attiva a' moti del tempo, e, dopo la guerra del 1859, passando il confine nel basso Polesine, recossi in Piemonte, e, quindi, ascrivendosi alla legione garibaldina, partecipò con l'eroe di Caprera alla campagna per l'indipendenza dell'Italia meridionale, e, compreso nel corpo degli esploratori di campo a cavallo, fu con lui al Volturno. Portatosi successivamente a Milano, vi trovò occupazione presso la casa editrice Lampugnani, cooperando alle principali riviste letterarie ed a' giornali politici di quel tempo, ove gli scritti suoi, che si distinguevano per la purezza della lingua, furono meritamente apprezzati. Nella metropoli lombarda egli faceva parte della ben nota schiera di patrioti e letterati friulani, nella quale eccellevano Francesco dall'Ongaro e Pacifico Valussi; e, nell'ultimo anno della sua dimora colà, ebbe l'ufficio di applicato alla polizia politica, dimostrandosi sempre all'altezza del difficile compito assegnatogli e adempiendo, con elogi del Ministero, a delicati incarichi d'indole politica, che gli erano stati commessi.

Ricondotto, per ragioni di famiglia, nella Carnia nativa, ebbe nel Comune di Arta cariche amministrative; ed avvenuti nel 1864 i moti delle schiere garibaldine e capitata a sciogliersi proprio ad Arta la banda di Tita Cella, il Gortani, come ben si comprende, provvide a salvare i fuggiaschi, a giorno com'egli era di ogni cosa, per informazioni ricevute dal Tolazzi stato prima ad intendersi con lui, deputato comunale politico, che delle mosse dei Garibaldini doveva rendere edotta la polizia austriaca!..., fatti codesti ch'ebbero l'epilogo loro in un curioso e lungo processo. Allorquando, nel 1866, appresso l'armistizio, intervenne l'occupazione austriaca, fu il senno diplomatico del Gortani che valse ad evitar guai alla popolazione.

Trascorsa la bufera e restituito all'Italia il Friuli, il Gortani fu sindaco operoso e benefico di Arta, consigliere provinciale e candidato politico della democrazia al Parlamento, proposto da Garibaldi.

In mezzo alle cure familiari e a quelle che richiedevano i pubblici uffici, egli coltivò con grande entusiasmo mai venuto meno gli studi storici ed archeologici e fu ispettore onorario dei monumenti e membro di accademie e società scientifiche. Con immensa diligenza si diede a raccogliere pergamene, regesti, monete, cimeli, documenti insomma d'ogni specie, e non

piccolo è il numero delle sue pubblicazioni riguardanti, sotto aspetti diversi, la regione nativa, e qui si ricordano particolarmente la parte storica, uscita dalla sua penna, della *Guida della Carnia* della Società Alpina Friulana (Udine, 1908, pp. 208-248) e il lavoro *L'Arengo e il Consiglio [di Tolmezzo]* (Tolmezzo, 1890). Il Gortani, secondoché ricorda il Marinelli¹, imprese nel dicembre 1873 gli scavi di Zuglio Carnico, iniziati fin dal 1811 dallo Siauve e proseguiti poi dall'Austria, e scoperse dapprima la pianta di un edificio di una certa vastità; interrotto dalle nevi, riprese a scavare nel 1874 e rinvenne la planimetria di un altro grande fabbricato giudicato una basilica e poi di un bagno. Purtroppo, il Gortani non ebbe sussidi dal Governo per poter condurre a compimento le sue indagini. Insieme con Michele Leicht fu uno de' primi a ragunar canti popolari friulani, e la sua raccolta edita a Udine dal Gambierasi nel 1867, lo stesso anno in cui uscivano a Venezia *La prima e seconda centuria di canti popolari friulani con prelezioni* del Leicht, è divisa per materia, ma difetta di qualsiasi introduzione d'indole glottologica; osserva soltanto il Gortani nella premessa che i canti popolari friulani hanno una sola corda: l'amorosa; « se non che la monotonia dell'argomento non toglie che per naturalezza di espressioni, per varietà d'immagini, per originalità di concetti, per le intonazioni « molteplici a cui seppe temperare quell'unica corda, anche il popolo nostro non possa a buon « dritto aspirare al titolo di popolo poeta ».

D'ingegno vario, e' si piacque di dedicarsi pure al disegno che aveva appreso da sé fin da ragazzo, come lo provan le caratteristiche e numerose figurine, per lo più riproducenti dei soldati, che di lui conserva tuttavia gelosamente l'amico suo sig. Giuseppe Venier di Cividale, dove un tempo il Gortani, che vi aveva fatta pratica di avvocato e di notaio, volentieri riducevasi a trascorrer qualche poco in compagnia de' suoi antichi compagni d'infanzia e di scuola².

Confortato dell'amicizia di Vincenzo Joppi, del Wolf, dell'Ascoli, di Giovanni Marinelli e di altri molti, il carnico erudito ebbe l'onore di essere visitato da quanti studiosi ed amanti di storiche memorie si recassero sulle sue montagne, da Giosue Carducci a Caterina Percoto e a Giuseppe Caprin.

Robusto ed aitante della persona, egli era, in apparenza, piuttosto rude; ma profondamente buono e gentile era l'animo suo. Alla venerata memoria del patriotta e dello studioso giunga da queste pagine un commosso, reverente saluto!

L. S.



¹ Ved. G. MARINELLI, *Sugli ultimi scavi di Zuglio*, Udine, 1874, p. 7 sg.

² Ved. G. GORTANI, *Tre Raffaele in jerbe*, Tolmezzo, 1898, per nozze Rossi-Gortani, p. 13 sg. ed ID., *Prose friulane; macchietts legendaris*, Udine, 1904, p. 97.

ATTIVITÀ DELLA DEPUTAZIONE

IL CONVEGNO DI AQUILEIA.

La Deputazione tenne, il 20 Settembre 1953, ad Aquileia il suo convegno con l'intervento di autorità e di numerosi soci. Erano presenti i rappresentanti dei Sindaci di Udine, Gorizia, Pordenone ed Aquileia, il dr. Belluno in rappresentanza della Soprintendenza alle Belle Arti del Friuli, la dr. Scrinari in rappresentanza della Soprintendenza alle Antichità di Padova, il dr. Geramb dell'Università di Graz, i direttori dei Musei di Udine e di Cividale, l'on. Tullio, il prof. Mutinelli, Lea D'Orlandi, co. Savorgnan Bonati, Novella Cantarutti, il presidente prof. P. S. Leicht, il vicepresidente co. E. del Torso, il tesoriere prof. C. Sameda de Marco, il segretario dr. G. Perusini, i deputati prof. G. Brusin, dr. G. B. Corgnali, avv. G. Marioni, prof. P. L. Zovatto ed i soci prof. A. de Benvenuti, dr. L. Ciceri, dr. E. Mirmina, avv. A. Morossi, comm. A. Rieppi.

Il presidente apre la seduta e dà la parola al segretario dr. Perusini per la lettura delle adesioni di sua Eminenza il Cardinale Costantini, dei Prefetti di Udine e Gorizia, del dott. H. Schmidinger che ha inviato alla Deputazione il saluto dell'Istituto Storico Austriaco, del sen. L. Spezzotti, prof. Calderini, prof. G. Cassi, prof. R. Cessi, prof. E. Fabbrovich, prof. A. Faleschini, avv. G. Hugues, prof. F. Seneca, mons. Fr. Spessot. Le adesioni sono salutate da vivi applausi.

Il presidente prof. Pier Silverio Leicht diede lettura poi della sua relazione, inviando un mesto saluto ai prodi che caddero per la liberazione della patria ed ai fratelli che gemono sotto la dominazione straniera. Dopo aver reso omaggio ad Aquileia madre vetusta delle genti Adriatiche, ricordò come fu fondata la Società Storica Friulana, dalla quale la Deputazione è derivata, ed iniziata la rivista « Memorie storiche Cividalesi », sorta per iniziativa di Gino Fogolari, di Ruggero della Torre, di Luigi Suttina e sua, nel lontano 1905, dalla quale a noi proviene l'odierna rivista della Deputazione, con lieve mutamento di titolo.

Ricorda con commosse parole l'opera di Luigi Suttina che pur oltre quarant'anni fu intelligente ed instancabile direttore della rivista e paziente intermediario fra i collaboratori. Riuscì al S. di riunire intorno ad essa, un eletto manipolo di studiosi così da farne uno dei migliori giornali storici regionali italiani. Rammenta poi i nomi dei principali collaboratori defunti, fra i quali, in particolare, Antonio Battistella, don Luigi Zanutto, mons. Giuseppe Vale, la signora Fabia Savini, Bindo Chiurlo. Ricorda pure alcuni fra i viventi che diedero maggiore opera alla rivista e fra essi, in particolare, S. E. Pio Paschini, Dante Bianchi e Carlo Cecchelli. Di quest'ultimo rammenta il magnifico primo volume dei Monumenti friulani dell'alto Medioevo.

L'oratore traccia poi brevemente un programma per l'avvenire; dichiarando di sperare vivamente che alla rivista si preparino a collaborare molti giovani studiosi ed auspica una intesa con altre riviste Friulane quali « Aquileia nostra », gli « Studi Goriziani » ed il « Ce Fastu », per una razionale divisione di materie. Augura poi che si possa in qualche modo giungere alla pubblicazione del secondo volume dei Monumenti friulani del Cecchelli. Il problema è arduo perché, purtroppo, la casa Rizzoli editrice del primo ha dichiarato che non intende intavolare trattative per questo nuovo volume. Auspica la pubblicazione d'un repertorio dei documenti friulani anteriori al 1200, che aveva egli stesso in buona parte compiuto ma che poi fu disperso per il saccheggio della sua casa, avvenuto durante l'occupazione straniera negli anni 1917-18. Termina annunciando che il volume XL delle Memorie Storiche Forogiuliesi, è in buona parte composto presso le benemerite Officine Grafiche dei fratelli Stianti di Sancasciano in Val di Pesa. Il dott. Comelli sta preparando l'indice dei quaranta volumi che sarà di grande utilità per gli studiosi e lo ringrazia di tale lavoro.

Ringrazia in fine le autorità intervenute, e un particolare ringraziamento rivolge ai Ministeri della Presidenza del Consiglio, a quello dell'Istruzione pubblica, alla Giunta centrale degli Studi Storici, al Comune ed alla Provincia di Udine, alla Banca del Friuli che coi loro sussidi hanno resa possibile la continuazione della vita e delle pubblicazioni della Deputazione. Chiude osservando che l'opera dello storico onesto è opera santa, perché controbatte le false interpretazioni dei fatti di coloro che scrivono senza aver dinnanzi agli occhi il fine ultimo della storia: la ricerca del vero.

La relazione del Presidente è accolta, alla fine, da unanimi applausi e rallegramenti.

Dopo questo, poiché il prof. Giovanni Brusin non è presente, il presidente dà la parola al deputato prof. don Paolo Lino Zovatto che svolge una sua comunicazione sull'argomento:

LE RECENTI SCOPERTE DI CONCORDIA SAGITTARIA ALLA LUCE DI NUOVE EPIGRAFI.

Dopo aver accennato alle origini e all'importanza della colonia romana Iulia Concordia, fondata nel 42 a. C. e della grande necropoli dei cristiani e delle milizie, scoperta nel secolo scorso, l'oratore s'è soffermato a descrivere gli scavi eseguiti accanto alla cattedrale di Concordia nel 1950-52, che fruttarono messe copiose di ritrovamenti, come i recinti sepolcrali, configurati a guisa di portici. Il recinto nord-ovest con tre celle e nicchie, struttivamente originali, unite tra loro a spigolo vivo, che appaiono per la prima volta nell'architettura tardoromana, con strutture murarie di mattoni a grandi riquadri uniformi e compatti, presenta le caratteristiche di lavoro tardoantico, accurato, originale e riferibile al IV secolo. Su muri preesistenti invece sono state adattate le celle e le nicchie del recinto nord-est nel sec. V, quando vi si dispose il sacello che accoglie alcune sepolture. La più notevole, da un aspetto documentario e artistico, è costituita dal sarcofago di Faustianiana.

L'iscrizione incisa sulla fronte del sarcofago dice:

FAVSTINIANA C(larissima) F(emina) FA
MVLA CHRISTI SE SVAM
QVE SEPVLTVRAM VIVENS
PIS (= Christi) TABERNACVLO AC
SANCTORVM MEMORIAE
CONMENDAVIT.

(Faustiniana, donna di ceto senatorio, ancella di Cristo, ancor viva raccomanda se stessa e la sua tomba al *Christi tabernaculo* e alla memoria dei Santi).

Tabernaculum originariamente corrisponde a casetta a doppio spiovente con chiusura a tendaggi (cfr. sculture nelle colonne Traiana e Aurelia); nella bassa latinità equivale ad edicola sacra in forma di casa e di qui passò a significare una forma precisa di tomba. Come chiarisce l'epigrafe concordiese, la voce tabernacolo indica cappella funeraria, dove, con altre, era accolta la tomba di Faustiniana, ai piedi della quale esiste ancora la base dell'altare, su cui si celebrava la sacra sinassi e si vedono ancora gli incavi (*sepulcreta*) per le reliquie dei Santi. Una sicura conferma questa che il culto dei martiri si formò partendo dal culto generale dei morti.

Con buona probabilità l'epigrafe si può riferire alla prima metà del sec. V; infatti, messa a confronto con altre epigrafi concordiesi, provenienti dalla necropoli cristiana dei militi, sicuramente della fine del secolo IV e della prima metà del V, essa è corretta, con il *ductus* abbastanza regolare; il nome di Faustiniana è rarissimo nell'epigrafia cristiana ed è certamente tardoromano; Faustiniana appartiene a famiglia senatoriale, *clarissima femina*, qualifica che per ragioni storiche è relativamente più frequente nel IV e V secolo che nel VI. Al riguardo è stato giustamente osservato da G. Brusin (cfr. *Bollettino d'Arte*, 1951, p. 172) che « Faustiniana, essendo detta *clarissima*, era moglie di un senatore il quale, stranamente, non è neppure menzionato nel marmo, onde non sappiamo quale fosse il *nomen* o gentilizio della defunta; ma il fatto che non si sentisse più il bisogno di indicarlo, ci riporta già alla fine del IV o, meglio, agli inizi del V secolo »; l'uso del nonogramma è frequente in documenti epigrafici del IV e V secolo e non del VI.

Dell'epigrafe di Faustiniana s'è occupato anche R. Egger, il quale ritiene che *Christi tabernaculum* simboleggi il Regno del Cristo dove alla fine si ritroveranno tutti i giusti e conforta la sua ipotesi con testi scriturali, particolarmente di S. Paolo (*Hebr.* 9, 11, 12; 8, 1), che però non vi corrispondono, come si può ritenere dimostrato in modo esauriente (cfr. *Mem. Stor. For.*, 1952-53, p. 253 sgg.). E per questo si può restare fermi all'interpretazione più ovvia e sicura: *Christi tabernaculum* è la piccola cappella funeraria che Faustiniana ha fatto erigere (prima metà del sec. V) e dove essa ha disposto il suo sarcofago e un altare dedicato a Cristo, come tutti gli altari antichi: i martiri e i santi (di cui a Concordia sussiste una sicura e viva tradizione) ch'essa invoca, sono quelli (almeno due), dei quali ha deposto le reliquie sotto questo medesimo altare.

In asse con la cappella funeraria di Faustiniana e allo stesso livello (m. 2,50 di profondità), è riapparsa la trichora (m. 8,70 × 7,30) con i muri d'ambito in buono stato di conservazione; nell'abside mediana, internamente circolare e poligonale all'esterno, corre una banchina che serviva ai fedeli che convenivano a celebrare i riti commemorativi della liturgia funeraria. Al centro della banchina absidale si adattò un nucleo murario per la cattedra (vi si scorge ancora un gradino d'accesso inglobato nel nucleo) e questo poté avvenire quando vi si aggiunsero i muri della basilica cimiteriale, di cui la trichora costituì il coro: trasformazione di grande importanza, com'è noto, per lo studio delle origini delle forme architettoniche cristiane.

Nell'absidiola ovest, ma non al centro, era ricavata una porta, che metteva in rapporto la trichora con la cappella di Faustiniana; la porta è stata occlusa dal muro perimetrale della basilica cimiteriale. Altra porta oppure finestra, come sarebbe più naturale, si vede nel vano compreso tra la curva esterna dell'abside ovest e quella poligonale dell'abside mediana: questo piccolo vano rettangolare, destinato a sepolture e aperto verso la cappella, conserva tracce di decorazioni ad affresco.

Probabilmente, come ritiene anche A. Grabar (*Cahiers Arch.*, VI, 1952, p. 159), la presenza della trichora suggerì l'idea di disporre un oratorio nella parte dell'antico portico funerario. E d'altronde la porta di comunicazione che — prima della costruzione della basilica cimiteriale — univa la trichora all'oratorio, aveva maggior possibilità d'esser praticata dopo la sistemazione dell'oratorio di Faustiniana che fin dalle origini della fondazione della trichora. Infatti con difficoltà si può immaginare che costruendo un nuovo edificio sacro, com'era la trichora, si sentisse il bisogno di provvederlo d'un passaggio verso un locale che, dopo tutto non era che una cappella privata; mentre invece la fondatrice d'un mausoleo destinato a se stessa, avrebbe potuto volere e ottenere che si disponesse una porta che mettesse la sua camera sepolcrale in comunicazione diretta con il santuario attiguo.

Il prof. Don Zovatto riferisce la trichora alla fine del sec. IV e di questa datazione dà conferma un'epigrafe, apparsa nel recente scavo (1954): incisa su fronte di sarcofago, che accolse le spoglie del santo presbitero Maurenzio, essa dice:

IACET ANTE LI
MINA DOMNORUM
APOSTOLORVM IN
PROPRIA SEPVLTVRA
SANCTVS MAVREN
TIVS PRESBITER.

In questa epigrafe *sanctus* è titolo di semplice elogio per la santità della vita del presbitero *Maurentius*, di cui mancano notizie storiche e una tradizione di culto.

Il sarcofago è ancora *in situ*, collocato verso la fine del sec. V dinanzi alle soglie « domnorum apostolorum » e cioè della « basilica apostolorum ». La trichora quindi, nella sua prima struttura, è la « basilica apostolorum », consacrata nel 382 dallo stesso S. Ambrogio. Si conosce

anche il sermone che S. Ambrogio pronunciò in quella circostanza e che Pio Paschini ha pubblicato e corredato di preziose notizie (cfr. *Mem. Stor. Forog.*, 1911, VII 1, p. 9 sgg.): esso parla esplicitamente di reliquie di S. Giovanni Battista e degli Apostoli S. Giovanni Evang., S. Andrea, S. Luca, S. Tommaso. Milano, Aquileia e altre città ebbero da Concordia le reliquie degli apostoli, come dice S. Ambrogio: « noi abbiamo ricevuto da voi le reliquie, voi da noi la devozione amorosa, l'emulazione fedele.... Prendemmo con amorosa cupidigia quelle reliquie dei santi (*munus sanctorum*) che erano state portate a voi, ma con questo eccitammo il vostro desiderio a chiederne una parte ».

Nei mesi di aprile-maggio del 1952, a sud della trichora e basilica cimiteriale, furono messi in evidenza i muri perimetrali di altro edificio cimiteriale e il quadriportico; riapparvero sarcofagi ad acroteri, allineati a due a due, a tre a tre e paralleli, tranne uno, ch'è di traverso, quasi a simmetrica conclusione del gruppo. Questi sarcofagi, di pietra del Carso e di pietra d'Istria, in numero di otto, sono collocati dentro la basilica cimiteriale e si trovano ancora al loro posto, benché taluni rotti su parte della fronte e dei fianchi, da violatori che s'illudevano di far bottino: la disposizione dei sepolcri concordiesi e il loro collocamento richiamano da vicino il sistema adottato a Marusinac.

A Concordia anzi una singolare iscrizione soccorre a documentare quanto è stato suesposto e cioè che « corpora sanctorum.... in basilica habitant ».

Essa è incisa sulla fronte dell'ultimo dei sarcofagi accoppiati; purtroppo è mutila, non presenta però vera difficoltà ad essere integrata:

ADIV[ro per Deu]M OMNIPOTEN
[tem] PER [corpo]RA SANCTORVM
[qui in hac ba]SILICA HABI
[tant ne quisq]VAM VNC SEPV
[lcru]M INFANENDO (= inferendo) ALIVM
[cor]PVS VIOLARE TEMTET.

(scongiuro per Dio onnipotente e per i corpi dei fedeli (*sanctorum*) che sono sepolti (*habitant*) in questa basilica affinchè nessuno osi violare questo sepolcro introducendovi altri corpi).

Sarebbe logico attendersi anche un'altra iscrizione, per es. sul coperchio, con il nome e la data della *depositio* del defunto (particolari fino alle attuali scoperte non consueti alle epigrafi cristiane concordiesi), s'egli non avesse voluto restare anonimo e formulare la sua supplica anche per gli altri defunti, deposti nei rimanenti sarcofagi anepigrafi.

Com'è noto, la violazione dei sepolcri, a Concordia e altrove, si faceva aprendoli e asportando eventuale suppellettile o introducendovi (*inferendo*) corpi di altri defunti.

L'espressione *corpora sanctorum* dell'epigrafe non indica qui santi o martiri e loro reliquie, ma le anime che godono già nella patria celeste o che si spera o desidera che vi siano; i loro corpi *habitant*, cioè giacciono sepolti nella basilica. Se si fosse trattato di santi o di martiri, oggetto di culto liturgico, l'epigrafe certamente ne avrebbe dato i nomi.

L'epigrafe concordiese, che in nesso con i monumenti riemersi e valutati, è da riferire all'avanzato secolo V, riveste notevole e singolare importanza, poiché fornisce dati sicuri sulla disposizione dei sepolcri, riecheggia qualche espressione tipica di altre epigrafi cristiane e damasiane e orienta lo scavo che va rivelando un complesso cimiteriale paleocristiano, per vari e concordi elementi, tanto simile a quelli salnitani.

Dopo gli applausi che coronarono la comunicazione del rev. prof. Zovatto, seguì una relazione del dr. Giovanni Comelli circa l'indice generale dei quaranta volumi delle Memorie Storiche Forogiuliesi. Quindi il dr. Luigi Ciceri informò brevemente i convenuti su una importante scoperta da lui fatta di manoscritti inediti di Ippolito Nievo.

I soci si riunirono poi per il pranzo sociale e, nel pomeriggio il prof. Brusin espose un interessante programma di scavi ad accrescere sempre più il patrimonio ed il panorama archeologico della città. In particolare egli si soffermò sul fondo Pasqualis situato fra la via dei Patriarchi e il Natissa, il quale, oltre a fornire buona messe documentaria storico-epigrafica potrà, collegando quasi la Basilica con linea ininterrotta al Museo, prestarsi ad accogliere un porticato per sfollarvi una parte dell'ingente materiale che sovraffolla le gallerie e il giardino del Museo.

Dopo la fine del suo applaudito discorso, il prof. Brusin accompagnò i congressisti alla visita degli scavi e del museo.

Prima di sciogliersi su proposta del presidente si delibera d'inviare un telegramma all'ing. A. Suttina fratello del gr. uff. dott. Luigi, ricordando le grandi benemeritenze del compianto presidente e commissario della Deputazione.

IL CONVEGNO DI GORIZIA.

Il convegno annuale del 1954 si è svolto a Gorizia il 19 settembre nella sala della Biblioteca Governativa alla presenza di numerose autorità e soci: il prefetto di Gorizia, il presidente della Provincia di Gorizia, il rappresentante dell'arcivescovo di Gorizia, il Provveditore agli Studi di Gorizia, il sindaco di Gorizia, il rappresentante del sindaco di Udine, il sen. Tessitori, il prof. Cronia, il dr. Manzini, mons. Marçon, il prof. Rutteri, il prof. Szombathely, il presidente prof. P. S. Leicht, il vicepresidente co. E. del Torso, il tesoriere prof. C. Someda da Marco, il segretario dr. G. Perusini, i deputati prof. G. Brusin, dr. G. B. Corgnani, avv. G. Marioni, prof. C. G. Mor, prof. P. L. Zovatto, i soci prof. A. de Benvenuti, cav. A. Faleschini, comm. A. Rieppi.

Il presidente apre la seduta e dà la parola al segretario dr. Perusini per la lettura delle adesioni del prof. Arcamone Direttore Generale delle Accademie e Biblioteche, del Prefetto di Udine, del Preside della Provincia di Udine, del sen. Pelizzo sindaco di Cividale, del prof. C. L. Bozzi, del prof. G. BRUSIN, del prof. R. Cessi, del prof. F. Fatorello.

Dopo questo il presidente prof. P. S. Leicht dà lettura della sua relazione. Esordisce inviando un caldo saluto alla città, cara a tutti

gli Italiani, ma più ancora ai Friulani per le sacre memorie che la circondano come un alone di gloria. Ricorda come le vicende della città abbiano grandissima importanza nella storia del nostro Friuli, per l'incontro di correnti demografiche e d'influenze politiche diverse, fra loro contrastanti. Questa particolare storia del Goriziano destò assai presto l'interesse dei dotti ed è veramente istruttivo il seguire la sua storiografia a cominciare dal Bauzer che già sul finire del secolo XVI faceva nel volume *« rerum Noricarum et Forojuliensium »* un primo tentativo di tracciare una storia dei paesi situati al di qua e al di là delle Alpi Giulie. L'oratore si sofferma in particolare sugli storici goriziani settecenteschi e sul Morelli che diede alla sua patria una storia scritta con criteri per quei tempi pieni di novità, per l'importanza data alla parte economica, finanziaria ed amministrativa. Ricordati poi brevemente gli storici ottocenteschi, si sofferma in particolare sulla rivista *Forumiuli* e sul gruppo di benemeriti studiosi che intorno ad essa si univa. Si formò così una tradizione di ricerche serie e ben fondate, animate da un nobile sentimento nazionale, che si trasmise agli odierni cultori di studi storici Goriziani. Dopo aver fatto il più vivo augurio che fra questi ed i cultori della storia della parte del Friuli per circa quattro secoli soggetta alla repubblica di Venezia, sia sempre operante quel vivo sentimento di collaborazione e d'amichevole intesa che è lievito fecondo di progresso in ogni campo di ricerche, addita come esempio, la grande opera dei regesti della casa dei conti di Gorizia e del Tirolo dovuta alle fatiche dei tre studiosi, il primo, dott. Veiders che perdette la vita a Ragusa nel 1943, il secondo, prof. Wiesflecker che ne continuò l'opera e le diede il più valido contributo, il terzo, il dott. Rainer che assiduamente collaborò con quest'ultimo per il compimento dei due primi volumi. Dalla prefazione si vede quale generosa cooperazione tali dati abbiano avuto da altri studiosi austriaci e come in tal modo si sia potuta giungere ad un così ragguardevole risultato. L'opera è edita dall'Istituto storico austriaco, al quale l'oratore invia il saluto augurale della Deputazione per le imminenti celebrazioni centenarie.

Nel terminare la sua relazione l'oratore annunzia la imminente distribuzione del volume XL, con l'indice dei 40 volumi ad opera del dott. Comelli e dà alcune notizie sul volume XLI del quale sta per essere inviata, alle Officine Grafiche Stianti, una parte del materiale.

Dopo la relazione del presidente, assai applaudita dai presenti, prende la parola mons. Francesco Spessot il quale legge il discorso sulle *« convocazioni di Gorizia e di Gradisca »*, soffermandosi a descrivere la costituzione e la competenza, ed a seguirne le vicende.

Il discorso di mons. Spessot, seguito con vivo interesse dai presenti, è stato pubblicato, per accordi intervenuti nel vol. XVI degli *« Studi goriziani »* (fasc. Luglio-Dicembre 1954).

I presenti si recarono poi a visitare il Tesoro del Duomo, ed alle 13 si riunirono per il pranzo sociale consueto. Nel pomeriggio si riapri poi la seduta che viene presieduta dal vicepresidente co. E. del Torso. Questi dà la parola al prof. C. G. Mor che parla sull'iscrizione del cosiddetto pluteo di Sigualdo. La sua relazione è pubblicata in questo stesso volume.

Segue Mons. prof. Enrico Marcon che parla del tempio di S. Giovanni al Timavo e sull'abbazia della Beligna. Questa comunicazione assai ampliata sarà inserita nel volume XLII delle Memorie Storiche Forogiuliesi. Entrambe gli oratori furono assai applauditi.

Mons. Marcon presenta, inoltre, un ordine del giorno relativo alla conservazione dei monumenti e del paesaggio d'importanza storico artistica archeologica nel Goriziano, con particolare riguardo alle foci del Timavo, tanto degne di attenta sorveglianza anche dal lato patriottico. Interloquiscono sull'argomento vari presenti ed il presidente della Deputazione assicura l'uditorio, alla fine della discussione, che si renderà interprete di tali osservazioni e voti presso la Soprintendenza dei monumenti.